STORIA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1861

PER

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME II.

Anni 1820—1830

TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1865

CAPITOLO PRIMO

—

Sommario

Mutamento di governo a Madrid e a Napoli — Immediata condanna del governo costituzionale napoletano per parte della Santa Alleanza — Proposte conciliative della Francia — Disaccordi di concetti e d'opere ne' diplomatici francesi del pari che nella diplomazia russa — Occulti intendimenti del Governo inglese in ordine al reggime costituzionale napoletano — Progetto austriaco d'immediato intervento armato nel regno di Napoli perchè non riuscito — Pratiche del Gabinetto di Vienna presso le Corti di Modena, Firenze, Roma e Torino — Avvertenza — Tentativo non riuscito per parte dell'Austria di occupare militarmente la Toscana e gli Stati della Santa Sede — Colloquio tra il principe di Metternich e l'ambasciatore per la Sardegna in Vienna — Avvertenza — Contegno apertamente ostile dell' Austria verso il governo costituzionale napoletano — Colloquio tra il principe di Metternich e il principe di Cimitile — Pratiche del cancelliere imperiale per impedire la convocazione d'un congresso a decidere sulla questione napoletana — Opposta opinione dello czar Alessandro — Conferenze di Troppau — Proposte fatte in esso — Contrari pareri — Accordi terminativi — Federico Gentz — Astuzie politiche del principe Metternich — Nuovo indirizzo dato dall'imperatore Alessandro alla sua politica — Lettera del principe Metternich al cardinale Consalvi — Sospetti nella Corte romana intorno alla lealtà politica dell'Austria — La dominazione straniera incolpata dal conte d'Agliè ambasciatore per la Sardegna in Londra, quale cagione primaria dei moti rivoluzionari italiani — Avvertenza — Osservazioni del conte Cotti di Brusasco, ambasciatore sardo a Pietroburgo, sulla politica austriaca in Italia — Suggerimenti liberali dello stesso diplomatico al re Vittorio Emanuele.

I.

Nel marzo del 1820 la nazione spagnuola impose a Ferdinando VII il ristauro di quelle franchigie costituzionali, per le quali essa avea lottato ne' campi di guerra contro l'invasione straniera, e salvato dal naufragio la corona dei suoi re. A poco andar di tempo, i Borboni di Napoli si trovarono nei medesimi termini. Nel luglio di quello stesso

anno per sedizione militare il reggime costituzionale senza gravi turbamenti prese il posto del principato assoluto nel regno delle Due Sicilie. Quel mutamento politico, come a quei dì attestavalo al suo governo il conte Solaro della Margherita, era richiesto dai voti della parte migliore del paese, e presentava buoni elementi per assodarsi.

Il duca di Campochiaro, chiamato in Napoli al posto di ministro sopra gli affari esteri, diede notizia dell'avvenuta mutazione di Stato a tutte le Corti, usando modi assai rispettosi ai trattati e ai doveri internazionali. Ma ciò non bastava per indurre i monarchi guidatori della Santa Alleanza a guardar di buon occhio il nuovo governo napoletano. Preventivamente essi aveano condannato qualunque siasi mutamento politico per forza di volontà popolare. Si trovarono quindi tosto concordi nel proposito di non riconoscere il nuovo Stato; ma non così s'intesero sui modi di rimediarvi.

Il gabinetto di Parigi mostrossi alieno dallo assentire all'intervento armato; e soltanto inclinava a riconoscerne la necessità ove il governo di Napoli fosse caduto nelle mani de'settarii. Il meglio da praticarsi, diceano i ministri del re Luigi XVIII, era il partito d'un amichevole arbitramento, indirizzato a stabilire un reggime costituzionale capace di proteggere i diritti della corona e il benessere del popolo. Il gabinetto di Parigi mirava così a soppiantare gli influssi austriaci nell'Italia meridionale. Il barone Pasquier, che vi reggeva il ministero degli affari esteri, inviò pressantissime istruzioni, concepite in tal senso, al signor di Fontenoy agente del governo francese in Napoli. In quello scritto massime inculcavasi al Fontenoy di maneggiarsi con ogni diligenza per tenere i nuovi governanti napoletani entro i termini della maggior moderazione al di fuori e al di dentro nel riformare lo Stato. Nello stesso tempo dalla cancelleria del gabinetto di Parigi partiva una nota

circolare alle Potenze alleate, nella quale, mentre significavasi la disapprovazione più manifesta all'insurrezione militare napoletana, s'insisteva però in vista dell'interesse dell'ordine europeo affinchè le deliberazioni che s'andrebbero a prendere dai maggiori monarchi, non mirassero a distruggere, sì bene a condurre nei limiti dell'equità il nuovo ordine di cose stabilitosi di recente nel regno delle Due Sicilie (1).

Dopo il ristauro del 1815, questo è il primo serio tentativo fatto dalla Francia per riprendere in Italia la sua parte d'influssi, in contrarietà a quelli praticati dall'Austria, e onde aprirsi una strada propria nel campo del moto europeo. Per l'attuamento della sua politica nel regno delle Due Sicilie, il governo di Luigi XVIII sperava nell'appoggio della Russia. L'imperatore Alessandro tuttavia manifestavasi propensissimo alle idee liberali; e i suoi più cari consiglieri, e coloro fra i diplomatici russi che nelle varie Corti d'Europa possedevano i segreti pensieri del loro governo, non tralasciavano di manifestare senza riserva di parole che, a salvar l'Europa da nuove calamità, conveniva gratificare i popoli di liberali istituzioni (2).

Ma negli andamenti della politica francese, del pari che in quelli della politica russa, mancava concordia e unità. Nel gennaio dell'anno 1821 il principe Metternich, nel primo colloquio che ebbe a Laybach col conte San Marzano, ministro sopra gli affari esteri del re di Sardegna, gli disse francamente: — Voi incontrerete qui due Francie e due Russie (3). — Così era, e su ciò in ispecie faceva fondamento il cancelliere imperiale per uscir

(1) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore sardo a Parigi, 23 agosto 1820.

(2) Dispaccio in cifra Rossi, Vienna 16 agosto 1820.

(3) Rapporto del conte San Marzano al re Vittorio Emanuele, Laybach 13 gennaio 1821.

trionfante da una lotta, dalla quale dipendeva l'avvenire e la sicurezza del dominio austriaco in Italia. Delle due Russie, la liberale era rappresentata tuttavia dall'imperatore Alessandro, dal conte di Capodistria e dagli altri diplomatici russi, che rispetto al regno delle due Sicilie avrebber voluto modificarne, non distruggerne il reggime costituzionale. L'altra delle due Russie, accennate dal Metternich, era raffigurabile nel conte di Nesselrode, capo di quel gruppo di diplomatici tedeschi che stavano al servizio della Corte di Pietroburgo. I due opposti modi di pensare e d'operare della diplomazia francese erano una delle funeste conseguenze del disorganamento, in cui era caduto il grande partito parlamentare governativo in Francia. Senza nesso costante d'azione fra loro, i diplomatici francesi nella sorta questione napoletana si contraddicevano stranamente. A Pietroburgo il marchese de La Ferronays faceva ogni sforzo per togliere all'Austria la possibilità del suo intervento armato nel regno di Napoli. In Vienna il conte di Caraman, parlando pure a nome del gabinetto di Parigi, teneva un opposto linguaggio col principe di Metternich. A Napoli Fontenoy dava quotidiana testimonianza della benevolenza del governo francese verso i costituzionali napoletani. A Roma il duca di Blacas, ambasciatore di Luigi XVIII, era ciecamente posto al servizio della Santa Alleanza, a segno d'essere l'intermediario della corrispondenza segreta del re di Napoli con Metternich e i diplomatici napoletani, che, incaricati di missione all'estero, non aveano voluto aderire al governo costituzionale (4).

Il gabinetto inglese, infedele alle vecchie tradizioni politiche del suo paese, avea visto di mal occhlo il reg-

---

(4) Rapporto del conte San Marzano al re Vittorio Emanuele, Laybach 15 gennaio 1821.

gime costituzionale impiantarsi nelle Due Sicilie. Ad assicurare meglio a sè e al proprio governo la facoltà di cooperare a ruinarlo, l'incaricato inglese in Napoli sir William A'Court ne svisò addirittura l'origine, lodando bugiardamente l'ordine di cose edificato dal malvagio despotismo di re Ferdinando. Ecco le sue parole:

Lo spirito di setta e l'inaudita defezione d'un esercito ben pagato, ben vestito, e il quale non difettava della minima cosa, hanno prodotto la ruina d'un governo veramente popolare. Un regno, che avea raggiunto il più alto grado di prosperità e di felicità sotto il più dolce dei governi, in nulla sopraccaricato d'imposte, è crollato per opera d'un pugno d'insorti, che un mezzo battaglione di buoni soldati avrebbe disperso in un istante. Temo che tutto ciò non debba terminare con scene di stragi e d'universale confusione. Non bisogna illudersi; la costituzione è la parola d'ordine, di cui si fa uso: ma ciò che è avvenuto, è nientemeno che il trionfo del Giacobinismo, è la guerra della povertà contro la proprietà. Si è insegnato alle classi a conoscere infine le loro forze (5).

Non poteasi mentire con maggior impudenza sullo stato vero delle cose. La storia pertanto è nel debito di valutare queste parole di A'Court come un indegno oltraggio da lui fatto all'antica lealtà inglese. Ma gli uomini di Stato, che a quei dì erano investiti dell'onore di dirigere la politica esterna della Gran Bretagna, la trascinavano nel fango per favoreggiare il sistema politico che l'Austria loro prediletta capitaneggiava. Quindi lord Castlereagh ponevasi addirittura sul terreno medesimo di sir William A'Court.

Ebbi ieri una conferenza con lord Castlereagh, la quale totalmente versò sugli affari di Napoli. Questo ministro parla con molta stima del governo, che ha cessato. Egli osserva che il cangiamento avvenuto in Napoli benchè somigli a quello succeduto in Ispagna rispetto alla parte presavi dall'esercito,

---

(5) Correspondence, Despatches and other Papers of viscount Castlereagh.

tuttavia ne differisce molto sotto gli altri aspetti, e massime perchè il governo napoletano non avea dato motivi di malcontento. Potrebbe quindi avvenire, ha soggiunto, che le Potenze alleate lo considerassero sotto tutt'altro punto di vista.

In tal modo scriveva da Londra addì 23 luglio 1820 il conte d'Agliè al suo governo. Poi soggiungeva d'essersi accorto dalle parole del primario ministro inglese, che la Gran Bretagna per lo meno abbandonava il nuovo governo napoletano in balìa dell'infelice destino che attendevalo. Effettivamente la politica del gabinetto di Londra in ordine alla questione napoletana non tardò a delinearsi nettamente. Il suo perno, che doveva restar occulto all'opinione pubblica e al Parlamento inglese, basava sul seguente ordine d'idee, che lord Castlereagh, per maggior guarentigia di poterle sottrarre dal cadere nel dominio della pubblicità, affidò a una lettera particolare diretta sotto forma d'istruzioni confidenzialissime a lord Stewart il 15 settembre 1820. Le riassumiamo qui appresso con la maggior precisione: — Gravi erano i dubbi che il ministro dirigente la politica estera dell'Inghilterra manifestava sulla convenienza di applicare alla rivoluzione napoletana gli accordi fermati in Aquisgrana. Neanco teneva per utili quelle dissertazioni politiche, fondate sopra principii astratti, di cui mostravasi innamorato l'imperatore Alessandro. Il governo inglese neppure potevasi associare al progetto presentato dall'Austria, il quale in sostanza era una lega ostile delle cinque grandi Potenze contro il governo di fatto stabilitosi in Napoli. Stavano a principali impedimenti per assentirvi la necessità, in cui si sarebbe trovato il governo inglese, di portare a cognizione del Parlamento la conchiusa lega, e i pericoli che da questa si genererebbero per la famiglia reale di Napoli, la quale non potrebbe più essere salvaguardata dalla neutralità britannica. Conveniva quindi appigliarsi a un altro spediente, che non fosse

quello d'una lega offensiva delle cinque Potenze alleate.— Castlereagh in tal proposito proseguiva così ragionando: — Indubitatamente la rivoluzione napoletana chiude nel proprio seno germi di gravi pericoli per l'Europa. Essa in effetto è l'opera d'una sêtta, che mira a sconvolgere tutti gli Stati della penisola per riunirla in un solo corpo politico. Tali pericoli però minaeciavano in modo così disuguale gli interessi delle Potenze alleate, da non poter esigere e neanco giustificare per parte loro identici provvedimenti. Verbigrazia l'Austria poteva credersi nell'obbligo d'appigliarsi tosto a misure estreme: il governo inglese al contrario non trovavasi minacciato così direttamente, da giudicarsi autorizzato a un intervento armato da quelle massime di politica, che egli a fronte scoperta poteva propugnare nel parlamento. Tornava quindi impossibile l'unione dei due governi di Londra e di Torino per un'azione comune. Meglio era pertanto che l'Austria si risolvesse ad agire per conto proprio, prendendo confidenzialmente il preventivo consiglio dei gabinetti alleati, onde accertarsi della loro condiscendenza. Ad ottenerla con agevolezza la Corte di Vienna dovea dar certificato di non agire contro Napoli per mire d'ingrandimenento territoriale o di predominio, sì bene per necessaria difesa propria; e in pari tempo dichiarare che, conseguita la vittoria, non esigerebbe da Napoli altri sacrifizi tranne il mantenimento dell'esercito d'occupazione. — Noi desideriamo, concludeva lord Castlereagh, di lasciare all'Austria tutta la sua libertà d'azione, ma reclamiamo pure la nostra. È nell'interesse della Corte di Vienna che per noi si conservi un tale contegno. Esso in effetto ci porrà in grado di considerare le deliberazioni e gli atti dell'Austria verso Napoli come proprii d'un governo indipendente, e così avremo modo di propugnarne il rispetto nel Parlamento; la qual dottrina certamente

non potremmo sostenere ove per noi si partecipasse ai medesimi (6). —

Questi erano gli inviamenti che il governo inglese preferì dare alla sua politica nelle trattazioni diplomatiche cagionate dalla rivoluzione napoletana. Essi in sostanza miravano a indurre l'Austria a schiacciarla per determinazione propria, anzichè per mandato europeo. Così mentre la Francia inclinava a salvare di quel mutamento di Stato quanto era ragionevolmente salvabile, e la Russia propendeva a fiancheggiarla in tal opera di assennata conciliazione, la libera Inghilterra ponevasi dal lato opposto, e sottomano consigliava quell'intervento armato, che nel gius comune era una delle violazioni più funeste al principio dell'indipendenza delle nazioni.

II.

Il gabinetto di Vienna avea scandagliato sin al suo fondo il precipizio che la rivoluzione napoletana spalancava a quell'immobilità politica della italiana penisola, che era stata posta a perno della dominazione austriaca in essa. Confortato quindi dalle buone disposizioni del governo inglese, il primo pensiero che balenò alla mente di Metternich fu quello d'un'invasione immediata nel regno delle Due Sicilie. Laonde egli poi scriveva al duca di Modena nel gennaio del 1821:

Se nel luglio dell'anno passato l'Austria avesse avuto sul Po una forza armata disponibile di ventimila uomini soltanto, noi gli avremmo subito fatti marciare su Napoli, vi avremmo fuor di dubbio spenta la rivolta, ed il mondo avrebbe applaudito al successo, come in fin dei conti applaude sempre ad ogni successo felice.

---

(6) Correspondence, Despatches and other Papers of viscount Castlereagh.

Tale bramosia di poter tosto soffocare nel sangue la rivoluzione costituzionale napoletana erasi manifestata in Vienna così ardente, da toglier ogni valore a qualsivoglia considerazione d'ordine diverso. Così avendo in quei dì il nunzio apostolico fatto osservare al principe Metternich i gravissimi pericoli in cui sarebbesi trovata la famiglia reale di Napoli, ove si ponesse mano ai mezzi violenti, erasi udito rispondere dallo stesso cancelliere imperiale con irosa asprezza: — In simili circostanze bisogna sorpassare a tali considerazioni (7). —

Trovatosi per mancanza de' necessarii apprestamenti nell'impossibilità d'invadere armata mano il regno delle Due Sicilie nel primo periodo dell'avvenutovi mutamento di Stato, il gabinetto viennese volse ogni sua cura a far sì che fosse accolta come un dovere comune a tutte le maggiori Potenze la distruzione dell'ordine di cose stabilitosi in Napoli. Per ciò primieramente conveniva all'Austria tenere stretta in pugno la volontà delle Corti di Firenze, Modena, Roma, Lucca e Torino, per averle ancelle nel chieder all'Europa d'intromettersi a salvare la penisola dagli estremi mali, e per conservarle obbedienti al suo sistema politico scosso dalla rivoluzione napoletana. A tal doppio fine dalla viennese cancelleria partì una nota circolare, nella quale era detto — che l'ordine pubblico stabilito nel 1815 da tutti i Potentati europei avea costituita l'Austria guardiana della tranquillità dell'Italia, e che l'imperatore per soddisfare a tale incarico, se non bastassero i provvedimenti pacifici, s'appiglierebbe ai mezzi violenti per allontanare dai confini de' suoi Stati e da quelli dei vicini suoi ogni turbazione o attentato a quei diritti ed a quelle correlazioni, che stavano sotto la tutela della legge

---

(7) Dispaccio Rossi al ministro degli esteri in Torino, Vienna 9 agosto 1820.

comune. Frattanto le Corti italiane avvisassero che erano tutte direttamente interessate a caldeggiare per la propria sicurezza alla distruzione di quell'esempio di rivoluzione fortunata nel regno delle Due Sicilie (8). —

Così recisamente favellando, il gabinetto di Vienna mostravasi assai poco scrupoloso di lealtà. Avvegnachè non era per nulla vero che le stipulazioni europee del 1815 avesser affidato all'Austria l'uffizio di sorvegliatrice della tranquillità pubblica in Italia. E molto meno la Corte di Vienna poteva arrogarsi il diritto d'ingerimento nella politica interna degli Stati italiani al segno d'incatenarli nell'immobilità politica, o di retrospingerveli per forza d'armi. Un tal procedere invece offendeva ogni ragion di diritto in ordine all'indipendente sovranità degli Stati. Ma già da un pezzo l'Austria erasi abituata nelle cose italiane a non tenere in alcun conto il diritto positivo europeo, e i più sacri principii del diritto delle genti.

Fatte conoscere per modo identico le intenzioni dell'imperatore Francesco alle Corti di Roma, Firenze, Modena, Lucca e Torino, Metternich si rivolse a quelle peculiari pratiche che più convenivano alle condizioni, in cui le une e le altre si trovavano.

L'occupazione militare della Toscana sembrava a Vienna cosa da farsi subito. Ma avendo il ministro austriaco saggiato in Firenze il terreno, lo trovò duro assai. Fossombroni si tenne fermo nel rispondere che il granduca era così sicuro dell'amore e della fedeltà de' proprii sudditi, da non temere menomamente veruna perturbazione della pubblica tranquillità. Scorto per tal via non facile l'ottenimento, con ampio mandato fu inviato a Firenze il conte

---

(8) Nota confidenziale rimessa dai ministri d'Austria alle Corti di Roma, Firenze, Modena, Lucca, Parma e Torino, Vienna 23 luglio 1820.

di Fiquelmont. Trovato il granduca saldo nel rifiutarsi ed assentire all'occupazione austriaca, il nuovo ambasciatore imperiale non si tenne dall'appigliarsi al maligno spediente di suscitargli nell'animo atroci sospetti sul conto della fedeltà de' migliori suoi sudditi. Ma ben tosto Ferdinando III si riebbe dal concepito stupore, e con franca onestà rispose al conte di Fiquelmont: —Ella, signor conte, faccia sapere al suo Sovrano, com'io farò sapere a mio fratello, che de' miei sudditi io solo dispongo e rispondo (9).

La Corte di Vienna erasi in pari tempo rivolta a Roma per ottenere dal papa l'assenso che gli Austriaci tosto occupassero le Legazioni (10). Ma colà pure lo scredito in cui era la buona fede del gabinetto di Vienna, tolse che l'assenso fosse dato con amichevole confidenza. Il cardinale Consalvi con molta destrezza fece intendere al principe di Metternich che la romana Corte sentivasi profondamente grata alle sollecitudini manifestate dall'imperatore per la quiete degli Stati di Sua Santità. D'altra parte però il Santo Padre trovavasi nell'obbligo di prendere a scrupoloso esame se convenivagli assentire ad atti, che accennavano a ostilità verso il finitimo governo di Napoli, mentre che gli interessi della religione lo consigliavano a mantenersi nella neutralità più rigorosa (11). Il gabinetto di Vienna sentì dispetto di un tal procedere, nè Metternich lo dissimulò. Il conte Rossi scriveva a Torino:

Il principe di Metternich è assai malcontento della Corte di Roma, la quale delibera sempre e non decide mai nulla. Questa per parte sua teme l'avvicinamento d'un esercito austriaco,

---

(9) Appunti manoscritti sulla vita del Fossombroni.

(10) Annesso in cifra al dispaccio del 21 agosto 1820 del conte Barbaroux ambasciatore del re di Sardegna presso la Santa Sede.

(11) Nota Consalvi del 2 agosto 1820.

e sovratutto l'occupazione del regno di Napoli, presso che tanto quanto gli intrighi dei Carbonari (12).

Sembra che l'Austria tentasse di spuntarla, facendosi essa stessa fomentatrice di settariche rivolture nelle Legazioni. Così per lo meno a quei dì mostrò sospettarlo il cardinale Spina che reggeva Bologna, e il quale scriveva al Consalvi ne' termini seguenti:

Malgrado la persuasione e gli sforzi di coloro che vorrebbero pure persuaderli a non dar passo rivoluzionario per non eccitare i vicini a prender ragione da qualche disordine di marciare sopra questa città, essi (i settarii) non si arrendono, sicchè arrivasi ad immaginare che molti di loro agiscano d'accordo coi vicini per far nascere scompigli (13).

Ora conviene dire delle pratiche intraprese dal principe Metternich per mettersi d'accordo colla Corte di Torino. In ragione dell'importanza dell'affare, il cancelliere imperiale non frappose tempo di mezzo. Ragguagliato ch'ei fu delle cose di Napoli, tenne tosto il seguente discorso al conte Rossi, che stava in Vienna ambasciatore di Vittorio Emanuele: — L'atmosfera politica è gravida di tempeste. L'imperatore darà pieno svolgimento a tutti gli immensi mezzi di cui è possessore, al fine di mettere al coperto i suoi Stati da simili avvenimenti. Egli è pronto ad usarli ugualmente in vantaggio di quelle Potenze italiane, le quali, rinunziando a malintese gelosie ed a tutti gli infondati timori, si volgeranno a lui con franchezza per conseguire quei soccorsi, di cui potessero bisognare. Ma affichè tuttociò cammini per bene, fa di mestieri che i principi italiani si mostrino di buona fede. Debbono riflettere che, mentre una sola parte degli Stati austriaci versa in pericolo, gli Stati loro invece sono compromessi nella totalità. Quanto al vostro re, l'imperatore

(12) Annesso in cifra al dispaccio del 9 agosto 1820.
(13) Lettera del 5 agosto 1820

fa pieno assegnamento sulla sua cooperazione, e spera che saprà piuttosto morire colla spada in pugno anzi che subir la legge da sudditi ribelli. Non mi trovo per anco in grado di mettervi a cognizione dei mezzi che l'imperatore impiegherà, perocchè la loro scelta dipende dalle circostanze: posso però assicurarvi che tutti coloro, i quali avranno bisogno di lui, verranno soddisfatti senza riserbo. Per parte nostra, domandiamo al vostro re, così come agli altri Sovrani d'Italia, rigore e fermezza accompagnata da giustizia. Apriteci francamente l'animo vostro; diteci con fiducia i vostri mezzi, le vostre speranze, i vostri bisogni; fate causa comune con noi; chiudete le orecchie a coloro, i quali cercano di seminar zizania con bugiarde supposizioni e con miserabili artifizi politici. L'imperatore ha ora soltanto in mira la sicurezza e la conservazione dell'ordine attuale degli Stati italiani, ben prevedendo che, se rimanessero isolati ed abbandonati, finirebbero per esser travolti dal torrente rivoluzionario che li minaccia (14). — L'imperatore Francesco, all'udienza del quale il conte Rossi si presentò per consegnargli una lettera autografa del re di Sardegna, gli manifestò sentimenti identici ai menzionati di Metternich. Soltanto egli con maggior energia di parole insistette sulla necessità — di spegnere (citiamo testualmente) una volta per sempre l'idea che minacciava esterminio a tutti i governi, a tutti gli Stati (15). —

Nella reggia di Torino e ne' consiglieri di Vittorio Emanuele vivea pur sempre una fatale avversione alle idee costituzionali. Rimasti uomini dei vecchi tempi, tutti perduravano nelle più viete idee rispetto agli ordinamenti

---

(14) Dispaccio al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 26 luglio 1820.

(15) Dispaccio del 27 agosto 1820 al ministro degli affari esteri in Torino.

sociali e politici; e tenendo fiso lo sguardo sullo spettro della Rivoluzione francese, giudicavano impossibile il connubio dell'ordine pubblico colla libertà dei popoli. Mentre quindi la buona politica consigliavali di mantenersi in riserbo verso il gabinetto di Vienna, per accostarsi agli intendimenti della Francia e della Russia, i governanti piemontesi gittaronsi a chius'occhi nelle braccia dell'Austria (16). Se ne rallegrava il Metternich, e blandendo, com'era sua abituale astuzia, il debole gabinetto di Torino, magnificavane l'animosa fermezza nel porsi attraverso all'irrompente follia de' tempi (17).

Assicuratasi per le riferite pratiche degli intendimenti della Corte di Torino, l'Austria assunse un contegno apertamente ostile verso il governo costituzionale napoletano. Il principe Cariati, portatosi in Vienna, non potè in alcun modo farsi ascoltare da Metternich. Venne interdetto l'ingresso nella reggia al duca di Serra-Capriola, portatore d'una lettera autografa di re Ferdinando al monarca austriaco. Saputosi che di corto stava per giungere in Vienna il duca del Gallo con lettere di credenza del governo costituzionale di Napoli, s'ordinò di fermarlo alle frontiere. Vano infine riuscì il tentativo fatto dal principe di Cimitile per indurre il governo austriaco a smettere l'implacabile avversione manifestata verso un ordine di cose, che perdurava tranquillamente. — La rivoluzione napoletana, diceva il principe Cimitile al cancelliere imperiale, benchè provocata dai Carbonari, deesi tuttavia considerare come l'opera della nazione. Sarà permesso di biasimare la forma, con cui questa rivoluzione si è manifestata; ma sarebbe impossibile annullarla o farla retrocedere. —

(16) Dispaccio San Marzano al conte Rossi, Torino 22 agosto 1820. — Dispaccio Rossi al conte San Marzano, Vienna 27 agosto 1820.

(17) Lettera del principe Metternich al conte Rossi, Vienna 25 agosto 1820.

Metternich rispose: — La rivoluzione esistente in Napoli è l'opera d'una sètta riprovata, è il prodotto della sorpresa o della violenza. La sanzione che le Corti accordassero a tale rivoluzione, contribuirebbe a deporne i germi negli altri paesi, che tuttavia ne sono liberi. Il primo dovere pertanto, come il primo interesse delle Potenze alleate, si è quello di soffocarla in culla. — Ma il mio governo, riprese Cimitile, desidera di vivere in pace con tutto il mondo; esso avrà grande cura di non mescolarsi nelle faccende interne degli altri Stati, e con la sua saviezza si studierà di salvare il paese dalle calamità, da cui trovasi minacciato. Andando così le cose, per qual motivo vorrà egli l'imperatore toglierci i mezzi di sostenerci? — Il cancelliere imperiale, volgendo in derisione quel sorriso che gli scherzava continuamente sulle labbra, riprese a dire: — In verità che dobbiam esser grati al nuovo governo di Napoli di manifestare intendimenti avversi alla voglia d'entrare nella via dei conquisti! Ma non capite che, ove noi vi stendessimo la mano, scassineremmo le basi della vostra esistenza, e nel medesimo tempo priveremmo il vostro paese dell'unico mezzo che possa salvarlo dall'anarchia? — Ma quali sono cotesti mezzi di salute? domandò l'inviato napoletano? che Vostra Altezza si degni d'accennarli. — Eccoli, rispose Metternich; essi sono il ritorno e l'assicurata conservazione nell'avvenire dei principii, sui quali si fonda il riposo degli Stati: questi principii, dovete accertarvene, trionferanno pel fermo proposito che hanno i governi di serbare immutabili le istituzioni antiche contro gli assalti dei novatori e de'settarii (18).

Dalle cose narrate è manifesto che, per far trionfare

---

(18) Questo dialogo è tolto letteralmente da un dispaccio del conte di Caraman al duca Richelieu sotto la data di Vienna del 29 agosto 1820.

queste sue idee politiche, Metternich non doveva confidar molto in un congresso, nel quale Francia e Russia si sarebbero presentate con inclinazioni contrarie. Il cancelliere imperiale tentò quindi dapprima d'impadronirsi dell'animo dell'imperatore Alessandro, inducendolo a portarsi a Pesth onde, in un personale e confidente colloquio con l'imperatore Francesco, stabilire i modi d'agire contro la rivoluzione napoletana (19). Non riuscito questo tentativo, Metternich ne pose in campo un secondo, che consisteva nell'immediata riunione personale dei tre Sovrani di Prussia, Austria e Russia, i quali s'accorderebbero in una pubblica condanna del governo costituzionale impiantatosi a Napoli, lasciando ai loro principali ministri il compito di concertare in Vienna per mezzo di conferenze i migliori modi di levare tale scandalo dagli occhi dell'Europa. Questo modo di procedere non piacque neanco allo czar Alessandro; all'incontro fece significare al conte di Lebzelten, ministro austriaco in Pietroburgo, che niuna Potenza dovea di proprio arbitrio deliberare e operare sopra pericoli comuni a tutti gli Stati, e che invece era venuto il tempo di dar attuamento ai concerti presi in Aquisgrana. Così rimase stabilito di congregarsi a Troppau.

Nell'ottobre 1820 convennero in quella città della Slesia per la Francia La Ferronays e Caraman, per la Prussia Hardenberg e Bernstorff, per l'Austria Metternich, per la Russia Capodistria. I tre Sovrani di Vienna, Berlino e Pietroburgo vi si portarono per dirigere personalmente le gravi deliberazioni che s'andavano a prendere.

---

(19) Dispaccio in cifra del conte Rossi al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 29 luglio 1820.

III.

Le proposte, sulle quali dovevasi deliberare nel Congresso di Troppau erano due: la prima consisteva nello stabilire un sistema di principii generali, per basarvi sopra il diritto d'intervenzione reciproca negli affari interni degli Stati; la seconda era l'applicazione di tali principii negli affari del regno di Napoli. La Prussia si pose ben tosto dalla parte dell'Austria, la quale propugnava il diritto d'intervento nella sua più ampia attuazione, ed insisteva perchè fosse applicato allo sconvolto regno di Napoli. Il plenipotenziario inglese dichiarò di non potersi in ciò mettere d'accordo coll'Austria e colla Prussia. Le sue istruzioni gli vietavano di sanzionare col proprio voto la massima generale dell'intervenzione d'uno o più Stati negli affari interni d'un altro Stato. L'Inghilterra d'altra parte non credeva che i trattati stipulati dal 1815 in poi legittimassero ne' Potentati maggiori un tale diritto. Tuttavia il governo della Gran Bretagna non disconosceva che il supremo bisogno della propria difesa poteva in via eccezionale render necessario l'intervenire o per consigli o per armi nelle interne faccende d'uno Stato. Ove rispetto alle condizioni, in cui trovavasi il regno delle Due Sicilie, tale necessità fosse riconosciuta dall'Austria e dai principi italiani, l'Inghilterra non susciterebbe il minimo inciampo alla intervenzione loro, purchè l'assetto territoriale italiano rimanesse inviolato.

Miti e savi temperamenti proponevano i plenipotenziari francesi. Si chiegga, dicean essi, con voce concorde in nome de' grandi principii conservatori dell'ordine pubblico una solenne punizione di coloro che, a dispetto del militare giuramento, si resero colpevoli di ribellione al re di Napoli. Ottenuto ciò, si domandi al re Ferdinando ed a' suoi mi-

nistri d'assoggettarsi con pronta e leale fiducia ad assentire tutti quei mutamenti che si crederanno necessari d'introdurre nel reggime costituzionale napoletano. Capodistria dichiarossi inchinevolissimo a tale pacifica mediazione; ma a lui faceva già difetto l'appoggio dello czar Alessandro (20).

La Spagna che non era stata invitata al Congresso, per mezzo di una nota querelavasi d'esser lasciata in disparte in conferenze, nelle quali trattavansi affari d'interesse europeo; e in pari tempo protestava contro qualsiasi deliberazione che a Troppau si prendesse contro l'indipendenza degli Stati, massime che i Napoletani erano nel pieno diritto di voler conservare intatte istituzioni liberali giurate dal re e care alla nazione.

In tanto divario d'opinioni Metternich vide che tornava, se non impossibile, scabrosissima cosa il condurre le cinque Potenze congregate a decretare addirittura la morte violenta del reggime costituzionale napoletano. Risolse quindi di raggiungere questo stesso fine per una svolta molto destramente prescelta nel metter innanzi le proposte seguenti: si procurassero al re di Napoli i mezzi di porre al sicuro la sua reale persona; libero ch'egli fosse, si costituisse mediatore e riconciliatore fra il suo regno e l'Europa, deliberata a non riconoscere in esso l'edifizio della sedizione militare; che se il re di Napoli non potesse uscire da'suoi Stati, si risolvesse in comune l'uso dei mezzi migliori per liberarlo dalla cattività. — Qualunque cosa avvenga, conchiuse Metternich, così deliberando avremo salvato il principio della legittimità (21). — Buono è qui l'avvertire che il principe Met-

(20) Sunto del giornale delle conferenze di Troppau. — Dispaccio in cifra del marchese Simonetti al ministro degli affari esteri in Torino, 8 ottobre 1820.

(21) Giornale delle conferenze di Troppau.

ternich già teneva nelle proprie mani una lettera del re di Napoli, statagli consegnata dal principe Ruffo, in cui Ferdinando estrinsecava il suo desiderio di fuggire dal regno per riprendere coll'aiuto delle armi austriache la podestà assoluta (22).

Dato al negoziato un tal andamento, esso prontamente si ridusse a termine. I tre Sovrani congregati stabilirono d'accordo di scriver lettere autografe al re di Napoli onde invitarlo a portarsi a conferire seco loro a Laybach. Il ministro degli affari esteri del re di Prussia, nel trasmettere la lettera del proprio re al barone di Ramdohr a Napoli, scriveagli:

Se il re non potesse partire, mi renderete tosto avvisato degli ostacoli che si oppongono alla sua libera volontà. In pari tempo rimanete incaricato di rimettere al duca di Campochiaro una nota, nella quale dichiarereta che per voi s'obbedisce all'ordine ricevuto in modo eventuale col dichiarare in nome di Sua Maestà il re di Prussia, che la persona sacra del re di Napoli e la sicurezza della sua famiglia saranno da quell'istante, e per tutti i successivi avvenimenti, poste sotto la tutela di ciaschedun Napoletano (23).

I rappresentanti russo e austriaco in Napoli vennero forniti d'ordini uguali; e l'ambasciatore inglese rimase incaricato, se la libera partenza del re non tornasse possibile, d'aiutarne con ogni maggiore studio la fuga.

Prima di lasciare Troppau, i tre monarchi d'Austria, Russia e Prussia vollero dar notizia a tutti gli altri Sovrani delle prese deliberazioni. Ciò fecero mediante una dichiarazione, nella quale dicevasi che per parte loro erasi esercitato un diritto incontestabile nell'occuparsi di prendere in comune misure di sicurezza contro Stati, nei quali il rovesciamento del governo compiuto dalla sedizione

---

(22) Dispaccio in cifra del conte Rossi 5 settembre 1820.

(23) Lettera del conte Bernstorff, Troppau 22 novembre 1820.

si dovea considerare come un esempio pericoloso e ostile a tutti i governi legittimi. L'esercizio poi di questo dovere era divenuto una necessità tanto più urgente in quanto che coloro, i quali aveano compiuto il riversamento del proprio governo, si maneggiavano perchè la sedizione e l'anarchia s'infiltrassero ovunque. Quello scritto, che per la smoderatezza della forma e della sostanza mal convenivasi al tempo in cui usciva alla luce, concludevasi così:

Ma tutto lascia sperare che l'alleanza costituita nelle più critiche circostanze, coronata dai più splendidi successi, e rassodata dalle convenzioni degli anni 1814, 15 e 18, nel modo che ha preparato ed assicurato la pace nel mondo, liberando il continento europeo dalla tirannide militare, sarà capace di metter un freno alla novella dominazione non meno tirannica, non meno spaventevole, quella della sedizione e del delitto (24).

Federico Gentz, che avea rivelato al mondo la perversità dell'animo suo, irridendo perfin coloro che consigliavano sinceramente il bene nelle faccende politiche; che già vecchio, stava tuttavia impantanato ne' vizi d'una laida giovinezza, e serviva il despotismo non con fede, ma per far grassi guadagni (25), era stato l'autore di siffatta dichiarazione, attestatrice sfacciata di colpe non reali de' popoli, bugiarda vantatrice di beni che non erano mai comparsi a confortar l'Europa di pace onorata. Ma al principe Metternich era tornato grandemente utile di metter in giro tal linguaggio, avvegnachè mirabilmente gli serviva ad assodare il trionfo che era pervenuto a conseguire in quei dì sulla politica dello czar Alessandro. Un grande mutamento avea avuto luogo nell'animo di questo monarca. Quelle idee liberali, di cui erasi mostrato

---

(24) Dispaccio circolare delle Corti d'Austria, Russia e Prussia, Troppau 8 dicembre 1820.

(25) Gervinus, *Storia del secolo XIX*, vol. I e II.

sì caldo favoreggiatore, più non lusingavano la mente sua mobilissima. Al contrario trovavasi signoreggiato da un nuovo subbietto di operosità ambiziosa, quello cioè del grande còmpito di salvare l'intiera società cristiana minacciata da una vasta tempesta politica, accagionata dalle sovversive opere d'empii perturbatori, i quali facilmente potevano riuscire a fondar in Europa il malvagio regno dell'empietà sulle ruine de' troni e degli altari, ove i Sovrani non s'associassero nel sacro dovere di resistere ad ogni costo. L'autore principalissimo di tale cambiamento era stato Metternich, il quale aveavi speso attorno tutto il suo sagace ingegno. Egli stesso addì 22 novembre di quell'anno 1820 scrivea da Troppau al cardinale Consalvi:

L'imperatore di Russia è convinto oggidì degli influssi pericolosi delle società segrete, politiche o mistiche. La sua ardente immaginativa lo conduce a sorpassare facilmente i limiti d'un calcolo severo. Così egli addebita alle medesime non solo ciò che loro spetta, ma eziandio ciò che loro punto non appartiene. Il liberalismo, che sì gran numero d'agenti e di viaggiatori russi ha predicato e predica tuttavia in Europa e principalmente in Italia, si collega non tanto all'attività delle società segrete, quanto all'incuria colla quale il governo russo ha trattato questo male.

L'imperatore Alessandro è più prossimo oggidì a varcare i limiti dell'utile che non a mantenersi al di qua del necessario. Non si può compiutamente dire lo stesso di tutti i suoi consiglieri. Ma i consiglieri in Russia sono assai poca cosa: l'autocrazia nel gabinetto si mostra nella sua maggior evidenza.

Mi riservo di scrivere a Vostra Eminenza alla prima occasione, per secco entrare in dettagli d'alta importanza alla religione in Russia. Mediante alcune pratiche ben ponderate si verrà a scartarvi tutti i falsi apostoli, come La Laudel ed altri di tal risma, i quali non tendono che a corrompere il cattolicismo, e trascinarlo frammezzo agli errori, cui cotesti fanatici si abbandonano. In tale facenda io reclamo i soccorsi di Vostra Eminenza nella mia qualità di buon cattolico e in quella d'uom di Stato. L'errore in materia di religione conduce sempre a tutti gli altri errori. Una sola Potenza regge il mondo morale, e

ogniqualvolta questa viene assalita, si preparano perturbazioni. Ecco una professione di fede, alla quale Vostra Eminenza mi ha trovato sempre costante.

L'imperatore annette un alto valore all'andamento che il Santo Padre seguirà verso i Carbonari. Questa setta, composta assai più di ciechi che di chiaroveggenti, dev'essere assalita contemporaneamente da ogni lato. Tutto ciò che Vostra Eminenza potrà dirmi degli intendimenti di Sua Santità sopra questo argomento importantissimo, ci servirà di guida e di luce preziose, e per parte mia sarà considerato in particolare come una prova di confidenza che certamente non andrà perduta per la buona causa.

Non però il Consalvi si lasciò trarre a quest'esca, in cui le grandi preoccupazioni religiose della Santa Sede venivano abilmente usufruttate per accalappiare il papa e il suo primario ministro in quella stessa rete, nella quale con blandimenti opposti erasi allacciato l'autocrata moscovita. In Roma duravano per anco altri e fondati sospetti sulla buona fede dell'Austria.

IV.

Mentrecchè Metternich adoperavasi a diffondere la persuasione che l'agitazione rivoluzionaria serpeggiante per l'Italia era opera delle sêtte, fomentate ne'loro intendimenti da agenti russi aggirantisi per l'Europa a disseminarvi idee liberali, altri diplomatici non ristavano dal porre in mostra la vera cagione precipua di quella stessa temperie d'animi. Il conte San Martino d'Agliè, il quale da Londra erasi portato a Parigi per scandagliare le intenzioni de'ministri del re Luigi XVIII, scriveva a Torino:

Nei vari colloqui che ho avuto coi ministri francesi e con altri diplomatici accreditati presso questa Corte, ho cercato costantemente di far considerare l'attuale Stato d'Italia sotto il suo vero aspetto, vale a dire che il focolare del malcontento è nelle provincie italiane soggette all'Austria, e che esso è

meno l'effetto delle società segrete di quello che lo sia della presenza della dominazione straniera, e dei modi con cui questa medesima dominazione si esercita. A fine di scartare ogni sospetto d'intendimenti d'interesse e d'ambizione per parte nostra, ho aggiunto che io non vedeva alcun rimedio al male principale, perchè dipendente da accomodamenti, sui quali non erasi più in tempo di rinvenire. Ma ho aggiunto che, tanto nell'interesse dell'Austria quanto in quello de' suoi vicini, era necessario che da essa si cercasse di raddolcire un giogo per sua natura così gravoso, abbandonando un sistema di governo che piuttosto potrebbesi appellare spogliazione anzichè reggime savio e rischiarato (26).

La dominazione straniera! Certo sì che questa era la cagione prima, onde nel seno dell'irrequieta Italia sobbollivano le passioni settariche e rivoluzionarie. Tutte le diverse fratellanze politiche italiane d'allora, per quanto diversificassero d'istituti e di riti, nullameno miravano concordi a un identico fine, a quello cioè dell'indipendenza della patria comune dalla dominazione straniera. I Carbonari e i Liberi Muratori erano stretti insieme al patto di togliere il dominio temporale al pontefice, e di scacciare gli Austriaci dall'Italia. I Guelfi portavano bandiera di federazione repubblicana, presieduta dal papa.

I confederati divisavano principalmente di strappar di mano all'Austria la Lombardia e la Venezia, onde formare nell'Italia settentrionale una libera e forte monarchia costituzionale sotto lo scettro di Casa Savoia.

Ma se la dominazione straniera, come a buon diritto notava il conte d'Agliè, inevitabilmente alimentava in Italia le passioni rivoluzionarie, ergevasi inoltre ad insormontabile impedimento a che la penisola s'acquetasse tranquilla nel soddisfacimento de' suoi legittimi bisogni. Questo lato della quistione italiana poneva sott'occhio al suo governo il conte Cotti di Brusasco, che a quei dì stava

(26) Dispaccio del 19 settembre 1820 al ministro degli affari esteri in Torino.

in Pietroburgo ambasciatore pel re di Sardegna; e così egli scrivea in un suo dispaccio al conte San Marzano il 27 gennaio 1821:

La Corte di Vienna ha perduto il momento favorevole. Ora essa non potrebbe più tornare addietro senza esporsi a maggiori pericoli. Conseguentemente debbe mantenere il sistema addottato, che però io credo non abbia mai pensato a mutare. In conformità di tale sistema è dell'interesse dell'Austria lo spegnere ogni scintilla d'energia negli abitanti delle sue provincie italiane, d'annientare tutto ciò che potrebbe risvegliare in essi gli spiriti d'indipendenza, di ridurli finalmente allo stato d'intiera nullità morale onde poterli dominare con facilità maggiore. Il governo austriaco non ha trascurato di fare tuttociò sin d'ora, nè trascurerà certamente di praticarlo nell'avvenire. Le istituzioni che verranno accordate alle provincie lombardo-venete, non avranno quindi mai per loro fine quello di sviluppare le doti morali della nazione; appena si limiteranno a dare qualche imperfetto assestamento all'amministrazione provinciale. L'Austria ha in Italia un altro grande interesse, quello d'impedire agli Stati italiani d'acquistare una forza morale che essa non può crearsi nel Lombardo-Veneto. Tal interesse è evidente. L'incremento della forza reale dei potentati italiani sarebbe un decremento della forza relativa dell'Austria, e anche di forza reale in modo indiretto, a cagione degli influssi morali che le istituzioni introdotte negli altri Stati italiani potrebbero esercitare nelle provincie che le appartengono. Infatto le condizioni imposte dall'Austria al re di Napoli, e che avrebbe voluto imporre agli altri principi italiani, provano ch'essa opera dietro tale principio. Che se la Corte di Vienna si dovesse decidere a dare istituzioni liberali alle sue italiane provincie, non tralascierebbe alcun mezzo per allacciare con trattati i principi italiani in guisa ch'essi non potessero concedere ai loro sudditi più di quanto fossero per ottenere i Lombardo-Veneti.

L'Austria così operando conosce i proprii interessi. Egli è sperabile che i principi italiani, e massime Sua Maestà il re nostro, non misconoscano i vantaggi loro particolari; è desiderabile che giammai consentano a porsi nell'impotenza di profittare di tutti i mezzi che possono aumentarli di forza, e formare la prosperità de' loro popoli.

Questi mezzi venivano dal diplomatico piemontese residente a Pietroburgo indicati dov'erano davvero usabili.

Che il re Vittorio Emanuele, continuava a dire il conte Cotti, a far sua quella corona di ferro che per tanti titoli sembra destinata alla sua Casa, ed a riacquistare in Italia quello stato di potenza che già i suoi avi possedevano, si faccia datore a' suoi popoli d'istituzioni d'indole schiettamente italiana, atte a mantener vivi gli spiriti militari del suo popolo, ad inspirare il sentimento dell'indipendenza, a favoreggiare gli incrementi del paese nelle scienze, nelle arti, nelle industrie, nei commerci.

Rispetto alla rivoluzione di Napoli il Cotti entrava nelle considerazioni seguenti:

Ristabilito che sia l'ordine in Napoli, non vi sarà tuttavia assicurato il riposo generale. Non basta reprimere le sedizioni, bisogna prevenirle, e fa d'uopo pertanto cercar il rimedio nella stessa natura del male.

Ora, se attentamente s'entra nell'esame dello stato morale in cui trovasi l'Europa, sarà agevole riconoscere che gli spiriti non possono più esser guidati da una podestà esercitata conforme a massime determinate ed immobili.

Istituzioni in armonia colla civiltà del secolo e modificate secondo i bisogni e le particolari condizioni di caduna nazione, sembrano l'unico mezzo di calmare questa sorta di febbre morale che spinge di nuovo i popoli nei vortici della rivoluzione, e in pari tempo di paralizzare l'opera delle società segrete, e di consolidar i troni. Tali istituzioni debbonsi mirare da due differenti punti di vista, o come mezzo di preservare gli Stati dal flagello rivoluzionario, o come mezzo d'accrescere la potenza dei governi per l'indirizzo e il buon andamento che essi possono imprimere allo spirito umano. Considerate sotto il primo aspetto, sono indispensabili agli Stati minacciati da politiche commozioni; sotto il secondo, sono utili a tutti i governi indistintamente ove siano con maestria architettate (27).

Salutari moniti eran questi, e in essi soltanto stavano riposti i germi della tranquillità d'Italia. Sventuratamente la caparbietà e la prepotenza di coloro che tenevano le redini pubbliche, li disprezzavano con arroganza.

---

(27) Dispaccio del 29 gennaio 1821 al conte di San Marzano.

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Modi usati dall'Austria per ragguagliare le Corti italiane dell'apertura del Congresso di Laybach — Istruzioni date dal re di Sardegna al conte San Martino d'Agliè, inviato presso i Sovrani congregati — Impegni presi a Laybach dal conte di San Marzano ministro sopra gli affari esteri del re di Sardegna — Speciale incarico affidato dalla Corte di Roma al cardinale Spina inviato al Congresso — Commissione segreta data al plenipotenziario toscano — Proposte del duca di Modena — Contegno ignobile e fedifrago di Ferdinando I di Napoli — Continuazione della discordanza di procedere nella diplomazia francese — Politica inglese — Tendenze della politica russa — Prima conferenza sulla questione napoletana — Dichiarazione fatta al Congresso dal principe Ruffo — Avvertenza — Dichiarazioni dei plenipotenziari francesi — Comunicazione fatta al Congresso da lord Stewart — In qual modo i plenipotenziari delle Corti di Roma, di Firenze, di Modena e di Torino vennero chiamati ad assistere alle conferenze — Grave dichiarazione fatta dal cardinale Spina — Effetto e risposte date alla medesima — Replica del legato apostolico — Dichiarazione dei plenipotenziari delle Corti di Torino, Firenze e Modena — Nuova conferenza sulla questione napoletana — Discorso tenuto dal principe di Metternich — Il duca del Gallo a Lubiana — Proposte dell'Austria per l'intervenzione armata nel regno delle Due Sicilie — Dichiarazione pubblicata dalla Corte di Vienna — Rimostranze dei plenipotenziari francesi — Varietà di desiderii e d'opinioni del gabinetto francese — Contegno dell'Inghilterra — La questione napoletana innanzi al Parlamento britannico — Proposte di riordinamento del governo napoletano — Proposta del conte Capodistria — Maneggi in contrario — Progetto austriaco — Suggerimenti vandalici del duca di Modena — Dubbii messi innanzi dal conte Capodistria, e suo colloquio con il principe Metternich — Pratiche del cancelliere imperiale presso l'imperatore Alessandro — Colloquio tra Nesselrode e San Marzano — Tranelli austriaci — Ignobile contegno del re di Napoli — Tentativo fatto dal marchese de La Ferronays di salvaguardare l'indipendenza della corona napoletana — Pareri manifestati dai plenipotenziari italiani — Discussione tra il marchese de La Ferronays e il principe Metternich — Chiusura del Congresso — Modi tenuti dal governo costituzionale napoletano nella politica esteriore — Subitanee deliberazioni prese a Laybach rispetto alla rivolu-

zione piemontese — Carlo Felice alla Corte del duca di Modena — Contegno assunto dal governo francese — Confidenziali negoziati tra l'ambasciatore russo in Torino e la Giunta costituzionale — Dichiarazione pubblicata dai tre Sovrani d'Austria, Russia e Prussia prima di partire da Laybach — Avvertenza.

I.

Addì 24 dicembre 1820 il principe Metternich ragguagliò le Corti di Roma, Firenze, Modena e Torino delle intenzioni, con cui le Potenze alleate stavano per congregarsi a Laybach. Era detto che il fine principale di quelle conferenze stava riposto nell'accordarsi onde sostanzialmente rimediare alle condizioni interiori del regno delle Due Sicilie, assicurare i diritti e gli interessi di quella reale famiglia, e il benessere de' popoli a lei sottomessi. E poichè tutto ciò strettamente collegavasi cogli interessi degli altri Sovrani d'Italia, le Potenze alleate erano venute nella deliberazione di far simultaneo invito alle Corti di Roma, Firenze, Modena e Torino che volessero deputare ciascheduna una persona di propria confidenza a Laybach per vantaggiare di consigli e di dilucidazioni l'opera comune (1).

Il gabinetto di Pietroburgo volle maggiormente avvalorare queste sollecitazioni presso la Corte di Torino facendo accertare il conte San Marzano che i negoziati, cui venivano chiamate le Corti italiane, sommamente ambiti dall'imperatore Alessandro, non doveano mirare che al salutar fine di porre il re di Napoli in istato di governare i suoi popoli senza il concorso di truppe straniere (2).

La Corte di Torino avea prevenuto questo desiderio.

---

(1) Dispaccio circolare agli agenti austriaci presso le Corti di Roma, Firenze ecc.

(2) Dispaccio Nesselrode al ministro russo presso la Corte di Torino, Laybach 25 dicembre 1820.

Il conte San Martino d'Agliè era già stato prescelto a portarsi a Laybach munito delle seguenti istruzioni. — Qualunque siasi transizione con il governo costituzionale di Napoli dovea valutarsi pericolosa sia per sè stessa, sia pel funesto esempio che somministrerebbe ai rivoluzionarii. In quanto alle condizioni interiori degli Stati sardi, il re avea terminativamente fissate le intenzioni sue; le quali si riducevano a vegliare con iscrupolosa diligenza al mantenimento dell'ordine esistente, e a togliere ai sudditi qualsivoglia pretesto di voti contrarii alla giustizia, gratificandoli spontaneamente di tutte le migliorìe richieste dai tempi. Non sarebbesi però il re giammai piegato a dar forma costituzionale al proprio governo, avvegnachè con un tal mutamento si distruggerebbe la pietra fondamentale dell'edifizio della politica tradizionale della sua Casa. Le ragioni addotte eran queste:

Non bisogna acciecarsi al segno da non credere che una costituzione rappresentativa, in qualsivoglia modo venga imposta, non toglierebbe a questi Stati l'importanza loro. Questi in effetto sono costituiti di elementi eterogenei, di cui la fusione sin ora è stata impedita dalla natura e dalle circostanze. È solo in forza dell'unità del potere che i Savoiardi ed i Nizzardi disgiunti dalle Alpi e dalla favella, che i Sardi segregati dal mare, che i Genovesi divisi da recenti ricordi co' Piemontesi, possono formare uno Stato. Gli interessi di ciascheduno di questi paesi non sono identici, che anzi sono contrarii gli uni agli altri. Ove pertanto il regno avesse forme di governo costituzionale, bisognerebbe rinunziare alla speranza d'avere, non che unanimità di voti, neppure sufficiente maggioranza d'assensi nei deputati per guarentire la tranquillità interna. La discordia che inevitabile sorgerebbe nella Camera, si propagherebbe con rapidità grande frammezzo al popolo; e nessun uomo può prevederne i funesti effetti, resi meno frenabili dal frastagliato potere legislativo.

Queste considerazioni vi siano presenti sempre nelle conferenze, che avrete coi Sovrani e coi loro ministri a Laybach (3).

---

(3) Istruzioni del conte San Marzano al conte d'Agliè inviato presso i Sovrani alleati a Laybach, Torino 14 dicembre 1820.

Il conte San Marzano, che allora dirigeva in Torino il ministero sopra gli affari esteri, volle eziandio avvertire il conte d'Agliè di tenersi in guardia e diffidare de'suggerimenti dei plenipotenziari francesi, a motivo che la Francia, non sanata dalle passate sventure, era pur sempre agitata dallo spirito di conquista. Anco vegliasse sul procedere della Russia, la quale per avventura poteva mostrarsi arrendevole a transigere col governo costituzionale di Napoli per diffidenza ed avversione verso la Corte di Vienna. A ciò massime doversi badare, perocchè al primo scoppio della rivoluzione napoletana il conte di Stakelberg avea scritto a Pietroburgo, che bisognava mettersi in guardia per stornare i tentativi, cui l'Austria avrebbe posto mano onde usufruttare a vantaggio della propria potenza le condizioni fatte all'Italia dai casi di Napoli (4).

Poco tempo appresso, a soddisfare il desiderio manifestato dall'imperatore Alessandro, il conte San Marzano *si portò* anch'egli a Laybach. Di colà scrisse ben tosto al re Vittorio Emanuele d'essersi dato cura di prendere i più formali impegni per la conservazione inviolabile della forma di governo. Eragli anche abbisognato, soggiungeva, dissipare sospetti in ordine ad occulti intendimenti che la malignità propagava si nutrissero nella Corte di Torino (5).

II.

Per la Corte di Roma andarono alle conferenze di Laybach il cardinale Spina e monsignor Muzio. Tenevano istruzioni di mantenersi nella più stretta neutralità rispetto

(4) Dispaccio confidenziale in cifra del 19 dicembre 1820.

(5) Rapporto secondo al re Vittorio Emanuele, Laybach 9 gennaio 1821.

all'intervento armato nel regno delle Due Sicilie. Ed ove non tornasse possibile di sfuggire il passaggio degli Austriaci verso Napoli, si cercasse almeno d'impedire che una parte di essi si fermasse nelle Legazioni o in Ancona (6).

Conscio della mala fede e delle occulte ambizioni dell'Austria, andò al nuovo Congresso per il granduca di Toscana don Neri dei principi Corsini. Egli pure teneva commissione di salvare possibilmente la Toscana dall'occupazione austriaca. A meglio riuscire in ciò il granduca Ferdinardo III lo fece portatore d'una sua lettera autografa, nella quale si davano le più esplicite ed assicuranti guarentigie sulla interiore tranquillità della Toscana (7).

Il duca Francesco IV di Modena da prima deputò a rappresentarlo il marchese Molza, suo ministro sopra gli affari esteri; ma poi, sollecitato dal principe di Metternich (8), si portò egli stesso a Laybach. Giunto colà, il duca pose nelle mani de'Sovrani congregati un suo scritto, nel quale proponevasi che tutti i principi d'Italia concertassero insieme i modi di venire ad un accordo formale per trasportare forzatamente nelle Americhe quanti dei loro sudditi si mostrassero turbolenti e settarii. Doveano inoltre vicendevolmente impegnarsi a non recar mutamenti gravi nelle forme de' proprii governi, senza darsene preventivamente l'avviso.

Sin dal primo giorno del giurato mutamento di governo, Ferdinando I avea deliberato di tradire il suo popolo, e di fuggire dal regno per tornarvi dopo l'occupazione straniera. In verità che al tribunale della storia

---

(6) Dispaccio in cifra Barbaroux al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 28 dicembre 1820.

(7) Lettera del 3 gennaio 1821.

(8) Lettera di Metternich del 5 gennaio 1821.

appare oscena la figura di questo re. Sul partire per Laybach egli non ommise alcun mezzo per ingannare il figlio, gli amici, i ministri, il paese in ordine alle sue intenzioni. — Io farò, dicea da Napoli, tutti gli sforzi per salvare la costituzione giurata. — Poi vistosi in sicuro, spudoratamente dichiaravasi sopraffatto dalla rivoluzione, e invocava quella stessa invasione straniera che avea promesso al suo popolo di tener lontana come il peggiore dei mali. Laonde l'ambasciatore sardo scriveva da Firenze a Torino sotto il 23 gennaio 1821 le seguenti cose udite dal ministro d'Inghilterra:

Il ministro lord Burghersch trovandosi particolarmente in buoni rapporti con Sua Maestà il re di Napoli, è stato invitato da lui ad una particolare conferenza. Sua Maestà gli ha dichiarato che la violenza sola gli strappò le fatte concessioni e tutti gli impegni che contratto avea co' rivoluzionari di Napoli, e che quindi non li considerava per nulla obbligatorii, mentrecchè sapeva che, se vi si fosse rifiutato, l'avrebber colpito di pugnale. Quanto poi all'occupazione militare del regno che presentiva gli si domanderebbe, non solo l'ammetteva, ma la sollecitava come il solo mezzo convenevole alla sua condizione.

Da Laybach poco appresso il conte San Marzano scrivea al re Vittorio Emanuele:

Sua Maestà il re di Napoli si è degnato di conversar meco al minuto sugli affari occorrenti. Trascorsi i primi mesi della rivoluzione ne' suoi Stati, egli avea trovato modo di corrispondere co' suoi fedeli ministri; e i Sovrani possedono i suoi protesti contro tutto ciò che facevasi nel suo regno e quotidianamente gli facevan fare. Tale corrispondenza avea luogo per l'intrammezzo del conte Blacas (9).

Ferdinando avea mostrato il maggior desiderio d'aver seco a ministro nelle conferenze di Laybach il duca del Gallo, che ei trattava con somma famigliarità. Ma di mano

(9) Rapporto secondo al re Vittorio Emanuele, Laybach 9 gennaio 1821.

propria avea scritto in Vienna al principe Ruffo, invitandolo a portarsi al Congresso, dove riceverebbe la sua regia plenipotenza: — Vieni tosto (citiamo testualmente), nè darti pensiero di trovar qui quell'imbecille del duca del Gallo (10). —

III.

I conti Blacas e di Caraman ed il marchese de La Ferronays si trovarono in Laybach investiti della plenipotenza del re di Francia. Continuava nel gabinetto di Parigi la lotta delle idee politiche propugnate dai due partiti, che tenevano in Francia il maneggio della pubblica cosa. De Villèle e De Corbière, entrati nel consiglio di Luigi XVIII a rappresentarvi il pretto legittimismo, consigliavano una franca e pronta alleanza coll'Austria per isradicare dall'Italia la rivoluzione. Pasquier, ministro sopra gli affari esteri, capitaneggiava invece l'altra opinione, di lasciare che la Corte di Vienna assumesse nella penisola maggiori influssi co' suoi interventi armati, assentiti dall'Europa. Saputo quindi che i tre Sovrani congregati a Laybach in un protocollo preliminare aveano determinato in massima il diritto d'intervento, e come corollario l'occupazione militare del regno delle Due Sicilie, egli negò a tale deliberazione l'assenso della Francia, e scrisse ai plenipotenziari francesi:

Sin ad ora eransi conosciute la guerra e la conquista. L'occupazione militare è una novità, che si vuol introdurre nel diritto delle genti. Il primo esempio è stato dato in Francia. Ciò che è avvenuto a nostro riguardo, è un argomento senza replica per non farci ammettere un principio, l'attuazione del quale fu per noi cotanto dolorosa, e che al solo rammentarla il sentimento nazionale bolle di sdegno. La Francia, ahimè!

---

(10) Dispaccio in cifra del conte Rossi, Vienna 30 dicembre 1820.

ha subito il giogo della forza, ma ne riconobbe giammai il diritto; e se la diplomazia francese si prestasse a favorirlo, perderebbe in perpetuo il suo credito.

Nobili propositi erano questi, ma che in breve doveano esser abbandonati. Il menzionato accostamento delle Corti italiane all'Austria, e il timore quindi nato nel gabinetto francese di vedersi privato d'ogni influsso nella penisola se si mantenesse saldo nell'osteggiare l'intervento armato nel regno delle Due Sicilie, condussero i ministri di Luigi XVIII a prendere un partito più concorde ed arrendevole. Il conte di Pralormo, che stava allora in Parigi pel re di Sardegna, dava notizia di tal mutamento così:

Tre anni d'esperienza e d'osservazione m'hanno condotto a credere che la politica del gabinetto francese, per quanto sia vaga ed incerta, tuttavia dal ristauro in poi s'aggira su due tradizioni dell'antico governo regio. E sono la diffidenza verso l'Inghilterra da un lato, e dall'altro la gelosia verso l'Austria. Il re stesso è predominato da tali idee; le quali sono il perno su cui volgono le sue conversazioni politiche, e le istruzioni che alcuna volta si degna dare di viva voce a' suoi ambasciatori.

Ma, alla notizia dell'appello fatto dall'Austria alle Corti italiane, il governo francese ha capito che il giudizio di queste Corti era troppo esplicito sul sistema politico da seguirsi in Italia, per lasciargli speranza d'impedire che i principi italiani si gittassero fra le braccia dell'Austria ov'esso persistesse nel contegno assunto a Troppau. Volendo quindi ad ogni modo paralizzare l'azione della Corte di Vienna in Italia, il gabinetto di Parigi ha compreso che l'unica via rimastagli aperta era quella di farsi anch'esso a favoreggiare le idee politiche dei governi italiani. Adottando un tal modo di procedere, assai più prudente e conforme ai veri interessi della Francia, questi ministri non hanno tuttavia compiutamente smesso le antiche loro idee, e il progetto di lasciar una porta schiusa ai negoziati coi ribelli, e d'introdurre nel regno delle Due Sicilie un reggime che s'accosti a quello della Francia. Il duca di Richelieu ieri sera ancora favellava in questo senso col barone di Binder (11).

---

(11) Dispaccio confidenziale del 20 febbraio 1821.

IV.

Il gabinetto inglese rimaneva impassibilmente saldo alle sue idee avverse al governo costituzionale napoletano. Un pensiero solo preoccupava la mente dei ministri britannici, ed era quello di traviare la pubblica opinione con ingannevoli appariscenze, e di salvaguardarsi in cospetto del parlamento. In seno perciò a Castlereagh cuoceva che la Corte di Vienna non avesse seguìto il datole consiglio di schiacciar da se sola la rivoluzione napoletana. Scriveva pertanto a Gordon ed a Stewart inviati inglesi a Laybach:

Pur sempre penso che Metternich ha molto indebolita la sua causa rendendo l'affare napoletano una questione europea, invece di tenerlo ristretto ad una questione puramente austriaca. Egli avrebbe ugualmente conseguito l'appoggio dell'Europa, se avesse fondato l'intervento austriaco sopra un motivo più facile a comprendersi. Sovratutto nel nostro paese l'opinione pubblica sarebbe stata per lui ove si fosse limitato ad allegare l'indole ostile ed offensiva d'un governo *carbonaro* contro tutto ciò che esiste, anzichè imbarcarsi nell'oceano sconfinato, in cui ha prescelto d'avventurarsi. Se Metternich avesse fondato arditamente le sue operazioni sopra basi affatto austriache, mentre tenevane sottomano delle così solide, la Russia e la Prussia avrebbero *infuso* l'interesse europeo nelle loro dichiarazioni di aderimento, senza *dilavare* la questione al punto da stenderla ad interessi così remoti. Ma il nostro amico Metternich, con tutto il suo merito, preferisce un negoziato complicato ad un colpo rapido e ardito (12).

Così, anzichè condannare od opporsi all'intervenzione d'uno Stato negli affari interiori d'un altro, il ministro dirigente la politica esteriore dell'Inghilterra nelle confidenziali manifestazioni de' suoi pensieri approvavala nella forma più brutale e più contraria al diritto internazionale.

---

(12) Lettera del 5 gennaio 1821.

V.

Lo czar Alessandro, come fu da noi detto, caduto sotto il predominio di Metternich, erasi portato a Laybach colle intenzioni più ostili contro il reggime costituzionale napoletano. E sempre eccessivo ne' suoi modi di pensare e di procedere, dicea al conte San Marzano: — Torna assolutamente necessario distruggere in Napoli l'attuale stato di cose, e bisogna andar diritti a questa mira senza alcun timore di veleni o di pugnali (13). —

Per quanto però lo czar avesse abbandonato la causa della libertà de' popoli, tuttavia non erasi per anco accomodato a puntellare il despotismo assoluto dei re. Specialmente il conte Capo d'Istria adoperavasi a mantenerlo almeno in tal disposizione d'animo, ultimo avanzo di speranze ormai irreparabilmente svanite. Il conte San Marzano, che avea la mente ottenebrata da eccessive avversioni alle forme di governo rappresentativo, scriveva da Laybach su questa tendenza della politica russa:

L'opinione dell'imperatore Alessandro e del conte di Nesselrode è in sostanza eccellente; essa non ammette alcuna transazione con un ordine costituzionale di cose. Ma l'uno e l'altro sono convinti che la monarchia pura trovasi oggidì nel bisogno d'appoggiarsi sopra istituzioni, le quali, senza ledere il diritto sovrano, gli diano agevolezza di raggiungere il fine che si deve proporre ogni buon governo, quello d'evitar gli abusi dell'amministrazione inferiore. Così da questo lato le idee dell'imperatore Alessandro lasciano qualche addentellato a' progetti, le conseguenze dei quali potrebbero tornar disgustose nello stato attuale di cose.

Sembra che il conte Capo d'Istria, ammettendo lo stesso principio, vi dia però una tale latitudine da lasciar supporre che inclini alle idee costituzionali. Quest'uomo di Stato fonda la

---

(13) Rapporto secondo al re Vittorio Emanuele, Laybach 9 gennaio 1821.

scienza governativa sovra principii astratti e metafisici, dai quali, se così si vuole, tira conseguenze a fil di logica, ma che nell'applicazione sono molto incerte (14).

VI.

Addì 12 gennaio 1821 il principe di Metternich manifestò ai plenipotenziari delle maggiori Potenze congregate i confidenziali accordi che aveano preso tra loro i Sovrani alleati e il re di Napoli dopo il suo arrivo in Laybach. Egli aggiunse che, avendo il principe Ruffo ricevuta la plenipotenza del re Ferdinando, nella seduta susseguente presenterebbesi a manifestare le intenzioni di quel monarca (15). Ciò ebbe luogo tre giorni appresso. Il plenipotenziario napoletano lesse un messaggio, nel quale si ringraziavano i monarchi congregati delle sollecitudini loro per ricondurre a traquillità il regno delle Due Sicilie, e loro chidevasi una franca e compiuta dichiarazione di quanto pensavano praticare a conseguirla (16).

Metternich fu incaricato di rispondere. Egli disse — che la rivoluzione napoletana pe'suoi mezzi e pe'suoi fini avea disseminato lo spavento nell'intiera penisola italiana. I monarchi pertanto, che eransi assunto il sacro dovere di vegliare alla pace del mondo, aveano rivolto ad essa i loro sguardi. E ben tosto aveano potuto conoscere che quella rivoluzione, anzichè isolata, era un prodotto dello spirito di sovvertimento, che per sì lungo tempo avea agitato l'Europa, ed il quale, mentre credevasi spento, era anzi ripullulato sotto forme più micidiali all'ordine pubblico.

I monarchi alleati non doveano pertanto in alcun modo

---

(14) Rapporto secondo al re Vittorio Emanuele, Laybach 9 gennaio 1821.

(15) Giornale delle conferenze, Conferenza del 12 gennaio.

(16) Ivi, Conferenza del 13 gennaio.

rimaner inoperosi al cospetto d'un sovvertimento operato dal delitto, e minaccioso alla pace mondiale. Conseguentemente chiedevano la volontaria annullazione del governo costituzionale di Napoli; ed ove a ciò non si giungesse per mezzi persuasivi, verrebbero adoperati i violenti. Tale deliberazione era immutabile (17). — Terminato questo discorso, la conferenza si sciolse senzachè il plenipotenziario napoletano facesse parola di risposta.

Fu nella conferenza del 19 gennaio che il principe Ruffo si sdebitò di tal incarico così parlando: — Il re mio signore, dopo aver udita la mente dei grandi Potentati, non può illudersi sul vero stato delle cose in ordine alla sua corona ed al suo regno. E poichè essi hanno deliberato di far cessare nelle Due Sicilie il reggime costituzionale, non torna più possibile alcun altro negoziato che non s'accomodi a questo fine. Pertanto, il solo e vero servizio che in circostanze così sciagurate egli può rendere al suo paese essendo quello di salvarlo dai mali della guerra, accetta l'uffizio di mediatore per una volontaria sottomessione de' Napoletani alla sovrana volontà delle Potenze alleate (18).

Queste dichiarazioni, fatte nelle conferenze in cospetto di tutti i plenipotenziari, in sostanza erano dirette per artifizi menzogneri massime a palliare gli imperiosi comandi e i disonesti accordi che aveano luogo nelle segrete adunanze dei monarchi congregati a Laybach. Era in esse che il re Ferdinando I s'abbandonava alle più schifose proteste di devozione ai principii della Santa Alleanza, e udivasi insolentemente imporre la legge dall'imperatore austriaco (19). Poi Metternich e Ruffo si portavano alle

(17) Giornale delle conferenze, Conferenza del 16 gennaio.
(18) Ivi, Conferenza del 19 gennaio.
(19) Lettera in cifra San Marzano al re Vittorio Emanuele, Laybach 2 febbraio 1821.

conferenze dei plenipotenziari a farvi i menzionati discorsi antecedentemente architettati tra loro. I plenipotenziari francesi, uditi che gli ebbero, dichiarono che, a dare testimonianza solenne di quella concordia cui i maggiori Potentati doveano rimaner fedeli, essi assumevano per intiero la responsalità d'assentire a tutto ciò che erasi stabilito negli antecedenti protocolli, e conseguentemente avrebbero inviato all'agente di Francia in Napoli istruzioni tali da renderlo cooperatore operoso della volontà dei monarchi che aveano deliberato di rimettere il governo delle Due Sicilie nelle forme antiche. Operando in tal guisa essi intendevano mostrare quanto fosse vivo il desiderio del re di Francia e del suo governo di concorrere a ritornar l'Italia in tranquillità, e l'Europa in quello stato di confidente sicurezza altamente richiesta dai comuni interessi.

Lord Stewart dichiarò che le istruzioni sue gli vietavano d'apporre la propria firma ai protocolli delle conferenze, a motivo che il re e il governo della Gran Bretagna non giudicavano convenevole d'associarsi alle deliberazioni prese dalle Corti di Berlino, Vienna e Pietroburgo rispetto ai modi di procedere verso il governo costituzionale napoletano. Tuttavia egli era incaricato di dichiarare che il governo inglese vedeva con sollecitudine penosa i procedimenti d'una rivoluzione, la quale manifestamente portava in sè i caratteri di cospirazioni settariche e d'una ribellione soldatesca contro un governo mansueto e paterno (20).

VII.

In tal modo calpestata l'autorità della corona napoletana e l'autonomia del regno delle Due Sicilie, si chiamarono

(20) Giornale delle conferenza, Conferenza del 25 gennaio.

ad assistere alle conferenze i plenipotenziari delle Corti di Roma, Firenze, Modena e Torino. Metternich, ragguagliatili delle massime stabilite e delle deliberazioni prese dai Potentati alleati, si fece a chieder loro se, in conformità dei poteri che essi tenevano dai loro Sovrani, intendessero di prestare il proprio assenso a quanto erasi operato.

Primo a rispondere fu il cardinale Spina ne' termini seguenti: — I Sovrani alleati per l'intermezzo de' loro ministri residenti in Roma sollecitarono il Santo Padre d'inviare a Laybach una persona in possesso della sua sovrana confidenza, onde cooperare a guarentire al popolo napoletano un governo stabile, e per fissare nel regno delle Due Sicilie un ordine di cose valevole a non turbare la tranquillità degli altri Stati italiani. Conseguentemente le istruzioni di cui trovomi fornito, non risguardano alcun altro oggetto. Non sono quindi autorizzato a manifestare veruna opinione sulle cose trattate e risolute nelle conferenze. Una tal circospezione mi viene massimamente raccomandata dal proposito di Sua Santità di mantenere il suo principato temporale nei termini della più stretta neutralità. Non poteva tuttavia il Santo Padre non essere profondamente grato ai monarchi alleati per le sollecitudini loro ad assicurare la tranquillità d'Italia. E neanco, nella sua qualità di Padre comune di tutti i credenti in quel Dio, di cui egli è vicario sulla terra, poteva trattenersi dal sollevare i più fervidi voti affinchè la pace e l'ordine rifiorissero prontamente nelle Due Sicilie. Mi è pertanto prescritto, conchiuse il cardinale, d'offrire la mediazione di Sua Santità al fine di conseguir pronto e pacifico accordo d'intendimenti tra il regno delle Due Sicilie e gli altri Stati europei. —

A questa dichiarazione inaspettata successe un profondo silenzio. Primo a romperlo con vivacità fu il conte Capo-

distria.— Ammesso anche, diss'egli, che Sua Santità abbia delegato a Laybach Sua Eminenza il cardinale Spina col solo mandato di prender parte alle deliberazioni dirette a stabilire nel regno delle Due Sicilie un ordine di cose compatibile colla pace dell'Europa, sembra che per quest'unico fatto il Santo Padre riconosca eziandio che i mutamenti politici compiutisi in quel regno sono contrarii alla tranquillità comune. Ma non è egli per avventura dietro tal convinzione che le Potenze alleate aveano consegnato nel giornale protocollo delle conferenze le loro salutari e concordi deliberazioni? Per qual motivo dunque il plenipotenziario pontificio non vuol convalidarle del suo assenso? —

Sir Stewart soggiunse: — Penso che il conte Capodistria abbia piena ragione. Quantunque a me pure fosse prescritta la maggior riserbatezza di procedere, tuttavia non ho tralasciato di dare quell'assenso, cui pare restìo il plenipotenziario pontificio. —

Lo Spina, lasciata in disparte ogni discussione, con moderate parole espresse il desiderio che ne' protocolli delle conferenze rimanesse scritto che Sua Santità avea creduto di potere, senza offendere la neutralità che intendeva seguire, inviare a Laybach un suo legato per compartecipare a conferenze destinate a stabilire nel regno delle Due Sicilie un governo compatibile colla quiete d'Italia. Ma poichè in quelle stesse conferenze erasi deliberato di por mano ad espedienti atti a generare aperte ostilità, egli più non si credeva autorizzato ad assistervi.

Il conte San Marzano fece la seguente dichiarazione: — Sua Maestà il re mio signore al primo scoppio della rivoluzione napoletana giudicò che, ove la distruzione di essa non si facesse in modo compiuto, nè si prevenissero i malvagi effetti che ne seguirebbero, sarebbesi incorso nell'inevitabile sovvertimento dell'intiera penisola, e

quindi dell'Europa. Essa Maestà Sua credette perciò salutarissimo il pronto marciare in Italia d'un esercito austriaco; ed ora per mio mezzo manifesta il pieno suo soddisfacimento per l'accordo perfetto e le ottime intenzioni spiegate dalle Potenze alleate. Mentre quindi il re mio signore dava il suo assenso a quanto si è deliberato, palesa la convinzione sua sulla necessità d'un intervento armato dell'Austria onde riporre il regno delle Due Sicilie in un assetto politico capace di tranquillare l'Italia. —

Il principe Corsini, dopo aver dichiarato che il granduca di Toscana disapprovava nel modo il più reciso la rivoluzione napoletana, e s'associava a quanto sulla medesima aveano statuito le Potenze alleate, conchiuse così: — Il granduca mio signore vide con la maggior soddisfazione giungere in Italia un grosso esercito austriaco, avvegnachè esso valse ad impaurire coloro che nella Toscana macchinavano per avventura di turbar il paese. —

Il marchese Molza in nome del duca di Modena, approvando tutto ciò che nel Congresso erasi stabilito a' danni del governo costituzionale napoletano, espresse il vivo desiderio del suo Sovrano di veder sradicata la pestifera pianta della rivoluzione (21).

VIII.

Ottenute queste dichiarazioni dai principi italiani, amici di nome e servi di fatto all'Austria, fu chiamato a Laybach il duca del Gallo da Lubiana ov'era tenuto a confine. E tosto, correndo la sera del 30 gennaio di quell'anno 1821, ebbe luogo una conferenza, cui furono invitati ad assistere, ascoltatori forzatamente silenziosi, i ple-

(21) Giornale delle conferenze, Conferenza ottava e nona.

nipotenziari delle Corti italiane. Metternich dapprima vi lesse le deliberazioni già prese dai Sovrani alleati, la lettera che re Ferdinando avea scritto per essere spedita al figlio suo duca di Calabria, le istruzioni che stavasi per inviare agli agenti dell'Austria e della Russia in Napoli; poi soggiunse: — Signor duca, ho l'incarico di manifestarvi i voti che fanno i Sovrani alleati, e con essi quanti sono i membri di questa grande alleanza, di pace e vicendevole benevoglienza, la quale è la saldissima base della politica europea. Questi voti sono, che gli abitanti del regno delle Due Sicilie ascoltino la voce paterna del loro re, e che per un franco e sincero ravvedimento mettano Sua Maestà in condizione di fondare la loro felicità futura su basi conformi ai loro veri interessi, e quindi alla sicurezza e tranquillità degli Stati vicini. Ove il regno delle Due Sicilie rientri per tal modo nel seno dell'alleanza generale, non troverà nelle Potenze d'Europa che amici dediti al suo benessere. Nell'ipotesi contraria, coloro i quali, spinti da cieco fanatismo o per motivi ancora più colpevoli, avranno affascinato gli occhi d'un popolo leale, saranno soli responsabili dei mali che tireranno sulla loro patria, e di cui senza dubbio diverranno le prime vittime. —

— Ho udito, rispose con voce sommessa il duca del Gallo, le deliberazioni manifestatemi. Tosto domanderò al re mio signore gli ordini suoi, e farò ogni mio sforzo per corrispondere a' suoi augusti voleri ed a quelli de' suoi alleati (22). —

Uscito dalla conferenza, il duca del Gallo si portò subito dal re. Come Ferdinando lo vide, gli andò incontro e disse: — Ebbene, caro Gallo, hai udito quanto Metternich ti ha detto. Bada che io son d'accordo con lui, e

(22) Giornale delle conferenze, Conferenza decima.

confermo tutto. Parti quanto più presto puoi, chè io non ho più bisogno di te (23). — Così favellava questo re infame.

IX.

Fu nell'undicesima conferenza che Metternich fece note le proposte dell'Austria relative all'intervenzione militare nel regno delle Due Sicilie. L'esercito d'occupazione sarebbe costituito di truppe austriache. Un esercito russo rimarrebbe apparecchiato ad ogni evento. Ove i napoletani da per sè stessi distruggessero il governo costituzionale, e si sottomettessero ai voleri degli alleati, non verrebber aggravati da taglie di guerra. Ma se l'uso delle armi divenisse necessario, tutte le funeste conseguenze graviterebbero sui popoli delle Due Sicilie (24). Tutto ciò assentirono i plenipotenziari congregati, laonde Metternich ne diè avviso per iscritto al reggente ed al governo di Napoli in termini che toglievano ogni speranza di pacifico accomodamento.

A coonestare l'ingresso nelle Due Sicilie di un esercito austriaco, la Corte di Vienna pubblicò una dichiarazione, nella quale, dopo avere a modo suo narrato i casi della rivoluzione napoletana e l'andamento delle conferenze di Troppau e di Laybach, concludeva col dire bugiardamente che i monarchi alleati miravano soltanto a salvare il riposo del mondo, i diritti de' troni, e la vera libertà dei popoli.

Questa dichiarazione grandemente spiacque ai plenipotenziari francesi, causa l'adulterazione d'alcuni fatti. Non però credettero di farne lamento in modo pubblico;

---

(23) Dispaccio in cifra Corsini al Fossombroni.
(24) Giornale delle conferenze, Conferenza del 2 febbraio.

si contentarono d'indirizzare nel 20 febbraio 1821 una nota verbale al principe Metternich, la quale è prezzo dell'opera qui riferire, segnatamente per le notizie che porge alla storia:

La dichiarazione relativa agli affari di Napoli, ultimamente pubblicata dalla Corte di Vienna, contiene un passo che ha chiamato a sè l'attenzione del governo di Sua Maestà cattolica. Laonde i sottoscritti si trovano nell'assoluta necessità d'entrare in alcune spiegazioni per togliere ogni dubbio sul contegno e sugli intendimenti del gabinetto di Sua Maestà il re Luigi XVIII. Il gabinetto austriaco, esposto lo stato di cose prodotto dagli avvenimenti succeduti nel regno delle Due Sicilie, notifica che nelle conferenze di Troppau si è trovato d'accordo in ogni questione discussa colle Corti di Russia e di Prussia, frattanto che argomenti di gravissimo peso tolsero al governo d'Inghilterra d'assentire in tale accordo, e posero il governo di Francia nella necessità di non accedervi se non con alcune riserve.

Ora interessa al governo francese di porre in sodo il significato preciso di queste ultime espressioni. Le deliberazioni di Troppau ebbero per oggetto primario di stabilire un sistema di principii generali, diretti a fissare il diritto d'intervento vicendevole negli affari interni degli Stati, e secondariamente a farne l'applicazione alle cose di Napoli.

La Francia, come l'Inghilterra, è rimasta estranea alle discussioni che ebber luogo intorno al primo dei menzionati punti, mentr'essa poi non ha mai direttamente nè indirettamente assentito a tale sistema d'interventi. Che se il governo francese non avea creduto di seguire in ciò l'esempio del governo inglese col manifestare al pubblico l'opinione sua, tuttavia non avea tralasciato di farla conoscere a' suoi alleati. Dover aggiungere di non poter prevedere alcun caso che lo conducesse ad addottare tale sistema qual perno della sua politica esteriore.

Quanto al secondo punto, giacchè la Francia erasi rifiutata d'ammettere il principio, non poteva equamente dedurre dal suo modo di comportarsi in ordine alle faccende di Napoli, che essa ne ammettesse le conseguenze. Il governo francese sin da principio erasi posto per tutt'altra via. Persuaso dei vantaggi che avrebber susseguito ad amichevoli e pacifiche pratiche, erasi creduto in dovere di cooperare a tutti quegli spedienti, che si presentavano forniti di tal natura. Conseguentemente Sua Maestà il re Luigi XVIII erasi fatto premura d'appoggiare le sollecitazioni indirizzate al re di Napoli perchè si recasse in

persona a Laybach; e non avea del pari tralasciato d'impegnare il Sovrano Pontefice ad assumere l'incarico d'una mediazione pacifica, se il re di Napoli si fosse trovato nell'impossibilità d'abbandonare i suoi paesi.

Queste e non altre furono le determinazioni, cui prese parte la Francia a Troppau. A Laybach essa ha manifestato le stesse massime conciliative. Che se i suoi plenipotenziari assunsero la responsalità di aderire alle ultime pratiche iniziate dalle tre Corti di Vienna, Berlino e Pietroburgo in Napoli, ciò fecero unicamente sperando di scorgervi un mezzo atto a risparmiare al regno delle Due Sicilie i mali della guerra, ed a guarentire i beni della tranquillità al rimanente della penisola italiana. Simili intendimenti del francese governo non erano per nulla mutati. Ove pertanto il flagello della guerra fosse per affliggere il regno delle Due Sicilie, esso cercherebbe nella neutralità impostale da' suoi principii direttivi i modi per addolcirne i rigori e per abbreviarne la durata.

Ma frattanto l'Italia stava per cadere in piena balìa dell'Austria. A Parigi non se ne mostravano scontenti i ministri Villèle e Corbière, che aveano costantemente insistito affinchè a Laybach la Francia fosse entrata con grande animo e con aperti propositi nella Santa Alleanza. Se ne palesava invece schiettamente contristato il duca Richelieu, che vedeva messa al disotto la sua politica di pacifico ed amichevole intervento per un componimento convenevole tra il re ed il popolo nelle Due Sicilie. Il barone Pasquier, che nei consigli di Luigi XVIII avea sempre propugnato tal modo di procedere, non avea perfin ommesso di biasimare in termini risentiti i plenipotenziari francesi, perchè, a suo dire, eransi lasciati andare ad una soverchia arrendevolezza col prender parte alla conferenza, nella quale erasi chiamato il duca del Gallo a udire il discorso di Metternich (25). Ma poi in definitiva, come abbiam accennato, nulla erasi

(25) Dispaccio in cifra del conte di Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 30 marzo 1821.

còncluso che valesse a salvaguardare gli interessi permanenti della politica francese in Italia.

In quanto al governo della Gran Bretagna, esso non avea un solo istante ondeggiato fra partiti contrari. Deliberato di lasciar libera la mano all'Austria di soffocare nel sangue la rivoluzione napoletana, lord Castlereagh non avea in realtà badato se non che a salvare le apparenze, ed a condurre le cose in modo da tener celata al parlamento quella sua politica liberticida, la quale, conosciuta nella sua nudità, l'avrebbe inevitabilmente sbalzato dal seggio ministeriale. E vi riuscì a meraviglia, così che in quel tempo neanco a lui mancò l'immeritato vanto di solerte difensore della causa liberale in Europa! A prender nel laccio la pubblica opinione valse sovratutto a Castlereagh un dispaccio circolare, da lui indirizzato agli agenti dell'Inghilterra all'estero, nel quale stavano le seguenti massime di diritto pubblico. Ciascheduno Stato trovasi nel possesso dell'incontrastabile diritto d'intervenire nelle faccende interiori d'un altro Stato, quando le mutazioni succedute in esso pongono in grave compromesso gli essenziali interessi e l'immediata sicurezza propria. Ma questo diritto d'intervento debb'esser giustificato dalla più assoluta necessità, nè si può indistintamente applicare a tutti i moti rivoluzionarii; e molto meno accettar come base d'un'alleanza, e comprendere nell'ordinario andamento della diplomazia degli Stati (26).

Il principio del non intervento trovò poco dopo gagliardi propugnatori nel parlamento britannico: lord Landsdowne nella Camera dei Comuni mise innanzi la proposta di ringraziar la Corona per le dichiarazioni fatte da Castlereagh, e di manifestare l'universale soddisfaci-

---

(26) Dispaccio circolare ai ministri di S. M. britannica presso le Corti estere, Londra 19 gennaio 1821.

mento per l'avuta notizia che il governo inglese erasi rifiutato d'associarsi a provvidenze contrarie alla legge fondamentale dell'Inghilterra, e distruttive delle più certe norme di convivenza tra le nazioni. La Camera dei Comuni volesse pertanto, concludeva Landsdowne, esprimere il desiderio suo di vedere il governo inglese porre in moto tutti i suoi legittimi influssi per dimezzare almeno gli effetti di deliberazioni minacciose alla tranquillità dell'Europa, e le quali, accoppiate alle dottrine professate per legittimarle, divenivano uno dei più pericolosi esempi contro l'indipendenza dei governi e la sicurezza dei popoli (27). Benchè siffatta proposta, messa a partito, non riuscisse vincitrice, pure nell'una e nell'altra Camera del parlamento inglese a quei dì si palesò prevalente l'opinione che negli affari del continente europeo l'Inghilterra doveva serbarsi neutrale. Ma neanco questa era la vera e degna politica che conveniva a una grande libera nazione; frattanto che il mondo vedeva un eccesso così superlativo d'autorità regia rivolto a calpestare l'indipendenza interiore ed esteriore dei popoli. Certamente non si può esigere che uno Stato, all'infuori dei suoi immediati interessi, si costituisca il patrono delle buone cause impotenti a riuscire se scompagnate dall'aiuto altrui: ma d'altronde, per vivere senza digradarsi e senza cessare d'esser grande, un popolo non può chiarirsi indifferente e inoperoso quando vede manomesse le massime cardinali della giustizia scambievole delle nazioni.

Un maggiore scandalo dieder in quei giorni il governo e il parlamento inglese. Lord Guglielmo Bentinck, voglioso per avventura di purgare la propria fama del procedere

(27) Hansard's Parliamentary Debates, tom. xxx.

dell'Inghilterra nell'anno 1814 verso i Siciliani, nel giugno del 1821 pose innanzi il partito nella Camera de'Comuni, che il governo procurasse almeno la restituzione alla Sicilia delle rapitele franchigie costituzionali. Recisamente rifiutando di accoglier per buona una tale proposta, in mancanza di valide ragioni Castlereagh s'appigliò a una di quelle spudorate menzogne, le quali tornerebbero incredibili se non s'incontrassero registrate nelle più accertate pagine degli annali parlamentari dell'Inghilterra. Egli dichiarò che prima dell'anno 1812 la Sicilia non erasi mai trovata in possesso d'un governo rappresentativo, e che nell'anno 1815 lo stesso parlamento siciliano erasi rivolto al re Ferdinando per pregarlo di riformare la costituzione a piacer suo. Invano Mackinstosk colla storia alla mano sorse a chiarire che lord Castlereagh scientemente mentiva: sessantanove voti contro trentacinque si manifestarono favorevoli alla politica del governo, dando torto alla storia, e decretando che la Sicilia stava benissimo sotto il tirannesco governo borbonico (28).

X.

Pretestando interessi d'ordine europeo, i monarchi congregati a Laybach aveano decretato l'intervento armato nel regno delle Due Sicilie. Di ciò non abbastanza soddisfatti, vollero eziandio arrogarsi la facoltà d'un ingerimento imperatorio nel ristauro del governo assoluto di Napoli. Il principe Ruffo a tal fine presentò a Metternich uno schema d'organamento amministrativo, nel quale, d'accordo col conte San Marzano e il principe Corsini,

---

(28) Tornata della Camera dei Comuni del 21 giugno 1821, Hansard's Parliamentary Debates, tom. xxx.

erasi studiato di togliere ogni apparenza di concessioni liberali (29).

Le proposte del plenipotenziario napoletano non riuscirono accette. Del qual fatto destramente si valse il conte Capodistria per un ultimo tentativo a pro di quella politica, che ormai nel Congresso non avea più fautori. E disse, — che non si poteva nè doveva risolvere a Laybach la questione del riordinamento del governo napoletano. Perchè il re di Napoli abbia modo di far ciò convenevolmente, bisogna che si trovi circondato da probi ed oculati consiglieri napoletani. Essi soli possono suggerirgli il meglio da fare per la felicità ventura del suo regno. — Tutti si tacquero, disgustati altamente d'una tale proposta. Solo il generale Pozzo di Borgo con ironico sorriso disse: — Se entriamo per una tal via, finiremo col vedere i Napoletani dettarci la legge. —

Usciti dalla conferenza, i plenipotenziari che maggiormente astiavano la proposta di Capodistria, non si stettero colle mani alla cintola. Il conte San Marzano che era nel novero di costoro, scriveva a re Vittorio Emanuele:

Se la proposta del conte Capodistria fosse stata adottata, avrebbe senz'altro dato luogo allo stabilimento d'un governo costituzionale. D'altra parte una tal discussione fatta in Italia, nelle presenti circostanze, sveglierebbe ogni sorta d'intrighi; si giungerebbe ad ammortire le buone disposizioni della Francia, e tutto andrebbe in perdizione. Conseguentemente mi sono col maggior calore adoperato a spaventare il principe Metternich, il duca di Modena, il conte Bernstorff, il generale Vincent. Il principe Corsini e il conte Blacas hanno operato similmente. Alla perfine Metternich s'è appigliato al partito di dar mano egli stesso ad un progetto modellato sullo schema presentato dal principe Ruffo (30).

---

(29) Dispaccio Corsini, Laybach, 8 febbraio 1821.

(30) Relazione sulle pratiche preparatorie per il regolamento del governo napoletano.

Tale progetto comprendeva le seguenti due proposte. Deputazioni provinciali, nominate dal re, e poste sotto la tutela governativa, presiederebbero agli affari amministrativi delle singole provincie. Una consulta di Stato, formata di consiglieri provinciali scelti dal re, darebbe voto consultivo sopra quei soli affari, che sarebbe di regio aggradimento comunicarle, dopo la discussione fattane nel gabinetto del re, costituito dai ministri segretari di Stato.

Ma prima d'introdurre nelle conferenze del Congresso queste sue proposte, Metternich pensò di tasteggiar l'animo di coloro che doveano discuterle. San Marzano che le conobbe pel primo, le approvò compiutamente. Non così tornarono accette al duca di Modena: egli avrebbe voluto che s'usufruttasse quell'occorrenza per risospingere gli Italiani presso che al medio evo. Nè per lui si ristette che ciò non avvenisse. Conformemente giudicava Francesco IV di Modena: — La mancanza del sentimento religioso, la diminuzione del clero, l'abolizione delle confraternite, l'annientamento delle corporazioni d'arti e mestieri, le quali tenevano disgregate tra loro le classi sociali e sottoponevanle a una salutare disciplina, il pareggiamento di tutti in faccia alle leggi, la soverchia spartizione delle ricchezze, favoreggiata anzi che inceppata dai governi la libertà della stampa, la via aperta a tutti indistintamente alle carriere dei pubblici uffizi, l'eccessiva considerazione accordata agli uomini di lettere, il troppo conto in cui eransi tenuti gli scienziati, la moltiplicità delle scuole, il libero passo accordato a tutti d'imparare a leggere e scrivere, ecco, diceva il vandalico duca in un suo memoriale pòrto ai Sovrani congregati, le cagioni precipue che innestarono all'Europa i germi rivoluzionari. Volete sterparli con risoluta mano? tornate in vita, ed attuate con piena autorità tutti quei salutari principii di governo. —

I plenipotenziari francesi ed i russi dichiararono che, se il re di Napoli giudicasse di suo aggradimento quanto proponeva il principe Metternich, essi non avrebber sollevato difficoltà in contrario. Capodistria, riservandosi di riferirne allo czar Alessandro, chiese se l'imperatore d'Austria era deliberato davvero a non assentire nel governo di Napoli nulla che avesse una qualche attinenza col sistema rappresentativo. Visibilmente sorpreso a tale domanda, Metternich, dopo un istante di silenzio, rispose: — L'imperatore mio signore anzi che assentirvi, farebbe piuttosto la guerra. — Ma, richiese Capodistria, se il re di Napoli volesse di sua spontanea volontà adottare un tal sistema di cose? — L'imperatore farebbe la guerra al re di Napoli, replicò il cancelliere imperiale. — I due ministri si lasciarono senza scambiar più alcun'altra parola.

Ma Metternich chiese tosto un'udienza all'imperatore Alessandro. Conveniva ad ogni costo ammortire gli influssi, che sull'opinione dello czar poteva ancora esercitare Capodistria. Non abbiam documento per narrare le cose dette dal cancelliere imperiale al monarca russo in quel colloquio. Ben è certo che il ministro austriaco riuscì nel suo intento. Il conte San Marzano di fatto scriveva a Vittorio Emanuele:

Il principe di Metternich è riuscito compiutamente. L'imperatore Alessandro gli disse che adottava il suo progetto, ed ha soggiunto che non intendeva di venire in alcun modo a transazione coi sistemi liberali, e che quindi ultimasse pure l'opera incominciata senza prendersi fastidio d'opinioni particolari (31).

Più probabilmente fra le ragioni messe in campo dal principe Metternich onde far aggradire il suo disegno da

---

(31) Rapporto quarto del conte San Marzano al re Vittorio Emanuele.

Alessandro, primeggiò quella dell'assenso dato al medesimo dai principi italiani. Invero, nella sera di quello stesso giorno il conte Nesselrode fecesi a chiedere al conte San Marzano se realmente credesse che il disegno austriaco valesse a contentare la parte savia degli Italiani. Il plenipotenziario piemontese rispose: — L'opinione mia è che non si debba far nulla per metà. Attualmente una monarchia pura con forme rappresentative varrebbe a porre i partiti di faccia gli uni agli altri, a nutrire le speranze dei liberali, ed a rattizzare più che mai l'incendio. La gente onesta, che è quanto dire la grande maggioranza degli Italiani, desiderano in Napoli il ristauro della monarchia assoluta, fortificata di quei sostegni consultivi, i quali valgono a rischiarare la mente del Sovrano senza poter inciampare giammai le sue volontà. Se si voglia dipartirsi da tale modo di procedere, s'aprirà il varco a mille disordini. — Nesselrode ripigliò: — Quel che voi dite, mi sembra giustissimo. L'imperatore brama soltanto uno stato di cose, che somministri alcuna guarentigia che il Sovrano venga illuminato sui veri interessi de' suoi popoli. Io trovo tale guarentigia compiutamente assicurata nel progetto di Metternich (32). —

Concertate tra loro le riforme da introdursi nel governo delle Due Sicilie, i monarchi alleati le fecero conoscere a Ferdinando, il quale non tardò a muovere le più calorose istanze onde introdurvi una correzione, che egli affermava necessaria per togliere ogni sospetto di concessioni liberali. Consisteva nell'annullare i due paragrafi dello schema, che si riferivano all'obbligo per la corona di scegliere in ciaschedun ripartimento del regno consiglieri amministratori delle cose provinciali, e consul-

(32) Rapporto quarto del conte San Marzano al re Vittorio Emanuele.

tori di negozi governativi. Metternich, che nel fondo dell'animo suo avea caro che i sudditi degli altri governi in Italia fosser retti peggio di quello che lo erano i popoli della Lombardia e della Venezia, si manifestò inclinevolissimo ad annuire. Ma Capodistria e Pozzo di Borgo si tenner fermi nel diniego. Per il che Ferdinando dichiarò di cedere, contro la convinzione propria, all'opinione altrui (33).

Ma l'Austria voleva invece che rimanessero possibilmente cancellate tutte le traccie della coazione esercitata sulla volontà del re di Napoli. Laonde Metternich avendo dapprima raccomandato il più assoluto silenzio in ordine ai fatti summenzionati, architettò il seguente modo di procedere. Il progetto austriaco verrebbe presentato ai ministri plenipotenziari delle cinque Potenze dal principe Ruffo, mediante una nota che lo qualificherebbe lavoro suo proprio. Il conte San Marzano, che era a giorno di questi tranelli, scrivea da Laybach: — Così operando, si è avuto in mira di far palese per mezzo d'un documento diplomatico, primieramente che Sua Maestà siciliana in tal negozio avea assunto l'iniziativa, ed in secondo luogo che, annunziando basi generali di governo, riservavasi di dar loro uno svolgimento compiuto come si fosse trovata in mezzo a'suoi consiglieri ordinari. In tal modo aversi anche speranza più fondata di vedere i plenipotenziari francesi manifestare l'opinione che da essi desideravasi (34). —

Condotte le cose a simili termini, il 20 febbraio 1821 i plenipotenziari delle maggiori Potenze si radunarono per udire le proposte messe in mano da Metternich al prin-

(33) Relazione San Marzano sulle pratiche preparatorie per il regolamento del governo napoletano.

(34) Rapporto quinto del conte San Marzano al re Vittorio Emanuele.

cipe Ruffo. Egli le lesse con affettata serietà, e conchiuso raccomandandole all'approvazione della conferenza, siccome quelle che provenivano dalla libera volontà del re delle Due Sicilie. All'approvazione loro per parte dei plenipotenziari raccolti sorse un ultimo inciampo, e fu il seguente, che troviamo narrato dal San Marzano così:

Il marchese della Ferronays al fine della seduta del 20 fece fece un'osservazione, la quale svegliò maggior meraviglia in quanto che apparve ch'egli la metteva innanzi senza l'assenso de' suoi due colleghi, i signori Blacas e Caraman. Consisteva nel preteso vantaggio che si sarebbe ricavato dal lasciar in sospeso qualsiasi deliberazione sull'ordinamento a darsi al governo di Napoli, fintantochè non fosse chiara l'opinione dei consiglieri che Sua Maestà siciliana si compiacerebbe di scegliere. Tutta la conferenza ha creduto di riconoscere in tal proposta un supremo tentativo del conte Capodistria, del quale è strumento il marchese della Ferronays. Ma il principe Metternich fece giustamente osservare che, se tale proposizione si dovesse menar buona, si troverebbero di nuovo messe in dubbio le deliberazioni già prese (35).

XI.

Ultimi sempre, e non mai interrogati se non quando le cose aveano già ricevuto il loro assetto terminativo, si presentarono, convocati da Metternich, a manifestare il giudizio che essi facevano sul progetto menzionato, i legati delle Corti di Roma, Firenze, Modena e Torino. Con brevi parole il cardinale Spina se ne mostrò pago. Il conte San Marzano volle che nel protocollo della conferenza si scrivesse che il re di Sardegna pensava che la miglior guarentigia della tranquillità d'Italia trovavasi nella conservazione del principio monarchico, e che, ond'esso non trovasse inciampi nel suo attuamento, il sistema consultivo doveasi mantenere in termini assai ristretti. Ove si

(35) Giornale delle conferenze, Conferenza del 20 febbraio.

procedesse per tal guisa in ordine alla consulta napoletana da istituirsi, essa potrebbe produrre buoni frutti.

Il plenipotenziario toscano disse di non incontrare nello scritto letto dal Ruffo nulla d'avverso alle forme governative che si trovavano impiantate in Italia, e soggiunse: — Il granduca mio signore è nella convinzione che sua Maestà il re delle Due Sicilie non vorrà in alcun modo dipartirsi da quelle forme di governo monarchico, che mostra di tenere attualmente per le migliori. —

Il marchese Molza, legato, o piuttosto servile riferitore al Congresso di ciò che pensava il duca di Modena, disse che il suo signore era persuaso che, nel ristauro del legittimo governo monarchico in Napoli, s'avrebbe cura di togliere alla fazione rea, che colà erasi impossessata del maneggio della cosa pubblica, ogni appiglio per credere che si fosse venuto con essa a transazione; si badasse bene che ciò basterebbe a compromettere nell'avvenire la tranquillità d'Italia. — Fatte che furono tali dichiarazioni, il marchese de La Ferronays chiese di parlare, e rivoltosi a Metternich, lo interpellò se il re delle Due Sicilie era obbligato davvero a riordinare il suo governo in conformità delle massime stabilite nel Congresso dalle Potenze alleate. — Certo che sì, rispose il cancelliere imperiale; sul valore d'un tale impegno non può cader dubbio. — Ma, riprese il plenipotenziario, a quali spedienti s'avrà ricorso ove Sua Maestà siciliana ricusasse di tenerlo per obbligatorio? — È discussione questa, replicò Metternich, nella quale non potrei entrare senza aver prima interrogato gli altri plenipotenziari. Ben posso rinnovare la fatta dichiarazione, ch'io considero al tutto formale e obbligatorio l'impegno assunto da Sua Maestà il re delle Due Sicilie (36).

---

(36) Giornale delle conferenze, Conferenza del 21 febbraio.

Correndo il 25 febbraio del 1821 le conferenze di Laybach furono dichiarate chiuse, dopo d'avere riconfermata la deliberazione di congregarsi di nuovo nell'anno susseguente per esaminare le condizioni del regno delle Due Sicilie, e vedere se convenisse protrarre o mantenere nei termini stabiliti il tempo fissato all'occupazione militare. I soli plenipotenziari francesi si dichiararono sforniti della necessaria facoltà d'assentire a tal risoluzione (37).

Il governo costituzionale napoletano dapprima erasi maneggiato per dar ad intendere con ragionamenti più sottili che veri che il mutamento avvenuto nel regno doveasi ascrivere non a sedizione di soldati, ma a spontaneo volere del re. In appresso, assalito da ogni parte da fierissime accuse per parte del gabinetto di Vienna, esso erasi adoperato a scolparsene, cercando in pari tempo di guadagnarsi i benevoli uffizi della Francia, e di ottenere efficaci aiuti dalla Spagna. Visto che l'edifizio crollava da ogni lato, il reggente e i ministri gittaronsi nelle braccia del parlamento; il quale, udite le deliberazioni del Congresso, lette le note degli ambasciatori e il foglio scritto di mano del re Ferdinando, dichiarò questo prigioniero in terra straniera, rifiutò di scendere a sommessione, e decretò la guerra, che dovea riuscir così breve e vergognosa da lasciare di sè impressa una trista ricordanza negli annali delle nostre patrie storie.

XII.

Mentrecchè nelle Due Sicilie la libertà stava mettendo il rantolo della morte, soffocata dalle mani dei soldati austriaci, i novatori del Piemonte alzavano la bandiera della rivolta, e inducevano Vittorio Emanuele ad abdicare la

---

(37) Giornale delle conferenze, Conferenza del 25 febbraio.

corona, affidando temporariamente le redini dello Stato al giovane principe di Carignano. Tale inaspettata notizia giunse in Laybach la sera del 13 marzo, destandovi una profonda costernazione. Lo stesso Metternich, poco prima sì lieto e confidente nel facile successo dell'opera delle sue mani, mostrossi prostrato d'animo. Egli temeva specialmente che le truppe austriache in Italia, avviluppate per ogni lato dagli assalti delle insorte popolazioni, venisser vinte dagli eserciti napoletano e piemontese. Laonde spuntava appena l'alba del 14 di quel mese quando i due imperatori di Russia e d'Austria, d'accordo coi plenipotenziari prussiani, deliberarono di render gagliardo, quanto più presto potevasi, di novantamila uomini l'esercito austriaco stanziato in Lombardia, mentrecchè l'esercito russo, forte di centomila uomini, e già agglomerato sulle frontiere dell'impero, porrebbesi in grado di giungere in Italia dopo sessanta giorni.

Il nuovo re di Sardegna stava ospite nella Corte del duca di Modena. In balìa compiutamente dei consigli di Francesco IV, egli non tardò a cassar il decreto che avea istituito reggente il principe di Carignano; e recandosi in mano la somma della potestà sovrana, chiese il soccorso di quindicimila soldati austriaci ai monarchi riuniti a Laybach. L'aiuto venne assentito addì 22 marzo in seguito d'una deliberazione, nella quale era detto che le Potenze alleate, anzichè lasciarsi smuovere dallo scandaloso esempio dato dalle truppe piemontesi, esempio che per la quarta volta in un anno affliggeva l'Europa, erano irrevocabilmente risolute a non riconoscere in Piemonte l'opera del tradimento e della sedizione militare, e fermamente determinate invece d'usare tutti i mezzi per ristabilirvi la piena autorità del re loro alleato.

Mentrecchè a riversare l'ordine di cose stabilitosi in Piemonte dietro la rivoluzione del marzo 1821 prepa-

ravasi tanto gagliardo nembo di guerra, il governo di Luigi XVIII con occhio irrequieto volgeva anch'esso l'attenzione sua alle cose subalpine. In Parigi massime temevasi che, al credibile ingresso degli Austriaci in Piemonte, il partito liberale prorompesse in Francia ad aperta sedizione (38). Pertanto il duca Richelieu e il barone Pasquier trovaronsi d'accordo nell'offrire al re Carlo Felice l'opera della mediazione francese onde assicurargli il possesso della piena autorità regia. E come seppero che il nuovo re di Piemonte erasi invece rivolto all'Austria per chiederle aiuto armato, non tralasciarono di muovere le più vive istanze allo czar Alessandro affinchè volesse far antecedere all'uso delle armi il tentativo d'un pacifico componimento di cose. L'autocrata russo assentì; il conte Mocenigo, suo ministro plenipotenziario in Torino, ebbe a tal fine gli ordini e i poteri necessari.

Intavolate confidenziali trattative tra il legato russo, l'abbate Marentini, presidente della Giunta di Torino, e il cavaliere Ferdinando Del Pozzo reggente degli affari interiori, si venne alla conclusione che sotto forma di voti, da raccomandare alla paterna bontà del re Carlo Felice nell'atto dell'immediata sommessione a' suoi sovrani voleri, chiederebbesi amnistia piena ed onorevole per tutti coloro, i quali aveano partecipato al succeduto mutamento politico; preservazione guarentita dall'occupazione straniera; concessione regia d'uno statuto conforme ai bisogni e ai desiderii della nazione. Frattanto, a dar palese testimonianza di pronta e schietta sommessione alla regia volontà, s'adoprerebbero dai governanti tutti i migliori spedienti affinchè le cittadelle di Torino e d'Alessandria fosser consegnate alla custodia delle truppe

(38) Dispaccio Pralormo al signor Pozzi reggente l'uffizio degli affari esteri in Torino, Parigi 21 marzo 1821.

reali rimaste estranee al moto costituzionale. Ove s'eccettui il conte Santorre di Santa Rosa, tutti i governanti torinesi accettarono e soscrissero questi patti, co' quali il conte di Mocenigo partì da Torino (39). Cotesta amichevole intervenzione della Russia era essa guidata da leali e schietti intendimenti, o piuttosto altro non era che un astuto maneggiarsi per tener in sospeso e abbindolare tanto il governo francese quanto quello di Torino? Non abbiam documento da recare in mostra per toglier il dubbio; ma crediamo che si possa tener per vero il secondo anzi che il primo dei due supposti. Come in fatti il conte Mocenigo fu in Novara, ed ebbe comunicazione dal conte Della Torre d'una lettera intercetta del Santa Rosa, in cui davansi premurosi ordini di militari apprestamenti, egli si servì di tale pretesto per inviare a Torino il barone di Moltke con un dispaccio per la Giunta di governo, nel quale, lasciate affatto in disparte le cose concertate, introducevansi nuove proposte, che in sostanza erano le seguenti. Immediata consegna alla milizia cittadina delle fortezze d'Alessandria e di Torino sin tanto che arrivassero a presidiarle le truppe regie stanziate in Novara; indulto per i soldati e i sott'uffiziali, che aveano aderito alla rivoluzione. I capi della ribellione spontaneamente emigrerebbero, forniti di danaro dalle regie autorità. La Giunta di governo farebbe atto di piena sommessione a Carlo Felice, e per pubblico bando annunzierebbe alla nazione di cessare qualsiasi connivenza con tutti coloro, i quali perdurassero ne' loro propositi di rivolta. In pari tempo costoro verrebbero esortati a togliersi da un tale stato, minacciandoli, se ostinati, di giudicarli responsabili di tutte le conseguenze che piomberebbero sui loro capi, e consa-

(39) Mémoire de la Junte de Turin sur les propositions du comte Mocenigo ministre de Russie, Turin 31 mars 1821.

crandoli all'indignazione ed alla vendetta della patria e del re (40).

Tornava per vero impossibile il negoziare su così fatte basi. La Giunta di Torino si restrinse quindi a mostrare che l'operato del conte Santa Rosa nulla avea di sleale o di valevole a togliere la speranza di buona riuscita alle intavolate pratiche. In quanto alla consegna delle fortezze d'Alessandria e di Torino, essa dichiaravasi impotente ad ottenerla quandanche la volesse. La pubblicazione d'un bando accennante a incondizionata sottomessione all'autorità reale di Carlo Felice, getterebbe il paese in preda all'anarchia. Che se volevasi davvero venire alla conclusione d'un pacifico accordo per la benevola mediazione dell'imperatore Alessandro, s'ottenesse dal nuovo re la promessa di quelle civili istituzioni, che la progredita civiltà dei tempi domandava, e si salvasse il paese dall'invasione straniera (41). — Sterili voti, perocchè la violenta morte del governo costituzionale piemontese era già stata decretata a Modena ed a Laybach. Addì 8 aprile del 1821 la bandiera austriaca sventolò sulle piemontesi terre, apportatice ai Subalpini di domestica servitù, alla Casa di Savoia di micidiale vassallaggio.

Prima di lasciare Laybach, i tre Sovrani d'Austria, Russia e Prussia vollero dar contezza a tutti gli altri principi di quanto aveano operato per la pace e il ben essere dell'Europa, di fronte alle rivoluzioni napoletana e piemontese. In quella loro dichiarazione era detto che — perversi uomini aveano architettato un disegno di sovvertimento universale. In tale opera distruttiva i cospiratori piemontesi aveano un compito particolare. Essi eransi

---

(40) Instruction du comte Mocenigo par M.r le baron de Moltke chargé d'affaires de Russie, Novare 2 avril 1821.

(41) Risposta della Giunta di Torino alle proposizioni del barone di Moltke, 3 aprile 1821.

sollecitati a compierlo, basandosi su false dottrine e su conventicoli iniqui e speranze scellerate. Costoro, soffocando il sentimento che negli umani cuori nutre il verace amor della patria, ai doveri conosciuti aveano surrogato indefinibili e arbitrarii principii, atti soltanto a produrre mali senza termine. Se non che la divina Provvidenza avea colpito di terrore subitaneo le temerarie coscienze d'uomini così rei, e fatte cader loro di mano le armi (42). — Ma pur sempre dissotto l'involucro d'un linguaggio così volgarmente collerico, e tanto svergognatamente calunniatore, trapelavano i segni del proposito de' guidatori scettrati della Santa Alleanza d'opporsi ad ogni rinnovamento civile e politico dell'Europa, e l'orgogliosa pretensione loro d'esser quasi per mandato divino investiti del diritto d'ingerirsi nelle faccende e nelle commozioni interne di tutti gli Stati, senza alcun ritegno di rispetto alla libertà ed alla indipendenza de' popoli. —

---

(42) Dichiarazione pubblicata a nome delle Corti d'Austria, Prussia e Russia alla chiusura del Congresso di Laybach, 12 maggio 1821. — Dispaccio circolare Metternich, 12 maggio 1821.

CAPITOLO TERZO

—

Sommario

Relazioni tra l'Austria e i Governi italiani negli anni 1820 e 1821 — Politica illiberale di Carlo Felice — Sua indole — Sue segrete querimonie contro il procedere dell'Austria — Controversie tra le Corti di Torino e di Vienna intorno all'occupazione austriaca nel Piemonte — Accordi — Impiantamento di un'occulta polizia austriaca negli Stati sardi — Maneggi del duca di Modena e del gabinetto di Vienna onde impedire al re Vittorio Emanuele di far ritorno a Torino — Prepotenze austriache nel granducato di Toscana — Nobile contegno del granduca Ferdinando III e del suo governo — Intervento austriaco negli Stati della Chiesa in contraddizione alla volontà del papa — Prepotente e assoluto predominio dell'Austria sul governo napoletano — Inumana proposta del duca di Modena e del principe Metternich — Nuova violazione flagrante del diritto positivo europeo per parte dell'Austria — Tentativi diplomatici del principe Metternich a scartare compiutamente la sorveglianza e gli influssi del governo francese in Italia — Mostruosa proposta austriaca, non attuata per l'opposizione dei governi di Firenze e di Roma — Pressure de' maggiori Potentati sulla Svizzera intorno ai rifugiati politici — Relative proposte dei due gabinetti di Vienna e di Torino — Nuovo tentativo per una Confederazione austro-italica.

I.

Ora il filo del racconto ci conduce a dar contezza delle relazioni che si vennero stabilendo tra l'Austria e i Sovrani italiani nel mezzo e susseguentemente alle rivoluzioni del 1820 e 1821. Carlo Felice non tardò a manifestar sentimenti al tutto inclinevoli al gabinetto di Vienna. In effetto il primo atto della sua cancelleria diplomatica agli agenti della Sardegna all'estero fu una circolare, nella quale s'ammonivano i diplomatici piemontesi a non lasciarsi accalappiare dai maneggi de' nemici implacabili

della pubblica quiete e della legittimità dei troni, i quali nel loro odio verso l'Austria s'erano adoperati per l'addietro e tuttavia s'adoperavano a spargere le diffidenze tra le due Corti di Vienna e Torino, incolpando la prima di subdoli intendimenti, e di voler esercitare una supremazia indebita nelle faccende interiori degli Stati italiani (1).

In altre riservatissime istruzioni al conte Pralormo, suo ambasciatore presso la Corte di Vienna, Carlo Felice prescrivevagli di tentar ogni sforzo per rendere persuaso l'imperatore Francesco che la Sardegna intendeva di mettersi ne' più intimi accordi coll'Austria, e seco camminare senza diffidenza e senza reconditi fini a muover guerra alla rivoluzione, ed a conservare la tranquillità della penisola (2).

Un tale linguaggio, che non ammetteva incertezze, indicava la prevalenza assoluta nella politica di Casa Savoia di que'illiberali spiriti, che dal 1814 in poi l'aveano principalmente fermata e sviata nello svolgimento delle sue idee nazionali. Ed esse rimarranno per alcun tempo dimenticate in un volontario obblio, chè la bella pianura del Po non risvegliava per nulla nell'animo di Carlo Felice quelle italiche ambizioni, che eransi fatte tradizionali nella sua real Casa. Indifferente alla gloria militare, per inveterate abitudini pigro e voglioso di svagamenti, alieno dalla pratica degli affari, questo re non possedeva alcuna delle più squisite qualità di sua nobile e guerresca stirpe, di cui egli stava sul trono, ultimo nella linea primogenita senza speranza di prole. Ciò che in realtà primeggiava nell'animo di Carlo Felice era un superlativo concetto

(1) Circolare Della Valle agli agenti del re di Sardegna all'estero, Modena 29 luglio 1821.

(2) Istruzioni al conte Pralormo a Vienna, Torino 22 gennaio 1822.

dell'autorità sovrana, e un'avversione senza limiti a tuttociò che negli ordini statuali avea aspetto d'innovazioni liberali: nel che egli andava così agli estremi da rimanerne perturbato nell'animo a segno di non iscorgere nel suo regno e in coloro stessi che lo servivano con devozione, che un orrido cumulo di tutti quei pervertimenti politici, di tutte quelle infermità governative, che conducono i regni a perdizione; laonde rivolgevasi all'Austria affinchè seco cooperasse a puntellare coll'uso della forza l'edifizio de' troni e degli altari (3).

Ma l'Austria non perciò tralasciava di far sentire a Carlo Felice grave il peso degli aiuti prestatigli. Egli stesso era astretto a darne in parte notizia al fratello Vittorio Emanuele, così scrivendogli:

Bubna si è impossessato della cittadella d'Alessandria in nome mio, ma ne ha poi inviate le chiavi all'imperatore facendomi dire che avea ciò fatto per darmi il piacere di riceverle dalle sue mani imperiali. Per quanto grave disgusto io ne abbia provato, tuttavia simulai. Ma avendo poi letto che di un tal fatto erasi dato notizia nella Gazzetta, ne sono stato dolentissimo prevedendo il cattivo effetto che tale notizia produrrebbe nel pubblico dopo che io avea dichiarato, fondandomi sopra le dichiarazioni dei due imperatori, che gli Alleati sarebber entrati in Piemonte senza nutrire alcun'idea d'acquisto. D'Agliè, che è assai onesto come ministro, voleva che io m'appigliassi al partito di far rumore. Ma siccome ho pensato che da Vienna non mi si darebbe soddisfazione alcuna a motivo che Bubna trovasi troppo ben aggrappato, così ho preso l'espediente di testimoniargli io stesso direttamente la mia sorpresa e il mio malcontento (4).

Nè questa era la sola manifestazione del mal talento dell'Austria. Nel regolare i patti dell'intervento austriaco in Piemonte i commissari austriaci assunsero un fare

---

(3) D'affermar ciò alla storia non cortigiana danno pieno diritto le lettere di Carlo Felice a suo fratello Vittorio Emanuele del 16 e 21 aprile, 17 ottobre 1821. 26 gennaio e 9 maggio 1822.

(4) Lettera da Modena del 16 agosto 1821.

arrogante, e si diedero ad allegar pretensioni eccessive. Il conte Crosa di Vergnano, che in Modena teneva la reggenza della segreteria per gli affari esteri di Carlo Felice, scriveva all'ambasciatore sardo in Firenze:

Il nostro commissario è di nuovo qui. I commissarii austriaci gli danno a torcere del filo per bene. Sventuratamente i negoziati non si mettono in buone condizioni per noi. L'Austria vuol farci pagare caramente i soccorsi che ci da, e dei quali essa per avventura raccoglie i migliori vantaggi in ordine alla sicurezza delle sue provincie italiane (5).

Per parte sua il conte Simonetti, che in Pietroburgo stava legato del re di Sardegna, ragguagliava che, avendo tenuto discorso col conte di Lebzelten di siffatte durezze, l'ambasciatore austriaco aveagli risposto con arrogante alterezza, svogliata d'ogni temperamento d'equità (6). La contestazione verteva sovra i punti seguenti. La Corte di Torino dichiarava bastevoli alla tranquillità interiore del Piemonte dodicimila soldati austriaci: la Corte di Vienna voleva invece che l'ammontar loro fosse di quindicimila. Chiedevano i ministri di Carlo Felice che a lui rimanesse riservato di determinar il tempo convenevole per la cessazione dell'occupazione straniera, mentre il gabinetto di Vienna pretendeva che tal diritto spettasse alle Potenze alleate. Controvertevano eziandio i due governi di Vienna e Torino sui modi di pagare il presidio austriaco, che il primo pretendeva al di là di quanto il secondo credevasi in debito di dare. Infine, dietro l'amichevole intromessione della Russia, restò fissato a dodicimila il numero delle truppe austriache che temporariamente stanzierebbero in Piemonte; il governo di Torino impegnavasi di provvedere al loro soldo e mantenimento nei modi usati in tempo di guerra; intanto stabilivasi che l'occupazione

(5) Lettera del 5 luglio 1821.
(6) Dispaccio del 22 luglio 1821.

si prolungherebbe al settembre del susseguente anno 1822, nel qual tempo i Sovrani alleati, riuniti in Congresso, esaminerebbero d'accordo col re di Sardegna se le interiori condizioni del Piemonte consigliassero a prolungarla oppure a decretarne il termine

L'Austria non era contenta di comandare militarmente negli Stati del re di Sardegna, ma voleva altresì esser istrutta a pieno di tutto ciò che politicamente pensavano ed operavano governanti e governati. Su di che il conte Pralormo scriveva da Vienna al ministro sopra gli affari esteriori in Torino:

Debbo informare Vostra Eccellenza che la Corte di Vienna ha moltiplicati negli Stati di Sua Maestà, per quanto ha potuto, i mezzi di conoscere tutto ciò che vi si sa in ordine alle tendenze morali e politiche del governo del Piemonte e de'suoi abitanti. Oltre la Legazione austriaca in Torino, il generale Bubna a Milano, i generali divisionarii stanziati in Vercelli ed a Casale, tutti incaricati di ragguagliare intorno a tal materia, la Corte di Vienna stipendia agenti segreti presso che in ogni primaria città del regno. Di più, essa manda in Piemonte altri suoi agenti straordinarii ogniqualvolta avvenga qualche fatto, che sembri degno d'essere particolarmente valutato. Laonde con mio grande stupore conobbi che il gabinetto di Vienna trovasi in possesso in modo davvero sorprendente de' più minuti fatti e delle più dettagliate notizie intorno all'indole, alle abitudini e alle tendenze politiche di molti dei nostri (7).

L'imperatore Francesco intrommettevasi personalmente in coteste poliziesche ricerche (8), le quali sotterraneamente serpeggiavano per le Corti italiane, e vi sorprendevano i più intimi pensieri e i più occulti desiderii. Tutto spiando e su ogni cosa vegliando in Italia, il gabinetto di Vienna sapeva che, mentre in Piemonte era odiatissimo il nuovo re, il nome di Vittorio Emanuele rimaneva presso l'universale in affettuosa riverenza. E perchè questo re,

(7) Dispaccio in cifra del 5 agosto 1822.

(8) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 9 febbraio 1822.

volontariamente disceso dal trono, giammai erasi mostrato ligio all'Austria, così, come l'imperatore Francesco seppe che ei desiderava far ritorno in Torino, si pose all'opera insieme col principe Metternich per arrestargli il passo. Da prima fu posto innanzi il duca di Modena; ma visto che le insinuazioni di questo principe e quelle di Carlo Felice a nulla valevano per distogliere Vittorio Emanuele dal fatto proposito (9), Metternich aprì una pratica diplomatica coi gabinetti di Pietroburgo e Berlino. Una nota austriaca pertanto venne fuori a dichiarare che i rivoluzionari italiani manifestavano le maggiori speranze pel ritorno a Torino di Vittorio Emanuele, frattanto che ne erano afflittissimi tutti i più sinceri amici della legittimità, avvegnachè temevasi molto che il nuovo re, il quale di mal animo portava la corona, non si risolvesse a cederla di nuovo al fratello (10). Ciò massime cuoceva a Vienna, perchè sarebbe sorto un ostacolo quasi insuperabile a vantaggiare gli interessi ambiziosi del duca di Modena. Mentre pertanto la diplomazia austriaca teneva l'occhio fiso ondè fermare ad ogni costo il passo alla volta di Torino di Vittorio Emanuele, ovunque erano agenti austriaci formicolavano le più calunniose dicerie sul conto del principe di Carignano (11).

II.

Non contenta di prepotentare negli Stati italiani, nei quali era militarmente intervenuta, l'Austria, veleggiando

---

(9) Dispaccio Pralormo del 2 maggio 1822. — Lettera di Carlo Felice a Vittorio Emanuele del 7 maggio 1822.

(10) Dispaccio del conte di Saluzzo al ministro degli affari esteri in Torino, Pietroburgo 8 luglio 1822.

(11) Dispaccio del marchese De la Maisonfort ministro di Francia in Firenze al barone Pasquier ministro degli affari esteri in Parigi, 15 novembre 1822.

a gonfie vele, tenevasi eziandio padrona di percorrere coi suoi soldati a talento la penisola. Metternich indirizzava quindi al conte di Bombelles, ministro austriaco in Firenze, queste istruzioni:

Sua Maestà l'imperatore si è degnata conferire a' suoi due generali in capo in Italia l'onorevole mandato di mantenere la tranquillità interiore della penisola intiera. Essi pertanto non solo sono autorizzati a prestar soccorso d'armi ai governi posti nel bisogno di chiederlo, ma eziandio di prendere per determinazione propria tutte le precauzioni militari che a tal fine giudicassero necessarie. Conseguentemente, nel caso che il conte Bubna venisse nella risoluzione d'alcune mosse militari entro i confini della Toscana per l'interesse della difesa e della sicurezza comune, egli non tralascierà di darne avviso in tempo utile all'Eccellenza Vostra, e d'indicarne i motivi, ond'Ella possa comunicarli al governo toscano. Se ciò avvenga, Ella lascierà al conte Bubna piena libertà d'azione (12).

Effettivamente, a dispetto delle contrarie sollecitazioni del granduca e de' suoi ministri, gli Austriaci entrarono in Toscana, e si diedero a scorrazzarla. Laonde il ministro di Francia in Firenze scriveva a Parigi il 29 luglio 1821:

Ciò che qui da ogni parte trapela, è la forzata soggezione in cui il gabinetto viennese ora tiene questa povera Toscana, da ogni lato cinta di truppe autriache, le quali spicciolatamente la percorrono e la occupano.

Questa soldatesca arroganza si fece più gravosa al governo granducale dietro all'intrommettente e altiero contegno che assunse il conte di Bombelles. Di che il marchese de La Maisonfort dava notizia al barone Pasquier nei termini seguenti:

Per quanto il cavaliere Fossombroni sia destro e circospetto, tuttavia nel calore d'una lunga ed animata conversazione non ha potuto dissimularmi che la pressione esercitata dal ministro d'Austria in molte circostanze supera ogni misura (13).

---

(12) Dispaccio Metternich del 29 aprile 1822.

(13) Dispaccio del 15 novembre 1821.

Ma è debito di storica verità l'aggiungere che nè il soldatesco intervento, nè l'insultante diplomatico procedere dell'Austria a quei dì in Toscana, valsero a spingere il granduca e i consiglieri suoi sulla via della violenta riazione. Mansueti essi procedettero nel governare, ad onta delle insistenze contrarie di Vienna; e quando il principe Metternich, come si narrerà a suo luogo, propose ai governi italiani di venire ad un accordo per cacciare al di là dell'Atlantico tutti coloro che aveano partecipato agli ultimi rivolgimenti italiani, Ferdinando III non solo negò il suo assenso, ma volle che il mite cielo della Toscana confortasse della perduta patria alcuni cospicui Italiani proscritti d'altri governi della penisola per colpa di amata libertà.

III.

Pio VII e il cardinale Consalvi èransi di mala voglia piegati a concedere agli Austriaci avviati alla volta di Napoli il passaggio per gli Stati della Chiesa. Costretti però a cedere, vollero far pubblica dichiarazione di neutralità; e nelle pratiche diplomatiche rimasero saldi nel pretendere si pattuisse che Ancona non verrebbe occupata, e rimarrebber fissati i luoghi e la durata del conceduto passaggio (14). Tutto ciò era stato combinato a Laybach. Ma il gabinetto di Vienna ben tosto avea mostrato di non curarsene, così che l'ambasciatore sardo in Roma avea scritto a Torino sotto la data del 22 agosto 1820:

Nonostante l'assicurazione positiva e officiale data alla Santa Sede che le truppe austriache non sarebbero entrate nella fortezza d'Ancona, un corriere spedito in tutta fretta da quel delegato portò la notizia al cardinale Consalvi, che alcuni

(14) Editto dell'8 febbraio 1821. — Circolare del cardinale Consalvi ai cardinali Legati delle provincie, 9 maggio 1821.

commissarii di guerra austriaci gli hanno dichiarato che verso il 16 o il 17 del corrente mese un corpo di truppe austriache sarebbe entrato in Ancona per rimanervi sino a nuovo ordine. Il cardinale Consalvi immediatamente ne ha ragguagliato il papa, e l'uno e l'altro se ne sono mostrati indignatissimi. Subito dopo i comandi ricevuti da Sua Santità, il cardinale Consalvi ha indirizzato querele all'ambasciatore austriaco, e gli ha in pari tempo dichiarato che stava per ordinare al delegato d'Ancona di portarsi all'incontro del corpo dell'esercito austriaco diretto ad occupare Ancona, per far intendere a chi lo guidava che, se persistesse ad avanzarsi, le autorità pontificie chiuderebbero le porte della città, alzerebbero i ponti, e non permetterebbero l'ingresso se non coll'uso della forza. Che ove ciò avvenisse, le stesse autorità pontificie pubblicherebbero una protesta solenne contro la violazione di patti di sì fresca data. Realmente un corriere è partito, latore di tali comandi (15).

Il delegato d'Ancona incontrò gli Austriaci in prossimità di Sinigaglia. Chiesto a chi li guidava ragione del progredire a quella volta, costui rispose che teneva l'ordine d'occupar Ancona. Il delegato pontificio fece allora la dichiarazione indirizzatagli dal cardinale Consalvi; e valse a fermare l'occupazione tentata. Non però il gabinetto di Vienna ne depose il desiderio. Tolto il pretesto della susseguita rivoluzione piemontese, Metternich, assicuratosi dapprima l'appoggio della Russia e della Prussia, mosse domanda formale al Consalvi della temporaria occupazione per parte degli Austriaci della fortezza d'Ancona. Consalvi tentò d'eludere la domanda, vantaggiandosi del fatto della vinta rivoluzione napoletana per rispondere che, essendo cessate le necessità che aveano suggerito un tale provvedimento, cui non poteva restar indifferente il Sovrano territoriale, il Santo Padre era nella certezza che i sovrani alleati più non pensassero di metterlo in atto. Infruttuoso tentativo anche questo.

(15) Annesso in cifra al dispaccio Barbaroux del 22 agosto 1820 al ministro degli affari esteri in Torino.

L'ambasciatore austriaco in Roma dichiarò per iscritto al Consalvi che i Sovrani alleati giudicavano tuttavia necessario che Ancona fosse presidiata da truppe austriache; volesse pertanto il governo papale dare con sollecitudine gli ordini opportuni. Fu forza piegar il capo alla prepotenza, non senza però farla manifesta agli ambasciatori che stavano accreditati presso la Santa Sede, affinchè, come avvisava il Consalvi, non si desse da chicchessia una falsa interpretazione all'ingresso di duemila soldati austriaci nella fortezza anconitana (16).

Non avendo potuto impedire agli Austriaci di stabilirsi negli Stati della Chiesa, Consalvi volle maneggiarsi onde almeno vi rimanessero il più breve tempo possibile. Ma neppur ciò gli riuscì. Gli Austriaci non dieder ascolto alle legittime sollecitazioni del governo romano, ed occuparono le Legazioni fino a che lo credettero convenevole ai loro interessi con fedifrago contegno (17).

IV.

Nel 18 ottobre 1821 i plenipotenziari d'Austria, Prussia e Russia sottoscrissero col marchese Circello, plenipotenziario napoletano, una convenzione regolatrice dei modi che aver dovea l'occupazione austriaca. Qui pure la Corte viennese avea tenuto fermo nel prepotentare. Indarno il governo napoletano, ponendo innanzi l'argomento della rovina inevitabile delle finanze del regno se non si concedesse, erasi fatto a chiedere che fosse assottigliato il corpo d'occupazione, e che ai soldati, di cui era composto,

---

(16) Nota verbale Consalvi, dal Quirinale 9 maggio 1821.

(17) Lettera del cardinale Spina legato di bologna al cardinale Sanseverino, 24 giugno 1822.

fosse assegnato il soldo ordinario degli anni di pace (18). Fu pertanto stabilito che rimarrebbero nel regno quarantaduemila soldati austriaci, i quali sarebber ridotti a trentamila come si potessero ritirar quelli che erano in Sicilia. Quando poi l'esercito napoletano si fosse trovato abbastanza riordinato, cesserebbe l'occupazione: frattanto rimaneva inteso che pel corso di tre anni venticinquemila Austriaci stanzierebbero nel regno; il governo napoletano darebbe loro gli alloggi, le vettovaglie, cinquantasettemila fiorini al mese; pagherebbe inoltre tutte le spese fatte dall'esercito d'occupazione dal dì che avea passato il Po fino al suo tornare negli Stati imperiali; a questo fine il re di Napoli verserebbe nel tesoro dello Stato in Vienna quattro milioni di fiorini in cinque rate, dal mese d'agosto a quello di gennaio del 1822 (19).

I monarchi alleati a Laybach aveano decretato che al ristauro del governo assoluto dei Borboni di Napoli presiederebbero i loro commissari: ma in realtà l'Austria non avea tardato a prendere sulle faccende interiori di quel regno una prevalenza assoluta. Era in Vienna anzi che in Napoli che si studiavano e determinavano i modi giudicati più acconci a ricomporre il governo napoletano. Di che fa testimonianza il seguente brano d'un dispaccio del conte Solaro della Margherita, a quel tempo agente del re di Sardegna presso la Corte napoletana:

Molte cose che riguardano questo regno, la maggior parte anzi delle determinazioni a prendersi sull'amministrazione ulteriore, sì sulle misure relative al consolidamento dell'ordine monarchico, sì a prevenire le più remote macchinazioni, partono da Vienna. Il prolungato soggiorno del conte di Fiquelmont, le sue conferenze col principe don Alvaro Ruffo e col

---

(18) Giornale protocollo della convenzione per l'occupazione militare nel regno.

(19) Convenzione tra l'Austria, la Prussia, la Russia e il re delle Due Sicilie, conclusa dal 6 al 18 ottobre 1821.

principe di Metternich circa gli affari delle Due Sicilie, hanno per iscopo di stabilire quanto si dovrà qui semplicemente attuare (20).

Grande aiutatore alla Corte di Vienna nel travaglio di tenacemente radicare in Italia l'austriaco patronato, era divenuto il duca di Modena. Sempre tirannescamente violento ne' suoi pensieri e ne' suoi atti, egli, sull'entrar dell'aprile del 1822, propose ai reggitori viennesi di farsi iniziatori d'un negoziato diretto a condurre tutti i governi d'Italia nella deliberazione di far imprigionare in un dato giorno quanti nella penisola erano impegolati di liberalismo, onde su di essi stabilire sommariamente un'inquisizione giudiziaria. Metternich esternò la soddisfazione sua per tale proposta, e di sua mano scrisse al duca inquisitore che frattanto inviasse alle Corti di Torino, Napoli, Roma, Firenze e Parma le requisitorie dei tribunali statarii modenesi; l'Austria intanto s'adoprerebbe a promuovere nella penisola la proposta inquisizione giudiziaria in ordine alle macchinazioni settariche rimaste occulte (21).

Già fin dal 1814 padrona degli Stati di Parma, dove regnava l'austriaca Maria Luigia, la Corte di Vienna abilmente si servì del pretesto dei pericoli in cui era corsa la tranquillità d'Italia negli anni 1820 e 1821, per terminarvi un antico suo disegno, rimasto insoddisfatto nelle stipulazioni degli ultimi trattati europei.

Per quello conchiuso a Parigi nel luglio del 1817 tra l'Austria, la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, la Prussia e la Russia, erasi stabilito che, offrendo la fortezza di Piacenza un grande vantaggio alla difesa della penisola italiana, l'Austria avrebbe in essa conservato il diritto di

---

(20) Dispaccio dell'8 aprile 1822 al ministro degli affari esteri in Torino.

(21) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 2 e 12 aprile 1822.

guarnigione puro e semplice fin al tempo delle reversioni, estinto che fosse il ramo spagnuolo dei Borboni di Parma. Rimanevano però esplicitamente riserbati al futuro Sovrano di Parma i diritti regali e civili su di Piacenza; e l'ammontare della soldatesca austriaca, destinata a presidiare quella fortezza in tempo di pace, dovrebbesi determinare all'amichevole tra le due parti interessate (22). Ma giunto il marzo del 1822 l'Austria gittossi alle spalle siffatti accordi, e di proprio arbitrio impose all'arciduchessa Maria Luigia una convenzione particolare, per cui furono stabiliti e ratificati i seguenti patti. Nell'avvenire rimarrebbe in pieno arbitrio dell'imperatore austriaco di fissar il numero delle truppe che in qualsivoglia tempo giudicasse opportuno d'acquartierare in Piacenza. Che se sovragiungesse l'occorrenza di mettere questa fortezza nelle condizioni di stato d'assedio, in tal caso temporariamente vi cesserebbe l'esercizio delle autorità ducali, e soltanto il governo parmense potrebbe conservarvi un suo speciale commissario, il quale, sotto la dipendenza del comandante della fortezza, presiederebbe all'amministrazione civile.

In ordine alle truppe proprie, che il governo di Parma poteva mantenere in Piacenza, il numero di esse doveva essere stabilito dal generale in capo dell'esercito austriaco in Italia. Venivano inoltre per tal convenzione rimessi a perpetuità e senza indennizzo veruno al governo austriaco i casamenti destinati agli alloggi della guarnigione imperiale, e quelli ad uso delle artiglierie e delle vettovaglie. Che se tali acquartieramenti non bastassero al sopragiungere di casi straordinari, provvederebbe il Comune piacentino. Erano poi irrevocabilmente dati ad uso del genio militare austriaco tutti i fortilizi di Pia-

---

(22) Articolo 3.

cenza, e i terreni sui quali erano stati eretti. Che ove sorgesse bisogno d'allargare la cerchia della difesa, rimaneva obbligatoria pei loro possessori la cessione di nuovi terreni, dietro il prezzo convenuto da una giunta. Il governo di Parma cedeva in fine a perpetuità ogni suo diritto d'imposta, contribuzione, pedaggio sui casamenti passati all'Austria, ed anche sugli altri che nell'avvenire fosse da questa giudicato occorrerle a ringagliardire la difesa di Piacenza. Così l'Austria continuava a rispettare in Italia il gius europeo! (23)

V.

Mentre questa andava impiantando qua e là il suo predominio politico, e senza ritegno intrommettevasi nelle più gelose appartenenze della sovranità, Metternich, fedele a una vecchia sua massima, s'adoperava a far credere il contrario alla diplomazia delle maggiori Potenze. E poichè ben vedeva che, se potea sorgere un qualche inciampo al libero esercizio degli influssi austriaci in Italia, ciò soltanto verrebbe dalla Francia, si studiò d'indurre il governo di Luigi XVIII a sonnecchiare sbadatamente sulle cose italiane. Pertanto il cancelliere imperiale si fece a tenere per iscritto il seguente ragionamento al visconte Montmorency capo del ministero legittimista, succeduto all'amministrazione del duca di Richelieu. — I fautori delle cospirazioni e delle sollevazioni in Italia dicono che l'Italia deve costituire uno Stato indipendente, in conformità dei limiti che la natura le diede. Attualmente l'Austria pratica nella penisola una politica invaditrice, di-

---

(23) Convenzione conclusa a Piacenza addì 14 marzo 1822 dai plenipotenziari conte Bubna, conte di Neipperg e conte Nasalli per la guarnigione e le fortificazioni di detta città; e ratificata a Vienna il 22 maggio, a Piacenza il 10 maggio successivo.

retta a ridurre sotto il suo vassallaggio gli Stati di cui si compone. Siffatta preponderanza è ingiuriosa alla Francia. Questa Potenza non deve addormentarsi dirimpetto a un simile pericolo, mentre i suoi interessi la consigliano impossessarsi d'un contrappeso per dissiparlo. Tale impresa non presenta difficoltà, avvegnachè per compierla, basta che il governo francese aiuti gli Stati che costituiscono la penisola, a modellare le forme dei loro governi sulla francese.

Ma siffatte suggestioni, chi ben le considera, sono l'opera più artifiziosa e maligna de' rivoluzionari; e l'interesse comune della causa della legittimità esige che il concetto di un contrasto d'idee e d'influssi tra l'Austria e la Francia in Italia, concetto fattizio, immaginato dai fautori della rivoluzione per servire d'alimento ai loro disegni, venga combattuto con energia e costanza dai due governi.

Se il governo francese per un momento si deve trovar nel caso di non fare sicurtà sui nostri intendimenti in Italia, e voglia aprirci l'animo suo, noi ascolteremo le sue osservazioni, e ci adopreremo a togliere i suoi sospetti. Ma dal nostro lato dobbiam vivamente desiderare che ciò che non può nè deve esistere, non venga più a lungo messo in credito da una rea fazione a detrimento di due Potenze e della tranquillità dell'italiana penisola. Tale è il nostro voto, il quale è tanto europeo e francese, quant'è austriaco.

Posta la questione così, proseguiva a scrivere Metternich, non mi sembra difficile render persuaso un ministro francese legittimista, che quanto l'Austria vuole, la Francia dee pure volerlo; nè mi pare scabroso di mostrargli che ciò che i falsi politici segnalano all'attenzione del governo francese, vale a dire la cosidetta preponderanza politica cui per avventura mirerebbe l'Austria in Italia, e il rispondente dovere della Francia d'opporvisi, in so-

stanza altro non è se non la manifestazione d'un voto rivoluzionario, al quale il governo di Parigi dee volger l'attenzione con diligenza pari alla nostra.

E tuttavia questo voto quotidianamente si riproduce, risuona dall'alto della tribuna parlamentare, e trovasi al fondo d'una risma di politiche diatribe. Sventuratamente neanco il vecchio ministero francese seppe respingerlo, conforme richiedeva l'interesse suo proprio e d'Europa.

L'attuale governo francese vuol egli servire una causa, che è pure la sua? vuole sventar imprese architettate contro la sua stessa esistenza? Dia un andamento esplicito alla sua politica; ordini a' suoi agenti in Italia di mantenersi costantemente fedeli agli interessi del riposo generale, e sodi contro le suggestioni perfide che punto non sarebbero accolte dal gabinetto parigino. Che una volta per sempre gli agenti francesi in Italia si facciano compagni ai legati delle altre maggiori Potenze nel propugnare i principii conservatori. E se la fazione dovesse imputare a delitto alla Francia di non sostenere la causa del falso liberalismo, che essa per tutta risposta sappia che la Francia non si sente punto proclive a proteggere fuori de' suoi confini quelle rivoluzioni, contro cui sorgerebbe in armi ove si manifestassero sul proprio territorio.

Da un simiglievole linguaggio molte colpevoli speranze verranno sfiancate. Egli è bensì vero che il governo francese, comportandosi in tal modo, non potrà evitare nuovi assalti da un'opposizione che ormai nulla vale a disarmare. Ma d'altronde appar manifesto che coloro, i quali mirano ad usare della regia egida per allacciare, come mostrano di voler fare, la politica italiana alla Francia, in realtà non tendono che a suscitar un fomite rivoluzionario all'infuori delle frontiere francesi. E di tali faziosi non uno solo schiettamente pensa di dar agli Stati italiani le istituzioni governative, che oggi reggono la Francia. Il

concorde loro disegno si è quello di riversare queste medesime istituzioni coll'opera di sostegni esteriori, e di preparar la caduta della dinastia francese, abbattendo intorno d'essa tutti i troni dell'illustre Casa Borbone.

Non è punto col visconte di Montmorency, continuava Metternich, ch'io sento il bisogno d'entrare in maggiori dettagli sopra un soggetto, al quale certo ha consecrato l'attenzione sua. Anzi io porto convinzione che egli sia pure persuaso degli argomenti che invitano il governo francese ad associarsi al gabinetto di Vienna nelle parole e nelle opere in ordine alla politica italiana, e a dichiararsi quindi contro coloro, che soltanto la nostra unione può arrestare nella via de' loro delittuosi disegni (24).

Scartare dall'Italia l'incommoda sorveglianza della Francia, accalappiar la buona fede del ministro legittimista francese a segno da renderlo cooperatore operoso dell'assodamento in Italia del patronato austriaco, e togliere nei principi e nei popoli della penisola ogni speranza di vedersi sorretti dal braccio della Francia se fossero entrati per la via delle assennate riforme governative, era per verità un assunto che nell'interesse della politica austriaca, siccome l'intendeva il principe di Metternich, meritava lo sfoggio del sofistico linguaggio da noi riferito. Ma frattanto che la Francia doveva chiuder gli occhi e lasciar libera la mano all'Austria in Italia, qual era poi la politica cui intendeva attenersi il gabinetto di Vienna? La è questa un'importante investigazione storica, che qui appresso dobbiam fare colla scorta dei documenti diplomatici di quel tempo.

---

(24) Dispaccio del principe Metternich al barone Vincent ambasciatore austriaco presso la Corte di Francia, Vienna 6 marzo 1822.

VI.

Il sistema del non intervento non poteva addottarsi dall'Austria in Italia. Essa dovea uscire dai limiti geografici del suo territorio ogniqualvolta venisse turbato l'ordine stabilito in qualunque altra parte della penisola. E per quanto la Corte di Vienna avesse riconosciuto nella Germania forme costituzionali di governo, ponendole eziandio sotto la sua tutela, pure essa dovea sempre combatterle in Italia, avvegnachè, mentre nel primo caso esse erano compatibili coll'ordine pubblico e coll'esistenza dell'Austria, non lo erano invece nel secondo.

Così pensava Metternich, il quale soggiungeva:

Il sistema rappresentativo con le istituzioni che ne formano il corredo, non è confacevole ad alcun paese della penisola italiana. Se in altre parti d'Europa questo sistema deve sormontare tante difficoltà per non degenerare in una sorgente di sovvertimenti interminabili, in Italia condurrebbe inevitabilmente a tal risultato. La prima conseguenza del suo attuarsi nella penisola italiana sarebbe l'unificarla in un solo stato repubblicano; la seconda, concomitante della prima, sarebbe lo svolgersi di spaventose discordie tra le eterogenee parti componenti cotesta repubblica, parti delineate dalle varietà dei popoli abitatori dell'Italia (25).

Il che era quanto pensare che il maggior benessere politico che procurar si potesse agli Italiani, era quello di tenerli in perpetuo sotto la tutela del principato assoluto. Ora rimane a vedere dietro quali massime Metternich intendeva si dovessero comportare i governi italiani. Eccoli qui appresso, nella loro autenticità, i concetti e i consigli in tal proposito dell'uomo di Stato che in quei dì era giunto non solo a padroneggiare la politica degli Stati italiani, ma ad essere il diplomatico più autorevole in Eu-

(25) Dispaccio Metternich al barone Vincent a Parigi, 6 marzo 1822.

ropa. Ragionando sulle italiane cose col conte di Pralormo, ambasciatore piemontese in Vienna, nel febbraio del 1822 Metternich così diceva: — L'avvenire d'Italia presenta gravi difficoltà. La principale si è quella dell'organamento difettoso dei governi italiani. Il governo napoletano sta in questa scala primo, e conforme ad esso, oppure suo immediato compagno si mostra il pontificio. Le qualità morali del re di Sardegna hanno sensibilmente migliorato il vostro governo. Ma un tal miglioramento sta tutto riposto nella sua persona, avvegnachè in Italia gli istrumenti governativi sono fracidi ovunque. Se sopragiungesse il caso di doverli aver per sostegni, e dar loro una tensione un po' gagliarda, si spezzerebbero totalmente, e l'edifizio crollerebbe. Per fortuna la corruttibilità è meno operosa in Italia di quello che lo sia altrove; laonde si può sperare di portar rimedio al male in tempo utile, dando ai governi un gagliardo organamento, connettendone tutte le compagini, e chiamando al maneggio della pubblica cosa uomini stimati e capaci.

Io sono ben lontano dall'ammettere che le medesime leggi possano convenire a tutti i popoli d'Italia. Essi hanno tra loro varietà tali, da reclamare diversità d'ordini legislativi. Ma comunque ciò sia, le leggi da darsi agli Italiani debbono basare sopra un comune principio, ed esser fatte in modo che nessuna delle popolazioni della penisola abbia ad invidiare le condizioni legislative delle altre. Eccovi il punto sul quale conviene agire d'accordo e presto, essendochè potrebbero sorgere eventi tali da compromettere la stessa esistenza del vostro governo; e quindi dovete prepararvi a far uso di tutte le vostre forze per conservarvi. Lo stato precario e convulsivo in cui si trova la Francia, le condizioni cui sono giunti gli affari d'Oriente, sono indizi della gran tempesta, contro della quale bisogna ammanire i ripari per non restarne travolti. Rispetto

all'andamento parziale di ciascheduno Stato, sarebbe ora impossibile preventivamente determinarne le norme. Ogni istante genera avvenimenti che scompigliano i calcoli più studiati: ma i principii rimangono invariabili; importa pertanto tenersi stretti ad essi, e dedurne le conseguenze a misura dei bisogni. L'attaccamento incrollabile di ciascheduno Stato alla grande alleanza, la conservazione e l'ammiglioramento di ciò che legalmente esiste, il rispetto all'indipendenza di ciascheduno Stato, l'intima unione delle singole forze fisiche e morali per combattere la rivoluzione, ecco le massime cardinali che ci debbono servire di scorta. Esse saranno sempre sufficienti per dirigerci sul nostro cammino, anche ne'casi più difficili ed ingarbugliati (26). —

Ma fino a qual segno potevano giungere le migliorìe governative consigliate agli Stati italiani dal principe di Metternich? S'ascolti il conte di Pralormo, che da Vienna scriveva in quei dì a Torino:

Il gabinetto viennese crede che non si debba per nulla patteggiare con ciò che appellasi spirito del secolo. Esso è convinto che la guerra fra la monarchia e il liberalismo, fra l'ordine sociale e il disordine demagogico, sia una guerra a morte, e debba terminare per l'annientamento dell'una o dell'altro. È convinto che ogni idea di transizione sia assurda, e che ogni Sovrano, il quale si spogli d'una parte di sua autorità, prepara le armi che debbono toglierogliela tutta. Pertanto dai pensieri e dai desiderii dello stesso gabinetto è affatto estraneo quello di vedere gli Stati finitimi alle provincie imperiali entrar in riforme dirette a debilitare la pienezza della podestà sovrana. Al contrario desidera vivamente che questa podestà venga viemmeglio consolidata sui sacri principii della giustizia, della felicità pubblica, e colla conservazione di quanto esiste (27).

---

(26) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 3 febbraio 1822.

(27) Dispaccio al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 6 agosto 1822.

Se poi il nostro lettore brama di conoscere eziandio i consigli e gli eccitamenti che da Vienna allora venivano ai principi italiani sui modi di tener imbrigliati i popoli, legga le seguenti istruzioni che Metternich nell'aprile del 1821 mandava da Laybach all'ambasciatore austriaco in Firenze:

La Provvidenza ha permesso che in meno di cinque settimane le due rivoluzioni, scoppiate ai due limiti dell'Italia, siano rimaste schiacciate dai nostri sforzi immediati, e dall'appoggio morale degli alleati dell'imperatore. Ma se un pronto e compiuto successo ha pel momento allontanato i pericoli, di cui era minacciata l'Italia intiera, ed oggidì offre confortevoli speranze di salute, tuttavia noi non ci possiam dissimulare che tale successo altro non è che un primo passo verso il bene, e che per completare l'opera nostra ci rimane per avventura a fare assai più di quello che abbiam fatto sin qui.

Sarebbe in effetto un abbandonarsi a pericolose illusioni ove si credesse che lo spirito rivoluzionario, che ha generato i sovvertimenti di Napoli e del Piemonte, sia rimasto al tutto annientato dai nostri successi militari. Il male non è che compresso, ma esiste in tutta la sua intensità; ed ove non si voglia trar vantaggio delle attuali favorevoli circostanze per isradicarlo compiutamente, non tarderemo a vederlo rialzar il capo, e a riprendere la sua operosità perniciosa.

È pertanto la pronta e compiuta repressione di questo male che oggi debbono aver di mira tutti i governi della penisola; ed è verso tal fine che devono tendere assiduamente le loro cure e i loro sforzi. Egli è grandemente a desiderare che alla perfine essi si rendano persuasi d'una tale verità, e che non lascino sfuggire il tempo favorevole per agire con sicurezza di buon esito. Veggano pertanto d'avvantaggiarsi della prossimità delle nostre truppe per assalire vigorosamente nei loro Stati lo spirito rivoluzionario, e per estirpare questo male che rode la loro amministrazione, e mina la loro esistenza (28).

Alle sollecitazioni per una repressione violenta succedevano identiche proposte. L'ambasciatore del re sardo in

---

(28) Dispaccio del principe Metternich al conte di Bombelles a Firenze, Laybach 29 aprile 1821.

Vienna scriveva nell'aprile del 1822 al conte Della Torre che in Torino reggeva gli affari esteri:

Debbo ragguagliare Vostra Eccellenza che il principe Metternich ha concepito l'idea di stabilire in Italia, d'accordo coi governi della penisola, una commissione d'inchiesta a somiglianza di quella di Magonza. Dev'essere costituita d'individui scelti da ciascheduno dei principi italiani tra l'alta magistratura. Le attribuzioni sue sarebbero unicamente d'inquisire d'accordo sui fatti che si riferiscono alla vasta cospirazione italiana, di chieder l'imprigionamento di coloro che risulterebbero colpevoli, e d'instituirne poscia le procedure. Allorchè la colpabilità di cotestoro fosse pienamente accertata, e da essi si fossero spillate tutte le possibili notizie in ordine alle macchinazioni settariche, verrebbero in seguito consegnati ai tribunali ordinarii dello Stato cui appartengono, per la condanna.

Il principe crede a ragione che questo sia l'unico mezzo per mettere in pieno accordo le diverse procedure che attualmente sono in corso in Italia, e per conseguire un utile e compiuto risultato (29).

Carlo Felice, acciecato com'era da un violento odio contro le idee liberali, assentì con sollecitudine a questa mostruosa proposta austriaca. Gli stretti legami che univano il principe di Metternich e il principe Ruffo ambasciatore napoletano in Vienna, facilitarono l'assenso del re Ferdinando I. Conseguito così l'appoggio dei due maggiori potentati italiani, il cancelliere imperiale fece intendere a Torino ed a Napoli che conveniva cavar profitto delle stupende indagini e dalle utilissime scoperte compiute in ordine alle macchinazioni settariche dal duca di Modena, e quindi portare in quella città la sede della commissione. Colà essa avrebbe pieno agio d'innestare le proprie indagini inquisitive a quelle già condotte a termine dal tribunale statario modenese, e di raggruppare in un sol fascio tutte le notizie che i governi italiani e

(29) Dispaccio del 12 aprile 1822.

l'Austria già possedevano sull'esistenza, i modi d'agire e i fini delle sètte rivoluzionarie (30).

La cosa non ebbe seguito, e fu buona ventura per l'abbastanza flagellata Italia; chè a quei giorni in Modena si sindacavano e condannavano fino i più innocui pensieri e le più legittime speranze di libertà, e per trovar rei ad ogni costo, impudentemente violavansi le ordinarie forme de' processi e de' giudizi, si ministravano ai prigionieri farmachi acconci ad alterarne la ragione, e si commettevano altre turpitudini da rimanerne in perpetuo vergognosa l'umana razza. Gli impedimenti vennero dalle Corti di Roma e Firenze. Il cavaliere Fossombroni, giudicando pericoloso l'osteggiar di fronte una proposta fatta dal gabinetto di Vienna e assentita dai due maggiori governi italiani, chiese tempo per riflettervi sopra. Il cardinale Consalvi s'appigliò a un partito pressochè simile; ei dichiarò che, prevedendo d'incontrar opposizione in alcuni cardinali allacciati soverchiamente alle formalità giuridiche, desiderava aver agio di stendere un memoriale per capacitarli e condurli ad assentire (31). Metternich fece rispondere al segretario di Stato di Pio VII che già occupavasi a redigere un memoriale, nel quale contava di toglier forza a tutte le obbiezioni che potevansi muovere alla sua proposta (32). A suo luogo ritorneremo su questo argomento, che tanto profondamente stava a cuore del gabinetto di Vienna, e che pertanto non doveva lasciar in disparte se non quando mancò ogni speranza di riuscita.

---

(30) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Baden 3 luglio 1822.

(31) Dispaccio Pralormo, Baden 3 luglio 1822.

(32) Dispaccio Pralormo, Vienna 6 agosto 1822.

VII.

Fuggenti le ire e le vendette dello straniero e del domestico despotismo, molti Italiani eransi ricoverati nell'ospitale Svizzera. Vedevali colà al sicuro con torbido sguardo l'Austria paurosa; onde non tardò a porsi all'opera per isnidarli da quel rifugio. A tal fine, pur sempre ipocritamente pretestando imperiose ragioni, sacri doveri d'interesse europeo, il gabinetto viennese non tardò a guadagnarsi la cooperazione dalla Russia e della Prussia. Singolare per eccessiva intemperanza di linguaggio fu la nota, che al Direttorio svizzero indirizzarono i tre governi nordici per indurlo ad espellere dal territorio della Confederazione i proscritti Italiani. Essi erano uomini infidi, perseguitati della vendetta pubblica d'una patria, di cui senza pietà aveano immolato il riposo per le più ree ambizioni rivoluzionarie. Cotali ribelli viveano uniti di principii e d'intendimenti con quanto eravi di più malvagio in seno dell'Europa. E la Svizzera era ben degno asilo per costoro, essa che mantenevasi freddamente indifferente a tuttociò che non considerava tornarle vantaggioso. Sapessero e volessero scolpirselo ben in capo i reggitori suoi, che l'Europa non era per nulla disposta ad acquetarsi a sì grave scandalo. Russia, Austria e Prussia pertanto chiedevano perentoriamente che la Svizzera allontanasse dal suo territorio quanti erano i fuorusciti e i proscritti Italiani che vi soggiornavano, senza veruna eccezione o scusa (33).

Il governo svizzero piegò il capo. I raminghi figli d'Italia si videro forzati a cercar altrove un palmo di terra ospi-

---

(33) Nota del 19 maggio 1822.

tale. Non però si tenne abbastanza soddisfatta l'austriaca persecuzione: bisognava percuotere, anzi flagellare senza pietà e senza posa, e perseguitare fin all'ultimo esterminio i rivoluzionari; era stato il consiglio di Metternich ai principi d'Italia. E voleva mostrare che a' suoi consigli sapeva accoppiar le opere. Un truce pensiero gli balenò, e fu quello d'applicare ai proscritti italiani quelle medesime durezze che nel 1815 eransi stabilite contro coloro che avean dato il voto di morte ai re Luigi XVI. Sapendo di trovare la desiderata arrendevolezza, il cancelliere imperiale fece tasteggiar dapprima Carlo Felice. Il quale si mostrò dispostissimo; laonde tra i due gabinetti di Vienna e di Torino si venne alla conclusione d'indirizzare una nota separata, ma identica, alle primarie Corti europee, eccettuata quella di Madrid, per invitarle ad accordarsi nel comune interesse ad espellere dall'Europa i fuorusciti liberali di qualsiasi nazionalità. I sollecitatori viennesi e torinesi avvertivano, — che trent'anni d'esperienza aveano già abbastanza chiarito dell'impossibilità d'emendarsi in cui trovavansi i rivoluzionari. La mala riuscita de' loro delittuosi disegni, anzichè iscuorarli, diveniva al contrario per costoro uno stimolo quotidiano ad architettare nuove opere scellerate. Non esservi paese per quanto tranquillo, non esservi governo per quanto paterno, il quale si potesse credere al sicuro da' tentativi di tal genìa, la quale avea per ultimo scopo lo sterminio universale. —

L'esperienza avea eziandio dimostrato, continuavano a dire Metternich e il conte della Torre, che, se sventuratamente i germi rivoluzionari erano più o meno sparpagliati per tutta Europa, tuttavia essi venivano posti e mantenuti in fermento e sviluppo dall'operosità de' rivoluzionari fuorusciti, da coloro in ispecie che avendo perduto ogni cosa, o non mai posseduto nulla, non potevano

se non pescare nel torbido. L'imperatore d'Austria e il re di Sardegna giudicavano pertanto che non vi fosse nel continente europeo alcun paese, ove senza pericolo potessero abitare i fuorusciti: proponevano quindi che la loro espulsione forzata dall'Europa fosse la base fondamentale degli accordi che andavansi a prendere contro uomini, i quali eransi posti in ostilità flagrante contro la società europea (34).

A queste smodate sollecitazioni venne meno allora l'assenso di tutti i governi; non però esse furono del tutto abbandonate, e noi le incontreremo di nuovo calorosamente consigliate dal principe di Metternich nel congresso di Verona. Neanco in quei giorni il gabinetto di Vienna potè afferrare uno di que' migliori istrumenti, che da tempo cercava per assodare la sua padronanza inquisitiva negli Stati italiani. Stando in Laybach, il conte di San Marzano avea scritto al marchese Brignole-Sale ambasciatore per la Sardegna a Firenze:

Tutti gli intrighi della Corte di Vienna provano all'evidenza che vorrebbe trarre a sè tutta la corrispondenza postale degli Stati d'Italia, per potere così influirvi a talento (35).

Veramente, tra gli occulti concetti della politica austriaca a Laybach, stava eziandio questo di poter mettere a piacimento le mani entro tutta la corrispondenza postale degli Stati italiani. Assentiva nel 1822 il duca di Modena; ma rifiutò questa volta di trovarsi d'accordo col gabinetto di Vienna quel di Torino. Nell'agosto dello stesso anno in effetto il conte della Torre scriveva a Firenze al marchese Brignole-Sale che, anzichè disapprovare il suo colloquio col Fossombroni, egli commendava gli argomenti usati per dissuadere la Toscana dal prestar orecchio alle

(34) Note Metternich e Latour del 20 settembre 1822.
(35) Lettera del 22 febbraio 1821.

proposte dell'Austria (36). Alquanto tempo prima il conte Barbaroux, ministro sardo in Roma, avea ricevuto le più calorose sollecitazioni di vegliare sui maneggi che l'Austria faceva per avere la corrispondenza postale dell'Italia mediana e meridionale (37). Il ministro Consalvi non tardò a volgere l'attenzione sua a tal nuovo tranello austriaco; e quando vide l'insolente procedere di quel gabinetto andare tant'oltre da sviare a modo suo la corrispondenza degli Stati pontificii senza neanco prevenirlo, fece sapere a Torino che il governo romano era pronto ad associarsi al piemontese per agire di conserva a salvarsi, sono sue parole, dall'inquisizione austriaca (38).

Così in que' dì rimase incagliato il disegno d'una lega postale austro-italica, che il gabinetto di Vienna con intendimenti di assoluta supremazía voleva condurre a termine. Non però ne smise il pensiero; chè anzi con maggior tenacità si diede ad alimentarlo negli anni susseguenti. Il che dovendo formar oggetto di posteriore racconto, ora la serie degli eventi ci chiama a narrare i pensieri e le opere della Russia, della Prussia, dell'Inghilterra e della Francia sulle cose italiane dalla chiusura delle conferenze di Laybach all'apertura del congresso di Verona.

---

(36) Dispaccio del 31 agosto 1822.
(37) Dispaccio Della Torre, 8 giugno 1822.
(38) Disoaccio Barbaroux, Roma 12 ottobre 1822.

CAPITOLO QUARTO

—

Sommario

Mutamento compiuto nelle idee politiche dello czar Alessandro — L'Italia lasciata dalla Russia in piena balla dell'Austria — Uguale procedere della Prussia e dell'Inghilterra — Morte di lord Castlereagh — Avvertenza — Nuova politica inaugurata da Canning — Riaccostamento della politica francese alla Santa Alleanza — Sollecitudini e pratiche del re Luigi XVIII e del suo governo per salvaguardare il regio diritto ereditario del principe di Carignano dai maneggi dell'Austria e del duca di Modena.

I.

Lasciammo l'imperatore Alessandro totalmente convertito alla politica retriva del principe Metternich. La rivoluzione compiuta dai Greci per viver liberi e cristiani, l'universale e profonda simpatia da essa risvegliata nella Russia, non aveano bastato a toglier l'animo dello czar da quelle preoccupazioni, in cui era giunto a ingolfarlo il cancelliere imperiale. Guerreggiare fin allo esterminio la rivoluzione ovunque essa osasse alzar il capo, rimaneva pur sempre il concetto signoreggiatore della nuova politica d'Alessandro. Laonde egli diceva al marchese Saluzzo, giunto a Pietroburgo a rappresentarvi il re Carlo Felice: — Le presenti macchinazioni rivoluzionarie sono di gran lunga più pericolose di quelle, che riversarono l'antico ordine di cose. Esse infatti trovansi disseminate

dovunque, e sono tra loro unite per nodi così sottili ed intimi, che appena si possono scorgere (1). — Dominato da tali idee, e convinto del dover suo di mantenersi nei più stretti accordi co' suoi alleati a salvare l'Europa da quella ruina di cui egli vedeva in ogni dove i segni precursori, lo czar avea terminato per mettere in disparte tutti gli antichi rancori, tutti i sospetti verso il gabinetto di Vienna, lasciandogli piena libertà d'azione nelle italiane cose. Un tal mutamento non era più un mistero per le Corti italiane; e da Vienna l'ambasciatore sardo scriveva a Torino:

Il gabinetto russo ha abbandonato tutti gli affari d'Italia alla direzione esclusiva dell'Austria. Ecco ciò che io stesso ho letto in un dispaccio del conte di Nesselrode relativo a Napoli. Presentemente noi non dobbiamo dimenticarci che il concetto favorito, il cavallo di battaglia dell'imperatore Alessandro si è quello di combattere la rivoluzione. Importa pure riflettere che la persona che lo accompagnerà al Congresso, la sola *ad aures* è il conte di Nesselrode, che deve al principe Metternich più che la vita, giacchè gli deve la vittoria sul partito greco, l'allontanamento e il discredito d'un formidabile rivale (2).

Ciò era vero, e l'assicurata prevalenza del partito tedesco nei consigli dello czar Alessandro costituiva la forza e la sicurezza della politica austriaca in Italia. Già sin dall'epoca del Congresso di Laybach sir Gordon avea dovuto scrivere a lord Castlereagh: — L'Austria non avrebbe potuto parlare in modo più assoluto, se la Russia si fosse tramutata in una provincia del suo impero (3). — Siffatta eccessiva deferenza erasi venuta sempre più aumentando. Nel riordinamento del governo napoletano il commissario russo non d'altro erasi brigato che d'appoggiare le istanze

(1) Dispaccio Saluzzo al ministro degli affari esteri in Torino, Pietroburgo 16 marzo 1822.
(2) Dispaccio Pralormo, Vienna 6 agosto 1822.
(3) Dispaccio del 31 maggio 1821.

e le proposte del commissario austriaco. In seguito la Legazione russa in Napoli erasi tenuta al tutto lontana da qualunque ingerimento nell'amministrazione interna di quel regno, lasciando libero il passo all'Austria d'esercitarvi l'incontrastato suo predominio (4). All'ambasciatore pel re di Sardegna in Vienna, chiedente i benevoli uffizi del gabinetto di Pietroburgo per conseguire il pronto sgombero degli Austriaci dal Piemonte, Nesselrode rispondeva che l'imperatore Alessandro facevasi sacro obbligo di riserbarsi a trattar le questioni italiane in Italia d'accordo co' suoi Alleati (5). S'aggiunga che il principe Metternich era pervenuto, per mezzo di quel suo inesauribile sistema di calunnie e di maligne esagerazioni, ad offuscare il criterio dei ministri dello czar sulle cose italiane in modo singolarmente strano (6).

Eravi tuttavia un argomento gravissimo, sul quale non per anco l'abilità di Metternich avea trionfato. Alessandro non s'era piegato a creder reo di fellonia verso il re Carlo Felice il giovine principe di Carignano, il quale avea tenuto le redini della reggenza in Torino all'epoca del governo costituzionale. Il sospetto di maneggi fatti dalle Corti di Vienna e di Modena per tentare l'innovazione della legge di successione al trono di Sardegna, erasi venuto maggiormente aumentando nell'animo di Alessandro da varie autorevoli testimonianze. Quindi non solo lo czar avea fatto dichiarare al gabinetto di Vienna che conveniva aspettare la convocazione del nuovo Congresso per decidere sulle future sorti del principe di Carignano, ma avea aggiunto che tali deliberazioni non doveano poi

(4) Dispaccio del conte Solaro della Margherita al ministro degli affari esteri in Torino, Napoli 3 gennaio 1823.

(5) Dispaccio Pralormo, Vienna 27 settembre 1822.

(6) Dispaccio Saluzzo al ministro degli affari esteri in Torino, Pietroburgo 19 agosto 1822.

nè potevano esser contrarie ai legittimi diritti successorii dell'erede della corona di Sardegna (7).

Anch'essa la Prussia nelle cose italiane andava tranquillamente a rimorchio dell'Austria. Benchè il ministero prussiano portasse il più svantaggioso giudizio sopra tutto ciò che facevasi dal ristaurato governo borbonico, pure non davasi alcun pensiero d'arrestare il corso delle male opere (8).

II.

L'Inghilterra, del pari che la Russia e la Prussia, non manifestava alcuna voglia d'intromettersi nelle faccende interne del regno delle Due Sicilie. Perlocchè il conte Solaro della Margherita scriveva da Napoli al suo governo:

La Corte d'Austria ebbe necessariamente una certa padronanza in tutto il tempo che l'armata d'occupazione rimase nello Stato; ma era ben lungi dal pareggiare quella della Gran Bretagna, e dal 1818 al 20 essa era poi in tal modo diminuita, che avrebbe potuto chiamarsi quasi nulla. La rivoluzione del 1820 ha fatto cambiar aspetto alle cose, e dopo il ristabilimento dell'autorità reale legittima la Corte britannica non ha più ripigliata la menoma parte della sua influenza. Nel primo tempo che seguì il ritorno del re, e chè i commissari delle Corti d'Austria, Russia e Prussia tenevano conferenze per mandare ad effetto le deliberazioni del congresso di Laybach, sir A'Court si astenne dalle medesime, e non prese alcun'ingerenza circa l'amministrazione interna dello Stato. Essendo egli partito, sir Hamilton si è posto in una situazione affatto nulla, che dura tuttavia. Ora l'Austria esercita un supremo dominio sulle cose di questo regno (9).

---

(7) Annesso in cifra al dispaccio Alfieri, Parigi 22 novembre 1821. — Dispaccio Simonetti, Pietroburgo 7 luglio 1821. — Annesso in cifra al dispaccio Simonetti del 22 gennaio 1822.

(8) Dispaccio in cifra del conte di Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Berlino 4 febbraio 1822. — Dispaccio del conte Solaro della Margherita allo stesso, Napoli 3 gennaio 1823.

(9) Dispaccio del 3 gennaio 1823.

Un sistema identico di politica d'astenimento erasi dato a praticare il governo inglese in ordine alle cose del Piemonte, nel quale era soddisfatto di vedervi perdurare l'occupazione austriaca. Di questo desiderio del gabinetto di Londra il conte d'Agliè potè avere sufficiente testimonianza nell'agosto del 1822. Portatosi infatti in quel tempo da lord Castlereagh per impegnarlo ad appoggiare nel Congresso, che stava per aprirsi, la domanda del re di Sardegna d'esser alleggerito dal peso delle truppe d'occupazione, s'udì rispondere: — Veramente io mi aspettava da voi e per parte del vostro governo una domanda affatto contraria. In Napoli la mancanza di forze militari nazionali tiene vivo il desiderio che vi perduri l'occupazione austriaca. Forse che invece il vostro re ha egli già un esercito suo sufficiente per far a meno dello aiuto austriaco? — L'ambasciatore piemontese si fece con lungo discorso a persuadere il ministro inglese che nel Piemonte esistevano tutti i migliori elementi per la conservazione della tranquillità, senza che punto vi fosse più bisogno alcuno d'aggravare le finanze dello Stato del pesantissimo onere dell'occupazione austriaca. Non però Castlereagh diede segno di persuasione, contentandosi di rispondere seccamente: — Sta bene; ma per ora non posso dirvi altro, se non che mi torna impossibile di pregiudicar in nulla le consultazioni, che sulle cose d'Italia avranno luogo nel prossimo Congresso. — Nel dare notizia al suo governo di questo colloquio, il conte d'Agliè soggiungeva:

Questo governo sente profondamente quanto sia assurdo di voler applicare la medesima forma di governo a tutti i paesi indistintamente, e punto non dissimula i mali che le imitazioni della costituzione inglese hanno prodotto. Laonde esso è ben lontano dall'addottare quello spirito di propaganda, che sembra costituire la mania di un gran numero d'abitanti di questo paese, ed eziandio degli agenti diplomatici inglesi all'estero,

i quali spesso tengono un linguaggio contrario ai sentimenti e alle intenzioni del proprio governo (10).

Il gabinetto di Vienna non avea pertanto alcun argomento da preoccuparsi della presenza e del contegno che avrebbe tenuto Castlereagh nel prossimo Congresso. Invece Metternich era così sicuro dell'appoggio illimitato che il governo britannico darebbe alla sua politica, che risolse di tenere preventivamente in Vienna alcune intime consultazioni collo czar Alessandro e lord Castlereagh per intendersi sui modi di padroneggiare il Congresso. Ma ad impedire questo convegno s'intromise la mano della morte. Nel mattino del 13 agosto 1822 per le sterminate vie di Londra i venditori delle effemeridi politiche facevano eccheggiare questo grido selvaggio: — Buona e gloriosa novella per l'Inghilterra; Castlereagh si è segato la gola. — Così era accaduto. L'erede della politica di Guglielmo Pitt, colui che attraverso alle più dure prove avea mostrato di possedere nel più alto grado il coraggio, la pazienza, la tranquilla sagacità che meglio convengono ad uno statista, il degno gentiluomo, rinomato nel suo paese per singolare eleganza e squisitezza di maniere, in un' eccesso di pazzia, appena giunto al cinquantesimosecondo anno di vita, erasi ucciso. L'amorosa passione che per tutta la vita aveagli signoreggiato il cuore, divenuta infelice, i disgusti politici, l'eccessivo lavoro erano state le precipue cagioni d'una fine sì deplorabile.

Con la scomparsa dalla scena del mondo del marchese di Londonderry ebbe principio un grande mutamento nella politica esterna dell'Inghilterra. Esso era già maturato al segno, che se anche lord Castlereagh fosse vissuto

---

(10) Dispaccio d'Agliè al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 11 agosto 1822.

e rimasto al maneggio della cosa pubblica, sarebbesi ugualmente compiuto, in modo più lento sì, ma non meno inevitabile. I grandi motivi che aveano indotto l'Inghilterra a tenersi stretta alla grande alleanza, eransi già del tutto dileguati; nè era possibile che il sentimento nazionale britannico sopportasse più a lungo un governo, che camminava di conserva colla Russia e coll'Austria per imporre ai riluttanti popoli l'obbedienza cieca ai principii del diritto divino, assoluto, indefettibile delle corone. Fu la manifestazione, per quanto si voglia brutalmente selvaggia, di questo sentimento represso che in quel paese di vecchie libertà fece considerare come un giorno di festa nazionale la tragica morte d'un uomo di Stato, che pure avea reso alla sua patria servizi eminenti.

E fu questo medesimo sentimento, sorretto dalla forza della pubblica opinione, quello che, ad onta dell'avversione del re Giorgio e della maggior parte de' suoi ministri, portò al posto occupato da Castlereagh ne' consigli della corona britannica l'uomo che così a lungo erane stato il più acerbo avversario politico, Giorgio Canning. Egli con mano ardita non tardò ad infrangere i legami che tuttavia allacciavano il gabinetto di Londra alla Santa Alleanza delle monarchie assolute. Da quel felice istante l'Inghilterra quasi permanentemente entrò nella via d'una politica liberale nelle sue relazioni esterne. Ma affinchè poi questa stessa politica liberale inglese nel corso dei quarant'anni, che dal presente punto restano ancora a percorrere alla nostra storia, non sia mal compresa e ingiustamente giudicata, importa non dimenticare che, se un governo d'un grande paese ha solenni doveri da compiere verso l'intiera società cristiana, tuttavia la savia politica insegna che, prima di vantaggiare i popoli forestieri della potenza di cui esso trovasi investito, dee religiosamente valutare gli interessi permanenti della nazione che ha

l'onore di reggere, badando all'obbligo, primo di tutti, di non farne versar il sangue ne' campi di guerra, e di non turbarne il benessere interiore, se non quando lo esige una necessità assoluta e presenziale.

III.

La politica esterna del governo francese era entrata in un andamento contrario a quello impresso da Canning all'inglese diplomazia. Fintanto che il duca di Richelieu era rimasto a capo dei consiglieri del re Luigi XVIII, la diplomazia francese non avea tralasciato di dare savi consigli di moderazione ai principi ed ai popoli, e per quanto le era stato possibile non s'era risparmiata a toglier giù di credito il principio dell'intervento armato. Ma ottenuto che ebbero il sopravvento i partigiani a principio monarchico, essi non tardarono a spingere il ministero che li rappresentava, a perdere man mano ogni rispetto al principio del non intervento, e ad associarsi invece alla Santa Alleanza onde perseguitare dovunque le idee liberali. Alla domanda quindi fatta dagli ambasciatori austriaco e sardo in Parigi in ordine al menzionato progetto di bandire una generale crociata contro tutti i fuorusciti politici che stavano in Europa, il visconte di Montmorency rispose — che il governo francese vedeva in una tale proposta il mezzo validissimo per assodare dapertutto la tranquillità pubblica; e farebbe pertanto ogni sforzo per venire ad un accordo cogli altri governi interessati (11).

Alle promesse aveano preceduto i fatti. I fuorusciti piemontesi, che aveano cercato ospitalità in Francia, in-

---

(11) Dispaccio confidenziale del conte Alfieri al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 18 agosto 1822.

contrarono per parte del governo duro ed ingiusto contegno. Dopo averli fatti tormentare con inquisizioni minute e prolungate, il visconte di Montmorency e il ministro per gli affari interni De Corbière ordinarono al direttore della polizia parigina di tenere fedelmente e quotidianamente ragguagliato l'ambasciatore del re di Sardegna del modo di comportarsi dei profughi piemontesi (12).

Sdegnati di vedersi duramente sorvegliati in ogni loro minuto andamento, i più ragguardevoli di costoro chiesero al governo facoltà d'uscire dai confini. Il ministero non diede alcuna risposta; bensì il ministro sopra gli affari interni si fè lecito di dichiarare alla Camera dei Deputati che i fuorusciti italiani mostravansi grati alla protezione del governo, e riconoscenti alla benevoglienza del re. Uomo di gagliardo e dignitoso sentire, il conte Santorre di Santa Rosa volle degnamente castigare l'audace menzogna di De Corbière, e consegnò alle stampe una lettera, ove con dignità narravansi i mali trattamenti che il governo francese avea fatto patire ai più tranquilli tra coloro, i quali eransi affidati all'ospitalità della Francia, aggiungendo che a tutti indistintamente erasi negato il diritto di passare in Inghilterra (13).

A cosiffatte rivelazioni la indignazione pubblica grandemente si manifestò in Parigi. Del che scottato nel vivo De Corbière spiccò l'ordine che Santa Rosa fosse condotto dalla gendarmeria regia a un porto della Manica, e imbarcato alla volta dell'Inghilterra. Ma ciò non quadrava per nulla all'ambasciatore sardo, che quindi corse dal direttore generale della polizia per rammentargli che un tal procedere era contrario agli impegni formali che il

(12) Dispaccio Alfieri, Parigi 1 maggio 1822.
(13) Lettera del conte Santarosa al signor De Corbière, Alençon 14 agosto 1822.

ministro De Corbière avea seco assunto. — Che cosa vuole mai, signor conte? rispose il signor Franchet; per parte mia nella massima confidenza posso assicurarle d'aver fatto ogni sforzo ad impedire una tale determinazione. Faccia ella un ultimo tentativo, e vada dal presidente del gabinetto. — Il marchese Alfieri non indugiò a seguire il consiglio. Egli trovò il signor De Villèle impegnato a presiedere il consiglio dei ministri; fattolo tuttavia chiamare, gli espose le sue recriminazioni. Visto l'ambasciatore sardo fortemente turbato, il presidente del consiglio lo pregò di calmarsi e d'attendere per un istante, mentrecchè egli si porterebbe a saggiar l'opinione del signor De Corbière. Il quale non lasciatosi smuovere da alcun argomento, tenne fermo nel sostenere che, dopo la pubblicazione della lettera del conte Santa Rosa, il governo francese comprometterebbe gravemente la propria riputazione se continuasse ad impedire ai fuorusciti politici di lasciar la Francia. Nel riferire tali cose al conte Alfieri, De Villèle soggiunse: — Se così volete, essi non andranno in Inghilterra; ma, di grazia, riflettete che se prescelgono di recarsi in quel paese, noi li faremo sorvegliare in modo da potervi dire giorno per giorno ogni loro azione. — Ciò non mi soddisfa, riprese l'ambasciatore sardo; il signor De Corbière si è meco impegnato a non lasciar partire ad ogni costo per le coste dell'Inghilterra i fuorusciti piemontesi stanziati in Francia, ed io pretendo che si mantenga l'impegno assunto. — Ma ditemi voi a qual partito ci dobbiam appigliare, riprese De Villèle. — Voi dovete dichiarar loro, rispose gravemente l'ambasciatore sardo, che ov'essi non stiano tranquilli ne' luoghi in cui soggiornano, saranno richiesti per la estradizione dal governo di Torino. Intanto, secondo le mie istruzioni, m'oppongo formalmente alla loro andata in Inghilterra. Che se non potrò ora ottenere da voi la promessa che verranno riti-

nati gli ordini per la partenza del Santa Rosa, io torno in casa a chiedervi officialmente la estradizione sua d'obbligo di reciprocanza per la concessione di tal natura da noi fatta alla Francia or è un anno appena. — Stretto da tale argomento il presidente del consiglio promise che farebbesi quanto desiderava il rappresentante del re di Sardegna (14). Questi minuti dettagli non è stato fuor di proposito il qui riferire, avvegnachè essi varranno al lettore di guida per meglio scorgere il successivo miglioramento del diritto d'asilo presso le più libere nazioni europee nel secolo XIX.

Relativamente alle cose interiori del regno delle Due Sicilie il conte di Blacas, che a Napoli rappresentava la maestà di Luigi XVIII, dopo essersi mostrato avverso ai modi di ristauro colà concertati dal governo assoluto di Ferdinando I (15), v'avea poi lasciato piena balìa d'operare al commissario austriaco, benchè vedesse e non tralasciasse di confessare ne' suoi dispacci che, continuando le cose ad esser maneggiate in tal modo, il predominio della Corte di Vienna nel regno delle Due Sicilie porrebbe radici inestirpabili (16). Al principe Metternich era sommamente gradita la presenza in Napoli del conte Blacas, e per ciò non avea tralasciato di far sapere a Parigi che, se Luigi XVIII mantenesse in Italia ambasciatori suoi di tal fatta, in ogni occorrenza i due governi austriaco e francese sarebbonsi più facilmente intesi. Ma tuttavia venne giorno, in cui fu forza pensare a sostituire presso la Corte di Napoli il conte Blacas. Questo fiero propugnatore del diritto divino delle corone non sentivasi

---

(14) Dispaccio Alfieri, Parigi 3 settembre 1822.

(15) Dispaccio del conte Solaro della Margherita, Napoli 17 febbraio 1822.

(16) Dispaccio del marchese de la Maisonfort al barone Pasquier ministro degli affari esteri in Parigi, Firenze 10 dicembre 1821.

però proclive a rispettare altri diritti più sacri e legittimi. Una tresca amorosa con una giovane gentildonna, sposa ad un amico del re, conosciuta nella reggia e per la città di Napoli, venne nel maggio del 1822 ad aggravare d'incancellabile scredito il rappresentante di Luigi XVIII (17). Conosciuta la necessità di richiamarlo, il visconte di Montmorency desiderava sostituirlo col duca di Laval suo cugino: ma al re di Francia tornò più accetta la scelta indicata dal signor di Villèle, per la quale dando il posto d'ambasciatore di Francia in Napoli al signor De Serre, allontanavasi da Parigi un uomo sul quale non potevasi sicuramente contare, avendo rifiutato di rimanere al maneggio della pubblica cosa in quel dì, in cui erasi costituito il nuovo ministero.

Assai meno sbadatamente il governo francese teneva l'attenzione sua rivolta al Piemonte. Laonde nelle istruzioni date ai plenipotenziari prescelti per compartecipare al Congresso di Verona, stavano le raccomandazioni seguenti:

Se il re di Sardegna reclamerà che l'Austria tolga i suoi presidii dal Piemonte, la Francia deve appoggiare una tal domanda. Probabilmente l'Austria assentirà a siffatto sgombro, sotto la clausola di conservare una guarnigione propria in Alessandria. Cotesta occupazione sarebbe sconvenevole sotto due aspetti, cioè essa tornerebbe gravosa alle finanze piemontesi, e priverebbe il re di Sardegna di tutti quei vantaggi morali che può ripromettersi da uno sgombro totale.

Altre difficoltà sorgeranno sul ritorno del principe di Carignano. Senza prestar fede a tutti gli ambiziosi disegni che si possono supporre nella Corte di Vienna, si sa tuttavia da buona fonte che esso desidera continui l'allontanamento del principe di Carignano, a motivo che tal condizione incerta e raminga che si associerebbe all'esistenza del principe, senza punto distruggere la legittimità della successione, lascierebbe all'Austria

(17) Dispaccio del conte Solaro della Margherita, Napoli 14 maggio 1822.

un'altra preponderanza nel Piemonte, e nell'avvenire potrebbe metterlo in condizioni tali da imporre duri patti allo stesso principe di Carignano. È dell'interesse della Francia di opporsi a tutto ciò.

Questo per iscritto; a voce Luigi XVIII fece più vive raccomandazioni al visconte di Montmorency affinchè nel Congresso di Verona i diritti ereditari del principe di Carignano non patissero offesa. Realmente era questo uno de' disegni che erano rimasti più operosi e più costanti negli andamenti della politica francese dal 1814 in poi. Eravi di mezzo l'interesse francese nel tener salvo il Piemonte dal cadere sotto la padronanza diretta o indiretta dell'Austria; laonde gli agenti diplomatici di Luigi XVIII non aveano mai trasandato di vegliare e scandagliar i maneggi e le secrete macchinazioni delle Corti di Modena e Vienna per danneggiare l'erede della corona di Sardegna. Di più il gabinetto presieduto dal duca Richelieu avea in tal proposito indirizzate vive rimostranze alla Corte di Pietroburgo (18). Saliti che furono al governo della Francia gli uomini i quali rappresentavano il partito monarchico eccessivo, la politica francese si fece bensì in Italia arrendevolissima alla austriaca, non però giunse ad abbandonare a'suoi nemici il principe di Carignano. Anche Montmorency in tal punto di politica esteriore si tenne sul sentiero in cui erasi posto il barone Pasquier. Il documento diplomatico che qui si pubblica, non ammette contraddizione; esso è un brano letteralmente volgarizzato d'un dispaccio dello stesso visconte al marchese della Maisonfort sotto la data di Parigi 22 dicembre 1821:

Continuate, signor marchese, ad usare tutta la vostra influenza sia per mantenere il re e la regina nelle disposizioni

---

(18) Dispaccio Simonetti al ministro degli affari esteri in Torino, Pietroburgo 7 luglio 1821.

d'animo in cui gli avete trovati, sia per servire gli interessi del principe di Carignano, che sono pur quelli della monarchia sarda, massime tenendo fermo questo principe nel contegno finora da lui praticato in Toscana, contegno che deve condurre a riconciliarlo totalmente colla Corte di Torino. Già sembra che il tempo abbia cancellato alcuni risentimenti; l'azione sua inevitabile farà anche di più, e l'interesse dello Stato ultimerà siffatto riavvicinamento. Io osservai la premura vostra a prepararlo, ed amo confessare che, se si travede qualche miglioramento nelle condizioni del principe, i vostri buoni uffizi e savi consigli hannovi potentemente concorso.

In tal modo negli occulti disegni della Provvidenza maturavansi gli eventi!

CAPITOLO QUINTO

—

Sommario

Congresso di Verona — Sovrani e diplomatici congregati — Pratiche e deliberazioni preliminari — La rivoluzione piemontese e il principe di Carignano — Avversione di Carlo Felice per lui — Il plenipotenziario toscano incaricato di salvaguardare il regio diritto ereditario al ramo Savoia-Carignano — Circolare confidenziale in in tal proposito del ministro Fossombroni — Modi usati dal Corsini a guadagnarsi l'appoggio della Francia e della Russia a vantaggio del principe di Carignano — Contegno assunto dal plenipotenziario sardo — Gli uomini di Stato piemontesi e il principe di Carignano — Abile procedere del principe Metternich — Vincolo imposto dall'Austria all'erede legittimo della corona di Carlo Felice — Riconciliazione non sincera di Carlo Felice con il principe di Carignano — Istruzioni segrete date ai plenipotenziari austriaci — Proposte del duca di Modena — Domande del re di Napoli — Principale incarico affidato al cardinale Spina — Principio delle conferenze relative alle cose d'Italia — Memoriale del conte Della Torre — Proposta del principe Metternich — Osservazioni del plenipotenziario sardo — Intromessioni dell'Inghilterra — Convenzione pel ritiro delle truppe austriache dal Piemonte — Negoziato relativo ai fuorusciti politici — Tribunale inquisitorio politico proposto dall'Austria — Pratiche per una lega postale austro-italica — Conferenza segreta relativa all'assetto del governo di Napoli — Allocuzione del principe Metternich ai plenipotenziari italiani — Dichiarazioni dei plenipotenziari delle Corti di Roma, Firenze, Modena e Parma. — Esortazione del principe Metternich — Cenni di altri negoziati — Metternich e lo czar Alessandro — Dichiarazione pubblicata dai Sovrani di Russia, Prussia ed Austria — Avvertenza.

I.

Il Congresso di Verona venne aperto nell'ottobre del 1822. Eranvi convenuti gli imperatori d'Austria e Russia, il re di Prussia e tutti i Sovrani d'Italia, tranne il papa. Sussidiati da altri ministri, tenevano la plenipotenza per l'Austria Metternich e Lebzelten, per la Francia Montmorency e Chateaubriand, per l'Inghilterra Wellington e

Stranford-Canning, per la Prussia Hardenberg e Bernstorff, per la Russia Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo e Tatischeff. Il papa vi avea deputato il cardinale Spina, il re delle Due Sicilie il principe Alvaro Ruffo. Accompagnava il re Carlo Felice il conte Della Torre suo ministro sopra gli affari esteri. Il principe Corsini stava col granduca di Toscana, il marchese Molza col duca di Modena.

Le consultazioni che doveano aver luogo in quel Congresso, risguardavano in ispecie la rivoluzione di Spagna, l'indipendenza delle colonie spagnuole, la tratta dei Negri, la pirateria nei mari delle Americhe, le controversie della Russia colla Porta ottomana, la rivoluzione greca, e le interiori condizioni dell'Italia. Il compito di questa storia deve restringersi all'ultimo di siffatti argomenti, dando innanzitutto notizia documentata delle pratiche preliminari dell'Austria e dei governi italiani.

Quattro erano gli argomenti principali, ai quali doveasi rivolgere nel Congresso l'attenzione del Piemonte, stando a ciò che erasi determinato nelle conferenze dei ministri di Carlo Felice, il quale non dovea, portandosi a Verona, trattar direttamente gli affari del suo regno. Primo di tutti stava l'immediato sgombro degli Austriaci. Ove l'Austria s'ostinasse a non assentirlo, s'adoprerebbe la minaccia di denunziare per un bando reale tal violenza all'Europa. Relativamente ai fuorusciti politici, conveniva riattivare le pratiche fatte anteriormente a Vienna ed a Parigi, mostrandosi eziandio pronti a pecuniarii sacrifizi purchè fossero tutti trasportati in America. Durante il Congresso conveniva studiar modo di gratificarsi con qualche singolare servizio la Francia, e cogliere in pari tempo il destro d'entrar meglio nelle buone grazie del suo governo. Rimaneva in fine il gravissimo tema della decisione terminativa sulle sorti avvenire del principe di Carignano. Ora egli, glorioso d'imperitura fama, e i nemici e gli av-

versari suoi di quel tempo riposano tutti sotterra; onde la storia può squarciare più largamente il velo d'un passato già vecchio pressochè di mezzo secolo.

Egli è indubitato che il principe di Carignano avea lasciato travedere ai cospiratori piemontesi del 1821 d'aver comuni con loro desiderii e intendimenti di nazionale indipendenza (1). Ma resta del pari fuor di dubbio che rimase saldo immutabilmente nel rifiuto di partecipare alle loro macchinazioni per muover a sedizione l'esercito. Che anzi il principe di Carignano, badando ai suoi doveri verso il re, fece chiamare il ministro della guerra, e gli disse d'aver notizia sicura d'una sedizione pronta a scoppiare nell'esercito; non dover egli farsi delatore; dar avviso del pericolo, affinchè provvedessero. D'altra parte, chiamato il generale Giflenga, con calde parole lo sollecitò a persuadere i capi de' congiurati a tralasciare l'impresa, facendo sicurtà ch'egli avrebbe loro ottenuto il regio perdono (2).

Scoppiata la rivolta, e susseguita l'abdicazione di re Vittorio Emanuele, il giovine principe di Carignano per obbedienza ai reali voleri assentì d'esser reggente; e solo ed inesperto delle cose di Stato, fu lasciato in codardo abbandono da coloro che circondavano il trono di

---

(1) Lettera di Giacinto Collegno a Luigi Angeloni a Londra. Carlo Alberto stesso nel 1839 scriveva: — Fui accusato di cospirazione. A ciò almeno mi avrebbe indotto un sentimento più nobile e più elevato che non era quello de' Carbonari. Confesso che sarei stato più prudente se, non ostante la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto, quand'io sentiva a parlare di guerra, della brama di dilatare gli Stati del re, di contribuire all'indipendenza d'Italia, d'ottenere a prezzo del nostro sangue una forza ed un'estensione territoriale che potesse consolidare la felicità della patria: ma questi impeti dell'anima d'un giovane soldato non possono ancora esser rinnegati da' miei capelli grigi. —

(2) Manoscritto di Carlo Alberto col titolo: *Rapports et détails de la Révolution qui eut lieu en Piémont dans le mois de mars* 1821.

Casa Savoia (3). Tuttavia Carlo Alberto promulgò un editto, che dichiarava nemici dell'ordine pubblico quanti si maneggiassero a distogliere dall'obbedienza alla sovrana autorità soldati e cittadini. Nello stesso bando annunziò che l'imperio delle leggi colpirebbe coloro, i quali si facessero rei d'inalberare vessillo che non fosse il piemontese (4). Poi, prima d'acconsentire alla promulgazione della costituzione spagnuola, egli chiamò a consulta il conte di Valesia e il conte di Revel, vecchi consiglieri della corona; e come assentì, volle attestazione per iscritto dal maestrato decurionale del rapido travolgersi delle cose del regno agli ultimi precipizi se la costituzione non fosse stata concessa (5). La stessa promulga-

(3) Altro manoscritto di Carlo Alberto, intitolato: *Détails sur ma Régence.*

(4) Editto del 13 marzo 1821.

(5) Il medico Giuseppe Crivelli di Moncalvo ebbe parte principalissima nell'indurre il principe di Carignano ad assentire alla costituzione spagnuola. Egli poi pose per iscritto il suo colloquio col Reggente. Narrati i modi con cui a stento potè venir introdotto alla presenza di Carlo Alberto, e la fattagli domanda della costituzione in nome del popolo raccolto, soggiunge: — Il principe rispose: Ma io non posso accordare al popolo la costituzione spagnuola, mentre, essendo lungi il re Carlo Felice, io non sono investito de' poteri necessarii per ciò eseguire.— Il Crivelli soggiunse con vivaci parole, — che erasi vicini a veder scorrere sangue, e che egli solo, il principe, con quell'atto di concessione poteva impedire gravi mali. — Il Principe allora, con tuono alto e voce forte, mi rispose: — E perciò io sono disposto a morire per sostenere chi rappresento. — Susseguirono allora più calorose eccitazioni del Crivelli, alle quali Carlo Alberto rispose: — Vi ripeto che Carlo Felice è quegli che comanda, e che io non posso aderire alla vostra richiesta; d'altronde il sangue è già stato sparso. — Il Principe alludeva ad un superiore d'un corpo d'artiglieria ucciso ne' tumulti. Al che il Crivelli: — Ma tal sangue non compensò poi il sangue innocente sparso nell'Università:... siamo generosi, dimentichiamo. Io sono discendente del maestro Crivelli che era l'amico dell'augusto predecessore di lei, il principe Eugenio di Savoia; ho gli stessi sentimenti; ciò vuol dire ch'io sono pieno di venerazione per l'A. V. Deh! prenda alla fine una determinazione per impedir mali, di cui ella può esser responsa-

zione solenne delle franchigie costituzionali venne ordinata dal reggente sotto la clausola del conservato diritto pel nuovo re di correggerle d'accordo coi rappresentanti della nazione. Frattanto Carlo Alberto, a serbare nel resto del regno possibilmente intatta la maestà sovrana, scrisse lettere di propria mano ai governatori di Genova, Novara e Savoia per avvisarli che egli reggente giudicava spoglio di giuridico valore il bando della costituzione spagnuola, fino a che in proposito fosser noti i voleri del nuovo re; vegliassero pertanto a tener obbedienti alla disciplina le milizie, sino a che il conte Costa, inviato a Carlo Felice, fosse di ritorno da Modena apportatore de' regii ordini.

Essi giunsero a Torino mortalmente avversi al nuovo ordine di cose. Chiamati tosto a consiglio i vecchi e i nuovi ministri, Carlo Alberto dichiarò che era volontà e dover suo il deporre subito l'autorità. Prevalse l'opinione ch'ei restasse in carica almeno fino a che il re non avesse provveduto in altra guisa al governo temporanèo. Il principe di Carignano fece mostra d'accomodarsi a questo partito, ma di celato spedì suoi fidati messi al governatore di Genova e al generale Della Torre per avvisarli del suo deliberato proposito di dare a tutti l'esempio della ubbidienza e della fedeltà. Infatti, nel cuor della notte del 21 marzo, dopo essersi fatto dar promessa dai più fidati uffiziali superiori delle truppe stanziate in Torino che lo seguirebbero a capo delle schiere comandate, Carlo Alberto s'avviò alla volta di Novara, la-

---

bile. — Il Principe allora mi disse: — Ebbene, siccome voi non siete deputato legale sufficientemente autorizzato, discendete, calmate il popolo, e ditegli che mi vengano presentati i deputati della città e delle magistrature militari, onde combinar secoloro la costituzione che sarà creduta conveniente a bene del popolo ed a quello dell'Italia che amo, essendo italiano anch'io. —

sciando detto per iscritto alla Giunta governativa che egli per debito di fedeltà rinunziava alla reggenza; volessero gli altri imitarlo nella pronta soggezione dovuta al successore di re Vittorio Emanuele (6).

Giunto a Vercelli, il principe di Carignano ricevè per mezzo del colonnello Roberti un dispaccio del generale Della Torre con la seguente lettera autografa di Carlo Felice, scritta da Modena addì 26 marzo:

Mio nipote: voi mi chiedete un ordine di mia mano; io vi do quello di portarvi tosto in Novara con la principessa e vostro figlio. Per mezzo del conte Della Torre vi farò conoscere le ultime mie determinazioni. Da Novara la principessa passerà col figlio a Genova, poichè non giudico conveniente che in questi momenti essa tenga la via d'Alessandria.

In tal modo meglio conosciuta la volontà di Carlo Felice, il principe di Carignano fece più sollecito il suo cammino alla volta di Novara. Giunto colà, per bando pubblico dichiarò che avea assunte le difficili incumbenze di principe reggente per dar prova d'intiera obbedienza al re e di caldo affetto al pubblico bene; ma che però il primo suo giuramento solenne era stato quello di fedeltà al re Carlo Felice; e a pegno della sua fermezza nella giurata fede stare la rinunzia sua dell'autorità di règgente, e il dato esempio di rispettosa obbedienza alle volontà reali.

Da parte sua Carlo Felice addì 27 marzo scriveva al principe di Carignano da Modena questa seconda lettera:

Mio nipote: approvo che voi, con quante truppe fedeli avete potuto unire, siate giunto in Novara. Se voi siete realmente disposto a seguire i miei ordini, vi comando di portarvi tosto in Toscana colla vostra famiglia (7).

---

(6) Manoscritto menzionato, col titolo: *Détails sur ma Régence.*

(7) Potemmo scovare queste due lettere di Carlo Felice con altre dello stesso nella biblioteca del conte Tonduti della Scarena, del quale avremo poi a parlare distesamente.

Questi, che qui vennero accennati desumendoli dai più autentici documenti di quel tempo, erano stati i diportamenti del giovane principe di Carignano lungo il periodo della rivoluzione piemontese. Se i capi della rivolta militare e i reggitori costituzionali aveano per avventura il diritto d'appuntarli di non sufficiente sincerità e del più pronto sfasciarsi dell'edifizio costituzionale, certo Carlo Felice non dovea tenerli in conto d'oltraggiosi e dannosi alla sua autorità sovrana. Ma era avvenuto il contrario per viperee insinuazioni d'ambizioni donnesche, e per austriaci turpissimi maneggi manipolati nella Corte di Modena. Di colà pertanto Carlo Felice scriveva al fratello Vittorio Emanuele:

In quanto al principe di Carignano, sicuramente egli si adopererà onde presentarsi al vostro cospetto con grande sollecitudine. Mi sembra che sarebbe meglio gli faceste intendere di rimanere in Firenze. Io so che in quella città egli è assai festeggiato, e che si fa tutto il possibile per metterlo nelle mie grazie (8).... Mi studio di tenerlo assicurato fintantochè piacerà alla bontà divina d'operare in lui un miracolo, il quale sarà certamente il più grande e il più difficile a constatarsi, avvegnachè, quand'anche egli facesse tutte le penitenze d'un anacoreta, e si disciplinasse fino al sangue, non si potrebbe ancora aver per certa la sua conversione sincera (8).

Trascorso oltre un anno, e dopo che Carlo Alberto avea dato le maggiori prove di tranquillo vivere, pure Carlo Felice scrivea di nuovo a Vittorio Emanuele:

Sono del parere di Teresa, che i grandi mostacchi del principe di Carignano danno indizio più del carbonaro che del convertito. Dio solo vede i cuori; egli può aver operato il miracolo della sua conversione; ma non ha peranco fatto in me quello di rendermene persuaso (9).

---

(8) Lettera del 2 maggio 1822.
(9) Lettera del 22 giugno 1822.

Ma se Carlo Felice portavasi al Congresso di Verona tuttavia avversissimo al principe di Carignano, e senza avere per anco deposto l'idea di lasciare alla sua morte il governo del Piemonte nelle mani d'una reggenza sin al lontano tempo in cui fosse uscito dall'età minorenne il primogenito di Carlo Alberto, non erasi però lasciato invischiare nell'austriaca proposta di chiamar il principe di Carignano in aspetto di reo davanti al Congresso (10).

Il benevolo assunto di proteggere nel Congresso i diritti del giovine erede della corona di Sardegna, e l'incarico d'usare tutti gli espedienti più convenevoli per ritornarlo nelle grazie di Carlo Felice, era stato affidato dal granduca Ferdinando III al suo plenipotenziario don Neri de' principi Corsini. Alquanto tempo innanzi il Fossombroni avea fatto circolare in modo confidenziale pei gabinetti di Londra, Parigi e Pietroburgo un memoriale, che diceva:

L'articolo 860 del trattato di Vienna stabilisce che tutti gli Stati del re di Sardegna, compreso il ducato di Genova, saranno posseduti dalla Maestà suddetta in piena sovranità e proprietà, ed in ugual modo da' suoi eredi di maschio a maschio per ordine di progenitura nei due rami della Casa, cioè del ramo reale e del ramo Savoia-Carignano. Il re attuale non ha prole maschile, e ne sono privi i fratelli suoi. Pertanto il principe Carlo Alberto di Carignano è guarantito dai trattati in ordine all'eredità della corona, a meno che non sopravvengano figli maschi ai due fratelli; il che al presente sembra assai difficile.

Avendo però il duca di Modena sposato la figlia maggiore del re di Sardegna Vittorio Emanuele, di cui la consorte è sorella dello stesso duca Francesco, dicesi ch'essa fa tutti gli sforzi affinchè la Casa di Modena abbia a succedere al ramo reale di Savoia a detrimento del ramo Carignano.

---

(10) Ciò ricavasi da una lettera di Carlo Felice al cav. Carlo Birago di Vische, scritta dal castello di Govone il 7 luglio 1822, e pubblicata dal conte Federico Sclopis nella sua *Storia della legislazione italiana*, vol. III, pag. 267.

Il granduca di Toscana, per vincoli di sangue e per rapporti di politica, trovasi grandemente interessato a che il principe di Carignano non debba punto patire la spogliazione, di cui si vuole minacciato. Mentre in effetto l'arciduchessa Maria Teresa figlia del granduca si è congiunta in matrimonio col principe di Carignano, l'unione del regno di Sardegna ai ducati di Modena, Reggio e Massa sconvolgerebbe appieno l'equilibrio degli Stati italiani.

Certamente non si dovrebbe temere la riuscita di tali maneggi di fronte a trattati solennemente stipulati dall'Europa, se l'Italia non si trovasse in tali condizioni da non permettere al governo toscano di rimanere in piena sicurtà su di essi, e di tralasciar di richiamare l'attenzione delle grandi Potenze ad invigilare perchè il menzionato articolo 860 del trattato di Vienna non abbia a subire la minima alterazione.

II.

Giunto che fu in Verona il Corsini, non indugiò a tasteggiar il terreno onde conoscere le migliori vie per isdebitarsi convenevolmente di sì geloso incarico. Rotto agli affari, non tardò ad accorgersi che una pratica di tal natura doveasi condurre all'infuori dei modi usati negli altri negoziati diplomatici. E il meglio a farsi era il guadagnare innanzitutto l'appoggio de' più benevoli Sovrani congregati e de' più influenti loro ministri, onde servirsi di questa potentissima leva per vincere le ritrosie e le caparbietà di re Carlo Felice. I plenipotenziari francesi furono i primi ad esser tasteggiati dal Corsini. Gli trovò al tutto disposti a salvaguardare il regio diritto dei Carignano, e ad adoperarsi a far entrare nelle grazie del re di Sardegna il giovane erede della sua corona. Ma essi convennero col Corsini che bisognava tenersi lontani dalle apparenze stesse di voler forzare la mano a Carlo Felice, e che conveniva dare alla pratica l'aspetto e l'andamento d'un affare di famiglia. Rimase pertanto concertato che, quando nel Congresso si fosse manifestata prevalente

l'opinione favorevole al principe di Carignano, il granduca Ferdinando si porterebbe a Verona, e nella sua qualità di suocero prenderebbe a perorare la causa dell'erede della corona di Sardegna (11).

Rimaneva il compito non men necessario di guadagnarsi la benevola cooperazione dello czar e de' principali suoi consiglieri. L'opera solerte del Corsini qui pure riuscì a meraviglia. Laonde in sulla metà del novembre egli scriveva al Fossombroni: — Posso ormai lusingarmi che l'opinione dei tre plenipotenziari russi Nesselrode, Pozzo di Borgo e Tatischeff sarà favorevole al principe di Carignano (12). — E dieci giorni dopo il Corsini indirizzava allo stesso ministro granducale la lettera seguente:

Grato alle clementissime espressioni, delle quali Vostra Eccellenza si è compiaciuta onorarmi nell'annunziarmi la sovrana benigna approvazione per quel poco che ho potuto fare nell'affare del ragguardevole personaggio, cui appella il di lei dispaccio del 23 p. p. n.° 17, posso aggiungere che secondo le mie notizie si è già cominciato a parlare di tal affare tra Sua Maestà l'imperatore di Russia ed il re di Sardegna, e sembra che in quest'ultimo si mantengano e fortifichino le buone disposizioni che ha accennato d'avere. Sarà utilissimo per altro il ritorno di Sua Altezza imperiale e reale per sincerare viemmaggiormente il re sul contegno di detto personaggio, e per eccitare una più pronta riconciliazione, che ormai ne' rapporti politici è risguardata importantissima dai principali Sovrani riuniti (13).

Per ultimo il Corsini si rivolse al conte Della Torre, che teneva la plenipotenza di re Carlo Felice per il Congresso. Dopo il primo colloquio avuto seco, il Corsini scrivea al Fossombroni: — Ho trovato nel generale Della Torre un uomo franco e di buona volontà (14). — E

(11) Dispaccio in cifra Corsini al Fossombroni del 17 novembre 1822.
(12) Dispaccio in cifra, Verona 15 novembre 1822.
(13) Lettera da Verona del 25 novembre 1822.
(14) Dispaccio in cifra, Verona 15 novembre 1822.

realmente il ministro sopra gli affari esteriori di Carlo Felice avea francamente aperto l'animo suo sul conto del principe di Carignano, concludendo anch'egli che la via più sicura per vincere la ritrosia di Carlo Felice era appunto quella che intendevasi prendere per mezzo dell'intervento diretto del granduca Ferdinando. — Il torto del principe di Carignano, avea conchiuso il conte Della Torre, è stato quello di lasciarsi circondare da gente perversa, la quale lo ha compromesso. Ma nell'occasione della rivoluzione, e conosciute le intenzioni del re attuale, egli si riunì a me colle truppe, ed io ho potuto rendergli giustizia presso tutti. Se non che la mia testimonianza non è bastata nè basta a capacitare Carlo Felice (15). —

Qui importa aggiungere che il conte Della Torre non era rimasto solo, tra coloro che accostavano o servivano Carlo Felice, ad adoperarsi per capacitarlo della lealtà e della rettitudine dei pensieri e delle opere del principe di Carignano. Il conte Della Valle, che mentre Carlo Felice stava in Modena, era stato chiamato a reggere temporariamente gli affari esteri del regno, da quella città avea scritto all'ambasciatore piemontese in Firenze: — Il principe di Carignano dev'essere convinto che non troverà mai de' nemici fra i veri servitori del re (16). — E così era avvenuto. Innaccessibili alle austriache e modenesi lusinghe, gentiluomini squisitamente onorati, Castellafer in Firenze, Pralormo in Vienna, Alfieri in Parigi, Simonetti e Saluzzo a Pietroburgo, Della Valle in Modena, Villarmosa, Revel, Della Torre in Torino eransi mantenuti di fronte al disegno di privare de' suoi diritti all'avita corona il principe di Carignano, rappresentanti e continua-

(15) Dispaccio in cifra Corsini del 15 novembre 1822.
(16) Lettera del 4 maggio 1822.

tori degni della vecchia fedeltà piemontese verso Casa Savoia.

Il cambiamento della legge di successione al trono di Sardegna in favore de' figli maschi della principessa Beatrice di Savoia, come già a suo luogo fu per noi narrato, era entrato negli occulti disegni del gabinetto di Vienna fin dall'anno 1812. Nutrito costantemente dappoi con alterne vicende di maggiori o minori speranze di buona riuscita, siffatto disegno avea preso le apparenze di credibile attualità nel marzo del 1821. Ma subito dopo erano ricomparsi nuovi e poderosi ostacoli ad arrestarne il corso. Era tornato impossibile a Metternich il soggiogare in tal proposito la volontà dello czar Alessandro. Il governo francese non avea tardato a lasciar intendere che, qualunque fosse stato il contegno assunto dal principe di Carignano nella rivoluzione piemontese, il re di Francia non assentirebbe giammai che venisse diseredato dell'avita corona. Il nuovo indirizzo preso dalla politica inglese toglieva la speranza d'ogni appoggio in argomento così grave per parte della Gran Bretagna. Era inoltre andato a vuoto il tentativo fatto d'indurre Carlo Felice ad accusar egli stesso dinanzi al Congresso come reo di fellonia il nipote suo. Tutti questi fatti contrarii non aveano potuto a meno d'impressionare fortemente Metternich in prossimità del Congresso di Verona. Espertissimo fin all'audacia nell'arte del simulare e del dissimulare, dotato di singolar acume per iscorgere la buona opportunità di svelare oppure di ricacciar nelle tenebre un occulto disegno politico, e non meno abile giocolatore nel far apparire opera di calunnia o di malignità nemica questo medesimo disegno ogniqualvolta l'ammetterlo tornasse dannoso all'interesse austriaco, il cancelliere imperiale presentavasi al Congresso di Verona ben determinato, non potendo impedirla, di ricavare il maggior frutto possibile dalla ricon-

ciliazione del principe di Carignano con Carlo Felice. Pertanto Corsini si trovò in grado di scrivere a Fossombroni:

La circostanza della nascita d'un secondo principe della Casa di Savoia mi parve opportuna per indagare le intenzioni del ministro austriaco sull'affare del principe di Carignano.

Dopo avere partecipato officialmente questa notizia al principe Metternich, mi recai presso di lui, e cominciai a dirgli che un tale avvenimento era eziandio felice per l'influenza che era sperabile potesse avere sull'affare del principe di Carignano, la cui situazione, oltr'essere dispiacentissima, era a senso mio dannosa anche politicamente per la quiete del Piemonte.

Il principe entrò subito e volontieri in materia; e sebbene dichiarasse in principio che i torti del principe di Carignano erano gravi, e che il nome suo era strettamente compromesso in tutte le procedure fatte tanto in Piemonte quanto in Milano (17), aggiunse che la questione era tutta politica, e che Sua Maestà l'imperatore avea dichiarato che doveva rispettarsi la legittimità dei diritti del principe di Carignano, che dopo il suo ritorno in Toscana il contegno di lui era stato irreprensibile, e che era nelle intenzioni del suo Sovrano d'usare tutti i mezzi per far cessare al più presto la funesta separazione del re e dell'erede presuntivo della corona.

Ebbi allora campo di far valutare le conseguenze, che non solo nel Piemonte ma in tutta Italia nascevano da questo stato di sospensione, e che era ormai nell'interesse dei buoni di non lasciar sussistere; aggiunsi che il re di Sardegna doveva essere il primo a vedere che la separazione da lui del successore legittimo del trono e l'aperto dissidio fra loro era un fomite di speranze per i colpevoli, i quali in tutti i paesi miravano a far riuscire le rivoluzioni sotto il vessillo apparente de' legittimi sovrani e de' loro successori. Inoltre, proseguì a dire, abbiamo argomento per essere persuasi in Toscana che l'esperienza del passato fosse stata la più salutare lezione pel principe di Carignano onde conoscere la perversità di coloro che aveano tentato di sedurlo, e che ora imprimevano su lui la macchia più odiosa.

(17) Asserto non vero. In effetto, Carlo Felice scrivendo al fratello Vittorio Emanuele dicevagli al contrario che non erasi trovato un solo, il quale avesse voluto deporre in giudizio contro il principe di Carignano. Lettera da Genova del 24 aprile 1823.

Dal discorso del principe Metternich mi parve in sostanza che sia nelle massime della Corte austriaca lo agire con efficacia per riunire il principe di Carignano col re di Sardegna, e per farlo tornare in quella situazione che conviene all'alto suo rango.

Il conte Della Torre, che trovai presso Metternich, mi aggiunse che dal canto suo non tralascierebbe occasione per sollecitare una riunione così desiderata e necessaria (18).

Ma mentre abilmente piegavasi in tempo utile alla necessità di cooperare a una tale riconciliazione, Metternich non trascurava però di ricavarne tutto l'utile possibile. Come pertanto, dietro l'iniziativa del granduca Ferdinando, gli altri Sovrani congregati in Verona si diedero a stringersi attorno a Carlo Felice per capacitarlo che i grandi interessi della legittimità imperiosamente reclamavano da lui il pieno perdono del principe di Carignano, Metternich si fece innanzi per dichiarare che questi stessi interessi d'ordine europeo reclamavano parimenti che non si trascurasse di provvedere con oculatezza affinchè il venturo re di Sardegna non dovesse quandochefosse turbarli, ritornando a'suoi giovanili errori. Sopra quest'avviso si venne a discorrere su quel che si dovesse fare, e d'una in altra proposta si conchiuse d'avere per determinato che il presuntivo erede della corona di Sardegna s'obbligasse per dichiarazione scritta di mantenere le basi fondamentali e le forme organiche della monarchia tali quali le troverebbe salendo al trono. Carlo Felice mostrò d'acquetarsi a siffatto espediente; ed avendolo per convenuto, gli altri Sovrani lasciarono d'occuparsi nel Congresso del principe di Carignano.

Ma non per anco l'eredità alla corona di Sardegna rimaneva incontrastabilmente assicurata a Carlo Alberto; e molto meno era stata sincera e compiuta la riconciliazione

---

(18) Dispaccio Corsini al Fossombroni, 18 novembre 1821.

di Carlo Felice verso di lui. Avemmo sottocchio documenti autentici, che ciò attestano.

III.

Ora convien tornare al filo del racconto. La cancelleria viennese non avea tralasciato di redigere un memoriale, nel quale stavano esposti gli oggetti che doveano servir di materia alle istruzioni segrete pei plenipotenziari austriaci al Congresso di Verona. Essi erano i seguenti, manifestati dal Metternich al duca di Modena in una sua lettera del 9 settembre 1822. Amministrativamente e politicamente era al tutto sconvenevole che la città di Pavia fosse disgiunta dal suo territorio, e che i suoi abitanti dovessero nelle loro proprietà immobili esser soggetti a un governo forestiero. Ove quindi nel Congresso venisse il destro d'afferrare il rimedio, importava tostamente farlo. L'aggregazione del dipartimento dell'Agogna o in tutto o in parte ai possedimenti austriaci in Italia, arrecherebbe pure con sè vantaggi grandi. Per avventura nel Congresso poteva sorgere qualche buona opportunità a domandarla. Se ciò avvenisse, potevansi accampare le tre ragioni seguenti: la necessità di salvare il commercio lombardo dalla sua ruina estrema, preparatagli dalla nuova strada per la Svizzera; l'essere il territorio bagnato dall'Agogna posseduto per un terzo da sudditi austriaci; e la soverchia vicinanza, nella quale trovavasi la capitale del regno lombardo-veneto ai confini della sola Potenza militare italiana e naturale nemica dell'Austria, in guisa che i soldati piemontesi potevano, nel corso d'una sola notte, impadronirsi di Milano. L'attuamento dell'antico disegno d'una confederazione austro-italica non era lasciato in disparte. Sul quale argomento i plenipotenziari austriaci massime dovevano giovarsi dei

pericoli in cui era incorsa e poteva tuttavia incorrere la tranquillità interiore dell'Italia, chiarendo in pari tempo la necessità di raggruppare in un sol fascio e di porre sotto una direzione unica le comuni forze, per avere pieno arbitrio di schiacciare per sempre la rivoluzione. Dal che prendevasi argomento per notare l'importanza d'insistere di nuovo affinchè i governi italiani si ponessero d'accordo onde statuire alcune massime cardinali di robusta giustizia punitiva de' delitti politici, a fine d'istituire in Verona un supremo tribunale d'inquisizione centrale indistintamente per tutti i settari e i cospiratori italiani.

Questa era la via di governare che il duca di Modena prediligeva. Anch'egli avea steso di sua mano un memoriale, nel quale primeggiavano due proposte, di cui la seconda era corollario alla prima, che era la seguente:

Qualunque siasi concessione estorta da' suoi sudditi a un Sovrano nell'avvenire, venga fin d'ora giudicata di nessun valore, e nulli gli atti di questo stesso Sovrano fin che dura lo stato di violenza morale o fisica impostogli dalla nazione. Anzi tali atti s'abbiano ad equiparare agli atti d'un Sovrano ancora pupillo, o prigioniero in straniera terra, o mentecatto.

Il duca di Modena desiderava che, come deduzione pratica di siffatta massima, il re di Napoli nella sua qualità di prossimo parente del re di Spagna rivolgesse ai Sovrani congregati la domanda d'aiutarlo d'armi a liberare quel monarca suo congiunto dalla prigionia in cui lo tenevano i sudditi suoi.

Per conto proprio Ferdinando di Napoli avea incaricato il suo plenipotenziario di chiedere nel Congresso alcune correzioni al testo delle deliberazioni prese a Laybach intorno all'ordinamento amministrativo da darsi al regno delle Due Sicilie, e di domandar inoltre che si volesse assottigliare l'esercito d'occupazione.

Il cardinale Spina teneva commissione di non intromettersi in alcun negozio, di non assumere verun impegno atto ad offendere quella neutralità, alla quale la Santa Sede intendeva di conservarsi fedele. Il Legato pontificio doveva in seguito vegliare a che la Corte di Vienna non giungesse nel Congresso ad impossessarsi della corrispondenza delle poste italiane. La Corte di Roma rimaneva quindi ferma nel proposito di negare il proprio assenso all'istituzione d'un tribunale inquisitorio politico per tutti gli Stati della penisola.

IV.

Le conferenze ministeriali relative alle cose italiane incominciarono in Verona il 3 dicembre del 1822. Metternich le aprì con una dichiarazione, per la quale rimaneva stabilito che esse sarebbero o segrete, o confidenziali, oppure officiali. Tutto ciò che rispetto all'Italia andava a trattarsi e a decidersi per il solo intervento delle quattro maggiori Potenze congregate, doveasi considerare e mantenere segreto. Sarebber tenute in conto di confidenziali quelle consultazioni e quelle risoluzioni, che verrebbero comunicate a tutte le Potenze congregate. Prenderebbe nome d'officiale ciò che verrebbe pubblicato, chiuso il Congresso (19).

Prima, in ordine di tempo, fu la consultazione relativa al soggiorno degli Austriaci in Piemonte. Metternich disse, nell'aprire quella conferenza, che vi si doveano prendere in attento esame le condizioni interiori del Piemonte onde vedere se, in conformità dell'articolo 8° della Convenzione di Novara, potevasi in esso dar termine all'occupazione delle truppe ausiliarie austriache.

(19) Giornale delle Conferenze, Conferenza prima.

In seguito a questa dichiarazione, il conte Della Torre sorse ad annunziare che per l'appunto egli teneva l'incarico dal re Carlo Felice di leggere un memoriale onde rischiarar la coscienza de' suoi augusti alleati sulle occorrenti condizioni militari, amministrative e morali del regno di Sardegna. Riassumeremo qui per sommi capi cotale scritto. La rivoluzione del marzo 1821 avea mutato la forza armata dello Stato nel principale strumento del suo disorganamento; eransi quindi infiltrati nel corpo della nazione elementi di corruzione, che importava sorvegliare o distruggere. L'uno e l'altro compito era terminato: i tribunali nello spazio di pochi mesi aveano sentenziato sopra cinquecentoventitre colpevoli, pronunziando novantuna sentenza di morte, trentacinque di perpetua o lunga prigionia: gli altri inquisiti, dopo la meritata condanna, erano stati graziati; non però erasi lasciato un solo istante dal sorvegliarli rigorosamente; il contegno di costoro non dava alcun argomento a sospetti o a lagnanze.

Compiuta la punizione de' colpevoli di maggior rilievo, le regie cure eransi rivolte a costituire un esercito fedele, il quale fosse degno d'esser il sostegno del trono. A ciò conseguire, una Commissione di scrutinio avea con rigorosa giustizia preso in esame il contegno di tutti gli uffiziali delle regie truppe che non si trovarono radunate in Novara nel periodo rivoluzionario: essa avea rinvenuti degni di castigo quattrocentoventuno uffiziali. Eziandio venne inquisito il procedere degli uffiziali proposti alle truppe rimaste in fedeltà; e poichè un numero d'essi fu trovato d'opinioni politiche non abbastanza sane, alcuni vennero licenziati, altri confinati, taluni ammoniti. La reale giustizia erasi pure esercitata sopra i soldati o colpevoli o sospetti di tendenze liberali. Infine, a ricostituire l'esercito eransi disciolti due reggimenti di cavalleria e i reg-

gimenti tutti delle brigate di Monferrato, di Saluzzo, d'Alessandria e di Genova.

Vendicato lo Stato dagli attentati alla sua esistenza, infranto l'istrumento che avea servito per tentare una sì criminosa impresa, creata una nuova forza militare, di cui il governo potevasi servire con sicurezza, le cure del re eransi dirette a sterpare i germi impuri che la rivoluzione avea introdotto nel paese. Inquisizione quindi rigorosa indistintamente sugli uffiziali civili dello Stato; allontanamento dalle pubbliche cariche di tutti coloro che aveano partecipato alla rivoluzione, oppure erano infetti di liberalismo; riordinamento della polizia; aumento della pubblica forza destinata alla tutela dell'ordine interno; riforma della pubblica istruzione sopra le sacre basi della religione e delle sane dottrine.

In pari tempo re Carlo Felice erasi adoperato a togliere dal suo regno le traccie e le conseguenze della rivoluzione, ed a migliorarne l'amministrazione pubblica, fermo però sempre nel proposito di non introdurvi alcuna di quelle istituzioni che restringono l'esercizio della sovrana autorità. E già trovavansi riformati in meglio l'ordinamento giudiziario, le ipoteche, la legislazione forestale, la marina, il sistema stradale. Altre riforme introdurrebbonsi ne' diversi ordini della pubblica cosa.

D'altra parte il re trovavasi in possesso delle più credibili prove delle condizioni al tutto migliorate dell'opinione pubblica. La nazione testimoniava di non voler mutamenti nè conturbazioni politiche, ed anch'essi i fautori della rivoluzione, e coloro che vi si erano impegnati, trovavansi, se non corretti, certo prostrati d'animo.

L'istante quindi era venuto in cui il re di Sardegna poteva dire agli augusti suoi alleati: — L'opera del rigeneramento del Piemonte è compiuta. Il tempo è giunto in cui il soccorso armato, ch'io stesso avea sollecitato

quando il bisogno era più urgente, può cessare. Mi rendo garante della tranquillità del mio regno. —

— Il re mio signore, conchiudeva il conte Della Torre, terrebbe un tale discorso ov'egli non ascoltasse che le sue paterne convinzioni. Ma d'altra parte riflettendo che l'interiore tranquillità del Piemonte fino a un certo punto può dipendere dallo stato del rimanente dell'Europa, così in vista di sì grande interesse egli si restringe a proporre ed a chiedere agli augusti suoi alleati che l'occupazione del Piemonte debba aver termine in guisa che al chiudersi dell'anno in corso sgombrino dal regno quattromila uomini, tremila al 31 marzo del susseguente anno, il rimanente dopo sei mesi. —

Già nelle segrete consultazioni de' plenipotenziari delle Corti di Vienna, Berlino e Pietroburgo erasi deliberato in proposito; laonde Nesselrode, Metternìch e Hardenberg, lodando il procedere di Carlo Felice, dichiararono in nome de' loro Sovrani che in massima assentivano alla proposta introdotta dal plenipotenziario sardo. Dopo di che Metternich tornò a parlare per dire che egli reputava grandemente necessario in primo luogo di dar comunicazione immediata ai plenipotenziari francesi e inglesi della presa determinazione in ordine allo sgombro delle truppe ausiliarie del Piemonte; doversi in secondo luogo pregare il plenipotenziario del re di Sardegna a voler rileggere il suo memoriale in una generale conferenza italiana, per eccitare in tal guisa gli altri Sovrani italiani a presentare anch'essi al Congresso un prospetto delle condizioni vere de' loro Stati.

Al conte Della Torre non garbò affatto tale proposta. — Se il memoriale da me testè letto, egli soggiunse, dev'essere conosciuto eziandio dai plenipotenziari inglesi e francesi, debbo negare il mio assenso. È volontà del re mio signore che un tale documento non sia reso in alcun

modo di pubblica ragione. Ora, come mai si potrebbe rimanere tranquilli che ciò non avvenga, se esso sia per cader nelle mani de' plenipotenziari inglesi e francesi? S'aggiunga che potrebbe per tal modo divenir il soggetto di discussioni parlamentari, generatrici delle conseguenze più sgradevoli. — Eppure, replicò Metternich, torna necessario di far conoscere ai governi di Londra e di Parigi i motivi che inducono i Sovrani alleati a togliere dal Piemonte le truppe ausiliarie. — Di ragionamento in ragionamento si concluse infine che, a scansare gl'inconvenienti accennati dal Della Torre, comunicherebbesi bensì ai plenipotenziari inglesi e francesi il memoriale sardo, ma sotto l'espressa clausula che i due governi di Londra e di Parigi manterrebbero intorno ad esso nelle loro discussioni parlamentari il più assoluto silenzio.

L'intrommessione dell'Inghilterra tornò vantaggiosa alla Sardegna, giacchè furono i buoni uffizi del duca di Wellington quei che condussero l'Austria ad abbandonare la fortezza d'Alessandria al tempo stabilito.

La proposta di leggere ai plenipotenziari italiani il memoriale del Della Torre non fu assentita per le ragioni in contrario esposte dal plenipotenziario russo Tatischeff. Massime, ei fece osservare, che essendo tutt'altro che soddisfacevoli le condizioni interiori d'alcuni Stati italiani, o i loro plenipotenziari indietreggerebbero nel manifestarla, oppure entrerebbero forzatamente in una esposizione inesatta; laonde nell'uno e nell'altro modo i plenipotenziari de' Sovrani alleati troverebbersi in gravi impacci (20).

Condotte le cose a questo termine, non restava che a rogar l'atto delle prese deliberazioni. Ciò ebbe luogo addì 14 dicembre, nel qual giorno i plenipotenziari d'Au-

(20) Giornale delle Conferenze prima, seconda, terza e quinta.

stria, Russia e Prussia con quello del re di Sardegna sottoscrissero una convenzione, per cui pattuivasi di ritirare dal Piemonte le truppe ausiliarie, stabilendo, quanto al modo e al tempo, che nello stesso mese di dicembre gli Austriaci sgombrassero Vercelli, Vigevano e tutte le stazioni militari situate alla sinistra del Po; in tal epoca partissero quattromila uomini; per il 1° di aprile del susseguente anno il corpo ausiliario si assottigliasse di altri tremila uomini; a tal effetto fossero evacuate Casale, Voghera, Tortona e Castelnuovo insieme a tutti i luoghi occupati sulla destra del Po; i cinquemila uomini che a quell'epoca sarebber rimasti, fossero concentrati in Alessandria e Valenza; e l'intiero sgombramento dal Piemonte delle truppe austriache avesse poi luogo al 1° ottobre del 1823 (21).

V.

A suo luogo narrammo come lo scacciamento dal suolo europeo di tutti i fuorusciti politici fosse entrato nei disegni de' gabinetti di Vienna e di Torino. Per le esposte difficoltà non riuscita una tal pratica prima del Congresso di Verona, Metternich e Della Torre s'accordarono di maneggiarsi a trarla a buon termine durante il medesimo Congresso. Si principiò da quel lato che più premeva. Il plenipotenziario piemontese introdusse nei protocolli del Congresso una nota diretta a chiamar l'attenzione della Russia, della Prussia e dell'Austria sui pericoli che presentava il soggiorno de' proscritti italiani nella Svizzera, e per chiedere conseguentemente efficaci deliberazioni dalle maggiori Potenze per l'espulsione loro. Un tale argomento venne trattato in una conferenza

(21) *Traités publics de la Maison de Savoie*, tom. IV.

segreta, alla quale assistevano soli Metternich, Nesselrode, Bernstorff e Della Torre. Concordi nell'ammettere le conclusioni della proposta sarda, non si poterono unire rispetto ai modi più efficaci per attuarle, e in ordine ai paesi più addatti a sospingervi i fuorusciti politici che si volevano snidare dalla Svizzera. Avendo infine Metternich capacitato i plenipotenziari russo e prussiano che senza il diretto concorso della Francia non potevasi in tal proposito far nulla di sostanziale, la conferenza si sciolse, rimanendo inteso che la questione de' fuorusciti sarebbe stata rimessa in discussione come si fosser trovati presenti i plenipotenziari francesi e inglesi.

Ciò ebbe luogo nella terza conferenza. I plenipotenziari francese, russo e austriaco si fermarono nell'opinione che si dovesse chiedere alla Svizzera l'allontanamento dal suo territorio senza eccezione di tutti i fuorusciti politici che vi soggiornavano. Senonchè il marchese di Londonderry disse: — Ma se voi costringete la Svizzera a tal passo, buona parte di cotesti fuorusciti si porterà in Inghilterra, e ciò non può tornar molto gradevole al mio governo. Forse che il miglior partito d'adottarsi non sarebbe quello che ciaschedun governo interessato si facesse a chiedere dalla Svizzera i fuorusciti che gli appartengono, onde, ottenuta l'estradizione, farne poi il piacer suo? — Pozzo di Borgo e Chateaubriand osservarono che un tal procedere sarebbè troppo aspro, avvegnachè non pochi di quegli esuli erano condannati a morte dai tribunali de' loro paesi. La discussione per l'impossibilità di un comune accordo terminativo rimase ancora in sospeso. Alla fine rimase chiusa nella conferenza segreta del 14 dicembre, alla quale però non vollero assistere i plenipotenziari inglesi. Degli italiani vi assistè il solo plenipotenziario del re di Sardegna. Si decretò che si chiederebbe alla Svizzera l'espulsione dal suo territorio di tutti gli stranieri che erano stati nel

loro paese condannati per delitti politici; ciaschedun governo interessato farebbe separatamente una tale domanda; ma tutte sarebbero simultanee, onde l'una servisse di puntello all'altra (22).

VI.

Ai due governi di Vienna e di Torino non tornò possibile ottenere di più dal Congresso di Verona relativamente a quei poveri esuli, che essi ne' loro odii implacabili e nelle loro paure tormentose avrebber voluto divelti per sempre dalle terre europee. E neanco il principe di Metternich potè veder soddisfatta l'altra sua vecchia brama d'affidare alla mano inesorabile dell'Austria il ministerio supremo della giustizia punitiva in Italia de' delitti politici. Continuò indomabile l'opposizione delle Corti di Roma e di Firenze. Bensì il principe Ruffo, sempre più austriaco che italiano, nel suo passaggio per Roma erasi con ogni studio maneggiato per vincere le ritrosìe del cardinale Consalvi; ma i suoi sforzi, con grande rammarico del gabinetto di Vienna, erano riusciti a nulla. Il cardinale Spina era venuto al Congresso di Verona coll'istruzione di opporsi in modo assoluto all'attuamento d'un tribunale inquisitorio supremo austro-italico pei delitti politici (23). E dietro quali argomenti il governo toscano si tenesse fermo nel non assentire, si rileva dal seguente dispaccio del suo plenipotenziario al Congresso.

Ho scandagliato i sentimenti della Corte di Sardegna sul progetto della nota Commissione d'alta polizia. Sembra ch'essa non valuti abbastanza gli inconvenienti, e che si quieti sulle assicurazioni date che le attribuzioni sue non si estenderanno a

---

(22) Giornale delle Conferenze seconda, terza, quinta e sesta.

(23) Dispaccio in cifra Corsini al Fossombroni, Verona 2 dicembre 1822.

giudicare nè a processare i colpevoli e i settarii di veruno Stato. Credono utile che tutte le notizie e scoperte siano riunite in un solo comitato per poterle insieme combinare, e trovano i fili coi quali le manovre di costoro ne' diversi paesi si sono collegate.

Due cose si possono rispondere; ma mi astenni dal motivarle, dovendo procedere colla dovuta circospezione. La prima è che questa combinazione di rapporti si può fare dal governo austriaco, se li ricevesse tutti, e dai diversi Stati italiani, se a tutti si facessero circolare; e che per ottenere un tale risultato non occorre dare tanto treno alle cose, e porre in evidenza quello che anzi devesi fare segretamente. La seconda è che queste istituzioni non si possono mantenere mai quali sono e si annunziano dover essere nel loro principio, e che, dopo essere costituite, estendono irregolarmente le loro attribuzioni, ed attentano all'indipendenza degli Stati e de' loro tribunali.

Un tale articolo è per noi delicato, perchè i grandi direttori dell'alta polizia in Italia sono scontenti di non aver trovati sudditi toscani compromessi nelle note procedure, e che il solo che vi ha figurato era d'intelligenza col nostro governo, laonde ci ci accusano di celar tutto.

Finalmente debbo aggiungere che in questa Commissione, organizzata come si vuole, non si troverà nessun uomo di schietto e leale carattere che voglia parteciparvi, così ch'essa cadrà nelle mani delle persone le più vili e malsicure (24).

Neanco conforme ai desiderii dell'Austria si trovò modo di condurre a termine in Verona gli affari postali italiani (25). La Toscana era già stata allacciata nella maglia austriaca. Restavano gli Stati del Papa e del re di Sardegna: ma i loro reggitori non erano per nulla disposti a cedere; anzi il conte Della Torre, per meglio schermirsi dalle austriache pressure, si procurò l'appoggio dei plenipotenziari francesi (26), e per mezzo del conte d'Agliè

---

(24) Dispaccio confidenziale Corsini al Fossombroni, Verona 26 novembre 1822.

(25) Lettera Della Torre al cav. Cerruti, Verona 7 novembre 1822.

(26) Nota verbale Della Torre al visconte di Chateaubriand, Verona 8 dicembre 1822.

avea anche impegnato i buoni uffizi dell'Inghilterra (27). Metternich dovette contentarsi della promessa fatta in termini generali che, ultimato il Congresso, le pratiche per un trattato postale verrebbero proseguite da speciali commissarii in Torino o in Milano (28).

Le condizioni interiori del regno di Napoli venner prese in considerazione in una conferenza segreta, alla quale erano presenti i primarii ministri di Russia, d'Austria e di Prussia, e per la Corte di Napoli il suo plenipotenziario Ruffo. Egli pure espose in dimesso memoriale le condizioni interiori del regno delle Due Sicilie, e conchiuse col chiedere una diminuzione di numero nelle truppe ausiliarie austriache, adducendo per ragione potentissima lo stato deplorabile in cui si trovava l'erario.

In appresso il plenipotenziario napoletano introdusse una seconda domanda, che era relativa a correggere l'articolo 1° del protocollo della conferenza di Laybach del 20 febbraio 1821. Vi si era stabilito che nel regno delle Due Sicilie verrebber attuate due Consulte di Stato, l'una e l'altra delle quali discuterebbero separatamente. Il re Ferdinando chiedeva al contrario che ambidue avesser sede ed uffizio comune in Napoli (29).

Le cose domandate dal plenipotenziario napoletano eransi già concertate dapprima in un privato colloquio tra il re di Napoli e l'imperatore d'Austria; e quindi esse non potevano più formar argomento di lunga discussione. In effetto, dopo alcune languidissime osservazioni di Nesselrode, fu stabilito d'inserire nel protocollo della confe-

(27) Dispaccio Della Torre al conte d'Agliè, Verona 9 dicembre 1822.

(28) Dispaccio Della Torre al conte di Collegno, Verona 15 dicembre 1822.

(29) Memorandum letto dal principe Ruffo nella seduta dell'8 dicembre 1822. — Protocollo della Conferenza dello stesso giorno.

renza che le truppe ausiliarie austriache sarebber ridotte a trentacinquemila uomini, i quali rimarrebbero acquartierati nel regno fino a che vi si fosse meglio assodata la tranquillità pubblica, e si vedesse terminato il riordinamento dell'esercito napoletano.

VII.

Compiuta nel Congresso la trattazione delle cose italiane, i plenipotenziari de' Sovrani italiani, alleati di nome, vassalli di fatto ai monarchi della Santa Alleanza, furono convocati per udir leggere dal principe Metternich la dichiarazione seguente:

Le Corti alleate, congregate a Laybach, prima di separarsi indirizzarono alle loro Legazioni accreditate presso i Sovrani d'Italia un dispaccio circolare, ch'esse consideravano come l'ultima testimonianza delle loro sollecitudini per interessi giudicati comuni. In quel tempo due grandi fatti s'erano aggiunti alle lezioni dell'esperienza. In Piemonte e a Napoli il genio del male avea avuto il potere d'invadere e di riversare la legittima autorità, e di porre in dubbio l'esistenza dell'ordine sociale. Senza alcun dubbio il contagio proveniva dal di fuori; ma se non avesse trovato elementi favorevoli al suo sviluppo, non sarebbe cresciuto in modo così rapido. I monarchi, i quali aveano scandagliata la profondità del male, non esitarono punto ad assalirlo di fronte, per retrospingere la rivoluzione e salvare gli Stati dagli errori dell'anarchia, tornandoli sotto l'egida de' loro Sovrani legittimi.

Ma non per ciò le Corti alleate giudicarono d'avere sufficientemente operato pel riposo d'Italia. Convinte che tali pericoli potevansi rinnovellare sino a che i paesi minacciati non trovassero un preservativo nella loro interiore condizione; persuase che il riposo nato dalla sola presenza d'una intervenzione protettrice non comprende punto le vere garanzie di durevole sicurezza; mentre deploravano le necessità dolorose che aveano obbligato alcuni Stati a reclamare un appoggio materiale straniero, hanno creduto di dover chiamare l'attenzione dei Sovrani d'Italia sui mezzi giudicati più atti sia ad assodar il potere fondato sulla giustizia e sull'ordine, sia ad introdurre nei loro

sistemi amministrativi tutte quelle migliorie che potevano esser richieste dai bisogni dei loro Stati e da quella vicendevole felicità che dee esistere tra governanti e governati. Le Corti alleate si mantennero lontane dal pensiero d'intromettersi nel regime interno degli Stati, la cui indipendenza per esse è stata in ogni tempo e in ogni occasione l'oggetto d'un inviolabile rispetto. Neanco mai nutrirono desiderio d'indicare ai Sovrani provvisti d'armi i modi di governare. Le Corti alleate soltanto si sono studiate d'indicare con paterna previdenza il male di cui esse aveano compresso i ruinosi irrompimenti. Benanco non hanno tralasciato di manifestare le vive loro sollecitudini, onde i governi congiunti d'intendimenti e di desiderii s'adoperassero a rintracciare, a combattere le cause del male, e a rendersi conto degli effetti funesti che vent'anni di sovvertimenti e di disordini hanno dovuto produrre sulle istituzioni consacrate dall'esperienza dei secoli, e sulle quali riposa la sicurezza dei troni.

A voti così puri, leali e conformi alla sana politica si sono limitate le Potenze che eransi incaricate della grave responsalità di prestare ai Sovrani d'Italia i proprii eserciti, non solo per ristaurare la loro legittima autorità, ma per porgere aiuto all'opera dell'interno riordinamento. Giammai per avventura lo spirito che anima la Santa Alleanza non si è manifestato sotto un aspetto più consolante per l'uman genere, nè più rassicurante per le Corti d'Italia, verso le quali le Potenze alleate, a ricompensa dei loro sforzi, non hanno chiesto che pegni di felicità comune.

I monarchi alleati non hanno alcuna pretensione di prender ad esame l'operato delle Corti italiane per assicurare sopra basi più stabili la tranquillità de' loro sudditi. Essi neanco chiederanno di conoscere quanto esse giudicano di praticare nell'avvenire. Penetrati della maggior confidenza verso le medesime Corti, i monarchi alleati usano della presente adunanza per esprimere di nuovo gli stessi voti affinchè il riposo dell'Italia nell'avvenire più mai non venga turbato, e perchè i tentativi delittuosi abbiano ad infrangersi contro la saggezza dei governi.

Un tal modo di procedere è così conforme ai principii di solidarietà che rendono oggidì comuni il bene e il male a tutti i membri della grande famiglia europea, esso proviene da una così franca amicizia verso le Corti italiane, da non potersi arrestare per andar di tempo. Anzi le Legazioni de' Sovrani alleati rimarranno incaricate di tener presenti ai governi, presso

de' quali hanno l'onore di trovarsi accreditate, i menzionati consigli e sollecitudini.

Alcun altro fatto non potrebbe offrire più dolce ricompensa ai monarchi alleati in ricambio dei loro sforzi e dei loro sentimenti, oltre quello di vedere convenevolmente apprezzata la purezza de' loro intendimenti, e di rimaner assicurati che i governi italiani, dopo aver indirizzate le loro cure, gli uni a riparare le calamità di cui si sono trovati aggravati, gli altri a preservarsi da simili disgrazie, tutti abbiano modo di godere in seno della pace i risultamenti delle loro nobili fatiche.

La prolissità di questo documento non ci ha trattenuti dal pubblicarlo per la prima volta in queste carte. Esso in effetto spicca per abilità singolarmente audace di menzogne diplomatiche. Qual fosse il giudizio intimo che nell'udirlo leggere portarono su di esso i plenipotenziari italiani, non abbiam mezzo per accertarlo. Ma certo che, se essi non aveano il cuore affatto inaridito, dovettero sentirselo gonfiar di sdegno all'udirsi squadernare in faccia tali e tante rumorose dichiarazioni di rispetto praticato all'indipendenza interiore degli Stati italiani, mentre una risma di fatti recenti attestava il contrario, e alcuni di loro aveano per anco le mani calde dell'aspra lotta sostenuta alla meglio per salvare dall'austriaca prepotenza ai proprii governi qualche scarso ritaglio di vita indipendente.

Terminata la sua diceria, Metternich soggiunse che la conferenza sarebbesi raunata di nuovo per udire e per consegnare ne' protocolli quelle notizie ed avvertenze che fosse piaciuto ai plenipotenziari italiani di presentare prima di lasciar il Congresso. A tal fine fu destinata l'adunanza del 13 dicembre 1822, la quale nel Congresso di Verona fu l'ultima per gli affari italiani.

In essa i due plenipotenziari piemontese e napoletano nulla lessero o consegnarono ai protocolli. Amendue si restrinsero a riassumere con breve discorso le cose e i voti manifestati avanti. Il cardinale Spina lesse una di-

chiarazione, nella quale, approvate in nome di Sua Santità le deliberazioni prese rispetto agli eserciti d'occupazione ne' due maggiori Stati della penisola, e dopo aver reso omaggio alla rettitudine e generosità de' monarchi alleati, affermava che il governo pontificio, forte dell'amore de' sudditi, provvisto d'una vigile polizia, sicuro della durata della pubblica quiete interna, non avea tralasciato di dare continuato svolgimento alla legge fondamentale dello Stato migliorando l'istruzione pubblica, meglio provvedendo alla giustizia punitiva, alle finanze, e aprendo ai laici la via di porre il loro ingegno a profitto dello Stato.

Il Corsini plenipotenziario toscano attestò pure per iscritto che il granduca applaudiva ai principii salutari che le Potenze alleate aveano preso a guida, e certamente colla maggior soddisfazione sarebbe per approvare tutto ciò che erasi statuito in ordine al regno delle Due Sicilie e al Piemonte. Quanto alle cose interiori della Toscana, il granduca non avea mai cessato di porre in pratica tutte quelle migliorìe che meglio potevano valere ad assicurare ed a consolidare di giorno in giorno vieppiù la prosperità de' sudditi, i quali per parte loro giammai aveano cessato dall'attestargli fedeltà e riconoscenza. La fiducia senza limiti che il Sovrano della Toscana poneva negli intendimenti e nelle opere de' monarchi alleati, a lui farebbero incommensurabilmente apprezzare la testimonianza novella che essi aveano voluto dare pel prosperamento della felicità de' governi e de' popoli italiani.

Il plenipotenziario della duchessa di Lucca disse che la sua Sovrana trovavasi pienamente soddisfatta e riconoscente a quanto i monarchi alleati aveano operato per la pace d'Italia. Contenta del pari del contegno e della fedeltà de' proprii sudditi, si manterrebbe ferma in quei modi di governare che l'esperienza avea indicato migliori,

nè mai verrebbe meno per parte sua a tener vivi così colla Corte di Vienna, come con tutti gli altri governi della penisola, que' confidenti rapporti che d'accordo fossero giudicati utili per la conservazione della comune tranquillità.

Il conte di Neipperg, per mandato dell'arciduchessa Maria Luigia di Parma, favellò nel modo seguente: — La Sovrana di Parma, mentre ringrazia i monarchi alleati delle sollecitudini manifestate per tornar l'Italia in quiete, è lieta d'annunziare che, durante i moti rivoluzionari del Piemonte e delle Due Sicilie, i suoi sudditi si sono mantenuti tranquilli. Soltanto alcuni tra essi sonosi lasciati trasportare dallo spirito vertiginoso del secolo; ma la giustizia dello Stato gli ha castigati severamente. —

Quanto poi fosse a cuore della duchessa di Parma la prosperità de' suoi popoli, può attestarlo il consiglio di Stato costituito de' maggiorenti del paese sia per nobiltà di natali, sia per ricchezza di patrimonio; un sistema municipale che lasciava ai Comuni molta larghezza nell'amministrare le cose proprie; i promulgati codici civile e criminale, le gravezze pubbliche alleggerite, i grandi lavori intrapresi sulla Trebbia e sul Taro, l'operosa sorveglianza introdotta per tutto nella pubblica istruzione, e la fondazione d'un collegio per educare la classe de' nobili in que' principii ch'essa non avrebbe giammai dovuto abbandonare.

Per il politico andamento dei ducati Maria Luigia solennemente impegnavasi di cooperare con tutti i mezzi disponibili alle savie intenzioni dei monarchi alleati per il riposo d'Italia. In pari tempo prendeva l'impegno di ragguagliare gli altri Sovrani di tutto ciò che avesse potuto conoscere relativo al comune interesse della quiete della penisola.

Il marchese Molza, il quale teneva la plenipotenza del

duca di Modena, manifestò sensi degni del suo principe e del governo, che spietatamente gravitava sui poveri popoli, incorsi nella disgrazia di tornar soggetti agli Estensi. A suo avviso, o piuttosto come pensava il duca Francesco IV, che di sua mano avea scritta la dichiarazione che il suo ministro doveva leggere a Verona, per ischiantare daddovero e per sempre la rivoluzione dall'Italia bisognava che i Sovrani deliberatamente e concordemente s'appigliassero a questi mezzi: tornar in credito la nobiltà, e interessarla alla conservazione dell'ordine stabilito; dar lustro alla religione, e grandi aiuti al clero per averlo utile stromento a formar sudditi tranquilli; limitare il numero di coloro che si danno agli studi universitarii, e tener in freno gli altri che li percorrono; esercitare una rigida inquisizione sulla stampa; allargare l'esercizio dell'autorità paterna; render più sbrigative le processure criminali in ordine ai delitti politici.

Il plenipotenziario modenese soggiungeva che il suo Sovrano già avea attuato alcuni di tali miglioramenti, e che stava sull'introdurre gli altri nella pubblica amministrazione. Ma affinchè l'effetto ne fosse veramente vantaggioso, bisognava che fosser accettati per tutte di comune accordo.

Terminata la lettura di tali dichiarazioni, deplorabili testimonianze dello svilimento dei Sovrani e dei governi italiani di quel tempo, Metternich si fece ad esortare con breve discorso i governi italiani a mantenersi saldi in que' principii di politica conservativa che strettamente congiungevano la salvezza d'Italia alle deliberazioni prese per il presente e l'avvenire dei monarchi alleati. I quali in qualsiasi occorrenza sarebber pronti a porgere ai Sovrani d'Italia tutti quegli aiuti, di cui essi potessero aver bisogno per trionfare dello spirito rivoluzionario (30).

(30) Giornale delle Conferenze, Conferenza del 13 dicembre 1822.

Così le ultime parole udite dai plenipotenziarii italiani nel Congresso di Verona suonavano pur sempre austriaca intervenzione armata a soffocare dovunque per le italiane terre ogni anelito di libertà e d'indipendenza.

VIII.

Ora rimane a dar breve notizia degli altri negoziati che ebber luogo nel Congresso di Verona per quella parte di essi, la quale maggiormente s'innesta alla materia della nostra storia. Le condizioni in cui era venuta la Spagna dopo i moti militari succeduti in essa nel 1820, grandemente cruciavano il gabinetto di Vienna. Dovevasi pertanto all'iniziativa solerte del Metternich se i monarchi alleati eransi congregati in Verona dietro il proposito di venire in tal argomento a qualche decisione terminativa. È tuttavia indubitato che le istruzioni consegnate dal re di Francia a' suoi plenipotenziari, prescrivevano loro di restare in una somma riserbatezza perchè fosse posta innanzi la questione dell'intervenzione armata nella Spagna. Senonchè, come il visconte di Montmorency si trovò a Verona, diplomatico grandemente vanitoso ma scarsamente destro, si lasciò prendere al laccio dall'abilissimo Metternich, che seppe indurre ad assumere verso le altre Potenze congregate quella iniziativa e quegli impegni, dai quali egli avea l'incarico di tenersi lontano. Così rimase in Verona convenuto che i quattro Sovrani di Prussia, Russia, Austria e Francia invierebbero ai loro rappresentanti in Madrid dispacci ostensibili, con cui ne' modi i più assoluti si disapproverebbe la rivoluzione spagnuola, e si consiglierebbero pronti patti di ravvedimento, i quali ove non fosser accettati i quattro governi troncherebbero col gabinetto di Madrid ogni relazione.

Un tal modo di procedere, che immanchevolmente con-

duceva alla guerra e all'intervenzione armata, non venne però ratificato dal governo francese. Esso s'appigliò invece al partito di tentare d'accordo coll'Inghilterra una pacifica mediazione, diretta a render capaci gli Spagnuoli della necessità d'introdurre nella costituzione loro quelle correzioni che erano reclamate dall'ordine europeo. Il governo inglese, il quale vedeva di mal occhio l'intromettersi delle Potenze e massime della Francia nelle faccende della Spagna, dichiarò nel Congresso per mezzo dei suoi plenipotenziari che il dar sentenza di condanna sugli affari interni d'un paese indipendente, quando essi non si riferiscono agli interessi essenziali de' suoi sudditi, era incompatibile coi principii tradizionali della propria politica (31). A suo luogo vedrassi poi come il gabinetto viennese, dopo avere spinta la Francia a portar un violento attentato al principio dell'indipendenza degli Stati intervenendo coll'armi in Ispagna, si servisse quindi del re di Napoli per intralciarle il cammino e contrariarne gli influssi a segno tale da condurre il visconte di Chateaubriand a scrivere in un dispaccio: — Non avvi gabinetto più del viennese imbroglione, avviluppatore, faccendiero (32).—

I Greci sollevatisi, in nome di Cristo e della libertà, contro la musulmana oppressione, aveano spedito al Congresso i loro deputati per rammentare che due volte aveano sollecitati i Cristiani d'Europa a soccorrerli d'armi, o almeno a tenersi in istretta neutralità. Inoltre dichiaravano che cesserebbero dal combattere in quel giorno felice in cui vedrebbero assicurato l'avvenire della loro nazionale indipendenza. Che se mai per avventura ne' suoi negoziati

---

(31) Chateaubriand, *Congrès de Vérone*, tom. I; Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, tom. I.

(32) Dispaccio del 18 luglio 1823 al ministro di Francia in Londra.

colla Turchia il Congresso intendeva includervi la questione greca, era bene si sapesse che i Greci non accetterebbero verun trattato ove a stipularlo non fosser concorsi i loro deputati. Che ove un tal voto dovesse rimanere inesaudito, essi fin d'allora protestavano in Europa e anzi a tutta la grande famiglia cristiana, che deboli e abbandonati continuerebbero a combattere per morire liberi e cristiani. — Ma la rivoluzione greca fin dal suo manifestarsi era riuscita di disgusto e di sospetto all'Inghilterra e all'Austria, l'una e l'altra gelosa degl'influssi della Russia in Oriente. Pertanto a Verona Metternich li maneggiò coll'usata sua abilità per mantenere la Russia nell'inerzia, per togliere ogni credito a Capo d'Istria che tanto erasi adoperato a indurre lo czar a farsi sostenitore della redenzione politica dei Greci, e per capacitar invece Alessandro che in vista dei grandi interessi della Santa Alleanza conveniva rimandare ad un altro congresso la questione greca; non esser quello il tempo d'occuparsi delle cose d'Oriente, giacchè innanzitutto conveniva ristaurar le basi dell'ordine europeo, e mantenere inviolabili le massime politiche su cui erasi fondata la tranquillità pubblica della grande società cristiana. Immanchevolmente nell'avvenire i monarchi alleati prenderebbero in benevolo esame la quistione greca, giacchè essa lo meritava; ma ciò doversi fare in un altro congresso, e non in quello di Verona, nel quale doveasi di comune accordo condannare di nuovo solennemente le rivoluzioni demagogiche.

Come per l'addietro sugli altri argomenti, così anche in questo Metternich trionfava sull'animo d'Alessandro. Debole e facilmente pauroso com'era questo monarca, a Verona s'arrestò in una pusillanime inerzia per quei Greci, i quali aveano tanto sperato e confidato nella Russia. Al contrario, predominato pur sempre dal pensiero di passare alla posterità come il fondatore d'una nuova politica cri-

stiana, Alessandro continuò ad esser il zimbello della politica austriaca, sulla quale illudevasi al segno da crederla sua vassalla. A tenere lo czar in questo pensiero concorrevano anch'essi gli speciosi pretesti, le calunniose accuse, le immoderate invettive e le ipocrite attestazioni con cui si continuava ad ingannare l'opinione pubblica sugli atti della Santa Alleanza, ed a mascherarne gli intendimenti. E per uno di que' singolari contrapposti che attestano la profonda immoralità dei politici che li mettevano in giuoco, era pur sempre la mercenaria penna del più miscredente e depravato diplomatico di quel tempo (33), che dietro gli appunti di Metternich scriveva siffatte lucubrazioni. Quella che tenne dietro al Congresso di Verona, portò a notizia delle Corti europee i sensi seguenti.

I voti de' monarchi alleati erano pur sempre indirizzati alla pace. Ma questa pace non potevasi consolidare tra tutte le Potenze fintantochè il fermento rivoluzionario, che tuttavia agitava gli spiriti in molti paesi, continuasse a ricever alimento di vita dalle suggestioni e dai tentativi d'una fazione, la quale anelava soltanto a sconvolgimenti; fintantochè i capi e gli strumenti di tal reazione non cessassero d'ingannar i popoli e di trascinarli al male, sia assalendo a fronte scoperta i troni e le istituzioni monar-

(33) Intendiamo di parlare di Federico Gentz, del quale già facemmo cenni nel Vol. I. — Il signor Capefigue, scrittore certamente non sospetto di liberalismo, in un recente suo lavoro dice: « Gentz, le rédacteur des actes du Congrès, avait précédé le prince de Metternich ; il subissait à la fin de sa vie le triste châtiment de la société ; il s'ennuyait de tout, et les émotions passaient sur son cœur comme le souffle sur une lame d'acier. Gentz restait sans illusion sur les hommes et les choses. — Je me réjouis toujours (écrit-il à Ruhel) de n'avoir pas laissé écouler ma jeunesse tristement, comme un gueux ; je me réjouirai de m'être bien donné au banquet de la vie, et de pouvoir me lever de table convive rassasié: mais croyez-moi, je suis profondement lassé; j'ai tant vu le monde, j'en ai tant joui, que les illusions et les vaines pompes demeurent sans effet sur moi ». *Le Congrès de Vienne etc.* Paris 1864, vol. I, pag. 136.

chiche, sia lavorando nelle tenebre, avvelenando la opinione pubblica con menzogne sul presente, con chimeriche speranze sull'avvenire, architettando macchinazioni segrete, preparando rivolte. I più gagliardi provvedimenti dei governi non frutterebbero, le migliorìe con tanto studio preparate rimarrebbero senza successo, la concordia e la vicendevole fiducia infine non potrebbe rinascere tra gli uomini, se prima tali fautori d'odiose trame non fosser ridotti all'impotenza.

I monarchi alleati non credevano per parte loro d'aver ultimato il nobile incarico assunto, ove non strappassero dalle mani di costoro quelle armi, che presto o tardi sarebber di nuovo rivolte, se ne restasser in possesso, ai danni della tranquillità del mondo. Ma per guarentire all'Europa quell'essere pacifico, fuor del quale non v'è felicità vera per le nazioni, i monarchi alleati erano nel buon diritto di far assegnamento sopra il sincero e durevole appoggio di tutti i governi. Essi lo domandavano in nome dei più essenziali interessi degli Stati, in nome dell'ordine sociale, e per la felicità delle presenti e venture generazioni. Che tutti i governi erano convinti della grande massima, che la sovrana potestà affidata alle loro mani era un sacro deposito, di cui dovevano rendere stretto conto ai popoli e alla posterità; e che essi incorrerebbero in una responsabilità severa abbandonandosi ad errori ed ascoltando consigli, i quali tosto o tardi li condurrebbero nell'impossibilità di salvare i proprii sudditi da sciagure che essi stessi avrebber apparecchiato.

Se non che i monarchi amavano credere di riscontrare in tutti coloro, i quali erano chiamati all'esercizio della podestà suprema sotto qualunquesiasi forma, dei veri alleati, volonterosi di rispettare lo spirito, i principii e la parola delle stipulazioni positive, che oggidì costituiscono le basi del sistema europeo.

I monarchi in ultimo si ripromettevano che le loro parole verrebber tenute in conto d'un nuovo pegno dell'invariabile proposito in cui erano di consacrare alla salvezza dell'Europa tutti i mezzi che la divina Provvidenza avea collocato nelle lor mani (34).

In tal modo i tre formidabili guidatori della Santa Alleanza perduravano ad arrogarsi, con vasta cospirazione di forze e con inflessibile severità di comando, la pretensione di padroneggiare nelle faccende interne degli Stati minori, di statuire da soli sugli interessi comuni dell'intera famiglia europea, di mettere col ferro e col sangue nelle mani di re pessimi le popolazioni rivendicatesi in libertà, e di mantenere immutabilmente a primario cardine degli ordini fondamentali dell'Europa l'autorità assoluta dei principi. Fu questo davvero un tempo di gravissimo regresso politico nella cristianità. I migliori progressi che nel corso di più secoli avea potuto fare il diritto pubblico d'Europa, giacevano disconfessati, o venivano apertamente contraddetti dai Potentati maggiori. Al posto del buon diritto, della ragione e della giustizia, dappertutto sul continente continuava a signoreggiare l'arbitrio, la cieca forza delle armi, e la prepotenza di quei monarchi, i quali con belle parole appellavansi padri amorevoli, e con tristi fatti si manifestavano padroni spietati dei popoli. Il campo operoso della diplomazia erasi ristretto nella cerchia di forzar sempre i governati ad obbedire, mai i governanti ad emendarsi, di preparar gioghi e catene alle nazioni, di corrompere nella coscienza pubblica le nozioni dell'onesto e del giusto, studiandosi di dare l'aspetto d'un male, detto spirito di sociale sovvertimento e di demagogica ribellione, alle nobili aspirazioni

---

(34) Circolare sottosegnata Metternich, Nesselrode e Bernstorff, Verona 12 dicembre 1822.

e ai legittimi conati di libertà e d'indipendenza. La Francia medesima, divenuta immemore dei danni e delle onte patite dall'ingerirsi degli stranieri ne' suoi affári interni, s'era lasciata trascinare ad eseguire i liberticidi decreti della Santa Alleanza con quelle armi gloriose, che aveano diffuso pel mondo i liberali principii del 1789. Di tutta l'Europa l'Inghilterra soltanto, impaurita d'una lega così potente, e insospettita dei disegni orditi dalla politica retriva della Russia, dell'Austria, della Prussia e della Francia, se n'era ritratta, ed entro la sicura cerchia de' suoi mari preparavasi alla resistenza diplomatica, mostrando di lontano agli oppressi popoli il sacro vessillo della libertà.

CAPITOLO SESTO

Sommario

Inevitabile antagonismo in Italia tra l'Austria e Casa Savoia — Documenti — Dissensi nella famiglia imperiale austriaca — Nuove pratiche del gabinetto di Vienna per una lega postale austro-italica — Pressure diplomatiche del principe Metternich a Roma — Maneggi del conte Bombelles presso il duca di Lucca per soggiogarlo al patronato austriaco — Nuova strada militare traverso la Toscana, desiderata dalla Corte di Vienna — Avvertenza — Conferenze di Parigi relative, ai fuorusciti politici — Intimazioni fatte alla Svizzera — Risposte — Pretese del governo di Torino sui Piemontesi rimasti prigionieri di guerra della Francia — Umano contegno del governo granducale rispetto ai fuorusciti politici — Relative rimostranze del governo napoletano e del gabinetto di Vienna — Intrighi, sevizie e sorveglianze della diplomazia verso i Buonaparte ospitati negli Stati del papa — Documento — Avvertenza — Il principe di Carignano e il re Carlo Felice — Sospetti del governo francese in ordine alle intenzioni del re di Sardegna sul legittimo erede della sua corona — Contegno assunto dalla Corte di Vienna verso il principe di Carignano dopo il suo ritorno dalla guerra di Spagna — Stato delle relazioni fra la Corte di Torino e quella di Pietroburgo — Apprensioni della Russia relative alla società detta *Cattolica*, impiantatasi nel Piemonte — Relativo colloquio fra il conte Nesselrode e il conte Sales — Interesse dell'Inghilterra e dell'Austria per la conclusione di un trattato d'amicizia e di commercio colla Porta ottomana —

I.

Ora conviene tener dietro ai diportamenti della politica austriaca in Italia dopo il Congresso di Verona, e alle pratiche lasciate in sospeso da questo consesso in ordine ai fuorusciti politici, al principe di Carignano e alla famiglia dei Buonaparte.

Per quanto Carlo Felice e i ministri suoi si mostrassero in apparenza fiduciosi del gabinetto di Vienna, nel fondo

dell'animo covavano sospetti antichi. Vi sono in politica alcuni fatti, i quali lasciano dietro sè traccie incancellabili. Di tal sorta era stato il fedifrago procedere dell'Austria verso il Piemonte dall'anno 1791 al 1818. Inoltre, le due Case di Savoia e d'Austria instintivamente sentivano di non poter vivere sull'italiana terra in concordia di buona e schietta amicizia, senza disutilità propria. Che se, richiamando alla memoria la profonda avversione di Carlo Felice alla libertà e all'indipendenza d'Italia e l'indole dispotica del suo governo, un siffatto asserto può tornar meno che fondato, varranno a renderlo incontestabile le testimonianze seguenti.

Stando il cavaliere Simonetti in sul partire per la legazione di Baviera, il conte Della Torre che reggeva il ministero degli affari esteri in Torino, davagli per istruzione segreta questi avvisi:

Attualmente le nostre relazioni coll'Austria in genere sono in buoni termini, ed havvi apparenza di moderazione nel gabinetto di Vienna. Dico apparenza, perocchè da un'altra parte bisogna convenire che l'Austria ha procrastinato l'attuamento de' suoi più o meno vasti disegni sull'Italia; e se ora non cerca di far sentire o di far approvare la sua supremazia su tutti i governi della penisola, pure molti fatti attestano la sua ambizione di dominare. Lo spirito di dominazione trasparisce eziandio da molti atti particolari, e massime da qualche pratica abbastanza importante, per la quale gli interessi nostri sono non poco offesi. Del resto è noto quale sia la perseveranza che pone l'Austria in tutto che delibera e intraprende, e quali vantaggi ne abbia ricavato. È noto del pari come questa Potenza sappia aspettare il tempo opportuno a conseguire i proprii fini; com'essa eserciti una minuta sorveglianza su tutto ciò che succede da vicino e da lontano; e mentre è per natura sospettosissima, come sappia destreggiarsi con abile agilità nelle trattative, e come eziandio i suoi agenti siano esperti nell'assumer modi franchi, sinceri, e persino improntati di dabbenaggine (1).

(1) Istruzioni al cav. Simonetti ecc., Torino 14 maggio 1828.

Sullo scorcio dell'anno 1823 si seppe che l'imperatore Francesco contava di portarsi in Italia. Quindi il conte San Martino d'Agliè, che stava in Londra ambasciatore pel re Carlo Felice, scrisse al conte Della Torre:

Bentosto avrete l'imperatore d'Austria a Milano. Io posso abbandonar l'idea che uno dei fini di cotesto viaggio sia quello che altra volta venne da me indicato. Non vi sarà punto questione di lega italiana, ma sì bene di lega, per esprimermi così, di polizia diretta al mantenimento della quiete in Italia. In una parola l'Austria ha sempre cercato e cercherà di dominare; nè essa si troverebbe punto scontenta d'avere maggior ingerenza nei governi italiani. Si potrà obbiettare che il Piemonte ha fatto le sue prove in tal terreno, e che se le altre Potenze avessero nel 1814 e 1815 adottato il medesimo sistema, l'Europa ora sarebbe assai più tranquilla.

Ciò che deve tener lontano il re dall'entrare in siffatta lega, si è la considerazione della sua dignità e la scarsezza dei vantaggi politici ch'essa può apportare. In primo luogo, qualunque governo dia facoltà ad un governo straniero d'immischiarsi ne' suoi affari interni, perde riputazione. Poi l'intimo accordo che regna tra le Corti europee rispetto alla pace, rende superflua una lega parziale. D'altra parte noi siamo tanto prossimi alla Francia quanto all'Austria; e nel caso che il nostro paese per motivi interni esigesse soccorsi stranieri, attualmente sarà oggetto di seria considerazione quale dei due nostri vicini si debba scegliere a preferenza (2).

Nel maggio del 1829 il ministro sopra gli affari esteri di Carlo Felice faceva intendere all'ambasciatore piemontese presso la Santa Sede:

È di grande interesse che l'E. V. prenda gli opportuni concerti, usando eziandio moneta, per accertarsi in primo luogo se realmente l'Austria nutra qualche disegno di politico ingrandimento sugli Stati del papa; in secondo luogo se havvi qualche indizio di rimetter in campo la confederazione italiana

---

(2) Lettera particolare del conte d'Agliè al conte Della Torre, Londra 5 dicembre 1823.

sotto lo specioso pretesto di difendere la penisola, e se è vero che siasi cercato di farvi entrar il papa per invitare poscia ad aderirvi gli altri Sovrani d'Italia (3).

Tali irrequietezze e sospetti per verità non erano infondati. Innanzitutto prospettava la possibilità di gravissimi casi nel seno della famiglia imperiale, pei quali la politica del gabinetto viennese poteva farsi in Italia maggiormente gravosa ed invasiva. E giacchè su di essi le narrazioni storiche del nostro tempo sono rimaste finora in silenzio, racconteremo quanto abbiam potuto dedurre da documenti irrefragabili.

L'imperatore Francesco inclinava ad escludere dal trono il figlio primogenito Ferdinando, giudicandolo di mente troppo debole per reggere i destini della monarchia. Portata la pratica alla consultazione de' magistrati supremi dell'impero, questi sentenziarono che non trovavano modo di pronunziare la giuridica interdizione per l'arciduca Ferdinando.

Incontrato tale inciampo, l'imperatore Francesco erasi dato a destreggiare per indurre il primogenito suo a rinunziare spontaneamente alla corona. Metternich, personalmente avverso all'arciduca Ferdinando, usava anche egli ogni astuzia per tirarlo alla volontaria rinunzia.

Ma d'altra parte nella Corte di Vienna eravi un forte partito, che s'adoperava a salvar la corona al principe ereditario. Lo capitaneggiava il conte di Sauran, del quale l'ambasciatore sardo in Vienna faceva il seguente profilo: — Egli è abituato dalla giovinezza all'intrigo, e si mostra imbevuto di tutte le massime e di tutti i raggiri dell'antica politica austriaca; è ambizioso, proclive alle idee li-

---

(3) Dispaccio in cifra del conte Della Torre al marchese Crosa in Roma, Torino 19 maggio 1829.

berali, irrequieto, ed aspira a giuocar la parte del barone di Thugut (4). —

Il conte di Pralormo continuava a narrare che questo esperto maneggiatore d'intrighi s'adoperava a metter in credito e ad attirare la stima e la commiserazione pubblica verso l'arciduca Ferdinando, mentre si studiava di gratificarsi il medesimo con servizi da non esser posti in oblio. Ausiliaria al conte di Sauran era la moglie del maresciallo Bellegarde, nella quale l'erede del trono poneva tutta l'affezione di cui era capace. Intorno a questi due personaggi stava raggruppato il vecchio partito austriaco, odiatore del principe Metternich. — Col nuovo regno; avvisava il Pralormo, si ridesteranno le antiche ambizioni, le antiche pretese sull'Italia, gli odii contro Casa Savoia; in una parola ricompariranno nel campo operoso della politica austriaca tutte le massime del barone di Thugut, e forse qualch'altra cosa di peggio (5). —

Mentre il gabinetto di Torino vedava addensarsi sull'orizzonte nubi così dense e gravide di tempeste, il presente lo ammoniva di rimaner vigile, chè non avea per nulla cessato di soffiare il vento dell'austriaca prepotenza in Italia.

II.

Al gabinetto di Vienna cuoceva di non esser riuscito a metter in atto quella lega postale austro-italica, che dovealo render padrone d'uno de' migliori modi di sorveglianza politica. Nel maggio del 1823 rinnovò pertanto il tentativo, principiando dal lato da cui non potevano sorgere ostacoli. Per mezzo d'una confidenzialissima nota

---

(4) Dispaccio riservatissimo al conte Della Torre, Vienna 2 ottobre 1822.

(5) Dispaccio citato del 2 ottobre 1822.

dell'ambasciatore austriaco in Firenze, Metternich facea ragguagliare il governo di Modena che il gabinetto di Vienna trovavasi in possesso delle prove de' maneggi, che la Corte di Roma andava praticando a tagliar il corso ai passi dell'Austria per consolidare in Italia il sistema postale sopra basi utili alla sana politica. Urgente esser quindi la necessità d'accorrere al riparo. Questo potersi trovare opportunissimo in una convenzione segreta, che il gabinetto viennese facevasi a proporre al Sovrano di Modena con piena fiducia di vederla assentita, in vista dell'attaccamento che il duca Francesco IV portava all'augusto Capo della famiglia imperiale (6). Tal convenzione avea per oggetto di raggruppare sotto la mano della polizia austriaca la maggior parte della corrispondenza postale italiana. Che questo fosse il precipuo fine, lo indicava il seguente proemio di essa: — Sua Maestà imperiale e reale, per effetto delle sue sollecitudini pel mantenimento della pubblica tranquillità in Italia, avendo riconosciuto l'utilità e la necessità di prendere alcune misure sulla direzione della corrispondenza postale, propone a S. A. R. l'arciduca di Modena d'accordarsi seco per una convenzione da stipularsi in segreto. — Ma le proposte del gabinetto di Vienna erano improntate d'esigenze così eccessive, che il duca di Modena non ebbe animo a sottostarvi (7). L'Austria tornò ad insistervi sopra due anni dopo; e poichè in quel tempo Francesco IV era divenuto l'agente primario della polizia austriaca in Italia, gli cedette su quanto assolutamente non era lesivo della sua autorità sovrana. Di che contento, il principe Metternich scrisse al marchese Molza:

(6) Nota del conte Bombelles al marchese Molza ministro degli affari esteri del duca di Modena, Firenze 7 maggio 1823,

(7) Nota del marchese Molza al conte di Bombelles, Modena 8 maggio 1823.

Sua Maestà l'imperatore ha accolto con soddisfazione la nuova dichiarazione e la promessa, che non lascia dubbio sulle intenzioni di S. A. il duca di Mòdena, di secondare gli intendimenti della Corte di Vienna all'oggetto in questione, il quale è diretto a mantenere la tranquillità in Italia, e a tutelare gli interessi più essenziali di tutti i rami dell'augusta Casa d'Austria (8).

Ma se ciò era molto, tuttavia non bastava. In vista della giacitura geografica degli Stati estensi, l'Austria voleva aver in essi un invigilamento poliziesco senza limiti. Pertanto, in virtù di quella sua invariabile tenacità di propositi, il gabinetto di Vienna nel 1829 tornò a sollecitare su tale proposito la Corte di Modena, addescandola colla promessa d'un vantaggiosissimo trattato di commercio e di navigazione sul Po. Ma il duca Francesco, il quale voleva saper egli solo certi fatti che a quei dì sotterraneamente s'andarono compiendo in Italia, rifiutò il suo assenso (9).

A Massa, dove regnava l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, Metternich trovò terreno pur non affatto arrendevole per impiantarvi sopra l'austriaca inquisizione sulle poste. Il suo progetto era di condurre quella duchessa a cedere in affitto all'Austria gli uffizi postali di Massa e Carrara, stantechè, ei diceva, è grande la necessità di vegliare sulle corrispondenze postali. La duchessa, per mezzo del cardinale Albani, fece rispondere che non poteva non considerare una tale proposta come lesiva de' suoi diritti sovrani. Ma se realmente ciò tornasse necessario agli interessi comuni, l'accettazione sua accoppierebbe alle seguenti clausule: che il contratto fosse temporario, e duraturo soltanto finchè il bisogno di tenerlo

(8) Nota Metternich al marchese Molza, Vienna 3 settembre 1825.

(9) Lettera del marchese Molza all'ispettore delle poste modenesi, Majneri, in missione straordinaria a Vienna, Modena 13 novembre 1829.

in vita si manifestasse urgente; che gli uffiziali postali austriaci non s'ingerissero in modo alcuno nella polizia interiore del paese; e che infine la convenzione sarebbesi considerata come non avvenuta se il governo toscano si rifiutasse di stipularne una identica (10). Lottava anch'essa come poteva in tal faccenda la duchessa di Lucca; nè Metternich vergognava, per domarne la resistenza, di scendere ad atti indegni d'un ministro di grande Stato. Laonde l'ambasciatore sardo in Lucca scriveva a Torino:

Con l'autorizzazione del principe di Metternich si è fatta all'infanta Maria Luigia la formale minaccia di sospenderle il pagamento del mezzo milione accordatole annualmente dal Congresso di Vienna, ov'essa continui ad opporsi alla convenzione postale proposta dall'Austria (11).

La maggior resistenza in questa lotta occulta, sostenuta corpo a corpo dai governi italiani coll'Austria onde non lasciarsi da essa legar piedi e mani, venne fatta dalle Corti di Roma e di Torino. Il cardinale della Somaglia, subentrato al Consalvi nel maneggio degli affari esteri della Santa Sede, s'attenne fedele al sistema adottato avanti (12), e si rifiutò quindi di scendere a qualsiasi transazione che ponesse l'Austria nella comodità di frugare poliziescamente nelle lettere transitanti per via di terra negli Stati pontificii (13). Il governo di Torino per parte sua destreggiò con molta abilità, massime suscitando e rinfocolando a Parigi e a Londra sospetti sulle occulte e

---

(10) Nota del cardinale Albani incaricato d'affari di Maria Beatrice d'Este, duchessa di Massa e Carrara, 29 novembre 1823.

(11) Dispaccio in cifra Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 22 aprile 1823.

(12) Nota Consalvi al conte Appony ambasciatore austriaco in Roma, 10 aprile 1823.

(13) Dispaccio Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 4 febbraio 1827.

palesi intenzioni dell'Austria relativamente alle lettere provenienti in Italia dall'Inghilterra e dalla Francia (14).

III.

Frattanto il proposito dell'Austria d'usufruttare la vittoria riportata sui moti rivoluzionari italiani del 1820 e 21 per impiantare negli Stati della penisola il proprio predominio, manifestavasi per ogni lato.

All'esordire dell'anno 1823 il gabinetto di Vienna rivolgevasi alla Corte di Roma, e dopo averla rampognata di molle e ruinoso procedere verso le sètte rivoluzionarie, poneva fuori la leonina pretensione che il governo del papa facesse noti alla Corte viennese quanti erano i fatti conosciuti che negli Stati della Chiesa traevano a politica significazione. Quella pressura diplomatica venne spinta tant'oltre dal principe Metternich e dal conte Appony, da costringere la Santa Sede a cercarne aiuto e refrigerio nell'appoggio della Francia. Per questo nel maggio del 1823 il duca Montmorency-Laval, ambasciatore di Francia in Roma, scriveva a Parigi:

Il Nunzio è stato incaricato di comunicarvi, signor visconte, un dispaccio del principe Metternich al conte d'Appony sotto la data del 7 aprile, e la relativa confutazione del cardinale scritta il giorno 9 dello stesso mese.

Voi non potete darmi un più sicuro mezzo di tornar gradevole al cardinale, fuor quello d'incaricarmi a portargli parole che siano promettitrici d'interesse e di protezione alla Santa Sede nelle sue controversie coll'Austria (15).

Nell'anno 1824 moriva Maria Luigia duchessa di Lucca. Ben tosto il gabinetto di Vienna allacciò nelle sue reti il

---

(14) Dispaccio Alfieri al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 31 marzo 1823. — Dispaccio in cifra Castellafer allo stesso, Firenze 9 gennaio 1827.

(15) Dispaccio del 29 maggio 1823 al visconte di Chateaubriand.

successore suo al trono ducale, Carlo Lodovico. Il legato sardo presso la Corte lucchese diede notizia di questo fatto al suo governo così:

Il ministro d'Austria, per un contegno più astuto che delicato, ha totalmente avviluppato il principe nella sua rete, il quale si trova pressochè sempre cinto dalle persone che convengono al conte di Bombelles. Egli è pervenuto a dirigere a piacer suo i gusti e le affezioni del giovane principe, e di costituire il suo corteggio di Tedeschi e d'Ungheresi prescelti da lui medesimo. Avvi bensì un cotal prete italiano, che ha maggior ingegno di tutti; ma son note le sue tendenze, e, non essendo punto capace di rifiutarsi agli *argomenti irresistibili*, non disturba per nulla il piano addottato (16).

I punti cardinali di questo disegno erano, in primo luogo scartare man mano in Lucca dal maneggio della cosa pubblica tutti coloro che si manifestassero riluttanti a seguire l'indirizzo austriaco; poi indurre il giovane duca a portarsi a soggiornare stabilmente in Vienna, dove l'attenderebbero quegli svagamenti ch'egli non avrebbe mai potuto godere nella sua piccola e povera Lucca; affascinare in ultimo l'animo del principe con isperanze, e intanto divorar seco il tesoro dello Stato. Nel che il conte di Bombelles faceva per verità un assai brutto mestiere. Castellafer in effetto scriveva da Firenze nel dicembre del 1829:

Il vescovo Foscolo, il barone di Lowenberg gran scudiere, l'ambasciatore d'Austria, a cui si attribuisce molto spirito e poca delicatezza, fanno sperare al duca la riuscita di piani chimerici; ma in pari tempo gli danno ad intendere che per riuscirvi bisogna spender molto (17).

Quel pazzerello del duca Carlo Lodovico dava quattrini, e lietamente smungeva i sudditi suoi presenti e aggra-

(16) Dispaccio Castellafer al ministro degli affari esteri in Torino, Bagni di Lucca 24 luglio 1828.

(17) Dispaccio del 9 dicembre 1829.

vava di debiti i futuri per contentar le proprie e le altrui voglie libertine, mentrechè il suo primario consigliatore austriaco non trascurava i proprii interessi. Indegno abuso di confidenza, di cui aspramente lamentavasi il ministro lucchese Mansi coll'ambasciatore sardo, narrandogli nella maggior segretezza che il conte di Bombelles, dopo ricevuto dalla duchessa di Parma un vistosissimo regalo per aver indotto il duca di Lucca ad acconsentire a un secondo imprestito parmense coi banchieri Rothschild, erasi preso ventiquattromila scudi sulla porzione del denaro toccato a Carlo Lodovico.

IV.

Alla padronanza politica l'Austria voleva accoppiata in Italia la padronanza militare. Il diritto di guarnigione assentitole in Ferrara l'avea posta nella facoltà d'imbrigliar le Romagne. Potendo tenere armi proprie in Comacchio, avea colà un punto d'appoggio a procedere per le Marche. I diritti militari che erasi arrogato su Piacenza, la mantenevano in grado di gravitare sull'indipendenza territoriale del Piemonte. Rimaneva d'assicurarsi la via di spingere i proprii eserciti fin all'ultimo lembo della Toscana, e di tagliare in mezzo l'Italia. A tal fine l'imperatore Francesco si rivolse al granduca Leopoldo, montato di fresco sul paterno trono senza esperienza di faccende governative, dalle quali il padre suo tenevalo lontano. L'imperiale lettera autografa diceva:

Il duca di Modena ha negli ultimi tempi mostrato molta condiscendenza, e di già si lavora alla strada che deve mettere in comunicazione la valle del Po e la Toscana per la riviera di Genova. Non attendo meno dai magnanimi sentimenti dell'Altezza Sua. Trattasi d'assicurare i dominii della nostra Casa in Italia, i quali a motivo dei fortilizi di Genova e della strada riverasca fatta nel territorio piemontese, potrebbero in dati casi

rimanere esposti a gravi pericoli per mancanza della strada proposta (18).

Venuto il settembre dell'anno 1828, il granduca Leopoldo diede avviso all'imperatore d'aver superate tutte le difficoltà che intralciavano l'attuamento della progettata strada dal Po alla Spezia, e soggiunse:

Desiderando io di riconfermare Vostra Maestà nel concetto del mio illimitato attaccamento alle eminenti e palesi viste di lei per assicurare all'Italia la pace e il buon ordine, la prego di rimaner tranquilla sulla buona riuscita delle pratiche da me iniziate colla Corte romana eziandio per una strada tra Rimini e Livorno, in conformità del piano militare che il Consiglio aulico ha trovato assai vantaggioso per la difesa dell'Italia. Questa strada coordinata con l'altra, di cui ora si tratta, tra il Po e la Spezia, varrebbe a render invincibile in Italia la dominazione austriaca (19).

Erronea asserzione era cotesta per politica imprevidenza. A farsi invincibile in Italia bisognava all'Austria una cosa che era tutto, e che essa, Potenza straniera ed oppressiva, non poteva giammai conseguire, il consentimento de' popoli! E giorni per l'appunto dovean venire, maturati nella giustizia di Dio, ne' quali Leopoldo II di Toscana con mortale angoscia dovea vedere l'aquila austriaca piegar il volo verso le Alpi, unicamente perchè gli italiani popoli giammai aveanle assentito un nido tranquillo nella terra de' loro padri. Ma non precorriamo gli eventi.

V.

Dopo l'anno 1821, nel quale l'Italia patì il colmo della schiavitù domestica e forestiera, andavano raminghi pel

---

(18) Lettera dell'imperatore Francesco al granduca Leopoldo II, Baden 24 luglio 1827.

(19) Lettera del granduca Leopoldo, Firenze 30 settembre 1828.

mondo gli uomini più notevoli di quasi tutta la patria nostra. Perseguitavali ovunque l'ira e la vendetta della Santa Alleanza. Addì 11 aprile del 1823 in Parigi si radunarono in conferenza gli ambasciatori d'Austria, Prussia, Russia, Napoli e Sardegna onde, col ministro sugli affari esteri del re di Francia, venire a un qualche accordo sui fuorusciti italiani. L'antico disegno dell'Austria di cacciarli tutti a stentar la vita di là dei mari d'Europa, tornò in campo.

In quella conferenza, letti i relativi concerti presi in Verona, l'ambasciatore austriaco si rivolse al visconte di Chateaubriand onde pregarlo della cooperazione della Francia a compiere quella cacciata. Il ministro francese rispose che non poteva su essa prendere verun impegno, avvegnachè la forma di governo che reggeva la Francia, impediva assolutamente al suo gabinetto di cooperare a una deliberazione, che altri governi padroni assoluti di sè medesimi potevano fare senza compromettersi. Successe a questa dichiarazione un caloroso disputare, che finì coll'accordo di dar incarico a Chateaubriand di stendere un protocollo, il quale sarebbe sottoscritto da tutti se fosse trovato di comune aggradimento (20). Ciò avvenne. Addì 21 aprile i menzionati cinque ambasciatori, col visconte di Chateaubriand, sottoscrissero un protocollo, nel quale era detto che, a nulla essendo valse le pratiche parzialmente fatte dalle Potenze riguardo ai fuorusciti soggiornanti nella Svizzera, ed avendo costoro raddoppiato le loro macchinazioni sovversive a segno da renderle incompatibili colla neutralità della Svizzera e la quiete interiore degli altri paesi, le sei Potenze interessate simultaneamente si rivolgerebbero al governo elvetico per in-

(20) Dispaccio Alfieri al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 11 aprile 1823.

vitarlo, dietro elenchi che si presenterebbero, ad espellere dalla Confederazione quegli eterni nemici della tranquillità mondiale (21).

In una terza conferenza rimase statuito che i proscritti politici, i quali abbandonerebbero la Svizzera, sarebber costretti a portarsi ad Amburgo per esser imbarcati alla volta d'America. La sola Francia dichiarò che non poteva associarsi a far buono un partito, in forza del quale i suoi fuorusciti politici si troverebbero astretti a scegliere un determinato luogo di dimora (22).

Minacciosissimo era questo nembo, che s'addensava sull'ospitale suolo della Svizzera. Il governo elvetico, posto nella necessità di cercar modo di non rimaner pesto, e d'altra parte bramando di salvaguardare possibilmente il proprio buon diritto di governo indipendente, badò a squarciare il nugolato per renderlo men pericoloso. Alla Francia rispose con benevoli termini. — E come mai, diceva il Direttorio elvetico, il governo francese può essersi lasciato condurre nella persuasione che la tranquilla Svizzera protegga la rivoluzione, mentrechè i figli suoi con fedeltà e coraggio hanno valorosamente combattuto in Ispagna per l'opposto principio a fianco dei soldati francesi? D'altra parte, forsechè la Svizzera non avea già pòrto all'Europa le guarentigie più certe del suo attaccamento alla causa dell'ordine? —

La risposta data alle Corti di Pietroburgo e di Berlino era assai rispettosa. Essa diffusamente entrava in calde proteste di franca devozione per parte del governo elvetico al principio di legittimità, per concludere che era deplorabil cosa che sospetti ingiusti avesser potuto generare un'opinione contraria. Verso l'Austria il governo

(21) Protocollo della Conferenza del 21 aprile 1823.
(22) Protocollo della Conferenza del 24 aprile stesso.

elvetico prese un contegno alquanto risentito; rispose lamentandosi d'essere stato ingiustamente accusato; protestò del suo schietto desiderio di voler cooperare alla conservazione dell'ordine europeo; ma in pari tempo lasciò intendere che non si credeva in diritto di prendere rigorosi misure su uomini onorevoli, la colpevolezza de'quali eragli ignota.

La Sardegna fu trattata abbastanza aspramente. Il governo di Torino meritavalo, chè avea chiesto alla Svizzera l'espulsione dal suo territorio perfino d'alcuni, i quali o erano morti, o vivevano da qualche tempo tranquillamente in Piemonte (23).

Restavano a darsi alle Potenze chieditrici quelle soddisfazioni di buon vicinato, che esse avevano diritto di reclamare. Furono pertanto indotti a lasciare il suolo elvetico que' fuorusciti i quali non aveano a sufficienza rispettato l'ospitalità ricevuta, prendendo l'impegno d'un uguale comportamento verso tutti coloro che nell'avvenire non si mantenessero tranquilli.

Tal procedere della Svizzera spiacque moltissimo a Vienna. Metternich indispettitone, scrisse al ministro austriaco a Berna, ch'egli ben comprendeva come la Confederazione s'ostinasse a voler difendere una pessima causa, e a negare l'evidenza de' fatti. Certamente la nota del Direttorio federale richiedere una grave risposta: tuttavia essersi astenuto dal farlo per allora. Non si tralasciasse però di sorvegliare e i fuorusciti ospitati nella Svizzera, e il contegno del governo elvetico verso di essi (24).

A Torino s'andò in escandescenza. Il conte Della Torre si rivolse con un dispaccio circolare agli agenti della

(23) Nota del Direttorio del 6 ottobre 1823.

(24) Dispaccio Metternich al signor Schrauta, Vienna 1 dicembre 1823.

Sardegna all'estero perchè s'adoperassero a porre un freno all'orgoglio della repubblicana Svizzera. Da Vienna scese risposta di solerte cooperazione (25). Freddo fu il rispondere del gabinetto di Berlino. Il conte di Nesselrode, pur mostrandosi mal soddisfatto del procedere della Svizzera, fece tranguggiare all'ambasciatore piemontese in Pietroburgo questa grande verità, — che il ben governare era l'unico spediente ad impedire il ritorno delle rivoluzioni (26).

Il governo di Torino del pari si trovò anche ingannato nella speranza che avea concepito relativamente ai fuorusciti piemontesi, caduti nella Spagna prigionieri di guerra in man de' Francesi. Estradizione o deportazione domandò sul loro conto l'ambasciatore di Carlo Felice in Parigi (27). L'insistère fu lungo e caloroso; ma non fu meno tenace e animato il rifiutarsi del francese governo (28). Infine cotesti prodi Italiani, che aveano valorosamente combattuto per la libertà spagnuola, nel maggio del 1824 ebber agio d'uscire dalla Francia onde portarsi ovunque fosse lor piaciuto, tranne in Isvizzera (29).

Mentre sparsi di qua e là, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Grecia, in Egitto, in America, i fuorusciti italiani andavano ramingando, eravi un lembo di terra nostrana, nel quale i sacri dolori dell'esilio trovavano conforti di materna favella e sollievo d'aiuti fraterni. Per tolleranza di mite principe, per oculato consiglio di savi ministri, aveano potuto trovar modo di riparare nell'ospi-

---

(25) Nota verbale di Metternich al conte di Pralormo, Vienna 7 dicembre 1823.

(26) Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Pietroburgo 30 marzo 1821.

(27) Nota verbale Alfieri al visconte Chateaubriand, Parigi 16 novembre 1823.

(28) Nota verbale Chateaubriand al conte Alfieri, 18 novembre 1823.

(29) Nota Chateaubriand del 13 maggio 1824.

tale Toscana alcuni notevoli esuli lombardi e napoletani del 1820. Quanto ciò cuocesse agli altri governi italiani e all'Austria, non è a dire. Nell'inviare a suo ambasciatore presso la Corte di Vienna il principe di Cassano, re Francesco I di Napoli davagli per iscritto la commissione seguente:

Il facile asilo e la buona accoglienza che il governo toscano accorda indifferentemente a tutti i malcontenti e profughi di ogni nazione, e specialmente italiani, richiama ancora la nostra reale sollecitudine; poichè il loro irrequieto spirito, fomentato dai rivoluzionari de' Paesi Bassi e della Svizzera, trova tutto l'agio nell'indolenza del suddetto governo per promuovere le più criminose manovre a danno della tranquillità d'Italia, e soprattutto dello Stato ecclesiastico e dei nostri reali dominii. Sarà quindi del vostro accorgimento il far destramente e senza alcuna apparenza di recriminazione verso il governo toscano, ma a modo solo di conversazione, osservare al gabinetto di Vienna i pericoli che può produrre siffatto sistema del governo granducale, anche a danno dell'interna tranquillità del Regno lombardo-veneto (30).

Veramente l'Austria non era rimasta colle mani alla cintola. Metternich più volte avea chiesto in termini abbastanza severi al granduca e al suo primo ministro di purgar la Toscana della pestifera lue che vi seminavano gli ospitati fuorusciti. E vi fu tempo, nel quale non si lasciarono in disparte dal conte di Bombelles onde riuscirvi neanco perfide accuse e minaccie insolenti. Ma non restò smossa la benevola ospitalità granducale. Ferdinando III avea ereditato da suo padre Leopoldo, se non le stesse tendenze liberali, almeno la dolcezza medesima di carattere; e quindi in ordine a politiche persecuzioni, finchè visse, la Toscana rimase provincia privilegiata e invidiata dai circostanti popoli. A ciò grandemente pur contribuì il carattere personale dell'uomo che stava al primario posto

(30) Istruzioni al principe di Cassano ecc., 10 febbraio 1827.

nel maneggio della cosa pubblica. Scettico di principii, cresciuto negli anni in mezzo alle idee francesi del XVIII secolo, amante degli agi e de' piaceri, il Fossombroni contentavasi tener il popolo in uno stato di sonnolenza politica, e di conservare nella Toscana una pace modesta e pressochè casalinga.

VI.

L'ordine dei tempi or ci riconduce ai Buonaparte. Il grande Capitano continuò a soffrir nobilmente sotto il torrido clima di Sant'Elena i martorii d'una prigionia priva d'ogni umana consolazione; fino a che nel 5 maggio del 1822 la morte lo strappò dalle mani inesorabili di nemici bassamente ingenerosi. La sua famiglia, che era tutta di proscritti, rimase in balìa di governi che la odiavano, e i quali pur sempre tormentavansi nell'iroso sospetto che attorno ad essa, erede del gran nome dell'imperatore primogenito della Rivoluzione, si raggruppassero coloro che in Francia e in Italia aveano speranze patrie, opinioni liberali.

Massime l'Austria non era per nulla contenta de' modi con cui il governo romano era proceduto nel disimpegnarsi dell'assunto incarico di sorvegliare madama Letizia e la sua famiglia. A supplirvi, il gabinetto di Vienna ordì un intrigo infernale. Si legga in proposito ciò che scriveva la principessa Paolina:

Quanto non ho sofferto da due anni al giorno d'oggi! Mio zio, mamma e Colonna si lasciano guidare da una intrigante Tedesca, spia dell'Austria. Costei spaccia di ricever rivelazioni dalla Madonna, e afferma che per tal mezzo sa che l'imperatore non è più colà...... Mamma, che è divota, largheggia con costei, la quale è legata al suo confessore, che alla sua volta serve di braccio destro ad altri preti (31)....

(31) **Lettera al signor di Planat, Villa Paolina presso Roma 11 luglio 1821.**

Avvi un complotto composto di preti e di donne, che sono in fama di far rivelazioni. La più celebre di esse è tedesca, salariata e sicuramente spia. Essa possiede lo spirito dell'intrigo, e si è talmente impadronita dell'anima di Madama e del cardinale, che tutto ciò che essa dice è tenuto in conto d'un articolo di fede, rivelato dalla santa Vergine che le apparisce (32).

Arti non meno indegne s'usavano per trascinare il governo romano a farsi più aspro custode dei Buonaparte, confinati dalle grandi Potenze negli Stati della Chiesa. Erano le solite accuse di partecipazione ai tentativi rivoluzionarii, che sotterraneamente proseguivano in Italia e in Francia, i mezzi co' quali cercavasi dall'Austria, dalla Francia e dall'Inghilterra d'aizzare il governo pontificio contro la famiglia del grande Capitano (33).

Frattanto la diplomazia non tralasciava d'esercitare una diretta sorveglianza su tutti i Buonaparte, per quanto essi conducessero vita tranquilla e lontana da ogni politico ingerimento. Nel 1822 Achillè Murat chiese di portarsi in America, Austria, Francia, Russia e Inghilterra: gli si concesse, sotto la clausula ch'egli prendesse formale impegno di non tornarsene più mai in Europa. Le medesime Potenze assentirono bensì che il principe Girolamo Buonaparte passasse da Trieste ad abitar Roma colla sua famiglia; ma dapprima vollero promessa dal governo papale che veglierebbe con autorità continuata que' nuovi ospiti (34).

Girolamo Buonaparte conducevasi nell'anno 1825 a vivere tranquillamente su quel di Fermo. Ciò bastò perchè il governo napoletano si ponesse all'opera di tempestar di proteste e di sollecitazioni non soltanto la Santa Sede,

(32) Lettera allo stesso, Villa Paolina 13 luglio 1821.

(33) Lettera del conte di Saint-Leu al cardinale Consalvi, Roma 20 settembre 1821.

(34) Protocollo in data di Verona 21 novembre 1821, firmato Metternich, Montmorency, Wellington, Bernstorff e Nesselrode.

ma eziandio i gabinetti di Vienna, Parigi e Londra, in guisa tale che si dovette nell'aprile 1826 aprire a tal oggetto in Parigi una conferenza (35).

A quel consesso presero parte il ministro degli affari esteri di Francia, e gli ambasciatori in Parigi d'Austria, Russia, Prussia, Inghilterra e Napoli. Il principe di Castelcicala ne diede notizia al suo governo nel modo seguente:

L'ambasciatore d'Austria, dopo aver dichiarato che le sue istruzioni generali gli imponevano di doversi unire alla Francia per tutto ciò che riguardava la famiglia Buonaparte, espresse che nel caso particolare egli avea ordine d'annuire alla nostra domanda, cioè di non permettersi a Girolamo Buonaparte di recarsi ad abitare nelle provincie di frontiera del regno di Napoli, e anche d'acconsentire a togliere dallo Stato pontificio il medesimo; nel qual caso poteva ritornare a Trieste, dove stava prima; ben inteso che l'Austria impedirebbe andasse in un altro Stato d'Italia.

L'ambasciatore di Russia cominciò col fare la stessa dichiarazione del conte Appony, di dover seguire l'opinione della Francia sul punto generale della famiglia dei Buonaparte. Palesò che avrebbe scritto al cavaliere Stalinsky a Roma, in guisa da coadiuvare nel caso in questione il desiderio del re, nostro signore, e quello della Francia, riserbandosi di ricever poi le istruzioni e gli ordini finali della sua Corte. Quasi nello stesso modo opinò il ministro di Prussia, il quale scriveva pure a Roma, e ne ragguagliava la sua Corte.

L'ambasciatore d'Inghilterra ha detto non avere alcuna istruzione, ed ha desiderato renderne conto alla sua Corte; ma ha fatto prevedere che in questa avrebbe incontrato ostacolo il disegno di mandar i membri della famiglia Buonaparte in America, dove sapeva che Canning credevali pericolosi; e propose l'isola di Cuba.

Io non ho mancato di ripetere quanto sarebbe stato conveniente di sbarrazzarsi di tutti questi pericolosi individui, cacciandoli dal continente europeo in America. Senza la dichia-

---

(35) Nota Fuscaldo al cardinale della Somaglia segretario di Stato di Sua Santità, dal palazzo Farnese 10 ottobre 1825. — Dispaccio del ministro degli affari esteri al marchese di Fuscaldo, Napoli 22 novembre 1825. — Dispaccio dello stesso al principe di Castelcicala in Parigi, Napoli 19 febbraio 1826.

razione dell'ambasciatore d'Inghilterra, questo punto della mia nota non sarebbe sì deciso, ma si sarebbe riferito alla decisione delle Potenze alleate. Ma dopo il voto dell'ambasciatore d'Inghilterra, bisognò limitarsi ad allontanare dalle provincie confinanti dei dominii di Sua Maestà siciliana Girolamo Buonaparte; ed ho insistito perchè lo stesso divieto si faccia agli altri suoi fratelli, i quali ispirano le medesime inquietudini.

Si è rimasto intesi che ogni componente la conferenza manderebbe al signor barone Dumas la sua opinione per formarne il protocollo. Intanto il signor Dumas e gli ambasciatori d'Austria e di Russia e il ministro di Prussia scriveranno in Roma prontamente ai rappresentanti de' loro rispettivi Sovrani; ed il signor Dumas, del quale non posso abbastanza lodarmi in quest'affare, m'ha promesso di scrivere coll'occasione attuale, avendo io dimostrato l'urgenza di tali comunicazioni.

Il signor Dumas accennò la domanda di Giuseppe Buonaparte; ma dichiarò che, vista l'opposizione da me fatta in nome della mia Corte, non era più quistione di farlo andar in Italia, ma sulla domanda che ne porse la Francia non s'incontra difficoltà di farlo andare in Germania o nei Paesi Bassi. L'ambasciatore austriaco non approva per questi ultimi: ed io ho espresso di credere che non debba andar in Isvizzera; al quale mio sentimento tutti gli altri si sono uniti. Quanto a Giuseppe Buonaparte, verrà riferito ai Sovrani alleati per l'opportuna decisione. Noi però più non c'entriamo, perocchè Giuseppe Buonaparte fu escluso dalla sua domanda di venir in Italia, che era l'oggetto che ci riguardava. Debbo aggiungere che il ministro di Prussia ha detto che non lo si dovea lasciar andare a Francoforte (36).

In quegli anni realmente i Buonaparte non cospiravano. Ben era operosa a vantaggio loro la grande cospirazione del secolo nuovo contro la tentata prevalenza dell'antico per opera dei re: era stato in virtù di essa che in Francia il libero Beranger avea sacrato la sua popolana musa al culto della napoleonica grandezza; mentrechè in Italia il patrizio Manzoni avea sciolto all'urna che chiudeva le ceneri del formidato debellatore

(36) Dispaccio riservato del principe Castelcicala al cav. De Medici ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 2 aprile 1826.

degli eserciti del diritto divino, un canto vergine di servo encomio. D'altra parte i sommi principii del sociale e politico rinnovamento degli Stati, che Napoleone avea lasciato in eredità all'Europa, servivano di pietra di paragone per condannare e vituperare i vecchi governi ristaurati sull'antico. In tal modo lo spirito napoleonico perdurava ad aleggiare in compagnia delle speranze e delle credenze politiche delle oppresse genti sopra la tomba in cui stava rinserrato forzatamente il diritto popolano. I monarchi guidatori della Santa Alleanza ciò sentivano per istinto di razza, ciò vedevano per testimonianza ingrata di fatti; e quindi perseguitavano i Buonaparte, come perseguitavano la rivoluzione (37).

Codardi e tristi più di tutti i Borboni di Napoli in ciò non requiavano. Ora essi minacciavano la Corte di Roma d'occupare temporariamente Benevento e Pontecorvo, se non si facesse ragione alle loro istanze dirette a togliere la facoltà al principe Girolamo di soggiornare nelle provincie pontificie finitime al regno (38): ora la polizia napoletana architettava macchinazioni settariche, nelle quali faceva intendere al governo papale si mescolassero i Buonaparte (39): ora la diplomazia al servizio del re Francesco di Napoli tormentava i gabinetti di Parigi e

---

(37) Il cav. De Medici, in una nota verbale al conte di Stakelberg ministro russo presso la corte di Napoli, scrivea sotto la data del 7 ottobre 1825: « Non avvi dubbio che la dimora in Roma della famiglia Buonaparte debb'essere per il governo di Napoli più che per ogni altro governo d'Italia una causa d'inquietudine, non perchè costoro possono inspirare fondati timori, ma per quella importanza effimera che il volgo da una parte e lo spirito di parte dall'altra non cessano d'attribuire a nómi che rammentano l'autore della pretesa indipendenza italiana ».

(38) Nota del marchese Fuscaldo al cardinale della Somaglia, 7 ottobre 1826. — Dispaccio del cav. De Medici al principe Castelcicala in Parigi, Napoli 4 novembre 1826.

(39) Dispaccio in cifra Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, 29 dicembre 1829.

di Vienna perchè intrommettessero i loro uffizi a rendere più rigorosa la sorveglianza della polizia romana sugli andamenti de' Buonaparte (40). E come se tutto ciò non bastasse, il re di Napoli facevasi egli stesso denunziatore dei due fratelli Girolamo e Giuseppe all'imperatore d'Austria, incolpandoli di capitaneggiare tutte le settariche congreghe dell'Italia meridionale, e di proteggere i rivoluzionarii (41).

Arti così maligne non rimasero senza effetto. Nel marzo del 1827 il governo di Pio VII impose al principe Girolamo di sottommettersi ai voleri manifestati sul conto suo (scriveva il cardinale della Somaglia) da monarchi tanto potenti quanto amici della Santa Sede (42).

VII.

Lasciammo il principe di Carignano in sulle mosse per la guerra di Spagna, portando seco tuttora l'antipatia di re Carlo Felice. In que' campi di guerra Carlo Alberto si mostrò degno della sua armigera stirpe. Il re di Francia, compiacendosene in singolar modo, ne prese argomento per intavolare nuove pratiche onde indurre Carlo Felice a dimenticare affatto il passato, ed a prendere nelle sue buone grazie il prode erede della corona di Sardegna. Ma per quanto Luigi XVIII si adoperasse per condurre a termine un tale accordo con sollecitudine pressochè paterna, e fosse stato grande lo zelo manifestato dal mar-

---

(40) Dispaccio del De Medici al cav. Bearzi in Vienna, Napoli 27 settembre 1826. — Dispaccio dello stesso al principe Castelcicala in Parigi, Napoli 4 novembre 1826.

(41) Reali istruzioni date a don Antonio Statella principe di Cassaro, ambasciatore in Vienna, 10 febbraio 1827.

(42) Lettera del cardinale Somaglia al conte di Saint-Leu, dal Quirinale 10 marzo 1827.

chese Alfieri, ministro piemontese in Parigi, perchè ciò prontamente e compiutamente succedesse, tuttavia Carlo Felice non aperse che per metà l'animo alla riconciliazione (43).

Nell'anno 1824 Carlo Alberto venne bensì richiamato nella reggia di Torino, ma poi fu tenuto in disparte, negletto e freddamente trattato da Carlo Felice, sino a' che la cruenta vittoria del diritto popolare in Francia venne nel 1830 ad ammonire questo re retrivo che i tempi si facevano di nuovo procellosi pel diritto divino della corona, e che non bisognava aggiunger esca al fuoco che già divampava.

Questo procedere ostinatamente avverso di Carlo Felice verso il principe di Carignano dal 1821 al 1830 mantenne alimentati i sospetti del governo francese relativamente all'ordine di successione della corona di Sardegna. Sul chiudersi dell'anno 1828, De Vignet ministro piemontese in Parigi scriveva a Torino:

L'inviato d'una grande Potenza, che mi ha sempre mostrato una confidenza somma, m'ha detto, non è molto, incontrandomi presso il conte della Ferronays, dove attendevamo l'uno e l'altro un'udienza: — Qui si crede che l'Austria lavori vivamente a Torino nel senso del duca di Modena contro gli interessi del principe di Carignano. Se mai si potesse tentare qualche cosa di simile, il gabinetto francese prenderebbe sull'istante il suo partito, e farebbe marciar le sue truppe per opporvisi. E la Francia in ciò avrebbe tutto il nostro assenso, poichè alcun governo non vorrebbe sopportare un attentato di tal natura (44). —

Nell'anno 1829 questi sospetti del governo francese,

---

(43) Dispaccio del visconte Chateaubriand al ministro di Francia in Firenze, Parigi 6 gennaio 1823. — Dispacci del marchese Alfieri al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 22 settembre 1823.

(44) Dispaccio del 22 dicembre 1828 al ministro degli affari esteri in Torino.

anzichè essersi dileguati, s'aumentarono. Gli ambasciatori di Francia presso le Corti di Vienna e di Torino ebbero l'incarico di chiedere verbali assicurazioni al principe Metternich e al conte Della Torre rispetto alla successione alla corona di Sardegna (45). Benchè l'uno e l'altro si studiassero di rispondere ne' modi i più persuasivi, tuttavia il gabinetto di Parigi non s'acquetò, chè anzi, venuto in maggior diffidenza, si rivolse a Londra e a Pietroburgo per infonderla in quelle Corti (46).

Ma ai perdurati sospetti della Francia corrispondevano poi effettivamente i continuati maneggi dell'Austria a danno della regia eredità del principe di Carignano? Per quanto abbiam potuto dedurre dai documenti i più autorevoli di quel tempo, ciò non era. Metternich era troppo avvertente per ostinarsi in un disegno reso disperato dalle condizioni in cui trovavasi la politica generale europea negli anni 1828 e 29. Piuttosto è a credere, come si può dedurre da testimonianze abbastanza certe che, vista l'impossibilità di tener lungi dal trono il principe di Carignano, Metternich non tardasse a prendere francamente il partito opposto onde cavarne il maggior vantaggio per l'interesse austriaco. Pertanto si studiò a toglier di mezzo gli ostacoli a Carlo Alberto di recarsi nella retriva reggia di Torino a subire gli influssi di quelle idee e di que' sentimenti, a cui l'Austria desiderava vederlo devotamente affezionarsi. E che noi qui non scriviamo a caso, lo testificheranno i seguenti fatti documentati.

Come nell'anno 1823 il conte Pralormo ebbe ragguaa-

(45) Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 16 luglio 1829. — Dispaccio Della Torre al conte Sales a Parigi, Torino 29 luglio 1829.

(46) Dispaccio riservatissimo Della Torre ai ministri sardi residenti presso le Corti di Pietroburgo, Vienna, Londra e Berlino, Torino 5 agosto 1829.

gliato il Metternich della deliberazione presa da Carlo Felice di richiamare bensì presso di sè il principe di Carignano, ma sotto la clausola che vergasse di sua mano uno scritto, col quale s'obbligasse a mantener intatte le basi fondamentali e le forme organiche della monarchia quali le troverebbe quando salisse al trono, il cancelliere imperiale lodò tale divisamento, e soggiunse: — Quest'atto rassomiglierà a molte disposizioni testamentarie, relativamente alle quali la legge non porge mezzi sicuri d'ottenerne l'esecuzione. Ma a quel modo che un erede, il quale manca alle ultime volontà del suo benefattore, si rende colpevole nell'opinione degli uomini, così bisogna porre l'erede della corona nel caso di non poter mancare alla sua parola, senza venir meno al suo onore (47).

Quando, terminata la guerra di Spagna, il principe di Metternich s'accorse dell'ostinazione di Carlo Felice nel rifiutarsi di dar retta alle sollecitazioni del re di Francia rispetto a Carlo Alberto, egli parlò così al conte di Pralormo: — L'invio del principe di Carignano in Ispagna è un fatto che il vostro re ha voluto assentire nella sua saviezza. Bisogna pertanto accettarlo con tutte le sue conseguenze, delle quali la prima dev'essere il ristabilimento del principe nell'alto grado ch'egli tiene dalla sua nascita. Interessa all'Europa, interessa alla tranquillità d'Italia che il Piemonte non offra alcunchè d'incerto, e che il principe che è chiamato a regnarvi impari sotto gli occhi del re a conoscere i suoi sudditi, ad esser da loro conosciuto, e ad affezionarsi alle basi fondamentali della monarchia, che un giorno gli verrà affidata.

Quanto più, signor conte, il re di Sardegna è libero nel suo operare, tanto più le Potenze alleate, le quali non

(47) Dispaccio Pralormo al conte Della Torre, Vienna 23 giugno 1823.

hanno dapprima cercato di conoscer le sue intenzioni, sono nel buon diritto d'esigere l'attuamento di tutte le conseguenze del partito, cui egli si è appigliato. Per la giacitura del Piemonte limitrofa agli Stati austriaci, per la comunanza degli interessi che tengono tra loro congiunte le parti della penisola italiana, l'Austria, più d'ogni altra Potenza, ha diritto che ciò si faccia. Essa desidera, essa sente la necessità, e vi contribuirà con piacere, che le forme fondamentali della monarchia sarda, le quali per otto secoli ne assicurarono la felicità e la gloria, siano fissate per sempre su basi incrollabili. Ma l'imperatore non può, senza compromettere la tranquillità de' suoi Stati, lasciar nell'avvenire del Piemonte semi d'inquietudine e di sconcerti. Egli, credetelo, è determinato a non permettere ciò (48). —

A Vienna si stava eziandio di mal animo per gli onori militari accordati in Francia al principe di Carignano. Laonde Metternich diceva al conte di Pralormo: — Il re Luigi XVIII ha dimenticato che l'erede presuntivo della corona di Sardegna non dev'essere un granatiere francese, ma un principe piemontese e null'altro (49). — E perchè appunto Carlo Alberto divenisse un gretto principe piemontese, gesuiticamente raffazzonato, e rassegnato a vivere ed a morire ai piedi delle sue materne Alpi inonoratamente vassallo dell'Austria, Metternich sollecitava Carlo Felice a prenderlo sotto la sua tutela, e a staccarlo possibilmente dalla madre sua, la principessa Maria Cristina Albertina di Sassonia e Curlandia; avvegnachè è a sapere che il cancelliere imperiale, che faceva intercettar le lettere al figlio onde leggerle, la giudicava donna (sono sue parole) di principii politici detestabili, e fomentatrice nel-

---

(48) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 30 agosto 1823.

(49) Dispaccio Pralormo, Vienna 23 giugno 1823.

l'animo di Carlo Alberto di sentimenti liberali (50). Questi furono gli avvisi e i consigli di Metternich, tornato che fu Carlo Alberto dalla guerra di Spagna. Essi continuarono assidui e calorosi negli anni susseguenti; e come nel 1829 il duca di Laval si fece a interrogáre per mandato del re di Francia il gabinetto di Vienna intorno alle vere intenzioni dell'imperatore Francesco sull'ordine della successione regia in Sardegna, Metternich spedì un lungo dispaccio al conte Appony affinchè lo leggesse al conte Portalis ministro sopra gli affari esteri di Carlo X, e si dileguasse qualunque dubbio che il gabinetto di Parigi nutrisse tuttavia su tale argomento (51).

VIII.

Quanto alle relazioni fra le due Corti di Pietroburgo e di Torino negli anni che decorsero dall'esaltamento al trono dell'imperatore Nicolò alla Rivoluzione francese del 1830, esse furono assai intime. Spiaceva soltanto al gabinetto di Pietroburgo, ed a ragione, che re Carlo Felice lasciasse serpeggiare e radicare ne' suoi Stati quella società politica e religiosa, la quale sotto la denominazione di *Cattolica* dovea poi farsi autrice di tanti danni al regno di Carlo Alberto. I timori in ciò e i sospetti della Corte di Pietroburgo salirono al segno da incaricare i proprii agenti diplomatici in Italia a farne argomento di serie indagini e di calorosi consigli (52). Nel quale proposito il conte di Nesselrode diceva nell'anno 1827 all'ambasciatore sardo di Pietroburgo: — Non vi posso tacere che le tendenze, le quali si manifestano nel vostro governo a sostener idee

(50) Dispaccio Pralormo, Vienna 20 dicembre 1823.
(51) Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 16 luglio 1829.
(52) Circolare Nesselrode, Pietroburgo 18 gennaio 1827.

religiose, che facilmente si possono esagerare e farsi causa d'irritazione negli opposti partiti, e dar quindi motivo a misure repressive, è una delle cause delle insinuazioni poste in una delle nostre recenti circolari. — Certamente, soggiunse il conte di Sales, il mio governo saprà apprezzare tutta la sollecitudine che Sua Maestà l'imperatore pone negli interessi della Sardegna; ma di grazia avete voi, signor conte, in proposito qualche determinato fatto da accennarmi? — No, soggiunse il cancelliere russo, noi non abbiamo alcun fatto preciso; ma non possiamo non annettere la maggior importanza a ciò che succede a tal riguardo, quando noi vediamo l'appoggio che voi date ai Gesuiti, e mentre abbiam ragione di temere che questa compagnia, la quale assai bene conosciamo pei principii qui manifestati, possa prender una prevalenza che la renda pericolosa ai governi (53). — Scandagliato meglio il terreno, il conte di Sales scriveva d'avere saputo che l'imperatore Nicolò e il conte di Nesselrode erano preoccupati della formazione della *Cattolica* (54).

Già accennammo le trattative aperte, sotto la benevola mediazione dell'Inghilterra, nell'anno 1819 dal governo di Torino onde stabilire direttamente correlazioni diplomatiche colla Porta ottomana. Esse erano poi rimaste in sospeso, quando il riprenderle nell'anno 1823 parve utile all'Inghilterra e all'Austria. Lo czar Alessandro allora avea voluto connettere i futuri destini della Grecia all'assestamento delle sue divergenze colla Porta. I due gabinetti di Vienna e di Londra, che volevano ad ogni costo arrestar il corso di quella guerra, videro che, a togliere i più gravi inciampi alla riconciliazione tra i due governi contendenti, importava sanzionar un fatto per cui prati-

(53) Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Pietroburgo 17 maggio 1827.
(54) Dispaccio 19 maggio 1827.

camente venisse ammesso il principio della libera navigazione sul Bosforo. L'ambasciatore inglese a Costantinopoli erasi pertanto messo all'opera onde condurre a termine prontamente colla Porta per mandato della Corte di Torino un trattato di commercio, pel quale ai Sardi fosse concesso un più libero transito nell'Arcipelago e nel mar Nero. Da parte sua Metternich seppe così ben lumeggiare a Pietroburgo l'importanza d'un tale trattato, mostrando che l'ammessione della bandiera sarda al presente, della bandiera napoletana, spagnuola e portoghese nell'avvenire, largamente varrebbe a risarcir i danni causati in Crimea dalla distruzione della marineria mercantile greca, da indurre il gabinetto russo a fare di tal ammessione la clausola assolutamente indeclinabile del proprio pacificarsi colla Porta ottomana; rimandando a un negoziato amichevole il componimento degli affari puramente greci. Fu quindi accolta con maggior soddisfazione dal gabinetto di Vienna la notizia portata da un corriere all'ambasciata sarda della conclusione del trattato. Se non che la Corte di Torino negò di ratificarlo, sembrandole non abbastanza avvantaggiato il commercio sardo. All'arrivo in Vienna dei dispacci che recavano tale deliberazione, Metternich si mostrò ad un tempo sorpreso e sdegnato; e gridando che la Sardegna così facendo compromotteva forse la pace generale dell'Europa, tanto scongiurò il conte Pralormo, che questi si tolse la responsalità di sospendere l'invio a Costantinopoli del rifiuto di sua Corte (55). Successero le più vive e pressanti pratiche per parte dei due gabinetti di Londra e di Vienna, finchè si ottenne la ratifica della Corte di Torino al trattato di commercio colla Porta.

---

(55) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 20 novembre 1823.

Questa Potenza nel settembre del 1829, costretta dalle vittorie delle armi russe, dichiarò finalmente d'aderire ai protocolli sottoscritti in Londra riguardo alla Grecia il 26 luglio 1827 ed il 22 marzo 1829 (56). Così, a dispetto che la cattolica Austria fosse rimasta costante nel guardare i Greci cristiani come ribelli al legittimo loro sovrano successore di Maometto, pur essi soli dei popoli insorti in quegli anni per l'acquisto dell'indipendenza poterono vedere, almeno in parte, coronati gli eroici loro sforzi. Trattavasi di scegliere un re alla risorta razza ellenica. La Corte di Torino, che anche in mezzo alle sue aberrazioni retrive non avea smesso di speculare se qualche buona occasione presentavasi d'italici ingrandimenti, non indugiò a tentar di ricavare profitto da siffatto negoziato europeo. Il conte Della Torre pertanto, fatto redigere un memoriale sui vecchi diritti che la Casa Savoia avea sull'Acaja e sulla Morea, lo spedì all'ambasciatore sardo presso la Corte di Parigi coll'incarico confidenziale di mostrare l'importanza per la Francia di cogliere quell'opportunità d'aggrandire in Italia la Casa di Savoia, accettando ed impegnandosi d'appoggiar la proposta che la Sardegna facevale confidenzialmente (57). Ma il conte Sales rispondeva che, avendo tastato per ogni verso il terreno, non eragli stato possibile di trovarne alcuna parte soffice. Quanto al duca di Lucca, essere stato, come membro della famiglia dei Borboni, escluso dal protocollo di Londra; ostare poi la sua incapacità politica, e il non essere sul conto suo mai sperabile l'assenso dell'Inghilterra. La Russia esser troppo malcontenta del contegno dell'Austria per assentire che un arciduca imperiale si ponesse sul capo la corona ellenica. I principii politici inoltre, pra-

(56) Trattato d'Adrianopoli, 14 settembre 1829.

(57) Dispaccio confidenziale del conte Della Torre, 29 novembre 1829.

ticati dal duca Francesco IV di Modena, togliere ogni probabilità di riuscita alla sua candidatura al trono della Grecia (58). Era al ducato di Lucca, oppure ai ducati di Modena, Reggio, Massa e Carrara, che la Corte di Torino avea rivolto le sue speranze.

Due anni innanzi erasi pure parlato d'un altro ingrandimento territoriale, benchè piccolo, degli Stati sardi. La cosa era andata così. Nell'aprile del 1826 il principe Valentinois avea chiesto un colloquio segretissimo coll'ambasciatore sardo in Parigi. Ottenutolo, aveagli detto: — Ho fatto fin al presente quanto meglio potei per assicurare il benessere del mio principato di Monaco. Ma se posso credere che la sua felicità presente sia assicurata, debbo però eziandio pensare al suo avvenire. Ora non veggo nella mia famiglia chi sia a ciò capace. Per me non sono abbastanza giovane e ricco per ammogliarmi convenevolmente. Mio fratello manca delle qualità necessarie a ben governare. Ho quindi pensato che meglio non potrei assicurare la felicità del mio paese, che col destinare il re di Sardegna a mio erede. A ciò non porrò che due condizioni: che cioè dopo l'annessione alla monarchia sarda, il principato di Monaco conservi la propria denominazione; e che il re assuma l'impegno di conservare tutti gli stabilimenti pubblici che vi esistono. Del resto mi rivolgo alla lealtà e alla giustizia del re (59). — Il conte Alfieri rispose di non potere dir altro se non che per mezzo del ministro degli affari esteri di Torino farebbe conoscere al re Carlo Felice una tale proposta, la quale indirettamente voleva dire: — io voglio vendervi il principato. — E poichè sapevasi che la cagione vera erano le

(58) Dispacci confidenziali del conte di Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 9 e 16 dicembre 1829.

(59) Dispaccio Alfieri al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 28 aprile 1826.

strettezze finanziarie in cui il principe versava, così il conte Della Torre rispose all'Alfieri che tenesse a lungo l'offerente nell'incertezza d'una risposta. Il principe Valentinois alla sua volta, a stuzzicar le voglie restie della Corte di Torino, fece giungere all'orecchio dell'ambasciatore sardo in Parigi che, ove nulla da lui si fosse concertato col re Carlo Felice, contava d'entrar in trattative o col governo francese o col duca d'Orleans, che mostravasi voglioso di tale acquisto (60). Avvisatone, il gabinetto di Torino si dichiarò pronto a negoziare sulla base d'una rendita annua di centotrentamila franchi, facendo in pari tempo sapere al principe di Monaco che la Sardegna risolutamente s'opporrebbe a che il principato fosse venduto sia alla Francia, sia al duca d'Orleans. La pratica non ebbe altro seguito, perocchè il principe Valentinois chiedeva l'enorme somma di sei milioni, più un annuo assegno d'oltre centomila franchi.

Narrammo come, volgendo l'anno 1816, la Sardegna convenisse col bey di Tripoli un regalo di quattromila piastre ogniqualvolta colà s'installasse un nuovo console sardo. Essendosi nell'anno 1825 allontanato il console residente in quella reggenza per un temporaneo congedo, al suo ritorno il bey pretese il regalo, e per ottenerlo commise alcune vessazioni a danno dei sudditi sardi soggiornanti in quella città. Andò a metter alla ragione l'insolente bey una squadra navale sarda, che in breve cannoneggiando e incendiando alcuni bastimenti tripolini, indusse il bey a cedere, e colla mediazione del console inglese a firmare un accordo, col quale rinunziando alla pretesa che avea suscitato, promise d'osservar il trattato del 1816.

Nel 30 giugno d'esso anno 1825 fu dalla Sardegna con-

---

(60) Dispaccio Alfieri, 15 novembre 1826.

chiuso un trattato di commercio coll'imperatore di Marocco, che regolò le relazioni fra i rispettivi sudditi in modo da prevenire al possibile le avarie sì facili ad accadere negli Stati barbareschi. Si convenne specialmente che, in caso di guerra e di preda di bastimento, gli uomini non si facessero schiavi, ma fossero solo tenuti prigionieri fin alla loro liberazione (61). La convenzione stabilita fra il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria nell'anno 1817 per la reciproca consegna dei disertori, era spirata nell'anno 1822: fu allora prorogata temporariamente, e la nuova convenzione si sottoscrisse addì 11 luglio 1823; ma le ratifiche non seguirono prima del 1826, ed allora venne pubblicata. Rimase stabilito che la sua durata fosse d'un cinquennio, senza che alla scadenza bisognasse la sua rinnovazione, purchè non venisse richiesta da una delle parti contraenti. Nello stesso anno la Corte di Torino regolò con quella di Modena alcuni controversi punti di confine, e colle Corti di Lucca e di Wurtemberg stabilì l'abolizione dell'albinaggio fra i sudditi rispettivi. Nell'anno successivo la Sardegna conchiuse con varii Cantoni della Svizzera convenzioni per regolare alcuni diritti degli abitanti de' proprii Stati che passavano ad abitar quelli dell'altra parte contraente (62).

Ora volgiamo il racconto a più grave materia.

---

(61) *Traités publiques de la Maison de Savoie*, tom. IV.
(62) Ivi.

CAPITOLO SETTIMO

—

Sommario

Morte di Pio VII — Intendimenti della Corte di Vienna per l'elezione del nuovo papa — Concetti reconditi in proposito del Governo sardo — Desiderii del re di Napoli — Disaccordi tra l'Austria e la Francia — Conclave — Modi di governare del nuovo pontefice — Pratiche tra la Santa Sede e la Spagna — Intrighi retrivi in quel reame, favoreggiati dalla nunziatura di Madrid — Dissensi in materia ecclesiastica tra le Corti di Roma e Madrid — Maneggi per nuove nozze reali in quella Corte — Questioni de' seminarii e delle corporazioni religiose in Francia — Contegno di Carlo X e di Leone XII — Impedimento posto alla pubblicazione in Francia d'un'enciclica di Pio VIII — Ritrattazione richiesta al vescovo d'Asti — Determinazione presa in proposito dalla Santa Sede — Riluttanza d'alcuni vescovi del regno di Sardegna a prestare giuramento di fedeltà a re Carlo Felice nei modi da lui stabiliti — Pratiche relative con Roma — Concordato per l'assestamento definitivo dell'asse ecclesiastico in Piemonte e nel Genovesato — Ammonimenti e congratulazioni di Leone X a Carlo Felice — Accordi tra le Corti di Modena e la Santa Sede — Negoziati con Roma intorno ad affari ecclesiastici della Prussia e de' minori Potentati protestanti della Germania, e per un concordato coll'Olanda — I Greci combattenti per la loro indipendenza e il papa — Breve screzio tra le Corti di Roma e di Napoli — Contegno tenuto nell'incoronazione dello czar Alessandro dal Legato apostolico a Mosca — Giudizi della diplomazia sulle condizioni interne degli Stati della Chiesa — Morte di Leone X — Pratiche dell'Austria per l'elezione del nuovo papa — Istruzioni consegnate da Carlo X ai cardinali francesi in sull'entrare nel conclave — Candidati dell'Austria al pontificato — Modi con cui venne eletto a papa il cardinale Castiglioni — Il cardinale Albani segretario di Stato — Svanite speranze del visconte di Chateaubriand.

I.

Ai 20 agosto dell'anno 1820 moriva Pio VII nella grave età di ottantun anno. La Corte di Vienna, vedutolo approssimarsi al suo fine, non avea voluto lasciarsi cogliere alla sprovvista; erasi pertanto data a tasteggiare a

Parigi, a Torino, a Napoli, onde trovar modo di metter in piedi un partito di cardinali *coronati*, capace di padroneggiare il nuovo conclave. Il linguaggio tenuto dal principe Metternich a tal fine era stato il seguente: — In un affare di sì alta importanza l'imperatore d'Austria non saprebbe disgiungere gli interessi della propria monarchia da quelli degli altri Stati. La prevalenza che la Corte imperiale si crede chiamata ad esercitare nell'elezione del nuovo pontefice, sarà intieramente informata allo spirito dell'alleanza europea, indirizzata unicamente verso il fine più utile della religione e confacevole al benessere di tutti. La Corte di Vienna, libera da qualsivoglia particolare predilezione, ha un solo desiderio, quello di veder posto sulla sedia pontificale un uomo virtuoso, di pietà rischiarata, di principii moderati e conciliativi, tale infine da esser atto per le sue nobili qualità a padroneggiare le gravi vicissitudini, in mezzo alle quali è chiamato a prender le redini del governo spirituale della Chiesa e di quello del suo principato. Invece degli opposti partiti, che aveano troppo spesso scisso i conclavi, l'imperatore desidera che si costituisca un solo partito, quello in cui gli adoperamenti di tutti siano concordemente diretti a porre la tiara sul capo al più degno di portarla. Pertanto l'ambasciatore austriaco a Roma, nel presumibile caso di sede vacante, rimane incaricato di adoperarsi in guisa da considerare come solo motivo di esclusiva la mancanza delle preaccennate qualità in tale o tal altro candidato, e di considerare viceversa come l'unico titolo di preferenza la riunione più compiuta di sì desiderabili virtù.

Tal è, concludeva il principe di Metternich in tutta la sua integrità la professione di fede che il gabinetto austriaco in quest'occasione fa alle Corti cattoliche, le quali sono in grado di prevalere nell'elezione del fu-

turo pontefice sia per mezzo del loro rappresentante nel seno del conclave, sia mediante l'opera de' loro cardinali. —

Mostrandosi la Corte imperiale disposta ad adoperarsi per costituire un partito di *coronati* al trionfo di sì generosi concetti, chiedeva alle altre Corti cattoliche che si associassero francamente seco, e sollecitavale quindi a spedire le opportune istruzioni ai loro ministri residenti in Roma e ai loro cardinali nazionali affinchè per mezzo dello spediente, che in lingua di conclave chiamasi esclusiva indiretta, s'allontanasse dal papato ogni cardinale che non riunisse le qualità necessarie per essere un degno capo della Chiesa (1).

Dichiarazioni nobili e salutari eran queste; ma per esser accolte con piena fiducia opponevasi il credito di misleale procuratosi dalla Corte di Vienna col suo procedere. E che in realtà essa allora fosse lontana dal praticare nell'elezione del nuovo papa quella politica di larghe e disinteressate massime, di cui s'era fatta annunziatrice, onde meglio poter lavorare a vantaggio proprio al coperto degli altrui sospetti, vedrallo il lettore qui appresso.

Difficili erano le condizioni in cui si trovava il gabinetto di Torino. Il conte di Barbaroux a ragione scriveva da Roma, dove stava ambasciatore del re Carlo Felice — che nell'elezione del nuovo papa non conveniva alla Sardegna in alcun modo di legarsi d'intendimenti con l'Austria per non aiutarla ad aumentare i suoi predominanti influssi in Italia. Certamente parere impossibile che potesse venir eletto un papa il quale assentisse alle austriache proposte di Confederazione italiana; ma ciò non bastare, chè di più

(1) Nota Metternich a S. E. il principe Ruffo ambasciatore straordinario di S. M. il re delle Due Sicilie, Vienna 25 giugno 1823. — Una identica nota venne indirizzata agli ambasciatori delle Corti di Francia e di Sardegna.

era desiderabile che il nuovo pontefice in tal proposito neanco si mostrasse debole e tentennante (2). — Questo modo di vedere entrava appieno nelle massime direttive del gabinetto di Torino; ma per i tempi che correvano, e pei legami che stringevano in quei dì la Corte di Sardegna all'Austria, abbisognavagli usare la maggior circospezione. I diplomatici piemontesi ricorsero pertanto a quegli spedienti, che più spesso soli rimangono in potere ai governi deboli di fronte ai governi forti. Il conte Pralormo si presentò al cancelliere imperiale per annunziargli che teneva una lèttera autografa di re Carlo Felice da consegnare nelle mani dell'imperatore, e nella quale il re attestava il desiderio d'intendersi per l'elezione del nuovo papa. — Sta bene, soggiunse Metternich; noi abbiamo il medesimo fine in quest'affare, ed è quello di aver un papa buono. Io non posso per anco dirvi quale sia il cardinale che noi preferiamo venga eletto: tutt'al più ne conosco qualcuno che ci può convenire. Del resto è un esempio ben nuovo quello che siamo per dare con l'accordarsi insieme in tal proposito: esso farà un gran bene (3). —

Ma qualche tempo prima il governo di Torino avea tenuto il medesimo contegno colla Corte di Francia. Onde il visconte di Chateaubriand avea risposto al conte Alfieri (4): — La Francia desidera un papa che rivolga la sua attenzione agli interessi italiani, e sia capace a cooperare affinchè l'influenza d'una Potenza straniera già troppo prevalente in Italia non lo divenga maggiormente (5).

---

(2) Annesso in cifra al dispaccio del 24 luglio 1823.

(3) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 13 settembre 1823.

(4) Dispaccio Della Torre al conte Alfieri ministro di S. M. sarda in Parigi, Torino 11 agosto 1823.

(5) Dispaccio Alfieri al conte Della Torre ministro per gli affari esteri in Torino, Parigi 28 agosto 1823.

In definitiva la Corte di Torino simulava di camminare d'accordo coll'Austria; ma segretamente fece intendere a'suoi cardinali nazionali d'agire nell'elezione del nuovo papa in conformità della loro coscienza, schivando tuttavia d'appoggiare l'elezione al pontificato d'un suddito austriaco (6). La Corte di Napoli erasi già da un pezzo preoccupata della scelta del successore di Pio VII: sin dall'anno 1817 avea in tal proposito interrogato il cardinale Ruffo, che stava in Roma, affinchè volesse porgere al re Ferdinando quegli schiarimenti che meglio potesser valere ad illuminarlo in affare così delicato (7). Il cardinale allora fece una lunga risposta, nella quale eranvi le seguenti osservazioni giustissime:

In generale il tutto preso insieme mi fa credere che l'Austria voglia avere di fatto il dominio di tutta l'Italia, in grandissima parte già sua, e il rimanente sotto il titolo d'amicizia e di confederazione... Non non vi è, a mio avviso, altra speranza che nella giusta gelosia delle grandi nazioni che possa impedire una tale fatto.

In occasione dell'altro conclave, cui sono intervenuto, essendo ministro di Sua Maestà, mi pare che non si volesse papa alcun suddito austriaco per la stessa ragione accennata di sopra; e si ottenne tale oggetto. Ora sembra il caso anche più urgente, vista la marcia di quella Potenza meglio combinata e condotta, colla quale vien minacciata la perdita della libertà al rimanente dell'Italia. L'interesse dello Stato ecclesiastico non mi sembra differente da quello di cotesto regno, ma più esposto per la sua posizione e debolezza a tutti e due: conviene guardarsi da tale infortunio, e far sentire alle altre grandi Potenze i pericoli che ci circondano e i mali del disequilibrio. Non credo che alcun cardinale che venisse papa, godrebbe di cadere sotto tale specie di servitù, quand'anche indiretta, e che amerebbe sempre che la Casa di Borbone e quella di Savoia seguitassero ad essere perfettamente libere nel proprio

---

(6) Annesso in cifra al dispaccio 14 dicembre 1829 del conte Della Torre all'ambasciatore sardo a Roma.

(7) Dispaccio Circello ministro degli affari esteri al cardinale Fabrizio Ruffo, Napoli 19 giugno 1817.

paese, essendo impolitico notoriamente di voler essere circondato dal possessore universale d'Italia (8).

Ma quando sei anni appresso moriva Pio VII, il re di Napoli era in Vienna tranquillo vassallo di quella Corte, gli Austriaci padroneggiavano il regno, e la rivoluzione nelle mire del governo napoletano era l'oggetto principalissimo da tenere di vista. Così il cavaliere De Medici non indugiò a far conoscere agli agenti napoletani presso le Corti estere che il maggior desiderio del re delle Due Sicilie era quello d'avere un papa che concorresse potentemente in quei tempi infelici a infondere negli animi dei fedeli quella soggezione morale e politica che poteva solo dar pace e sicurezza al mondo (9). E nelle istruzioni che poi il re Ferdinando fece tenere al cardinale Fabrizio Ruffo, confidandogli nel conclave il suo segreto, gli dava commissione d'adoperarsi affinchè il nuovo papa fosse tale da mostrarsi possibilmente condiscendente ai vantaggi della corona siciliana. Volevalo inoltre fornito d'un carattere non meno fermo che conciliante, — e quale la malvagità dei tempi presenti imperiosamente lo esige, affinchè con mezzi plausibili possa anch'esso efficacemente concorrere a dar riparo ai mali immensi prodotti e che tuttavia disgraziatamente produce lo spirito rivoluzionario, il quale da moltissimi anni ha invaso tutte le classi di persone, e viene potentemente fomentato e sostenuto dalle società segrete di qualunquesiasi denominazione.—

Ferdinando commetteva poi al cardinale Ruffo, che non potendo esercitar nel conclave l'esclusiva espressa, praticasse all'opportunità la tacita, maneggiandosi cogli amici

(8) Dispaccio del cardinale Ruffo al ministro degli affari esteri di S. M. siciliana, Roma 27 giugno 1817.

(9) Dispaccio De Medici al principe Castelcicala a Parigi, 26 agosto 1723; dispaccio dello stesso al marchese Fuscaldo, Roma 27 agosto 1823.

e aderenti, e allettando gli altri con speranze d'appoggio (10).

La Corte di Vienna, a meglio padroneggiare gli intendimenti delle due Corti di Napoli e Torino, erasi adoprata a renderle persuase che tra l'Austria e la Francia esistevano intimi accordi preventivi per agire nel conclave nello stesso modo (11). Laonde Ferdinando di Napoli, nell'ordinare al Ruffo di mettersi in pieno accordo col cardinale Albani, che nel conclave era in possesso dell'occulto pensiero dell'Austria, lo avvisava in pari tempo di tenere un identico contegno col cardinale cui fosse affidato il segreto della Corte di Francia.

Ma un tale accordo realmente non esisteva. La Francia nell'elezione del nuovo pontefice portava mire affatto opposte, come più sopra accennammo, a quelle dell'Austria. I cardinali francesi Clermont-Tonnerre e de La Fare tenevano l'ordine d'adoprarsi onde fosse eletto papa il cardinale Castiglioni; e nel caso che questa elezione non presentasse probabilità di riusoita, erano indettati di far cadere la scelta sul cardinale Della Somaglia (12).

L'Austria, che avea contro di sè il partito dei cardinali zelanti e italiani, erasi accostata al partito capitaneggiato dal Consalvi. Essa preferiva il cardinale d'Arezzo, che sapeva d'idee politiche retrive, moggio d'animo, e facilmente maneggiabile. La scelta d'un tale pontefice era pure la desideratissima per la Corte di Napoli (13). A rappresentare la Spagna nel conclave eravi un solo cardinale, che stava fra gli ardenti zelanti delle cose antiche. Il Portogallo non avea rappresentanza.

(10) Istruzioni reali del 29 agosto 1823.

(11) Dispaccio De Medici al principe Casteleicala in Parigi, Napoli 26 agosto 1823.

(12) Ricaviamo queste notizie dalle istruzioni che il re Carlo X diede nel 1829 ai cardinali francesi che presero parte a quel conclave.

(13) Dispaccio De Medici al cardinale Ruffo, Napoli 17 agosto 1823.

Ai 2 settembre di quell'anno 1823, trentasette cardinali entrarono nel conclave. Ne sopragiunsero poi altri dodici, così che in tutto se ne annoverarono quarantanove. I partiti a fronte ben tosto furono due, quello cioè degli avversarii del sistema politico seguito dal cardinale Consalvi, e l'altro dei moderati o diplomatici. Fra i primi primeggiavano Gregorio, Falzacopa, Testaferrata, Pacca, Severoli, Somaglia, Della Genga, Morozzo, Rivarola: nel secondo partito stavano principalmente Spina, Arezzo, Oppizzoni, Vidoni, Fabrizio Ruffo e Consalvi. I cardinali diplomatici diedero da prima alcuni voti ad Arezzo; ma la maggior parte delle loro schede fu per Castiglioni: egli addì 15 settembre avea raggiunto quindici voti. I zelanti invece per la maggior parte fin dai primi giorni votarono concordemente per Severoli. L'ambasciatore napoletano, avuta notizia di tutto ciò per mezzo del cardinale Ruffo, corse dal ministro austriaco in Roma per ispingerlo a cercar modo di sventare l'elezione d'un papa, che tornava in pari tempo sgradita alla Corte di Vienna e a quella di Napoli (14). Il conte Appony rispose — non convenire prendersi di ciò sovverchia briga; il cardinale Albani nel conclave provvederebbe. — Effettivamente verso la mezzanotte del giorno 19 Albani tenne nella cella del cardinale de La Fare un segreto convegno coi cardinali Heffelin, Ruffo, Clermont-Tonnere e Solaro onde intendersi per isventare l'elezione del cardinale Severoli (15). Ma i concerti presi non essendo riusciti a bene, nel mattino del 21 dello stesso mese Severoli ebbe ventisette voti. Il pericolo era imminente; nel prossimo scrutinio Severoli credibilmente potea riuscir eletto. Il car-

---

(14) Dispaccio del marchese Fuscaldo al ministro degli affari esteri in Napoli, Roma 9 settembre 1823.

(15) Annesso in cifra al dispaccio del conte Barbaroux al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 28 settembre 1823.

dinale Albani si fece quindi a leggere la dichiarazione seguente:

Nella mia qualità d'ambasciatore straordinario presso il Sacro Collegio riunito in conclave, la quale qualità è stata significata e conosciuta dalle Eminenze Vostre tanto per mezzo della lettera che è stata loro indirizzata da Sua Maestà imperiale e reale, quanto per mezzo della dichiarazione che alle Eminenze Vostre è stata fatta dall'imperiale ambasciatore, ed in virtù delle istruzioni che mi sono state date, io adempio per me il dispiacevole dovere di dichiarare che l'imperiale Corte di Vienna non può accettare per Sommo Pontefice Sua Eminenza il signor cardinale Severoli, e gli da una formale esclusiva.

Queste parole tornarono disgrate alla maggior parte del cardinalizio consesso. I cardinali rientrarono nelle loro celle silenziosi; ma tosto ripresero i confidenti maneggi. I sostenitori del Severoli finirono per ricorrere allo espediente d'affermare che Albani, nel metter fuori quella sua dichiarazione, avea oltrepassato i termini del suo mandato. L'ambasciatore austriaco, che teneva le orecchie tese per udire ogni suon di notizie che venisse dal conclave, ragguagliato di tale astuzia, corse al riparo per mezzo della nota seguente:

Il sottoscritto, il quale ha piena conoscenza delle istruzioni date a Sua Eccellenza il cardinale Albani dalla Corte di Vienna, crederebbe di mancare a' suoi doveri verso un collega così rispettabile e al coperto d'ogni appunto per il carattere di cui è rivestito, se non facesse conoscere a ogni buon fine che le dichiarazioni o le notificazioni, che il signor cardinale Albani ha fatte in nome di Sua Maestà imperiale e reale a' suoi eminentissimi colleghi, sono pienamente conformi alle istruzioni sue. Laonde il sottoscritto non esita punto a darvi intiera e perfetta adesione nella sua qualità d'ambasciatore straordinario di Sua Maestà imperiale e reale presso la Santa Sede.

Così scomparve l'apparente concordia dell'Austria e della Francia intorno alla scelta del nuovo papa. La Corte di Napoli si trovò nel maggior imbarazzo. Da un lato pressata dall'ambasciatore austriaco, dall'altro dalle solleci-

tazioni della Francia affinchè volesse prestarsi alle loro opposte brame (16), essa si pose a destreggiare in modo da star in bilico. Perciò il cavaliere De Medici scrisse al marchese Fuscaldo così:

Noi dobbiamo seguire ciecamente le traccie dell'Austria quando sono conformi nella sostanza a quelle della Francia: ma quando disgraziatamente venissero in contraddizione, dobbiamo con somma destrezza tenerci in equilibrio senza urtare l'Austria e senza agire direttamente contro la Francia, ed in questo caso esser piuttosto passivi, e indirettamente con somma avvedutezza non nuocere alle vedute della Francia (17).

L'ambasciatore napoletano in Roma avea ricevuto l'ordine di far pervenire tali istruzioni al cardinale Ruffo, per le vie più riservate. Vi ci riuscì. Il cardinale alla sua volta per un uguale strada sotterranea mandò al marchese Fuscaldo la seguente nota:

Tutto il male viene dalla gran lega formata, come dicono, contro il dispotismo di Consalvi; e cinque dei nostri si sono strettamente uniti alla medesima. Danno quindici voti a Castiglione, ed altrettanti a Della Genga; ma le loro vere mire sono per De Gregorio, come l'unico che si crede di poter far fronte a Consalvi. Stimano degno Arezzo, ma temono che possa piegarsi verso Consalvi. Si sta fatigando per unire un'esclusiva di diciotto voti per dar luogo a prudenti pratiche; ma Dio sa se si potrà riuscire, e se dopo riuscito si potrà stare sicuri.

Inutili sforzi. Ai 26 settembre il cardinale Della Somaglia, che era il papa desiderato dal partito dei politici, non avea potuto radunare più di dodici voti. Manifestamente prevaleva la parte che favoriva il Della Genga. Avealo indicato per il più idoneo il Severoli, sorreggevanlo gli intrighi del cardinale Pallotta, lo favoreggiavano le sollecitazioni del piissimo Odescalchi. Così stavano le cose

(16) Dispaccio in cifra De Medici al marchese Fuscaldo a Roma, Napoli 22 settembre 1823.

(17) Dispaccio in cifra De Medici al marchese Fuscaldo a Roma, Napoli 26 settembre 1823.

quando i due cardinali francesi, staccandosi con altri dalla parte del Consalvi e dell'Albani, fecero pienamente piegare la bilancia in favore del cardinale Annibale Della Genga. Egli nel mattino del 28 dello stesso settembre ebbe trentaquattro voti, e perciò fu l'eletto. Il nuovo papa assunse il nome di Leone XII. La profana mano dell'Austria avea impedito a un cardinale di salire sulla sedia pontificia. Lo spirito d'animadversione ai legittimi progressi della cristiana civiltà negli ordini politici avea sospinto un altro cardinale a porsi sul capo quella tiara, che ne' più vecchi suoi tempi era stata ai popoli gloriosa guardiana di libertà.

II.

I cardinali che disamavano il Consalvi e avversavano i suoi modi di governo aveano trionfato nel conclave. Il papa da essi eletto dovea risospingere il governo temporale della Chiesa, quanto potevasi, agli usi e agli ordinamenti antichi. Leone XII non venne meno al compito. Egli addirittura, senza alcun rispetto all'operato del suo antecessore, pose mano ciecamente a distruggere il nuovo onde sovrapporvi il decrepito. Il cardinale Consalvi venne tolto dall'uffizio di segretario di Stato. A palleggiare la mole della romana diplomazia fu chiamato il vecchio cardinale Della Somaglia, pigro d'animo e ignorante di cose politiche. Intorno ai più intimi procedimenti della romana Corte in quei giorni torna prezioso il seguente dispaccio, riservatamente spedito dal marchese Fuscaldo ambasciatore napoletano in Roma addì 9 settembre 1824 al cavaliere De Medici:

Eccellenza, è morto il cardinale Severoli; ma dieci mesi di vita che ha avuto dopo il conclave, non sono bastati per indurre l'attuale Sommo Pontefice a far quello che Severoli avea

protestato d'eseguire il giorno appresso che sarebbe stato papa, cioè distruggere nell'amministrazione pubblica il sistema piantato dal pontefice antecessore, e per esso dal fu cardinale Consalvi.

Tutto è disposto per tale operazione, e di giorno in giorno usciranno le nuove disposizioni, che saranno immediatamente costà rimesse in originale. In una parola, l'idea del defunto pontefice e del cardinale Consalvi nella nuova pianta di governo che fece, fu d'immischiarvi anche secolari, per così dar loro dei lucri ed affezionarli al governo medesimo.

Lo spirito attuale è ben diverso; si vuol ridare nell'antico sistema tutto ai preti, niente lasciare ai laici; così non più tribunali nelle provincie, dove ogni cosa si lascia alle curie ecclesiastiche, e i tribunali sono tutti nella capitale. Si dice esser questo un sistema d'economia pel governo, ed un sollievo pei sudditi. Il Signor Iddio lo benedica; certo però è che non vi è memoria d'una sede vacante, passata più tranquillamente dell'ultima: dunque non vi era malcontento! È massima antica è che chi si trova bene non cerca di cambiare.

Qualunque sia l'esito, resta tranquillizzata la coscienza delle reali Corti d'Austria e di Napoli, e dei loro rappresentanti in questa capitale, i quali non hanno lasciato nel tempo del conclave di designare gli inconvenienti che sarebbero nati da un'elezione promossa da pretesi cardinali zelanti, e di presagire che l'oggetto di tal unione era quello di distruggere il sistema di Pio VII; il che si è ora verificato.

Informatasi a siffatti spiriti avversi agli incrementi più utili e nobili della cristiana civiltà, la romana Corte non si contentò di far guerra alle idee liberali ne'suoi dominii; essa allungò pure le braccia quanto più potè per la distesa dell'Europa onde retrospingere le umane generazioni fin dove era possibile farle indietreggiare. Entriamo nel racconto dell'ingrata materia.

III.

Il governo costituzionale spagnuolo fin dal 1820 avea soppressa l'Inquisizione, espulsi dal regno i Gesuiti, chiusi pressochè trecento conventi e monasteri. Poi nel susse-

guente anno avea ordinato che cessasse qualunque pagamento a Roma per qualsivoglia titolo ecclesiastico, disponendo però che, essendo conforme alla pietà e alla generosità della nazione spagnuola di contribuire al decoro e allo splendore della Santa Sede, come altresì alle spese necessarie pel governo universale della Chiesa, venisse fatta alla Santa Sede un'offerta volontaria di novemila scudi annuali, oltre le somme indicate nei precedenti concordati. Giunto il settembre del 1822, lo stesso governo spagnuolo inviò a Roma in qualità d'ambasciatore straordinario il canonico Villanuova. Ma a motivo ch'egli erasi dichiarato apertamente contrario alla supremazia papale, la Corte di Roma non volea far buone le sue credenziali. Per lo che, venuto il gennaio del 1823, il governo spagnuolo scacciò il nunzio pontificio da Madrid, e richiamò da Roma l'incaricato d'affari che vi teneva.

Con armi straniere soffocata nel sangue la libertà spagnuola, re Ferdinando VIII a dar impulso maggiore alle sue vendette sanguinose lasciò intendere a Roma che desiderava il ritorno a Madrid del nunzio Giustiniani e del suo segretario monsignor Cadolino. Chi fosse costui e di quai maneggi si facesse artefice, giova lasciarlo narrare al conte Solaro Della Margherita, che a quel tempo stava presso la Corte di Spagna legato del re di Sardegna:

Il nunzio monsignor Giustiniani è prelato zelantissimo degli interessi della religione e dei troni, nemico acerrimo delle innovazioni in qualunque siasi modo colorite; fu però sempre alieno dal prendere parte diretta negli affari interni, e tollera soltanto senza approvarla l'intervenzione del suo segretario. È questi monsignor Cadolino, ardente per la buona causa, da molti anni implicato in tutti gli affari della Spagna, nelle congiure contro le Cortes, e dopo la ristorazione nei diversi cambiamenti di ministri liberali, dando egli l'impulso ai realisti, avendo la fiducia del clero, attraversando le manovre dei cattivi, indovinandone le insidie, e tutto con alacrità, sagacità e tal fortuna, che non può dirsi maggiore.

Nessun individuo del Corpo diplomatico è più corteggiato dai colleghi e dai ministri del paese. Quelli delle grandi Potenze, sperando per mezzo suo consigliare la necessità della così detta moderazione, hanno sempre conferito con lui, e vollero mille volte indurlo a prendere il partito di Zea; egli ha saputo profittare per iscoprire i loro piani, e più di una volta mandarli a vuoto, avendo riuscito a ispirar loro fiducia senza tradire l'opinione sua così dichiarata. Fu egli ultimamente l'anima dei realisti, e se non potè impedire la riprovevole mossa di Bessières, contribuì assai a render vano il trionfo di Zea, e ad affrettarne la caduta, dirigendo il padre Cirillo, il duca dell'Infantado, i vescovi e gli altri capi del buon partito in tutti gli attacchi dati a quel ministero. Sono cose che asserir potrei con molti dettagli, se non fosse superfluo per l'oggetto del dispaccio. Continua ora a dare consigli al duca dell'Infantado ed a Colomarde. La nota che si diresse il 5 novembre a tutte le Corti, fu da lui suggerita e interamente redatta sapendolo il re. Molte altre cose Sua Maestà ha approvate, sul merito delle quali fu persuasa da biglietti confidenziali scritti da monsignor Cadolino a' suoi ministri (18).

Daremo ora qualche contezza dei maneggi occulti e degli intrighi retrivi di costui, e del partito ch'egli capitaneggiava nel regno di Spagna. Sono rivelazioni d'arcani fatti, che ricaviamo dai dispacci del conte Solaro Della Margherita. Egli n'era ragguagliato per segretissime confidenze fattegli dal padre Cirillo e da monsignor Cadolino (19).

Il padre Cirillo, vicario generale dei Francescani, portatosi all'Escuriale, era riuscito a svegliare nell'animo del re dubbii e sospetti così pungenti da indurlo a segnare la destituzione del ministro Zea Bermudez, consigliatore di temperanti modi di governo. Ciò conseguito, l'astuto frate erasi tenuto lontano dalla Corte, a non svegliare sospetti.

---

(18) Dispaccio 26 dicembre 1825 al ministro degli affari esteri in Torino.

(19) Dispaccio La Margherita al ministro degli affari esteri in Torino, Madrid 27 dicembre 1825.

Ma eccitato in appresso dall'infante Don Carlo, e consigliato da monsignor Cadolino, il padre Cirillo si presentò al re, e mettendo in opera quella focosa eloquenza di cui era fornito, se lo rese sì fattamente docile ai proprii voleri, che un dì gli si buttò fra le braccia e disse: — Farò tutto ciò che credi. — Il furbo frate, veduto così propizio il vento, si mise all'opera per guadagnarsi inoltre l'animo del segretario particolare del re, e allacciò con una fitta rete di delatori il ministro Grijalva. Ciò fatto, e presi gli opportuni concerti con il mestatore primario, monsignor Cadolino, il padre Cirillo si presentò a Ferdinando, e gli tenne il discorso seguente: — Maestà, è vostro dovere di contentare innanzitutto i vostri fedeli sudditi, dando loro quiete e sicurezza per il presente e per l'avvenire. A conseguire ciò fa d'uopo creare un Consiglio di Stato, il quale senza indugio prenda in esame le condizioni politiche del regno, e proponga gli opportuni rimedii ai mali che aggravano la Spagna. — Ferdinando VII per tutta risposta consegnò al frate i documenti che desiderava, e lo congedò con dirgli: — Farai come crederai: cambia e correggi a modo tuo i progetti che ti do ad esaminare. Ciò che sarà stabilito da te, sarà da me sottoscritto: non lasciare però saper nulla a'miei ministri. — Rientrato nella sua cella, il padre Cirillo lavorò a suo beneplacito uno schema per la formazione d'un Consiglio di Stato. Il re lo trascrisse di sua mano, e mandollo al duca dell'Infantado accompagnato dalle parole seguenti: — Duca, pubblica all'istante questo decreto (20). — Povera Spagna, com'eri caduta in basso sotto questo re, la cui vita fu una vicenda continua di crudeltà e di bassezze!

---

(20) Dispaccio La Margherita al ministro degli affari esteri in Torino, Madrid 27 dicembre 1825.

Chiamato a far parte del Consiglio di Castiglia con altri compagni nelle clericali cospirazioni, il padre Cirillo, sorretto inoltre dal segretario della nunziatura apostolica in Madrid, prontamente pervenne a padroneggiare negli affari più importanti della monarchia (21). In tal modo la Spagna si trovò aggiogata alle voglie della settarica congrega degli apostolici. Per costoro non erano sufficienti le bestiali opere di repressione, in cui s'insanguinava il governo di Ferdinando VII; vollero anco tentare di rimetter in vita la Santa Inquisizione. La proposta venne fatta al re dal Consiglio di Castiglia, nel quale primeggiava la parola e l'autorità del padre Cirillo. L'infante Don Carlo calorosamente appoggiò presso il re la proposta, che sarebbe stata attuata ove gli ambasciatori di Russia, Prussia, Austria e Francia presso la Corte di Madrid non si fossero fatti avanti per impedirlo (22). Pure il padre Cirillo ottenne che il re decretasse che il Consiglio di Stato si dovesse occupare con sollecitudine a proporre i migliori mezzi per la conservazione della sede e della religione cattolica, e per arrestare il corso alle massime perverse.

Un tal modo di procedere tornava sommamente gradito a papa Leone. Egli pertanto si mostrò in guisa arrendevole alle profane sollecitazioni di Ferdinando voglioso di compensare monsignor Cadolino, da eleggerlo a vescovo di Cervia (23).

IV.

Durante il pontificato di Leone XII, le due Corti di Roma e di Madrid non si mantennero tuttavia sempre in buoni

---

(21) Dispaccio La Margherita allo stesso, Madrid 14 maggio 1826.
(22) Dispaccio La Margherita allo stesso, Madrid 5 febbraio 1826.
(23) Dispaccio La Margherita allo stesso, Madrid 27 marzo 1826.

termini d'amicizia. Cagione tra esse d'aspra discordia fu la seguente. Nelle regioni d'America, le quali nell'anno 1810 s'erano sottratte al dominio della Spagna, eransi costituiti Stati repubblicani, ne'quali vacavano alcune sedi vescovili. I loro governanti aveano pertanto inviato legati proprii a chieder vescovi alla Santa Sede. Il governo di Madrid, venuto in cognizione di tali pratiche, si pose tosto all'opera per renderle infruttuose. A sostegno della sua opposizione il governo spagnuolo diceva che, ove il Sommo Pontefice assentisse a provvedere quelle diocesi vacanti, avrebbe luogo per parte della Santa Sede un implicito riconoscimento di quelle repubbliche ribelli alla corona di Spagna. Leone XII non pretermise di far intendere al re Ferdinando che la Santa Sede non intendeva in modo alcuno di riconoscere l'indipendenza dei nuovi Stati d'America, nè avea la minima intenzione di far atto lesivo dei diritti della corona di Spagna; ma d'altra parte il Pontefice sentivasi obbligato a non lasciar intiere nazioni prive dei soccorsi della religione (24). Tali ragioni non avendo valso a metter in tranquillo la Corte di Madrid, Leone XII in un concistoro tenuto addì 21 maggio 1827 provvide gli arcivescovadi di Santa Fede e di Caracas, ed i vescovadi di Santa Marta, di Quito e di Cuenca.

Stavano allora nei consigli della corona di Spagna nuovi ministri svincolati abbastanza dal partito apostolico sovrammenzionato: perciò questa determinazione della Corte di Roma fieramente spiacque al gabinetto di Madrid. Il papa, andavano querelando i ministri di Ferdinando VII, con tali nomine ha violato i concordati conclusi colla Spagna, in virtù dei quali richiedevasi il regio consenso per la no-

(24) Dispaccio del cardinale segretario di Stato al Nunzio apostolico in Madrid, Roma 30 settembre 1825.

mina de' vescovi. Neanco andavano a garbo del gabinetto di Madrid i vescovi prescelti alle diocesi vacanti. A suo giudizio, essi erano i peggiori che scegliere si potessero, e si chiarivano meglio atti a distruggere di quello che a rinfrancare la religione di nuovi spiriti vitali (25).

L'irritazione s'accese al segno che, saputosi il prossimo arrivo in Madrid di monsignor Tiberi, inviato colà dal papa in surrogazione del cardinale Giustiniani, il re Ferdinando VII gli inviò all'incontro un suo messo apportatore d'una lettera che vietavagli di porre il piede entro i confini del regno. E poichè il nuovo nunzio stava già ad Irun, di là venne respinto e costretto a ripassare la Bidassoa.

Leone amaramente si risentì di tale affronto alla maestà sua; pur tenne chiuso lo sdegno nell'animo, e si contentò di scrivere di mano propria al re Ferdinando per indurlo nella persuasione che la Santa Sede avea esercitato un sacro ed incontestabile diritto, mentre che in alcun modo, operando così, essa avea voluto o potuto offendere o menomare le prerogative della corona di Spagna (26). Questo procedere calmo e conciliativo del papa valse a sedare i più vivaci sdegni della Corte di Madrid: tuttavia i ministri rimasero fermi e concordi nel partito di non cedere. Rimase quindi tra loro stabilito che, prima di far risposta alla sovrammenzionata lettera del papa, Ferdinando risponderebbe a un'altra lettera antecedentemente scrittagli da Leone XII; frattanto il governo di Madrid indirizzerebbe al cardinale segretario di Stato una protesta, e gli comunicherebbe in pari tempo la nomina del marchese di Labrador ad ambasciatore

(25) Dispaccio La Margherita al ministro degli affari esteri in Torino, Madrid 25 giugno 1827.

(26) Lettera del 4 luglio 1827.

straordinario a Roma per negoziare un accomodamento fra le due Corti; s'inviterebbe il nunzio Tiberi a portarsi in Madrid sotto la clausola che la Corte romana assentisse a ricevere il nuovo ambasciatore spagnuolo (27).

La Santa Sede, lasciata senza risposta la lettera del re e la protesta del suo governo, si restrinse per mezzo della segreteria di Stato a riscontrare a una nota del ministero spagnuolo anteriormente ricevuta, e a dichiarare che il marchese Labrador sarebbe ben ricevuto a Roma dopo che il nunzio fosse ugualmente accolto alla Corte di Madrid (28). Il governo spagnuolo finì per assentire, sospinto sulla via d'un pronto accomodamento dalle sollecitazioni della Francia e della Sardegna, e massime dall'insurrezione scoppiata nella Catalogna. Il nunzio monsignor Tiberi entrò quindi in Madrid addì 8 ottobre 1827. Ma la presenza di esso nella Corte spagnuola non diede i frutti sperati ad avantaggiare quelle pratiche conciliative, cui mirava la Santa Sede. Ondechè Solaro Della Margherita scriveva al suo governo:

Non solo monsignor Tiberi dispiace a tutti per l'inurbanità dei modi, per la nessuna conoscenza degli usi diplomatici, per la nessuna pratica di quelli del mondo, per un contegno disdicevole ad un prelato nel modo odioso con cui si esprime sul virtuoso suo antecessore; ma dispiace al governo per il modo aspro che impiega nella discussione degli affari, adoperando nelle note uno stile altrettanto nuovo in diplomazia quanto poco adatto al pacifico tenore delle contese, la di cui decisione dipende dal Supremo Consiglio del regno (29).

Anch'esse le trattative intavolate a Roma dal marchese Labrador non presero un andare troppo speditivo e felice. I commissarii pontificii proponevano che il re di

(27) Dispaccio La Margherita, Madrid 26 luglio 1827.
(28) Dispaccio La Margherita, Madrid 12 settembre 1827.
(29) Dispaccio dell'11 gennaio 1828.

Spagna facesse tenere alla Santa Sede un elenco d'ecclesiastici che maggiormente fossero nelle sue grazie per le diocesi vacanti della Colombia e della Bolivia, affinchè all'occorrenza il papa potesse avere in considerazione i desiderii della corona di Spagna. Un tal procedere non sembrando sufficiente a guarantire i reali diritti di patronato, il marchese Labrador ebbe ordine di mettere innanzi il partito che il re si contenterebbe di fare le sue proposte al papa per mezzo di lettere confidenziali, badando a non proporre che ecclesiastici americani (30). Questo partito non si ebbe per accettevole a motivo che, mentre il papa dovea provvedere gli interessi della religione, gli Americani rifiutavano d'accettar vescovi con l'intervento della corona spagnuola. La curia romana lasciò quindi intendere che per venire a qualche accomodamento, conveniva che il re di Spagna, lasciato al tutto in disparte il consiglio e l'opèra de' suoi ministri, per lettera autografa inviasse al Santo Padre un elenco di ecclesiastici americani accetti alla corte di Madrid; vedrebbesi di scegliere fra costoro i vescovi necessarii alle diocesi vacanti delle colonie spagnuole rivendicatesi in libertà. Labrador dichiarò tale proposta non solo inconcludente, ma pregiudichevole ai diritti della corona spagnuola (31). Alla perfine, nel dicembre 1828 re Ferdinando si risolse a scrivere di mano propria al papa, raggruppando i suoi desiderii ai punti seguenti: il papa s'asterrebbe di provvedere ai bisogni spirituali del Messico; per il restante dell'America spagnuola si limiterebbe a nominare vicari apostolici con carattere vescovile alle diocesi vacanti, da scegliersi fra gli ecclesiastici che il re indicava. Il papa rispose: si rimetterebbero ad altro

(30) Nota Labrador del 23 agosto 1828.
(31) Nota Capellari al Labrador, dalla Propaganda 30 settem. 1828.

tempo, non però lontano, i provvedimenti ecclesiastici che occorreranno per il Messico; i vescovi si sceglierebbero fra gli ecclesiastici americani in maggior credito; e ogniqualvolta ciò potrebbesi fare, verrebbero scelti dalla regia lista i vicari apostolici per le restanti chiese (32).

A tal punto si fermarono le controversie religiose fra le due Corti di Roma e di Madrid nel periodo di tempo che comprende il presente libro. A render meno speditiva un'amichevole composizione sopragiunse il seguente avvenimento nella Corte di Madrid. Ai primi di luglio del 1829 morì la regina. Subito i due partiti che si contendevano il predominio sul debole animo di Ferdinando VII, cercarono di procurargli una novella sposa, la quale servisse di puntello ai loro contrarii disegni. I liberali scelsero Maria Cristina di Napoli, credibilmente sperando che ove il re la impalmasse, egli avrebbe numerosa figliuolanza, e all'istante a Don Carlo sarebbe rimasta chiusa la via di salire al trono. I realisti eccessivi, accortisi che voleasi porre a Corte di Ferdinando VII una moglie che, guidata dai consigli dell'infanta Luisa Carlotta, facesse signoreggiare nella Corte le tendenze costituzionali, non tardarono a maneggiarsi con ogni sforzo per restar padroni del campo portando sul trono di Spagna la sorella della moglie di Don Carlo. Ferdinando dei due partiti scelse il primo, e condusse in moglie la giovinetta nipote Maria Cristina, terzagenita di Francesco I di Napoli. Il conte La Margherita scriveva da Madrid:

Il vescovo di Leon, il padre Cirillo, il duca dell'Infantado, tutto il clero, tutti coloro che non transigono punto con le

---

(32) Lettera del cardinale di Stato Bernetti al conte La Margherita in Madrid, Roma 16 dicembre 1828.

idee del secolo, credono che la buona causa abbia ricevuto uno scacco (33).

Fondate previsioni erano queste. Non per anco trascorso un anno, il cavaliere di San Marzano, lasciato a reggere la legazione sarda a Madrid per un temporario congedo del conte La Margherita, avvisava il governo di Torino che nella Corte di Ferdinando VII il partito *apostolico* avea perduto credito e potenza dietro l'influenza che di mano in mano erasi acquistata la regina, giovane, bella e graziosissima (34).

V.

In mezzo a tali screzi con la Corte spagnuola, papa Leone XII ebbe a sostenere gravi controversie eziandio alla Corte di Francia. Correndo l'anno 1824, il governo di Parigi chiese ai professori e ai direttori de' seminarii vescovili l'adesione per iscritto alla dichiarazione del 1682 sulle quattro proposizioni gallicane. Alcuni vescovi si dichiararono ostili a tal richiesta, e portarono le loro lagnanze a Roma. Leone le accolse con sollecitudine, e non tardò a querelarsene direttamente con Luigi XVIII, cui scrisse di sentirsi profondamente conturbato al vedere nel cattolico reame di Francia sussistere leggi che offendevano in più modi la Chiesa, e lasciavano piena libertà di pensare e di credere in materia di cose religiose. I professori ecclesiastici erano costretti intanto per giuramento a farsi propugnatori di quelle stesse dottrine, le quali fornivano le migliori armi ai nemici della Chiesa per assalirla. Riflettesse seriamente il re prima d'aprir

(33) Dispaccio del 9 luglio 1829 al ministro degli affari esteri in Torino.

(34) Dispaccio del 3 maggio 1829.

nuove piaghe nel seno della Chiesa, e volesse rammentare che i Sovrani cattolici erano i protettori, non i dominatori della Chiesa.

Re Luigi rispose addì 20 luglio di quell'anno, che egli, era forzato, meravigliarsi come il papa si fosse lasciato ingannare ne' suoi giudizi da rapporti evidentemente improntati di zelo cieco e imprudente rispetto alle condizioni religiose della Francia. Si compiacesse la Santa Sede di confidare nella tranquilla sua esperienza. Egli saprebbe conciliare i diritti della Chiesa con quelli della sua corona, non trascurando ciò che meglio credesse utile a mantenere la concordia fra i sudditi suoi.

Quattro anni appresso il governo francese deliberava di porre le scuole secondarie ecclesiastiche, rispetto al loro reggime, in correlazione colle leggi esistenti. Ondechè alquanto tempo dopo uscirono due ordinanze reali, delle quali l'una toglieva ai Gesuiti il modo d'intrommettersi più a lungo nell'istruzione secondaria, e l'altra regolava in conformità de' diritti e degli interessi dello Stato, pur rispettando i diritti e gli interessi della Chiesa, gli studi de' seminarii vescovili.

Tali atti del governo francese incontrarono per parte dell'episcopato la disapprovazione più aperta. Le cose s'inasprirono al segno, ch'essi divulgarono a centomila esemplari un memoriale, nel quale ascrivevasi l'operato alle mene trionfatrici d'una cospirazione rivoluzionaria, vogliosa di procurare in Francia la ruina della religione cattolica. Carlo X mandò a Roma il consigliere Lasagni con il segreto incarico di giustificare presso la Santa Sede le due ordinanze che aveano suscitato accuse così gravi. — Io ho dovuto cedere, diceva il re di Francia in una sua lettera autografa al papa, ho dovuto cedere alla necessità delle circostanze, ed alle imperiose esigenze del partito liberale per salvare il mio regno da mali

maggiori. Ma devoto e obbediente figlio della Santa Sede qual sono, ho deliberato di non lasciare che le ordinanze abbiano attuamento in quelle parti che saranno riconosciute incompatibili coi canoni e colla coscienza dei vescovi. — Carlo X prometteva al papa che praticherebbesi in tal modo fintantochè i Borboni avessero regnato in Francia; il papa frattanto volesse accondiscendere a tanta figliale devozione, tralasciando di rispondere alle rimostranze de' vescovi di Francia. Leone si mostrò pieghevole, ma chiese (ciò che non ebbe effetto) che il re di Francia per segreto impegno fornisse alla Santa Sede una guarentigia permanente di quanto prometteva. Le esortazioni e i consigli del papa ai vescovi di Francia attutirono nella maggior parte di essi gli spiriti d'opposizione al governo, che riconoscente ne ringraziò la Santa Sede (35). La ristabilita concordia tra le due Corti di Roma e di Parigi non fu però di lunga durata. Nel 1829 Pio VIII iniziava il suo pontificato scrivendo un'enciclica a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi del mondo cattolico, nella quale condannava il principio della libertà de' culti, biasimava l'indirizzo dato all'insegnamento, e subordinava all'autorità religiosa ogni intervento civile in materia di matrimonio. In quel tempo era ministro di Carlo X sopra gli affari ecclesiastici monsignor Feutrier vescovo di Beauvais. Egli impedì in Francia la pubblicazione di siffatta enciclica, adducendo ai vescovi per ragione del divieto che nè il papa avea chiesto, nè il re avea permesso che quell'atto della Sede pontificia fosse divulgato nel regno (36).

---

(35) Dispacci del 6 settembre e 18 ottobre 1828 dell'ambasciatore sardo in Roma al ministro degli affari esteri in Torino; dispaccio del conte La Ferronay al visconte di Chateaubriand in Roma, Parigi 12 novembre 1828.

(36) Lettera circolare del 30 luglio 1829.

D'un così inaspettato procedere la Santa Sede si querelò amaramente: il governo francese tacque, e mantenne il divieto.

VI.

I Gesuiti, usciti di Francia nel 1828, per la maggior parte ritrovarono ospitalità in Piemonte. Accoglievali festosamente re Carlo Felice, gran tutore di frati, e il quale non tralasciava d'adoperarsi a vieppiù ringagliardire il partito politico, che in que' giorni appellavasi de' troni e degli altari, e di cui i Gesuiti si reputavano i migliori campioni. Ora convien narrare le pratiche corse tra il governo di Torino e la Curia romana dal 1820 al 1830.

Nel breve periodo costituzionale della reggenza del principe di Carignano, il vescovo d'Asti, Antonino Faa de' marchesi di Bruno, avea indirizzato al clero e al popolo della sua diocesi una pastorale, nella quale era detto che il tranquillo mutamento, avvenuto dietro i voti universali della pedemontana nazione, doveasi riconoscere come protetto dal braccio divino, ed esser obbligo di tutti i buoni fedeli d'invocare da Dio prosperità al nuovo reggime costituzionale (37).

Ristaurato in Torino il governo assoluto, quella pastorale venne presa in esame da un congresso di ministri presieduto dal luogotenente conte di Revel; e si decise di rivolgersi alla Santa Sede, affinchè per mezzo di essa il vescovo d'Asti ne dovesse fare ritrattazione solenne. Quindi Carlo Felice ordinò al conte Barbaroux di farne formale istanza al cardinale segretario di Stato. Ciò ebbe luogo addì 4 luglio del 1821, e al 1° settembre seguente

(37) Pastorale del 19 marzo 1821.

Pio VII ordinò al vescovo d'Asti di pubblicare subito un'altra pastorale ritrattatrice de' sentimenti espressi nella prima, condannabile massimamente perchè vi si era legittimata l'opera della ribellione, senza badare che ogni terrena potestà viene da Dio, e che pertanto chiunque vi resiste s'oppone ai divini ordinamenti. Per tal modo nel Piemonte a que' giorni risuonò di nuovo la voce del vescovo d'Asti per disdire ciò che avea affermato pochi mesi avanti, chieder venia del commesso fallo al re Carlo Felice, e invocare da Dio la benedizione sul dispotismo come avealo invocato sulla libertà (38).

A consolidare, sicoome annunziavalo per pubblico editto re Carlo Felice, avanti a Dio sommo e tremendo i vincoli di ferma protezione e difesa del Sovrano verso i suoi popoli, e d'irrevocabile fedeltà di questi verso il Sovrano, egli nel dicembre del 1821 richiamò in vigore l'obbligo della solennità del giuramento. Tutti gli ecclesiastici d'ambo i cleri che trovavansi nello Stato sardo, furono chiamati; in obbedienza agli ordini sovrani, a giurar fedeltà inalterabile al re Carlo Felice e ai successori suoi, di sostenere con tutti i loro mezzi la sua possanza e autorità sovrana, e d'insinuare e propagare siffatti sentimenti in ogni occasione che loro si presentasse (39). Il sindaco e un consigliere del Comune, in cui soggiornavano gli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, doveano assistere alla prestazione del loro giuramento, e tenerne registro. I vescovi e gli abbati erano chiamati a prestarlo al cospetto del re.

Di fronte a tali ordinanze i vescovi non tennero un contegno identico. Alcuni si mostrarono premurosi d'ob-

(38) Pastorale del 21 settembre 1821.

(39) Circolare Roget-de-Cholex ai signori arcivescovi e vescovi, Torino 20 marzo 1822.

bedire ai reali cenni. L'arcivescovo di Genova, prima di prestarsi al giuramento, scrisse al papa per chiedergli se nella sua qualità di cardinale poteva ciò fare: l'arcivescovo di Torino dichiarò che, per assentirvi, gli abbisognava la pontificia concessione. I due vescovi invece d'Aosta e di Ciamberì si posero sulla negativa a motivo dell'indicata intrommessione dell'autorità laicale. Questo modo di procedere non soltanto spiacque, ma irritò grandemente Carlo Felice. Il suo ambasciatore presso la Santa Sede ebbe ordine di fare al cardinale Consalvi le più vive istanze affinchè per l'autorità pontificia cessasse quello scandalo. Il papa assentì di nominare una commissione segreta, costituita dai cardinali Della Somaglia, Pacca, La Genga e Degregorio. Essa concluse che non si dovea assentire alcun provvedimento il quale potesse avere l'aspetto di rimprovero pel contegno tenuto dai due vescovi riluttanti.

Nel ragguagliare di ciò il conte di Barbaroux, il cardinale Consalvi aggiunse che il miglior modo di comporre la cosa nell'aggradimento comune, sembravagli quello d'indurre per via di benevoli persuasioni i due vescovi d'Aosta e di Ciamberì a prestarsi al giuramento. Ma di ciò non s'appagava il governo di Torino; esso voleva che dalla Santa Sede si togliesse ogni dubbio sulla validità del giuramento prestato dagli ecclesiastici al cospetto delle autorità laiche. Però l'ambasciatore sardo si fece a sollecitare una lettera ostensibile del papa al re Carlo Felice, la quale lodando que' vescovi che s'erano mostrati obbedienti, implicitamente disapprovasse il contegno degli altri (40).

Non poteva il Sovrano Pontefice prestarsi a ciò, avve-

(40) Dispaccio Barbaroux al ministro degli affari esteri in Torino, 15 luglio 1822.

gnachè egli stesso avea antecedentemente consigliato il re a disporre le cose in modo tale, che alla prestazione del giuramento degli ecclesiastici non intervenissero le autorità civili (41). Pio VII quindi s'indirizzò direttamente per lettera ai due vescovi d'Aosta e di Ciamberì, i quali bensì risposero che, vedendo i loro dubbii acquètati dalle pontificie dichiarazioni, cesserebbero da ogni opposizione, ma sotto la doppia clausola di non venir disapprovati dell'anteriore loro contegno, e d'esser di nuovo invitati dalla podestà civile; ed assentire che il loro clero giurasse. Il cardinale Consalvi fece intendere al conte Barbaroux che il meglio era appigliarsi a tal partito. Il papa, a salvare tutte le pretensioni ed acquetare tutte le suscettività, scrisse una lettera a Carlo Felice nella quale dicevasi:

Ma poichè Vostra Maestà, niente più desiderando, come si dice, quanto che il clero compisca l'atto del giuramento richiestogli con piena tranquillità di coscienza, vuole saggiamente desistere dal riandar quello che si è operato dai vescovi in tal affare, ed approvare che gli atti del giuramento prestato dagli ecclesiastici in maniera diversa da quanto erasi stabilito, sieno ammessi e riconosciuti dal di lei governo; ed ha voluto ancora più chiaramente spiegare la reale di lei intenzione sul senso del giuramento che esige: noi siamo nella ferma persuasione che saranno cessati tutti i dubbi e tutte le ansietà di coscienza, che ogni individuo del clero rimarrà pienamente tranquillo, e che Vostra Maestà resterà ben contenta della condotta del clero, e del buono spirito dal quale esso è animato verso la Chiesa e verso il proprio Sovrano (42).

Negoziato di maggior importanza fra la Santa Sede e la Corte di Torino venne condotto a termine nell'anno 1828. Re Vittorio Emanuele avea ottenuto da Pio VII

---

(41) Lettera di Pio VII al re Carlo Felice, 13 aprile 1822.
(42) Lettera di Pio VII al re Carlo Felice, 10 luglio 1822.

di alienare beni ecclesiastici per la somma di dieci milioni di lire italiane onde sopperire ai bisogni dello Stato. La concessione pontificia era stata però accompagnata dalla clausola che, fra cinque anni al più, tali beni venissero surrogati a benefizio della Chiesa con altrettanto capitale di debito pubblico (43). Il rimanente de' beni ecclesiastici non venduti erano stati posti sotto una particolare amministrazione, impiegandone i frutti temporariamente ad uso di pubblica beneficenza.

Leone XII avendo esortato Carlo Felice alla reintegrazione e alla restituzione de' beni sovramenzionati, il cavaliere Filiberto Avogadro di Colobiano si portò a Roma per negoziare un concordato. Lo schema d'un definitivo assestamento tra le due Corti rispetto all'asse ecclesiastico e alle particolari distribuzioni sue, avealo preparato un congresso ecclesiastico istituito in Torino. Il papa lo sottomise all'esame d'una congregazione di cardinali, la quale vi fece alcune gravi modificazioni e aggiunte, per cui rimanevano soverchiamente aggravate le finanze pubbliche. Avendo perciò il governo di Torino rifiutato d'assentire a tali correzioni, il papa non volle insistervi sopra più a lungo, e addì 14 maggio 1828 segnò il Breve, nel quale, premessa l'assolutoria definitiva da ogni censura in cui fossero per avventura incorsi per fatto d'amministrazione di beni ecclesiastici o per consigli dati in tal materia coloro che vi aveano posto mano, si procedeva all'assestamento degli affari religiosi nel regno di Sardegna (44).

Nel rimettere il Breve sovramenzionato al re Carlo Felice, Leone XII gli scrisse due lettere, delle quali è prezzo dell'opera dar qui notizia. In esse il papa avver-

(43) Breve dell'11 aprile 1815.

(44) *Traités publics de la Maison de Savoie*, vol. I.

tiva che di certo i religiosissimi intendimenti del re di Sardegna non si potevano restringere ai soli vantaggi transitorii della Chiesa; da lui si volesse pertanto tenere per sacra la massima che non solo appartenevano all'inviolabile patrimonio della Chiesa stessa i beni spettanti ai benefizi ecclesiastici e alle corporazioni religiose, ma indistintamente tutti i beni delle opere pie. Era bensì vero che i nemici dell'altare e del trono si adoperavano a persuadere che i beni ecclesiastici erano beni nazionali, posti al libero uso del supremo imperante: ma costoro così affermavano per avere miglior facilità di spogliare la Chiesa, e in pari tempo privare lo Stato d'esser sovvenuto nelle sue maggiori conturbazioni dal patrimonio di essa. Dietro quest'ultimo riflesso badasse il re di Sardegna quanto fosse più savio consiglio quello d'aumentare anzichè diminuire il patrimonio di essa. Con sommo giubilo aver poi il pontefice visto come il re Carlo Felice si adoperasse ne' suoi Stati a porre un argine efficace alla corruttela del secolo, affidando l'educazione della gioventù ai Gesuiti, ai Fratelli delle dottrine cristiane, alle Dame del Sacro Cuore e alle Suore di san Giuseppe. Congratularsi pure delle efficaci misure prese affinchè nell'Università di Torino non si professassero dottrine insinuanti avversione e gelosia contro il centro dell'unità cattolica. Sussistere però nel regno una disposizione nociva così all'altare come al trono, ed esser quella che lasciava facoltà ai regii Senati di limitare alcuna volta il prescritto delle apostoliche disposizioni, oppure di protestare contro le medesime, ed anche di vietarne l'intiero eseguimento. Non potevasi aspettar meno dalla pietà esemplare del re Carlo Felice di quello ch'egli avea assentito nel concordato in ordine alla libertà di stampa, assicurata ai vescovi per le materie ecclesiastiche; volesse però la reale oculatezza vegliare affinchè indirettamente e maliziosamente

non venisse un tal diritto della Chiesa inceppato nella pratica. Infine Leone calorosamente esortava il re a non arrestarsi dal chiamare nel suo regno numerose schiere di sacri atleti dell'altare e del trono, onde con l'opera loro far argine alle massime d'un secolo miscredente (45).

In quello stesso anno la Santa Sede conchiuse un altro concordato con la Corte di Modena. Il duca Francesco IV mandò a tal fine a Roma il marchese Girolamo Riccini, il quale aperse il corso del negoziato affidatogli con proteste di devozione stranamente singolari e forse uniche nella storia delle trattative diplomatiche colla Sede pontificia (46). Leone addì 18 maggio segnò un Breve, col quale rimanevano appoggiate le istanze del duca di Modena, che si riferivano a concessioni per permute di beni ecclesiastici, al diritto di nomina ai canonicati, e al conferimento de' benefizi parrochiali. Francesco IV con l'usata sua abilità finanziaria avea di propria mano redatte le istruzioni consegnate al Riccini, le quali nella loro sostanzialità ottennero l'esito migliore.

VII.

Le relazioni fra la Santa Sede e la Baviera in questo periodo di tempo non migliorarono. A Monaco il Nunzio era inviso e vegliato dal governo, e l'andata del re Luigi a Roma produsse l'effetto contrario a quello che il papa desiderava (47). Per l'acquisto delle provincie occidentali

(45) Lettere 15 e 16 maggio 1828 di papa Leone XII a S. M. il re Carlo Felice.

(46) Nota presentata a Sua Santità il papa Leone XII addì 6 marzo 1828 dal conte Girolamo Riccini incaricato straordinario di S. A. R. il duca di Modena.

(47) Dispaccio Breme al ministro degli affari esteri in Torino, Monaco 14 maggio 1824; dispaccio Colobiano allo stesso, Monaco 8 luglio 1829.

la Prussia erasi trovata in condizioni affatto nuove dirimpetto alla Santa Sede. Da principio nel gabinetto di Berlino parve dovesse prevalere la massima adottata dal Protestantismo, che la Chiesa anche nelle cose puramente ecclesiastiche debba sottostare allo Stato: ma in appresso essendosi giudicato troppo pericoloso tenersi lontani da qualunque pratica d'accordi con Roma, andò colà negoziatore l'illustre Niebuhr. Accolto con modi squisitamente benevoli da Pio VII e dal cardinale Consalvi, l'ambasciatore prussiano non stette per nulla in sul tirato; egli si limitò a negoziare affinchè lo Stato avesse bensì un diritto di sorveglianza sulla Chiesa cattolica, ma solo nella misura richiesta dalla necessità di salvare la propria indipendenza, e impedire qualunque usurpazione da parte dell'autorità ecclesiastica. Relativamente alla spinosa questione dell'elezione de' vescovi per le diocesi di Gnesen-Posen, Cremland e Culm, si lasciarono sussistere le consuetudini antiche. In Breslavia e ne' vescovati occidentali rimase stabilito che i Capitoli eleggerebbero conformemente alle costituzioni canoniche: un Breve però contemporaneo alla Bolla obbligava gli stessi Capitoli a far cadere la scelta su persona gradita al re. Le questioni relative alle cause matrimoniali rimasero insolute. E anche rispetto alle cose stipulate l'accordo fu breve e apparente, perchè troppo profonda era la contraddizione che sussisteva tra le consuetudini romane e il diritto nazionale prussiano.

Nelle trattative condotte con molta finezza per mettersi d'accordo sugli affari ecclesiastici coi minori Sovrani protestanti di Germania, la Sede papale nell'anno 1822 non erasi allontanata dall'antica sua consuetudine di considerare i Protestanti quali sudditi suoi proprii. Essa quindi continuando a riguardar la Germania come una missione, aveala assoggettata all'immediata dipendenza della Propaganda romana, investendone i vescovi delle attribuzioni

quinquennali che Roma suol dare ai suoi missionarii. Massime perciò le anteriori trattative amichevoli degenerarono in contese, le quali durarono a lungo fino a che nel 1827 una Bolla di Leone XII condusse ad un accordo, susseguito però bentosto da nuove contestazioni, le quali toglievano ogni guarentigia per una pace durevole (48).

Da buon tempo duravano intralciatissimi negoziati per un concordato col re de' Paesi Bassi. Alla perfine, nell'anno 1827 si convenne che il concordato concluso nel 1801 con la Francia, e vigente nelle provincie meridionali, fosse applicato alle provincie settentrionali di quel regno. Si stabilì inoltre che ogni diocesi avesse il suo Capitolo e il suo seminario. Vacando una sede vescovile, il Capitolo indicherebbe al re coloro che giudicava idonei ad essere eletti. Il Sovrano avrebbe il diritto d'escludere coloro, gli quali non i tornassero accetti. La scelta farebbesi dal Capitolo sulla lista de' non esclusi (49).

I Greci sollevati in armi contro il giogo, de'Turchi, aveano trovato aiuti e conforti per tutta la cristianità. Non però la Corte romana volle mostrarsi loro minimamente benevola. Dopo lungo insistere, il capitano Chiefalà, inviato dai combattenti elleni, potè presentarsi al papa, cui tenne il discorso seguente: — Io mi prostro ai piedi di voi, padre comune de' Cristiani, onde vogliate degnarvi di rivolgere uno sguardo favorevole ai Greci, e interporre la vostra mediazione potentissima affinchè essi ottengano l'indipendenza nazionale e un governo monarchico retto da qualche principe dell'illustre Casa Savoia o di quella d'Orleans. — Leone XII, dopo averlo sbadatamente ascoltato, sgarbatamente gli rispose: — Io posso far voti a

---

(48) Gervinus, *Storia del secolo* XIX, vol. II. — Meyer, *Propaganda, le sue provincie e il suo diritto*. — Bunsen, *Notizie intorno alla vita di Niebuhr*, vol. III.

(49) Bolla di Leone XII del 15 agosto 1827.

Dio per la conversione de' sismatici; ma quanto ad assumere le ingerenze politiche che voi m'indicate, non intendo far nulla (50). — Ciò detto, lo congedò.

Fra le due Corti di Roma e di Napoli in questo periodo di tempo le cose progredirono assai all'amichevole, eccetto il breve screzio seguente. Come nell'anno 1825 venne a morte Ferdinando IV, la Santa Sede pretese che il suo successore s'accomodasse a ricevere la pontificia investitura. Ma Francesco I fece rispondere che egli non voleva staccarsi dalle istituzioni fondamentali del Regno, quali aveale poste il suo antecessore, ripetendo la sua sovranità dal generale diritto di conquista, di cui aveano usato le grandi Potenze nel Congresso di Vienna. La pratica non ebbe seguito, e il marchese di Fuscaldo venne riconosciuto a Roma nella sua qualità di rappresentante di Francesco I re delle Due Sicilie (51).

Ad assistere all'incoronamento del novello imperatore Nicolò, Leone XII mandò a Mosca monsignor Tommaso Bernetti. Il legato apostolico non si mostrò abbastanza scaltro. L'incoronazione dell'autocrata moscovita dovea aver luogo in una chiesa scismatica; perciò il Bernetti deliberò di non assistervi; e dovendo pure appigliarsi a qualche pretesto, disse che egli, legato del Santo Padre, non potea convenevolmente occupare altro posto fuori del primo, mentre vedevasi allogato terzo o quarto tra gli ambasciatori. Saputosi ciò dal marchese de La Ferronays, a cui spettava il posto preteso dal Bernetti, si dichiarò pronto a cederlo. Preso alla rete, il legato pontificio, incapponito nel suo proposito, si finse infermo, e scrisse al conte di Nesselrode che trovavasi nell'impos-

(50) Dispaccio dell'ambasciatore di S. M. sarda in Roma al ministro degli affari esteri in Torino, 7 agosto 1826.

(51) Dispaccio Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, Roma, gennaio 1825.

sibilità d'assistere all'incoronazione. Questo modo di procedere spiacque talmente allo czar, che fu cagione non riuscisse la commissione che avea il Bernetti di far accettare a Pietroburgo un legato della Santa Sede (52).

VIII.

Durante il pontificato di Leone XII agli occhi della diplomazia lo scadimento successivo delle condizioni interiori dello Stato della Chiesa, le scontentezze de'governati, l'incapacità de'governanti, l'impossibilità infine di por rimedio a tali guai, divennero vieppiù manifeste. Il principe Metternich, stando in Milano, diceva nel 1825 al conte di Pralormo: — L'andamento del governo papale è sempre debole e vacillante; ma le cause della sua debolezza sono talmente inerenti alla costituzione sua, alla sua stessa esistenza, che sarebbe difficile per non dire impossibile di trovar rimedii applicabili (53). — Il duca di Montmorency-Laval, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, dopo aver avvertito il suo governo che lo scontento erasi fatto universale negli Stati pontifizii (54), in uno de' suoi dispacci scriveva:

Se abbisognano grandi lumi e immense virtù per governare la Chiesa, fa bisogno eziandio di maggior esperienza e capacità per amministrare, nel secolo in cui viviamo, due milioni e mezzo di sudditi. Essi, benchè più docili di coloro che abitano il nostro paese, tuttavia domandano d'esser governati con un sistema di migliore amministrazione. Senza dar ascolto allo

(52) Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Pietroburgo 27 settembre 1826.

(53) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Milano 18 giugno 1825.

(54) Dispaccio del 28 luglio 1825 al barone Dumas ministro degli affari esteri in Parigi.

spirito di rivolta, la parte sana di queste popolazioni vede i progressi della civiltà, e vuol comparteciparne ai vantaggi. Essa avrebbe, per esempio, desiderato un'autorità fornita di più alte vedute, e che avesse compreso verbigrazia che il tempo non è più di confidare ad un legato *a latere* poteri illimitati per giudicare in materia criminale, nel segreto del suo gabinetto, seicento individui, di cui la maggior parte si trova nelle carceri da più anni senza conoscere i loro accusatori, e senza aver visto i loro giudici (55).

Il governo francese mandava a Roma consigli, ammonimenti e sollecitazioni onde mettere il governo su d'una via migliore. Ma alla fine, vedendo riuscir inutili tutte le fatte pratiche, e di fronte alla fredda indifferenza con cui erano accolte, il barone di Damas scrivea in balia allo scuoramento:

Se l'amministrazione romana non è al livello delle circostanze e del piano di condotta ch'esse domandano, non ci rimane che a far voti affinchè la Santa Sede sia meglio servita dagli avvenimenti che dalla sua propria prudenza (56).

Nell'ottobre del 1828 il duca Montmorency-Laval cedeva il posto d'ambasciatore pel re di Francia presso la Santa Sede al visconte di Chateaubriand. Nelle istruzioni che il marchese de La Ferronays, allora ministro degli affari esteri di Carlo X, diede al novello rappresentante francese presso Leone XII, chiamavasi in colpa questo papa d'avere con le sue opere inconsulte seminato fra i sudditi suoi numerosi germi di mal contento, e contribuito a porre in discredito l'amministrazione pontificia.

Giunto in Roma, il visconte di Chatèaubriand non tardò ad accorgersi che il male avea radici profonde, e difficilmente estirpabili. Così in un dispaccio indirizzato al

(55) Dispaccio 30 settembre 1825 al ministro degli affari esteri a Parigi.

(56) Dispaccio 21 febbraio 1827 al duca di Montmorency-Laval ambasciatore di Francia a Roma.

marchese de La Ferronays entrava nelle riflessioni seguenti: — Il vizio radicale della costituzione politica di questo paese è facile ad esser afferrato. Vecchi uomini nominano a Sovrano un vecchio loro pari. Questo vecchio, divenuto principe, nomina alla sua volta a cardinali dei vecchi. Aggirantisi in questo circolo vizioso, l'autorità sovrana è di continuo esercitata sugli orli d'una tomba. Il principe non rimane mai abbastanza sul trono per attuare quelle migliorie che per avventura può aver concepito. Farebbe d'uopo che un papa fosse abbastanza risoluto per fare a un tratto una numerosa promozione di cardinali giovani in modo d'assicurare la maggioranza all'elezione futura ad un giovane pontefice. Ma i regolamenti di Sisto V che danno il cappello cardinalizio a colore che occupano alcune cariche di palazzo, l'imperio delle abitudini e de' costumi, l'interesse del popolo che riceve doni a ciaschedun mutamento di tiara, l'ambizione individuale de' cardinali che vogliono regni brevi affine di moltiplicare le probabilità di cinger la corona, e mille altri ostacoli troppo lunghi a descrivere, s'oppongono a tale ringiovinimento del Sacro Collegio (57). —

I fatti non doveano tardare a chiarire l'aggiustatezza di queste osservazioni. Addì 10 febbraio di quel medesimo anno Leone XII morì in età d'oltre sessantotto anni, dopo aver regnato poco più che anni cinque. Gli succedeva un pontefice del pari vecchio, e il cui regno doveva esser brevissimo, ma che pure fu sufficiente per distruggere eziandio quel po' di bene che il morto papa avea introdotto nell'amministrazione dello Stato.

---

(57) Dispaccio del 12 gennaio 1829.

IX.

Alla morte di Leone l'Austria era stata sollecita di riprendere il contegno che avea assunto per l'antecedente conclave. Essa chiese pertanto alla Francia, alla Sardegna e a Napoli d'intendersi vicendevolmente onde portare alla tiara un pontefice di comune gradimento. Nell'intimità però della sua politica Metternich voleva un papà che, fornito in religione di sufficiente tolleranza, fosse politicamente debole e devoto agli influssi del gabinetto di Vienna. Il re delle Due Sicilie questa volta entrò negli intendimenti dell'Austria. Il re di Sardegna, simulando di far lo stesso, in sostanza si rinchiuse in un'oculata neutralità tra le contendenti Corti di Vienna e di Parigi (58).

Le istruzioni che, approvate da re Carlo X, il conte di Portalis consegnò ai cardinali francesi che si portarono al conclave, erano assai dettagliate. In esse il ministro francese avvertiva — che, se in ogni tempo l'elezione del capo spirituale della cristianità era stato un uffizio così importante quanto solenne per l'assemblea che ne rimaneva incaricata, ai tempi nostri richiedeva eziandio maggior calma, discernimento e maturità di consiglio. Se in effetto la grandezza del pontificato era la medesima, maggiori però erano le difficoltà che incontrava, avuto riguardo alle condizioni attuali della cristianità e ai mutamenti che i tempi aveano impresso ne' costumi e nelle opinioni. Giammai era stato più essenziale pel bene della religione, per gli interessi della Chiesa e della cattolicità, per l'indipendenza della Santa Sede e dell'Italia, per la tranquillità de' governi e la felicità de' fedeli, di

(58) Istruzioni del ministro degli affari esteri conte Della Torre all'ambasciatore sardo a Vienna, Febbraio 1829.

elevare sulla cattedra di san Pietro un pontefice degno per virtù, carattere, i talenti di conseguire la stima del suo secolo, e d'onorare un trono illustre per celebri nomi. Ciò che il re di Francia desiderava maggiormente, essere che i cardinali francesi, i quali si portavano al conclave, fossero ben penetrati delle intenzioni sue e del modo di considerare l'elezione d'un nuovo papa.

La politica del re in sì grave circostanza non era diretta da alcuna vista di preferenza o d'esclusione personale. Ma soltanto chiedere un pontefice virtuoso, versato nella conoscenza degli affari, fornito di quella moderazione che presso gli uomini illuminati s'associa sempre all'esercizio del potere, abbastanza conscio dello spirito del secolo e degli affari politici per comprendere le difficoltà inerenti all'esercizio dell'autorità sovrana, e conseguentemente abbastanza saggio per secondare anzichè inciampare con pretensioni o discussioni contrarie a quella concordia di procedere tanto necessaria tra i Sovrani e la Santa Sede da un lato, e dall'altro tra il clero e la podestà statuale. Conveniva inoltre vegliare affinchè il nuovo papa fosse di spiriti indipendenti, e politicamente non proclive ad una Potenza.

Il conte di Portalis, accennando ad alcuni fatti dell'ultimo conclave notava come in esso l'Austria si fosse mostrata subdola. Volessero pertanto i cardinali francesi procedere assai misuratamente prima d'accordare la propria confidenza ai cardinali di parte austriaca. Indubitatamente la Corte di Vienna trovavasi d'accordo colla Corte di Parigi nel non volere a papa un cardinale del partito de' Zelanti. Ma se questo accordo esisteva in quanto al fine, diversificava in quanto ai motivi. L'Austria temeva tanto l'inflessibile rigidezza delle massime religiose dei Zelanti, quanto detestava l'avversione loro alle pretensioni imperiali sull'Italia, e l'onorevole sentimento d'in-

dipendenza e di nazionalità che li distingueva. Di certo sarebbe fra questo gruppo di cardinali che l'Austria, pur nel conclave che stava per aprirsi, riscontrerebbe per avversione politica i suoi antagonisti più aperti. Ma verosimilmente nel seno dello stesso Congresso si formerebbe un partito numeroso, costituito di tutti i cardinali d'intendimenti saggi e moderati. I cardinali francesi doveano accostarsi a siffatto partito, cercando di fortificarlo e dirigerlo, e ponendo innanzi lo stesso interesse che la Francia non tralasciava di portare all'indipendenza della Santa Sede e dell'Italia.

I cardinali che il re Carlo X indicava di preferire sul trono pontificale, erano Castiglioni, oppure De Gregorio. Egli non mostrava alcun'avversione per i cardinali Benvenuti e Cappellari; escludeva Giustiniani pel suo contegno tenuto nella nunziatura di Madrid. Anche Della Somaglia non gradivagli, avvegnachè sul trono non sarebbe che un fantasma che al minimo soffio svanirebbe (59).

La Corte di Vienna avversava assolutamente l'elezione del cardinale De Gregorio, personalmente nemico del cardinale Albani che teneva la plenipotenza imperiale. Essa preferiva Gamberini e Cappellari.

Il 24 di febbraio trentasette cardinali entrarono in conclave. Ne sopragiunsero poscia altri, ed in tutto furon cinquanta. Dai primi scrutinii apparve che quattro potevano considerarsi i candidati al pontificato, Cappellari, De Gregorio, Pacca, Castiglioni (60). Le pratiche e gli intrighi si raggrupparono quindi intorno ad essi. De Gregorio il 6 di marzo era giunto ad avere ventiquattro voti; stava quindi più di tutti prossimo al pontificato. Il con-

(59) Instructions données par le roi Charles X à monseigneurs les Cardinaux français se rendant au conclave, Paris 21 février 1829.

(60) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Roma al ministro degli affari esteri in Torino, 24 febbraio 1829.

clavista del cardinale napoletano Ruffo Silla potè trovar modo di darne notizia all'ambasciatore in Roma del re di Napoli; il quale alla sua volta fece tosto penetrare segretamente nel conclave un memoriale contro lo stesso cardinale De Gregorio, accusandolo d'eccessiva durezza di carattere, ed in pari tempo di molta mollezza politica verso i liberali, con molti de' quali affermava in Ispagna e nelle Due Sicilie ei trovavasi in famigliari rapporti (61). Il cardinale Albani abilmente si servì di questo documento per aumentare l'opposizione contro il De Gregorio, tuttavia sostenuto dai cardinali e dagli ambasciatori di Francia e di Spagna (62). Senonchè avendo l'Albani dichiarato che, ove la maggioranza dei voti continuasse a cadere sul De Gregorio, egli gli avrebbe data l'esclusione della Corte di Vienna, e contrastandosi da lui egualmente l'elezione di Cappellari, finalmente nello scrutinio della mattina del 31 marzo venne eletto Castiglioni con quarantasette voti. Addì 4 aprile di quell'anno l'ambasciatore scriveva da Roma al conte Della Torre:

Il cardinale Albani ha avuto la più grande influenza nel conclave. Egli è riuscito a fare il papa, dopo aver dissipato i progetti del Sacro Collegio in favore de' cardinali De Gregorio e Cappellari. Quest'ultimo immancabilmente sarebbe stato eletto papa senza la guerra del cardinale Albani.

Il nuovo papa, che s'impose il nome di Pio VIII, chiamò a segretario di Stato l'Albani. In tal guisa la parte principale e più delicata del governo pontificio rimase

---

(61) Dispaccio in cifra al conte Della Torre ministro degli affari esteri del Crosa ministro sardo in Roma, 7 marzo 1829; dispacci al marchese Molza ministro degli affari esteri del Ceccopieri incaricato d'affari del duca Francesco IV presso la Santa Sede, Roma 28 febbraio e 12 marzo 1829.

(62) Dispaccio in cifra Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 19 marzo 1829.

nelle mani d'un cardinale notoriamente partigiano dell'Austria, che era in voce di ricevere una pensione dal principe Metternich, e che, stretto di parentela col duca di Modena, erasi seco maneggiato a diseredare della regia eredità il principe di Carignano (63). In quanto a spiriti religiosi, il nuovo segretario di Stato era tutt'altro che uom di Chiesa. Egli fin dal conclave di Leone XII avea sempre manifestato l'intenzione di deporre la sacra porpora per ammogliarsi, e in tal guisa impedire l'estinzione della sua famiglia. Poi erasi deciso per la vita ecclesiastica unicamente per ispendere la propria influenza in servizio della Corte di Vienna (64). Per quella via egli si pose nel guidare la politica della romana Corte.

Pio VIII addì 30 novembre 1830 cessò di vivere. Di questo papa incontrasi il seguente giudizio nei dispacci dell'ambasciatore sardo a Roma:

Il papa continua nei pensieri manifestati colla celebre risposta ch'egli diede in conclave alla bizzarra e temeraria proposizione del franco ambasciatore. Ragionando accademicamente il Santo Padre del sistema di condotta delle Potenze, mi parve non troppo soddisfatto, ravvisando in quasi tutti i loro passi ed attitudini que' sensi d'egoismo che caratterizzano la politica pur troppo ordinaria di molte nazioni presso cui la moralità non è che un nome vano (65).

Com'erano andate miseramente disperse le belle speranze concepite dal visconte di Chateaubriand allorchè ai cardinali, congregati in conclave per l'elezione di questo stesso papa, egli avea detto: — Invano la parola degli empi ha voluto far credere che il cristianesimo sia favoreggiatore di servitù, e intenda a risospingere nel passato

---

(63) Dispaccio in cifra Crosa al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 4 aprile 1829; dispaccio del visconte di Chateaubriand al ministro degli affari esteri in Parigi, Roma 16 aprile 1829.

(64) Dispaccio Crosa al conte Della Torre, Roma 14 settembre 1823.

(65) Dispaccio Crosa al conte Della Torre, Roma 4 luglio 1829.

le società umane. Al contrario, luce quando penetra le facoltà della mente, sentimento quando s'associa alle commozioni dell'animo, la religione cristiana ringagliardisce colla civiltà, e cammina col tempo. Uno de' caratteri della perpetuità assicuratale si è quello d'esser sempre del secolo che vede passare, senza punto scomparire con esso. La morale evangelica, ragione divina, sorregge la ragione umana verso un fine che non ha per anco raggiunto. Dopo aver traversato l'età delle tenebre e della forza, il cristianesimo è divenuto presso i popoli moderni il perfezionamento stesso sociale. Badate pertanto, o augusti mandatarii dell'immensa famiglia cristiana, di dare alla comunione de' fedeli un capo, il quale potente per la dottrina e l'autorità del passato, conosca non meno i bisogni del presente e dell'avvenire (66). —

Era invece uscito eletto, come narrammo, papa Pio VIII, il quale non avea tardato a levar alta la sua parola condannatrice della libertà di coscienza e delle altre istituzioni che costituiscono nella moderna età la parte sostanziale della vita politica delle nazioni europee. Così lo spirito de' tempi andavasi sempre più scostando dal papato.

---

(66) Discorso del 10 marzo 1829 allo sportello del conclave.

CAPITOLO OTTAVO

—

Sommario

Intrighi austriaci — Stato deplorabile della pubblica amministrazione del regno delle Due Sicilie — Pratiche di Ferdinando I per assoldare mercenari svizzeri — Sue sollecitazioni all'imperatore d'Austria per il prolungamento del soggiorno degli Austriaci nel regno — Risposta austriaca, e successiva convenzione — Ragionamento e proposte del principe Metternich sulle condizioni interne del regno di Napoli ai primordii del regno di Francesco I — Modi tenuti dal Gabinetto di Vienna a prolungare il soggiorno delle truppe austriache nelle provincie napoletane — Cooperazione del re Carlo Felice — Gli Austriaci sono astretti a sgomberare il regno di Napoli — Querimonie e malafede dell'Austria — Circolare del principe Metternich alle Corti italiane — Lettera dell'imperatore Francesco al re di Napoli — Risposta di Francesco I — Considerazioni — Canning, e le massime della Santa Alleanza — Maneggi della diplomazia francese in ordine alle cose d'Italia — Oculatezza di Metternich — Pericoli dell'Austria dal lato della Russia — Rinfrancamento della prevalenza in Europa della politica del Gabinetto di Vienna — Avvertenze — Riepilogo.

I.

Il vecchio re Ferdinando di Napoli stava cacciando alla spensierata nei dintorni di Vienna, mentre che i suoi sudditi erano orribilmente flagellati da un governo senza pietà e senza pudore, allorquando l'imperatore Francesco, chiamatolo a sè, fecegli intendere che gli interessi della Santa Alleanza gli prescrivevano l'onore di chiedere, come parente più prossimo, la reggenza della Spagna fintantochè il re Ferdinando fosse libero. Il monarca napoletano obbedì; e il visconte di Chateaubriand, nelle cui mani stava

in quei dì la politica esterna della Francia, scrisse all'ambasciatore di Luigi XVIII a Madrid:

La pratica iniziata dalla Corte di Vienna a Londra non può riuscire ad alcun buon effetto. Essa è un nuovo intrigo del principe Metternich, il quale con tutti i mezzi possibili s'adopera a rapirci i risultamenti della nostra spedizione in Ispagna, e a prendervi il nostro posto, mettendo di nuovo sul tappeto le pretensioni del re di Napoli. Non avvi sorta d'intrighi che a Madrid non ci sia stata suscitata contro dal signor Brunetti incaricato austriaco (1).

Senonchè, per riuscire in questo maligno intento bisognava all'Austria la cooperazione russa. Essa non solo mancò appieno, ma di più lo czar Alessandro si prestò di buona voglia a dar mano al governo francese onde consigliare il re di Napoli di togliersi dal capo siffatto progetto, e di rientrare nei proprii Stati a migliorarne il governo. Il bisogno realmente era grande. L'ambasciatore sardo in Napoli scriveva a Torino nel novembre del 1823:

La corruzione dei tribunali in tutto il regno è pur troppo provata dalla quotidiana esperienza. Tien dietro ad essa la corruzione di tutti gli altri Corpi amministrativi e di quasi tutti gli impiegati, cominciando da quelli che sono al fianco dei ministri fino all'ultimo subalterno delle Intendenze. Vi vorrebbe una mano di ferro per arrestare tanto male, che è una cancrena inveterata coi secoli, e fatta cronica per l'ultima rivoluzione. L'uomo il più abile, il più antiveggente, il più coraggioso non saprebbe con quali consigli far risorgere all'istante quei principii morali, dai quali dipende la vera e intrinseca solidarietà del regno (2).

Niun altro paese in Italia era caduto in maggiore putredine politica. Il governo borbonico la fomentava, giudicando la corruzione e l'ignoranza, accoppiate al sussidio d'armi straniere, o mercenarie i più poderosi strumenti

---

(1) Dispaccio del 21 luglio 1823.

(2) Dispaccio del marchese di San Saturnino al conte Della Torre, Napoli 3 novembre 1823.

di comando. Già fin dal luglio 1821 Ferdinando I avea decretato che l'esercito napoletano, mancando di tutte le condizioni necessarie alla sua esistenza, dovevasi riconoscere che più non esisteva. E poichè pure gli necessitavano soldati per tenere imbrigliati i popoli, così pensò di farsi un esercito di mercenarii, chiamando frattanto al suo soldo tre reggimenti svizzeri. Non riuscite queste prime pratiche, tornato che fu in Napoli da Verona, Ferdinando ordinò al suo ambasciatore in Parigi di far nuove istanze presso Luigi XVIII onde volesse impegnare i suoi buoni uffizii per nuove pratiche con i Cantoni svizzeri.

Il principe di Castelcicala si sdebitò tosto del ricevuto incarico, e scrisse a Napoli al cavaliere De' Medici:

Aggiungo riservatissimamente questo foglio senza numero d'ordine al dispaccio officiale, per dirle che sono riescito nell'affare dei reggimenti svizzeri, perchè ho posto siffatto affare nel lume più borbonico che mi era possibile, e perchè da qui effettivamente si desidera che si ponga fine all'occupazione austriaca nel regno di Napoli (3).

In effetto il re di Francia, nella sua qualità di capo diretto della famiglia dei Borboni, di proprio pugno avea scritto al Direttorio svizzero; e la pratica, appoggiata in appresso eziandio dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia, dopo un anno di trattative riuscì a buon termine (4). Quattro furono i reggimenti svizzeri assoldati, forti ciascheduno di mille quattrocentocinquantadue uomini: la loro capitolazione onerosa rimase fissata a trent'anni.

Stava frattanto per sopragiungere il tempo fissato per lo sgombro degli Austriaci dal regno delle Due Sicilie. Senonchè, se essi non aveano alcuna voglia di partire, anch'egli il re di Napoli desiderava d'averli vicini a sè.

(3) Lettera riservatissima del 19 dicembre 1823.

(4) Nota delle Legazioni d'Austria, Prussia e Russia al Direttorio federale, Berna 4 febbraio 1824.

Pertanto nel marzo del 1824 Ferdinando di propria mano scrisse all'imperatore Francesco affinchè volesse degnarsi di protrarre l'ordine alle sue truppe d'abbandonare il regno. In quella lettera dicevasi:

Vostra Maestà, dopo avere generosamente sottratti i miei Stati, con la sua potente intervenzione e con quella de' suoi alleati augusti, alle calamità disastrose d'una rivoluzione, che minaccia d'incendiare l'Italia e con essa l'Europa intiera, non può voler lasciare l'opera imperfetta, e non è possibile che entri nelle intenzioni sue il volermi privare d'un mezzo così necessario per stabilire e consolidare il buon ordine e la tranquillità nel mio regno, al quale oggetto consacro tutti i miei pensieri e tutte le mie forze. Spero dunque che Vostra Maestà, in considerazione di motivi così potenti, si degnerà consentire a far restare a mia disposizione sino all'aprile del 1826, salvo il prolungamento per altri mesi se le circostanze lo richiedessero, una parte del corpo ausiliario, che si trova presentemente nel mio regno. Le reitero questa domanda con quella intiera fiducia che m'inspira l'interesse della Maestà Vostra costantemente dimostratomi, e la perfetta amicizia con la quale mi ha sempre onorato. Scrivo oggi direttamente al re di Prussia e all'imperatore delle Russie onde pregare cotesti due augusti Sovrani a unire le loro premure alle mie presso di Vostra Maestà (5).

Il monarca austriaco rispose, che per quanto gli tornasse gravoso di tener lungi per il corso di più anni dall'impero una parte del suo esercito, tuttavia, giacchè il re di Napoli giudicavalo necessario, sottomettevasi a quel nuovo sacrifizio a vantaggio della causa comune e della felicità d'Italia. Ma nello assentire che si prolungasse il soggiorno delle truppe imperiali nel regno delle Due Sicilie, egli credevasi nell'obbligo di pregare il re di Napoli a voler compiere con sollecitudine l'opera del riordinamento del suo governo in guisa tale da non trovarsi nell'avvenire più mai nel bisogno d'aiuti d'armi forestiere (6).

(5) Lettera del 26 marzo 1824.
(6) Lettera del 29 aprile 1824.

Che abietta prostrazione d'animo da una parte, e che volpina astuzia dall'altra! La lettera menzionata di Ferdinando all'imperatore Francesco, scritta in termini così volgarmente supplichevoli e adulatori, era stata manipolata in Vienna, e, così come noi potemmo vedere sull'autografo, il re di Napoli non erasi brigato che a trascriverla ed a firmarla. E affichè il lettore presti fede compiutamente alle nostre parole, ci giova convalidarle della più credibile testimonianza. Il principe Ruffo, ambasciatore napoletano in Vienna, riservatissimamente scrivea al cavaliere De' Medici sotto la data 13 marzo di quell'anno 1824:

Giacchè Sua Maestà si è degnata d'ordinarmi di sottometterle un progetto di lettera d'accordo con questo cancelliere imperiale sulla forma e sui termini da impiegarsi, ho steso ed ho la dovuta attenzione di rimettere qui accluso il progetto di lettera all'imperatore d'Austria.

In seguito a tali concerti, in Milano s'aprì una conferenza confidenziale, nella quale inutilmente il negoziatore napoletano, ch'era lo stesso ministro Medici, si maneggiò per ottenere che le truppe austriache, le quali rimanevano a presidio, non più avessero da ricevere il soldo di guerra. Il convenuto fu che sarebbe di trentacinquemila uomini l'esercito d'occupazione, che rimarrebbe nel regno fin al chiudersi del maggio 1826.

II.

Orribile e repentina morte colpì Ferdinando nel cuor della notte 23 gennaio 1825. Preceduto da trista fama gli succedè sul trono il figlio suo Francesco. All'esordire del regno di questo nuovo padroneggiatore assoluto del regno delle Due Sicilie, il principe Metternich favellava

nel modo seguente con il conte di Pralormo sulle condizioni interne di quel reame: — Il maggiore dei mali, quello che si può considerare come incurabile nel regno delle Due Sicilie, è la corruzione e la venalità che regnano in pressochè tutti gli individui dell'amministrazione napoletana. La pubblica opinione in quel regno va corrompendosi sempre più e degradandosi. Il re tentenna senza principii, i suoi ministri vacillano, il governo privo di morale non incute rispetto nè timore, l'esercito travagliato dalle sette non offre alcun appoggio. Io sono nella certezza che le Due Sicilie vanno incontro a una seconda rivoluzione. Ma l'Austria non può permettere che l'Italia venga di nuovo afflitta da un così gran male: non può quindi starsi inerte di fronte al pretesto ch'essa non debba mescolarsi negli affari interni di uno Stato indipendente.

Frattanto, relativamente all'attuale governo di Napoli, noi siamo in condizioni assai scabrose. Anzi che mostrarsi grato all'imperatore, il ministero napoletano ha dupplicato di diffidenza verso l'Austria. Le cose sono giunte al punto, che il ministro austriaco in Napoli non osa più far rappresentanza alcuna, avvegnachè sarebbe certo di produrre mali maggiori. Bisogna pertanto, caro conte, bisogna assolutamente che il re di Sardegna ci aiuti a ricondurre sul buon sentiero il governo napoletano onde impedire una nuova rivoluzione nelle Due Sicilie (7). —

Realmente in quei giorni nelle Due Sicilie consumavasi l'opera della più vasta e più mostruosa corruzione che immaginar si possa. Non era però l'ammontare di quella ruinosa melma che infastidiva il principe Metternich; ov'essa si fosse accoppiata a un rassegnato vas-

---

(7) Dispacci Pralormo al conte Della Torre, Milano 18 giugno 1825; Vienna 30 marzo, 28 aprile 1826.

sallaggio alla Corte di Vienna per parte del governo napoletano, la politica austriaca non se ne sarebbe minimamente crucciata. Il gabinetto di Vienna ben sapeva che lo stato di morale salute nei popoli italiani mal confacevasi coll'annullamento della vita pubblica e col predominio della signoria straniera nella penisola. Ciò che non andava a sangue ai rettori viennesi erano i manifestatisi indizi nel governo napoletano di aperta riluttanza a lasciare che nel regno perdurasse oltre il termine fissato l'occupazione austriaca. L'imperatore d'Austria, a tenersi soddisfatto di Francesco I, lo avrebbe voluto imitatore del padre suo nel supplicare che gli si conservasse nel regno l'esercito d'occupazione. Ma a ciò fare eravi un ostacolo potentissimo nelle condizioni deplorabili in cui si trovavano le finanze del regno. Senonchè il ruinarle affatto, poco importava al gabinetto di Vienna, purchè le truppe imperiali continuassero a soggiornare nelle provincie napoletane. A meglio conseguir ciò, l'attento lettore se ne sarà reso accorto dal riferito colloquio, il principe Metternich avea dato mano all'usato spediente di tirar in mezzo lo spauracchio della soprastante rivoluzione per indurre i principi e i governi italiani ad assentirgli, oppure ad aiutarlo a conseguire ciò ch'egli voleva.

L'ambasciatore piemontese in Vienna si lasciò prendere al laccio con tutta facilità, e scrisse a Torino: — La rivoluzione, che con tutta facilità può succedere a Napoli, con molta probabilità potrà esser il risultato d'una transazione che potrebbesi dire spontanea, ed offrire quindi le apparenze d'una legalità pericolosa. Ora chi mai può pensare senza fremere alle conseguenze che risulterebbero per il rimanente d'Italia da uno statuto liberale concesso ai sudditi del regno di Napoli? La Sardegna pertanto è chiamata ad assentire alla richiesta intervenzione amichevole dietro l'impegno da essa preso a Laybach di vegliare affinchè

il governo napoletano non si dipartisse dalle forme della monarchia pura (8).

Con siffatto timore, era impossibile che re Carlo Felice non si prestasse al chiestogli uffizio; e lo fece servilmente. Da Vienna fu mandata a Torino, scritta dal conte di Pralormo e corretta dal principe Metternich, la minuta della lettera da indirizzare al re di Napoli. Essa era concepita nei termini seguenti: — Il re di Sardegna è intieramente convinto che il governo napoletano non ha per anco infuso abbastanza di forza al principio monarchico; che il re non ha sufficientemente lasciato conoscere lo spirito nel quale vuol governare; che l'autorità sovrana non si è manifestata abbastanza energica nella repressione delle sètte; e che essa non ha operato sufficientemente per reprimere i malintenzionati e incoraggiare i buoni (9). —

Il re di Napoli così a Vienna come a Torino non pretermise di far quelle risposte, che teneva per le più confacevoli a svegliare sicurtà rispetto alle interne condizioni del suo Stato. Ma in pari tempo non tralasciò d'insistere per il compiuto sgombro degli Austriaci, avvegnachè, diceva, ove le cose procedessero altrimenti, le finanze del regno rimarebbero totalmente esauste (10). Questa era la verità, perocchè l'esercito d'occupazione austriaco avea già oppresso l'erario napoletano dell'enorme aggravio di quaranta milioni di ducati.

Essendo giuocoforza acconsentire a quanto chiedeva la Corte napoletana, nel febbraio del 1827 gli Austriaci uscirono dal regno delle Due Sicilie. Essi vi lasciarono la certezza che al bisogno avrebber ricalcate le loro orme

(8) Dispaccio Pralormo al conte Della Torre, Vienna 28 aprile 1826.
(9) Annesso al dispaccio Pralormo del 28 aprile 1826.
(10) Lettera di Francesco I all'imperatore d'Austria, Napoli 2 dicembre 1826.

dopo aver servito ad ingenerarvi una condizione di cose innaturale e violenta. Funesto servizio, di soprassello pagato in maniera ingrata ed ingiusta. Eccone le autentiche testimonianze.

Al principio di quello stesso anno il re di Napoli inviò il principe di Cassaro a rappresentarlo presso la Corte di Vienna. Nelle istruzioni dategli era detto testualmente così:

Il nostro tesoro deve conseguire una vistosa somma dall'Austria per le anticipazioni fatte alla sua armata dopo il passaggio del Po, le quali furono di gran lunga maggiori di quanto comportava il convenuto mantenimento dell'armata stessa. Per quante premure siansi fatte onde liquidare tali anticipazioni a tenore della convenzione del 18 ottobre 1821, non si è ciò finora potuto conseguire. E poichè la mancanza dell'introito, che sta al di là d'un milione e centomila ducati, che dalla detta liquidazione si attende e sulla quale si contava, avea posto in angustia il tesoro dello Stato, ci determinammo di spedire a Vienna il principe di Butera per sollecitare la cosa. Non essendo neancò egli riuscito, è ora affidato alla vostra cura e al vostro zelo di portare a termine tal liquidazione (11).

Giunto in Vienna il principe di Cassaro trovò la Corte imperiale d'animo assai mal disposto verso il re di Napoli e il suo governo, che l'imperatore Francesco e il suo primario ministro incolpavano d'aver posto di nuovo a repentaglio la tranquillità d'Italia per il voluto sgombro del presidio austriaco dal regno (12). Il ministro Medici, ragguagliato di tal disgusto, rispose:

Le ragioni sono tutte finanziarie. Vostra Eccellenza vede bene che nella nostra chiarissima liquidazione si posterge un pagamento ad una nazione impoverita, il che tra privati avrebbe un altro nome. Dopo di questa prima liquidazione, Vostra Eccellenza vedrà un altro forte credito del 21 dicembre 1821 fino

---

(11) Istruzioni in data del 10 febbraio 1827.

(12) Dispaccio in cifra del principe di Cassaro, Vienna 21 marzo 1827.

all'evacuazione, in cui l'Austria nega la luce del giorno. Ella vedrà che si è voluto per forza un mese di paga di più, vale a dire che, mentre le truppe austriache erano già passate negli Stati imperiali, si è voluto mettere a nostro carico il loro mantenimento per un mese di più (13).

Era questa l'onestà e la buona fede dell'Austria verso dei malarrivati principi italiani, che le confidavano la dignità della propria corona e il benessere de' loro Stati!

III.

Le truppe austriache, reduci dal regno delle Due Sicilie, vennero scaglionate lunghesso il Po in modo da esser pronte a riprendere il fatto cammino al primo cenno di muoversi. Metternich diede notizia di ciò alle Corti di Roma, Torino e Firenze per mezzo d'una nota circolare, nella quale soggiungevasi, che i due imperatori d'Austria e di Russia, saldi nei principii sanzionati a Laybach e a Verona, perdurerebbero a vegliare ed a provvedere affinchè il genio del male non potesse esercitare verun influsso ai danni della tranquillità e della pace d'Europa (14).

Di ciò non contento, l'imperatore Francesco volle direttamente scrivere al re di Napoli una lettera, della quale è prezzo dell'opera pubblicare qui appresso le parti più importanti.

Detto dapprima d'aver aspettato a scrivergli fintanto che le truppe imperiali fossero uscite al tutto dal regno di Napoli, affinchè non potesse sorgere alcun dubbio che le sue parole muovessero da qualche occulto intendimento, l'imperatore Francesco entrava col re di Napoli nel se-

---

(13) Dispaccio in cifra al principe di Cassaro in Vienna, Napoli 1 aprile 1827.

(14) Nota circolare Metternich, Vienna 21 gennaio 1827.

guente corso di parole, che letteralmente volgarizziamo dal testo francese:

Io credo che mi sia permesso di confessare schiettamente alla Maestà Vostra che mi trovo ben lontano dal guardare con sicura tranquillità l'avvenire della penisola italiana, e che non posso impedire a me stesso di temere seriamente per essa il rinnovamento dei torbidi, che in questo momento agitano l'Oriente e l'Occidente. Se confronto in effetto il tempo presente con quello, nel quale ebbe luogo il primo sgombro delle mie truppe dal regno di Napoli, io trovo che in quei giorni la tranquillità interiore della maggior parte degli Stati d'Europa era minacciata assai meno di quello, che lo sia oggidì. E tuttavia allora io credetti dover mio di non celare per nulla al re Ferdinando i legittimi allarmi che io nutriva sullo stato interiore della penisola. Le mie lettere, indirizzate a quel Sovrano sotto la data del 25 febbraio e del 22 marzo 1817, ne fanno fede. Gli avvenimenti susseguenti giustificarono poi di troppo que' miei timori, benchè i ministri del defunto re non avessero punto esitato a dichiararli al tutto infondati, e a dare piena sicurtà sullo stato tranquillo del regno. Eppure nell'anno 1820 bastò l'esempio della Spagna per far scoppiare a Napoli e dopo pochi mesi nel Piemonte una rivoluzione, la quale inevitabilmente avrebbe atterrato tutti i troni italiani senza i poderosi aiuti della grande Alleanza.

Se nell'anno 1820 gli avvenimenti politici esterni poterono esercitare influssi così deplorabili nella penisola italiana, come mai non temere al presente gl'influssi non meno perniciosi che negli Stati di Vostra Maestà al di qua e al di là del Faro e sul rimanente d'Italia possono produrre i torbidi, che ora agitano così violentemente le due estremità dell'Europa? come non paventare che siffatti torbidi non siano fomite a rinfocar le speranze de' rivoluzionarii, e a spingere a nuove violenti macchinazioni contro l'esistenza dei governi legittimi? Già siamo ammaestrati che costoro, infaticabili nei loro sforzi, non possono esser frenati se non che dalla forza e dal timore ch'essa sveglia. Onde pertanto tener vivo siffatto timor salutare, e per esser in grado di schiacciarli ove osassero rialzar lo stendardo della rivolta, io mi sono determinato a mantenere temporariamente sul piè di guerra nelle mie provincie italiane un corpo di truppe pronto a portarsi ovunque si presenterà il bisogno.

Amo sperare che tal misura potrà contribuire efficacemente a contenere i faziosi, e che anch'essa potrà antivenire una serie

di pericolosi avvenimenti per parte loro. Ma sarebbe un abbandonarsi in balìa d'un errore pernicioso, se si volesse rimanere nella lusinga che in tale ipotesi essi non cercheranno altri mezzi per conseguire i loro fini colpevoli.

Vedendo in effetto l'Austria pronta a reprimere in Italia qualunquesiasi moto rivoluzionario, torna al tutto verosimile che i cospiratori sospenderanno i loro piani distruttori finchè si presenti un tempo più favorevole. Ma devesi insieme presumere che costoro frattanto si raggrapperanno ai novatori di ogni paese, e si studieranno di far causa comune con coloro i quali, tuttavia non abbastanza ammaestrati sui pericoli del presente tempo, erroneamente giudicano che la forma propria de' governi costituzionali sia un buon mezzo a prevenir le rivoluzioni di cui sono minacciati pressochè tutti gli Stati monarchici.

Non solo nella tattica de' rivoluzionarii entra il principio d'impiegare a seconda delle circostanze i mezzi meglio adatti al conseguimento dei loro fini, ma ciò è pure loro imposto dai loro statuti, come ne hanno somministrato prove manifeste le procedure condotte a termine a Milano, e le indagini fatte a Magonza. Questo pertanto è un pericolo reale, contro cui tutti i governi debbonsi tener in guardia. Io sono persuaso che un tal pericolo non isfuggirà alla previdenza di Vostra Maestà. Ben so inoltre ch'Ella è pienamente determinata a non permettere giammai alcuna modificazione nelle forme attuali del suo governo. Vostra Maestà volle farmene rinnovare la più positiva assicurazione nel maggio ultimo trascorso per mezzo del cavaliere De Medici; e certamente io non dubito punto ch'Ella non sia nella ferma volontà di mantenere religiosamente gli impegni esistenti a tal proposito tra le due Corti, impegni ch'io stabilii con il defunto re suo padre, dietro una sua espressa domanda mediante l'articolo secondo, separato e segreto, del trattato 12 giugno 1815.

Io pure per parte mia sono determinato a mantenere con religiosa osservanza gli impegni allora assunti. Tuttavia ho creduto utile nelle circostanze attuali di non lasciar ignorare alla Maestà Vostra che nell'una e nell'altra delle due ipotesi accennate Ella può, ove mai si dovessero attuare, far assegnamento il più sicuro sul mio pronto e compiuto appoggio.

Certamente faccio i più sinceri e ardenti voti affinchè la Maestà Vostra non si debba mai trovare nella necessità di abbisognarne: ma se la Provvidenza dovesse disporre diversamente, Ella almeno fin d'ora sa ch'io sono in grado di far mar-

ciare le mie truppe in suo aiuto, e che in qualsivoglia circostanza può contare sul mio appoggio (15).

Il senso di questa lettera non era oscuro. In essa manifestavasi il pertinace e prepotente proponimento della Corte di Vienna d'impedire, anche coll'uso della forza, che gli ordini rappresentativi mettesser radice negli Stati italiani, comunque ciò si potesse e si volesse fare all'infuori d'ogni moto sedizioso. E frattanto che l'imperatore Francesco ne dava ammonimento al re di Napoli, lasciavagli intendere, che era sua ferma intenzione che nelle Due Sicilie si mantenesse immutato il sistema austriaco inauguratovi nel 1815, altrimenti vi ritornerebbero le truppe imperiali.

Francesco, che non sentiva alcun nobile affetto di re indipendente, rispose: — ch'egli giammai si scosterebbe dai principii professati dalla Corte di Vienna, e avrebbe sempre sacri gli impegni contratti con essa dal padre suo e da lui, deliberato d'annientare tutti quei disegni criminosi, i quali in un modo o nell'altro potessero compromettere la tranquillità d'Italia. Il suo governo adoperavasi pertanto a tener lontani dalla pubblica amministrazione coloro, i quali si potessero minimamente sospettar infetti di liberalismo. Quanto all'esercito, certamente nelle condizioni in cui era stato condotto, mostravasi sufficiente a mantener l'ordine e a ristabilirlo con prontezza ove per avventura venisse turbato (16).

IV.

Ora importa dar notizia delle primarie cagioni, per cui nell'animo dell'imperatore d'Austria e de' suoi ministri

---

(15) Lettera in data di Vienna del 7 marzo 1827.

(16) Lettera del re Francesco I di Napoli all'imperatore Francesco I d'Austria, Napoli 1 aprile 1827.

eransi risvegliati così pungenti i timori e i sospetti sovrammentovati. Negli anni trascorsi dal 1814 in poi, l'Austria era pervenuta a guadagnarsi un prevalente influsso e una podestà direttiva in Europa, principalmente perchè in essa gli uomini, che stavano al timone della cosa pubblica, eransi tenuti fermi ad un principio di politica invariabile, mentre in tutti gli altri Stati del continente i governi aveano continuamente tentennato tra gli istituti e le idee del vecchio e del nuovo tempo. Nei giorni susseguiti alle domate rivoluzioni del 1820 e del 1821, questa Potenza, vittoriosa vessillifera in Italia del diritto divino delle corone, avea fermamente sperato che il suo sistema politico padroneggierebbe il presente e l'avvenire d'Europa, giudicando che l'esperienza avesse a sufficienza chiarito che lo spirito di libertà, che ad intervalli manifestavasi nei popoli, non era fornito d'alcuna reale potenza, giacchè bastava comprimerlo con energia per tenerlo domo. Che se in altri tempi esso avea trionfato, ciò era avvenuto unicamente perchè erasi ignorata la sua debilità, e gli si erano fatte concessioni tanto pericolose quanto inutili. Senonchè in quello stesso momento, in cui la politica, capitaneggiata dal principe Metternich, sembrava prossima a raggiunger l'apice della sua potenza e il pieno soddisfacimento de' suoi desiderii, eranle sorti all'incontro impreveduti ostacoli e resistenze terribili, che minacciavano di sfiancarla. L'Inghilterra, guidata nella sua politica esterna dalla mano ardita di Canning, erasi staccata all'aperto dalla Santa Alleanza per entrare in una via opposta col riconoscimento degli Stati dell'America del Sud, che aveano scosso il giogo del dominio spagnuolo. E mentre dalle officine diplomatiche, dai gabinetti di Vienna e di Pietroburgo uscivano ammonimenti ai popoli di viver tranquilli e rassegnati sotto il governo dei regnanti, a cui la divina Provvidenza aveali

affidati, Canning dalla tribuna del Parlamento britannico faceva intendere ai quattro lati d'Europa, che ove l'Inghilterra si trovasse costretta a scendere ne' campi di battaglia, adoprerebbe la più formidabile di tutte le artiglierie, quella delle sollevazioni popolari, e accoglierebbe sotto le sue bandiere in una lotta, che non sarebbe soltanto d'eserciti contro eserciti, ma sì ancora d'opinioni contro opinioni, tutti gli uomini malcontenti e irrequieti del tempo, tutti coloro che a torto od a ragione non erano soddisfatti de' loro governi (17).

Questo nuovo indirizzo dato alla politica inglese avea a ragione profondamente impressionato l'animo di Metternich; laonde nell'agosto del 1823 egli tenne al conte di Bombelles il seguente discorso: — Sventuratamente le nostre relazioni con l'Inghilterra hanno mutato dopo la morte di Castlereagh. Noi avevamo una piena confidenza ne' suoi principii politici e nella sua lealtà personale: ora non possiam che diffidare di Canning, il quale professa principii liberali, e ha per amici politici uomini i quali appartengono a quanto evvi di più tristo ne' tre Regni uniti. Il suo re non lo stima, non l'ama; ma lo conserva al potere perchè non si sente abbastanza forte da formare un ministero capace di tener testa alla lega, che si formerebbe tra Canning e l'altro partito, del quale sinora egli non ha avuto l'impudenza d'accettare le massime. L'intendersi con cotest'uomo è veramente difficil cosa: tuttavia importa fare ogni tentativo per sfuggire il pericolo di vederlo allearsi apertamente con l'opposizione (18). —

Canning per parte sua scriveva a sir Wellesley amba-

---

(17) Hansand's Parliamentary Debates, vol. xxxIII.

(18) Ricavammo questo discorso da alcuni appunti scritti dal conte di Bombelles, e dati a leggere da lui al conte di Castellafer ambasciatore piemontese in Firenze, che ne prese copia.

sciatore d'Inghilterra presso la Corte di Vienna: — Il principe Metternich mostra di credere che la monarchia pura sia l'unico mezzo per conservare nella tranquillità interiore le nazioni. Al contrario io credo che l'armonia del mondo politico non venga per nulla distrutta dalla varietà delle istituzioni civili, come non lo è punto quella del mondo fisico dalla varietà e dalla relativa importanza de' corpi che costituiscono il sistema mondiale. Il ministro austriaco, voi dite, inorgoglisce d'esser il campione, il protettore delle vecchie istituzioni, e il nemico giurato e irreconciliabile delle rivoluzioni. Ma come mai egli può affermar ciò, dopo aver accettata la cooperazione di Fuché nel 1814, ed avere così implicitamente sanzionato in pratica una massima che comprendeva il principio distruttore della dottrina morale, per mezzo della quale la grande tragedia della rivoluzione doveva esser terminata? Io pure ho passato trent'anni a combattere per istituzioni antiche in quella Camera dei Comuni che il principe Metternich guarda con tanta gelosia, ma nella quale e per la quale tuttavia la rivoluzione venne fermata nel suo corso. Ma dopo tutto ciò non posso chiuder gli occhi sullo stato reale delle cose, e negar quindi la mia approvazione ad ogni progresso che fanno le istituzioni politiche dei popoli. —

Il ministro dirigente la politica esteriore dell'Inghilterra autorizzò, e pressochè sollecitò sir Wellesley a leggere questa sua lettera a Metternich. In essa egli aggiungeva, che il governo della Gran Bretagna non poteva ammettere per legittimo l'intervento armato dei maggiori Potentati nelle faccende interiori degli Stati minori, senza disconfessare uno de' principii più vitali per l'indipendenza delle nazioni; e che il gabinetto di Vienna poneva innanzi pretensioni non giuste, e mostrava una strana ignoranza degli obblighi, degli interessi e de' sen-

timenti dell'Inghilterra nel dichiarare che il governo di questa non poteva opporsi a tali interventi in forza de' positivi impegni che avea assunto (19).

A queste dichiarazioni del gabinetto di Londra, così opposte alle massime direttive della Santa Alleanza, il principe Metternich era venuto in sospetto che Canning si maneggiasse segretamente ad accoppiarvi rispondenti fatti, massimamente fomentando le idee costituzionali in Sicilia, e studiandosi di costituire nella Corte di Napoli un forte partito persuaditore al re Francesco di spontanee concessioni liberali ai suoi popoli (20). Ondecchè rimangono spiegate le menzionate sollecitudini dell'imperatore Francesco e del suo primario ministro per indurre il re di Napoli ad assentire che nel suo regno si prolungasse l'occupazione austriaca, e per tenerlo fermo al sistema viennese nel governo delle Due Sicilie.

L'operosità diplomatica di Metternich avea ricevuto un altro impulso per agire con la maggiore solerzia. Costretta nell'anno 1814 a cedere l'Italia alla sua eterna nemica, la Francia in appresso non erasi mai compiutamente rassegnata all'assoluto predominio della politica austriaca nella penisola. I documenti prodotti in mezzo della nostra narrazione attestano irrefragabilmente siffatto contrasto, per cui scontrammo la diplomazia francese a Vienna, a Laybach, a Verona, a Roma, a Firenze, a Napoli e a Torino, proclive sempre ad intralciare il cammino dell'Austria in Italia, e a maneggiarsi per riprendervi possibilmente la propria parte d'influssi. Ora questo lavorìo, più

---

(19) Lettera confidenziale di Giorgio Canning a sir Enrico Wellesley ambasciatore britannico a Vienna, Glocester 16 settembre 1823.

(20) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 11 febbraio 1824; — dispaccio in cifra del principe di Cassaro al ministro degli affari esteri in Napoli, Vienna 21 marzo 1825.

spesso sotterraneo, erasi fatto maggiormente operoso e temibile in que' medesimi giorni, in cui la politica messa in campo da Canning era venuta ad avvertire Mètternich che gli conveniva raddoppiare di vigilanza sull'opera prediletta delle sue mani, per non vederla atterrata da quelli stessi che lo aveano aiutato a edificarla.

Il lavorìo della diplomazia francese dall'anno 1826 al 1828 può riassumersi in un ammisurato propagamento di consigli e di stimoli ai governi italiani per istaccarli sottomano dalla politica austriaca. Pertanto l'ambasciatore del re di Sardegna in Parigi scrivea che il barone Dumas, ministro degli affari esteri, avea accolto con il maggior favore uno scritto presentatogli da Alfonso Lamartine, segretario dell'ambasciata francese a Firenze, nel quale mostravasi l'importanza per la Francia d'intromettersi nelle cose d'Italia, e alla prima buona occasione d'aggredire il Piemonte. Il De Vignet aggiungeva d'aver notizia certa che a controbilanciare l'influsso austriaco in Italia, e ad introdurvi un sistema governativo opposto all'austriaco, il gabinetto di Parigi avea impiantato nella Toscana un centro d'intrighi (21).

Il conte Solaro della Margherita per parte sua da Madrid avvisava che, quantunque egli non si trovasse in grande intrinsechezza col signor di Saint-Priest, legato colà di Francia, tuttavia questo diplomatico francese con insistenza aveagli detto: — che il re di Sardegna dovea vivere in sospetti verso l'Austria, la quale sempre più andava aggravando l'Italia della sua supremazia, e mettersi invece in buoni termini d'amicizia colla Francia, il cui dominio non sarebbe giammai più possibile nella penisola, la quale era chiamata dai suoi interessi a

(21) Dispacci in cifra De Vignet al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 23 giugno 1826, 22 dicembre 1828.

ingrandire i possedimenti territoriali della Casa di Savoia (22). — In un altro suo dispaccio il conte Solaro della Margherita scrivea:

Nel mio dispaccio n° 667 ho indicato che il cavaliere Medici non è punto troppo ben disposto per noi: scrivendo per la via di Bajona, non mi conveniva d'aggiungere ch'egli ben più di noi detesta l'Austria e personalmente il principe Metternich, essendo affatto devoto alla Francia, la quale ei crede il solo appoggio che il suo Sovrano dee cercare contro l'influenza fastidiosa dell'imperatore. Tale piano politico è al presente approvato da Sua Maestà siciliana (23).

Ma tutti questi maneggi non aveano potuto camminare così copertamente, da sfuggire il vigile sguardo di Metternich. Laonde nel giugno del 1828 il conte di Pralormo scriveva a Torino:

Avendo io cercato e desiderato di conoscere se il partito liberale oppure il governo francese era quello che cercava di dare un tal indirizzo agli spiriti in Italia, il principe Metternich sull'istante fece portare alcuni dispacci, dai quali risultava che una persona degna di confidenza da Vienna erasi recata a Firenze, dove, messasi in comunicazione con il signor di Lamartine, questi aveale lasciato intendere che tale era l'intenzione del suo governo.

Altri rapporti attestano che Artaud a Roma, De Marcianse a Napoli si sforzano di far intendere che gli Italiani vivevano nell'impazienza di darsi costituzioni governative simili a quelle che reggevano la Francia.

Il conte Della Ferronays, interrogato per ordine del principe Metternich, ha detto al conte d'Appony che realmente egli era il solo nel consiglio a lottare contro l'opinione de' suoi colleghi relativamente all'Italia (24).

Nel dar ragguaglio di così gravi cose all'ambasciatore per la Sardegna in Vienna, il principe Metternich sog-

(22) Dispaccio del 14 agosto 1828.

(23) Dispaccio al ministro degli affari esteri in Torino, Madrid 20 dicembre 1828.

(24) Dispaccio del 3 giugno 1828 al ministro degli affari esteri in Torino.

giunse: — Ben veggo che il governo francese fa assegnamento sull'eventualità d'una guerra generale, e quindi s'occupa con la maggiore operosità a fomentare il partito liberale in Italia e a dargli consistenza, facendo intendere che si va approssimando il momento di render all'Italia la sua indipendenza per mezzo di governi costituzionali confederati sotto l'immediata protezione della Francia (25). —

Un altro grave fatto in quel tempo era venutó di mano in mano manifestandosi gravido di pericoli per la politica austriaca. Esso proveniva dal lato della Russia, dove l'opinione pubblica era entrata in un corso di manifesta avversione all'alleanza austriaca. Egli stesso, il principe Metternich, confessavalo nel gennaio del 1826 al conte di Pralormo dicendo: — Voi non potete immaginarvi l'accanimento che esiste in questo momento a Pietroburgo e in tutta la Russia contro l'Austria. Gli interessi dell'impero servono di pretesto; ma la vera causa è la nostra opposizione ai progressi della rivoluzione e agli influssi che abbiamo esercitato sull'imperatore Alessandro per impegnarlo ad unirsi con noi onde farla indietreggiare. Al presente il nostro interesse ci consiglia di lasciare addormentati quegli orsi, anzichè irritarli (26).

V.

A tali segni, precursori dello sfacelo della Santa Alleanza, e dello attuarsi in Europa d'un nuovo ordine di cose, apportatore del dibassamento della politica austriaca, l'uom di Stato, che ne era il guidatore solerte,

(25) Dispaccio citato del 3 giugno 1828.
(26) Dispaccio al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 12 gennaio 1826.

guardò in faccia la tempesta che tutt'intorno rumoreggiava, e potè superarla, sorretto bensì da un lato dall'incontestabile sua abilità politica, ma dall'altro aiutato poderosamente da quegli imprevidibili eventi, i quali non di rado così nella vita degli uomini come in quella delle nazioni tramutano repentinamente i timori in speranze e gli ostacoli in aiuti.

Nell'agosto dell'anno 1827 Giorgio Canning scese nel sepolcro, dopo aver appena potuto far travedere da lungi i modi con cui intendeva maneggiare la politica esteriore dell'Inghilterra. Nell'anno susseguente il partito liberale si trovò escluso dal governo della Gran Bretagna. E subito Metternich si mostrò maestrevolmente sollecito d'avvantaggiarsi delle tendenze aristocratiche del gabinetto presieduto dal duca di Wellington, per determinarlo a intromettersi tra la Russia e la Porta ottomana, e indurre lo czar a mitigare le sue pretensioni. Sospinta per tale via, e guidata dalla timorosa mano di Aberdeen, la politica esteriore dell'Inghilterra nel 1829 era tornata a farsi sostenitrice del sistema di Metternich, e così trovossi associata un'altra volta al dispotismo austriaco per tenere l'Europa nell'immobilità politica. E ben disse in que' giorni il visconte Palmerston dalla tribuna della Camera dei Comuni : — L'Inghilterra da due anni ha rinunziato a una politica liberale e generosa; essa ha perduto il glorioso posto che occupava, e io gemo di vederla asssociare la sua fortuna a tutto ciò che avvi d'ostile alla libertà dalle rive del Tago fin a quelle del Bosforo, mentre ch'essa è così ben fatta per essere la proteggitrice della libertà in tutto l'orbe (27).—

Messosi al sicuro di bel nuovo dal lato dell'Inghilterra, il gabinetto di Vienna non tardò a sentirsi sollevato dal

---

(27) Hansand's Parliamentary Debates, vol. XXXIII.

peso, sotto cui l'aveano tenuto affannosamente oppresso i narrati maneggi della Francia in Italia. Essi rimasero addirittura spezzati con la caduta del ministero Martignac. Il nuovo gabinetto francese, presieduto dal principe di Polignac, non solo strettamente s'accostò all'alleanza austriaca, ma si pose a combattere la rivoluzione coi modi più aggradevoli a Metternich.

Per il gabinetto di Vienna un solenne momento era stato pur quello della repentina morte dello czar Alessandro nelle condizioni in cui trovavasi la Grecia e la questione d'Oriente. Senonchè, dopo brevi diffidenze e fuggevoli rancori, il nuovo czar, in conformità de' suoi dispotici istinti, si dichiarò pronto a seguire le orme paterne nel puntellare per tutto il diritto divino delle corone. L'imperatore Nicolò pertanto volle, correndo l'anno 1827, che ai legati russi presso le Corti di Torino, Firenze e Napoli fosse spedito ordine d'avvisare i governi presso ai quali trovavansi accreditati, che, ove in Italia sorgessero nuovi moti rivoluzionarii, l'Austria poteva fare pieno assegnamento sugli aiuti della Russia (28).

In quanto alla Prussia, essa non avea tralasciato nella sua politica esterna di conservarsi ancella dell'Austria. Ingenerare una profonda sonnolenza politica e un tranquillo torpore di menti negli ordini statuali non soltanto in Italia, ma eziandio in tutta la Germania, erasi mantenuto uno de' fini permanenti dell'operosità del principe Metternich dal 1815 in poi. Ed egli eravi riuscito in gran parte appunto perchè avea potuto giungere con mezzi moltiformi a padroneggiare nel gabinetto di Berlino. Nel tempo in cui ora siamo colla nostra narrazione, il principale mezzo usato era il seguente, indicato confidentemente al conte di Bombelles dallo stesso Metternich:

---

(28) Circolare Nesselrode, Pietroburgo 18 settembre 1827.

— Ora il re di Prussia ha dato tutta la sua confidenza, per gli affari che si riferiscono alla politica esteriore, al principe di Halzfelt suo ambasciatore in Vienna, col quale egli tiene una corrispondenza diretta. Per assicurarmi un influsso immediato sul gabinetto prussiano, ho conseguentemente compreso che bisognava guadagnarmi la fiducia dell'inviato prussiano presso la nostra Corte. Vi sono riuscito blandendolo e affettando seco una confidenza così eccessiva, da lasciargli leggere i nostri dispacci quand'essi interessavano la Prussia. In tal modo il principe di Hatzfelt, il quale in politica non è un gigante, scrive al suo re regolarmente nel senso che conviene ai nostri interessi, e ci fa sicuri dell'assoluto influsso dell'Austria sulla Prussia (29). —

Ritornate in tal guisa le condizioni generali della politica europea in que' modi di essere che il gabinetto di Vienna meglio desiderava, il principe Metternich, correndo l'anno 1829, s'illuse al punto da tener prossimo il giorno di veder ridotta in perpetuo la rivoluzione nell'assoluta impossibilità d'incuter timore, e da credere che ormai non facea d'uopo che di continuare nelle arti di governo fin allora usate per mantenere l'Europa in una durevole inerzia politica. Pieno pertanto di serena fiducia nell'adoperamento di quella forza brutale, che egli, quasi fosse stato il capo d'una selvaggia tribù, giammai avea ommesso d'inculcare come l'ottimo degli espedienti di sicuro e tranquillo regno contro le idee innovatrici, il cancelliere imperiale, favellando nell'aprile di quell'anno con l'ambasciatore sardo in Vienna, dicevagli: — Sono appieno soddisfatto del governo del vostro re, sotto del

---

(29) Appunti del conte di Bombelles d'un colloquio col principe Metternich, da lui dati a leggere al conte di Castellafer, che ne prese copia.

quale il male non può crescere, essendochè scontra addirittura il braccio che lo reprime. Dal lato quindi degli Stati sardi noi viviamo in una perfetta tranquillità. I nostri due governi hanno i medesimi principii, e mirano ai fini medesimi; e la conservazione dell'ordine esistente è il principale oggetto de' loro sforzi (30). — Lo stesso Metternich poco dopo teneva all'ambasciatore napoletano in Vienna il discorso seguente: — Le popolazioni in Italia oggidì sono tranquille e al coperto de' maneggi rivoluzionarii. Per dare l'ultima mano all'opera di conservazione incominciata a Laybach, non rimane a noi che di tenerci strettamente uniti onde sradicare con energia i malvagi avanzi e gli ultimi germi delle sètte rivoluzionarie (31). —

Avvegnachè tali concetti e consigli si riscontrino costituire durabilmente la sostanzialità della politica professata e inculcata dal principe Metternich, per sè soli bastano a togliergli il diritto d'esser collocato dall'imparziale giustizia della storia nel novero de' grandi diplomatici de' tempi moderni. Ben egli fu maneggiatore abilissimo di quell'arte politica che nel campo attuoso dei fatti occorrenti rigetta tutti i migliori assiomi del buon diritto pubblico, e intenta unicamente agli interessi per cui viene posta in moto, s'adopera a vantaggiarli senza provare alcuno scrupolo nella scelta de' mezzi. Neanco a questo statista spetta il merito d'attuatore e ministro preclaro di politica conservativa. Il conservatore vero negli ordini statuali è colui, il quale possiede il senso politico di modellarsi nell'agire all'imperiosità prepotente de' fatti presenziali, e sa spogliarsi in tempo utile delle idee inve-

---

(30) Dispaccio De Balagny al ministro degli affari esteri in Torino, Vienna 12 aprile 1829.

(31) Dispaccio in cifra Cassaro al cav. De Medici, 22 maggio 1829.

terate per rinfrescare e rinvigorire il vecchio, segregandolo da ciò, in cui è estinto ogni filo di vita, onde accoppiarlo a quanto nel regolare progresso degli avvenimenti e delle idee si presenta come accettevole e richiesto dai tempi nuovi e dalla progredita civiltà umana. E così egli, ricco d'antiveggenza ed evitando gli eccessi opposti dell'immobilità e della precipitazione vittoriosamente, preoccupa il campo alle rivoluzioni. Dominato invece dall'inconsulta presunzione di metter a base fondamentale della politica europea l'immobilità delle istituzioni, Metternich non s'accorse d'ingolfarsi nel grossolano errore di credersi capace di spiantare il cardine primario della civiltà cristiana, che è quanto dire di far opera d'impossibile riuscita. Col giudicare poi che sole legittime e compatibili coll'autorità sovrana erano le vecchie istituzioni, mentrechè non conveniva mai transigere colle idee liberali, e anzi importava condurre contro queste una guerra sterminatrice con certezza di finale vittoria per l'uso della repressione violenta e della forza brutale, egli non volle o non seppe avvertire che ogni opera di riazione, per quanto abilmente architettata, per quanto poderosamente attuata, tornava pur sempre labile e impotente dirimpetto all'indomabile potenza dello spirito d'innovazione, che sopravvissuto alla rivoluzione francese, gagliardo di perenne giovinezza in virtù d'una inevitabile legge di storico procedimento, va trasformando e compenetrando ogni giorno più il vecchio mondo europeo negli ordini civili e politici.

Ne' susseguenti volumi di questa storia, come ce lo consentiranno l'umile ingegno e il dimesso stile, noi continueremo a narrare gli andamenti di siffatta politica, che ora lasciamo signoreggiatrice orgogliosa ne' consigli de' maggiori Potentati. Racconteremo eziandio per ciò che appartiene al subbietto nostro, curando di ricavar sempre

da testimonianze irrefragabili la verità non peranco abbastanza conosciuta, le vicende della lotta non interrotta mai fra le idee nuove e i vecchi fatti, tra il diritto naturale dei popoli e l'artefatto diritto divino delle corone, tra il razionale gius pubblico delle nazioni cristiane e il gius positivo uscito dal Congresso di Vienna e dalle massime direttive della Santa Alleanza. Ma prima di progredir oltre in tali indagini, conviene guardar indietro sul tutto insieme de' fatti sin qui esposti, per ricavarne alquante considerazioni e conclusioni; le quali serviranno a meglio rischiarar la via che ci resta da percorrere, ed aiuteranno per avventura l'attento lettore a mettersi nella mente di mano in mano ben delineata e compiuta la figurazione del soggetto di quest'istoria. Esse varranno eziandio a mostrare in parte chi, nel compito degli errori e delle colpe, sia ito innanzi agli altri nella grande contesa, che nel corso degli ultimi cinquant'anni ha incessantemente tenuto in travaglio l'Europa, e in affanni e disastri la povera Italia.

VI.

Tenuto calcolo de' fatti compiuti e delle difficoltà occorrenti negli anni 1814 e 1815, torna nondimeno manifesto che pur sempre la Provvidenza divina avea ammanito uno stupendo compito ai monarchi vincitori di Napoleone. Subentrati nella padronanza dell'Europa all'uomo ch'era disceso dal trono colpito dall'inesorabile giustizia, che i grandi errori politici, aiutanti Dio e il tempo, attirano sopra i loro autori, essi aveano piena balìa di raccogliere la buona eredità degli avvenimenti, che per il corso d'un quarto di secolo aveano agitata l'Europa; essi potevano provvedere ai permanenti interessi della grande società cristiana col mettere in buon accordo le idee de' tempi

nuovi con le tradizioni del passato, i diritti delle corone coi diritti dei popoli, e adoperandosi con operosità prudente e circospetta alla preparazione d'un avvenire di pace solidamente assicurato.

Al contrario gli arbitri del 1815 prescelsero d'esser continuatori di quella perversa politica, che avea guidato i passi della Repubblica e dell'Impero francese attraverso l'Europa. Pertanto proseguirono l'arbitrario traffico delle corone, rinnovarono il mercato dei popoli, e assumendo i modi de' peggiori sovvertitori politici, valutarono uomini e paesi, fatti e diritti, passato e presente come uno sterminato cumulo di materia inerte posto in loro arbitrio, e che quindi maneggiarono e rimaneggiarono per conformarlo ai proprii interessi dinastici.

Un tal procedere era una violazione flagrante e rovinosa delle massime cardinali del diritto pubblico della cristianità. Vero è che quei monarchi diedero pomposamente a se stessi l'appellazione di ristauratori: ma è del pari vero che quello fu un vanto immeritato e bugiardo. La Polonia restò spartita fra l'Austria, la Prussia e la Russia. Venezia e Genova, che aveano in sè tante legittime ragioni di ristauro quante ne potevano produrre in mezzo a vantaggio proprio tutti assieme i loro disfacitori, scomparvero dal novero degli Stati. Lucca si trovò condannata a tramutarsi in un principato retto da Sovrani di sangue spagnuolo. L'Impero germanico rimase nel sepolcro in cui avealo precipitato la conquista francese, mentre i suoi trecentocinquanta Stati; vennero a risolversi in soli trentacinque, legati da una confederazione di principi, nella quale i popoli non aveano diritto pubblico ben accertato. I Dalmati divennero servi di padroni nuovi e stranieri. La Finlandia, paese nel quale eransi radicate le tradizioni della coltura tedesca, trovossi forzata a rimaner annessa alla Russia. La Norvegia,

chiamata per lo stretto vincolo della favella a convivere con la Danimarca, venne allacciata al corpo della Svezia senza pietà e senza giustizia. Ed unicamente per soddisfare alle dinastiche ambizioni di quattro de' maggiori Potentati, s'annientarono, qual bottino di guerra, principati ecclesiastici, città libere, repubbliche, come che avessero appartenuto all'antico edifizio politico dell'Europa. A tener infine repressa la Francia entro a' suoi confini, si amalgamarono in un sol regno due popoli, che non poteano vivere pacificamente uniti. E tutto ciò erasi compiuto basandosi su quella antica prepotenza, che appellasi conquista, che è quanto dire la ragione de' più forti sui più deboli; la quale non fu mai, nè potrà essere un principio di gius pubblico per una comunanza politica d'uomini che non rinneghi ogni giustizia, e non si spogli d'ogni diritto.

Nel delineare le fondamenta d'un nuovo gius europeo gli arbitri del 1815 neanco eransi attenuti fedeli a quei medesimi principii, ch'essi in faccia al mondo aveano dichiarati sacri. I poveri popoli dovevano prostrarsi riverenti a venerare il principio della legittimità, come se fosse il sacro labaro della redenzione politica dell'Europa; e frattanto violavano questo medesimo principio sfacciatamente coloro medesimi, che aveanlo posto sugli altari. Il domma dell'immutabile diritto delle corone ebbe in effetto a quei dì un'incancellabile offesa col riconfermare il diritto ereditario al trono della Svezia in favore di Bernardotte, nato di sangue popolano, e salito ai maggiori gradi della milizia combattendo sotto le bandiere della rivoluzione. Col contegno usato verso il re di Sassonia quei monarchi sanzionarono la massima rivoluzionaria, che i re possono esser giudicati e condannati alla confisca dei loro Stati senza venir sentiti e difesi da coloro, che vogliono o possono occuparne i possessi. Mercanteggiando

a lungo intorno alle Legazioni pontificie con intendimento di staccarle dal principato temporale della Chiesa, ed effettivamente devolvendone una porzione, e imponendo sul rimanente una servitù pubblica non assentita dal sovrano territoriale, si scancellarono dal diritto positivo europeo l'inviolabilità e l'indivisibilità del patrimonio della Santa Sede. La confisca dei beni della Chiesa venne alzata alla dignità di diritto inviolabile. Il diritto patrimoniale dei principi ebbe una disdetta solenne nel rifiuto di restituire i Borboni di Parma nei loro Stati ereditarii. Mediante le spogliazioni fatte al reame di Danimarca si ammise che si possa toglier una nazione al suo Sovrano malgrado di essa, e quindi per inevitabile illazione s'aprì l'adito a prender posto tra i pronunziati del gius internazionale all'altra massima, che lo si potesse vieppiù se la nazione lo volesse. Perlocchè, come già avemmo occasione d'avvertire in queste carte, il gius internazionale e l'ordinamento politico dato all'Europa dagli arbitri del 1815 non rimanevano basati sopra qualcheduno de' principii fondamentali del diritto razionale cristiano; non avevano a vantaggio proprio un ordine di massime e di fatti daddovero ristauratore di ciò, che la violenza e la rivoluzione aveano distrutto. Ragguagliati alle massime del diritto positivo sotto cui erano vissute in addietro le nazioni civili, essi presentavano contraddizioni, regressi, disdette: confrontati ai nuovi principii sorti dalla rivoluzione francese a regolare il mondo delle nazioni, manifestavano una marcatissima negazione ai medesimi. La povera Italia, la più bistrattata fra tutte le nazioni nei trattati europei del 1814 e del 1815, forniva al mondo la più deplorabile testimonianza di cotal opera sregolata e irrazionale, fondata sulla ragion dei più forti a vantaggio esclusivo dei loro interessi e delle ambizioni loro dinastiche.

VII.

A quella fosca aurora d'un tenebroso tempo di ruine e di scadimento per il diritto pubblico cristiano, tenner dietro, massime in ordine alle cose italiane, sciagurati giorni di tenebrìa continuata dall'anno 1815 al 1830 del presente secolo.

La teorica cristiana professa che, se la podestà sovrana considerata in genere proviene immediatamente da Dio, considerata tuttavia inconcreta e nella persona di chi la tiene, non viene da Dio che mediatamente per lo intermedio del tacito consenso o dell'elezione degli associati. Conseguentemente qualunquesiasi sovranità terrena trovasi nell'obbligo di render ragione di sè, essendo ministeriale, cioè delegata al bene e al prosperamento della famiglia politica cui presiede. I principi pertanto sono strettamente vincolati da doveri determinati, moltiplici, irrecusabili verso i loro sudditi; laonde la sovranità loro è circoscritta, com'è condizionata la sudditanza dei governati popoli. Che se un monarca col suo mal governo perturba negli ordini civili o politici radicalmente il benessere universale; se in vantaggio proprio calpesta l'esplicazione legittima del gius civile delle genti cristiane; se diventa un ostacolo a che la legge morale si attui con verità e vita nel seno della grande famiglia umana; se si oppone al progressivo miglioramento de' suoi sudditi negli ordini statuali, economici e intellettivi; se postergando ogni sorta d'estrinsecamento della pubblica opinione, opera violento a rovescio della medesima; in tali casi l'aperta opposizione, la resistenza materiale, lo sfratto suo dal trono divengono cose legittime, e alcuna volta doverose. Ma stando ai dettami della Santa Alleanza, alzati alla dignità d'assiomi di diritto pubblico in Acqui-

sgrana, a Laybach, a Verona, la podestà dei monarchi al contrario deve tenersi assoluta e sacra, avvegnachè poggia sulla base inviolabile del diritto divino. È nei principi che s'identificano gli Stati; in essi sta la facoltà illimitata e perpetua del comandare; le nazioni si compongono meramente di sudditi, i popoli non hanno diritti uguali o superiori ai loro regnanti; nè mai possono pretendere da essi mutazione alcuna negli ordini statuali, far reclami contro il loro governo, esautorarli per quanto pessimi, privarli della corona per quanto siensi resi indegni di cingerla.

Nel mondo delle nazioni cristiane, coll'andar successivo dei tempi e il naturale progredire della civiltà, è venuto progressivamente formandosi un diritto pubblico cristiano; il che val quanto dire che i pensatori formularono e gli statisti riconobbero e di mano in mano accettarono a legge comune delle relazioni internazionali degli Stati europei alcuni principii giuridici e obbligatorii per tutti. Fra i migliori acquisti fatti dalla cristianità da questo lato indubitatamente primeggiano i seguenti, i cui germi fecondatori nel campo del gius positivo vennero primieramente posti nei congressi e nei trattati che produssero la pace di Westfalia.

Le nazioni sono sovrane e indipendenti le une dalle altre in modo compiuto. Lo Stato il più debole ha i medesimi diritti d'autonomia dello Stato il più forte, e deve poter vivere sicuro e libero degli atti suoi accanto ai Potentati più formidabili. Il principio della piena sovranità e autonomia degli Stati comprende il diritto per ciaschedun popolo di regolare nel più libero modo la propria cosa pubblica, e di mantenersi nelle sue faccende interne affatto indipendente da qualunque influsso straniero. Verun Potentato quindi può minimamente imporre ad uno Stato, per quanto sia inferiore di territorio, una forma di governo diversa

da quella ch'esso ha assunto, o d'impedirlo di riformare o modificare i proprii ordini statuali, oppure premerlo al segno da indurlo a ricevere dal di fuori i modi d'esser governato. Che ove gli avvenimenti e i mutamenti avvenuti in un paese siano di tal natura da minacciare la tranquillità interna e gli interessi degli Stati finitimi, bensì essi hanno il buon diritto d'entrare in negoziati pacifici, e di premunirsi nei modi che giudicano i più efficaci, ma non possono ricorrere all'intervenzione armata senza in pari tempo distruggere i principii fondamentali, sui quali trovasi basato il diritto delle genti.

In virtù della perfetta parità giuridica degli Stati e della piena autonomia di ciascheduno d'essi, non possono i Potentati maggiori negli accordi e nelle convenzioni diplomatiche esercitare indebite preminenze a scapito dei Potentati minori, i quali con voce deliberativa debbono intervenire ogniqualvolta i loro diritti e i loro interessi siano implicati nel subbietto delle conferenze e dei negoziati in corso.

Non si può impedire ad uno Stato di dar asilo ai fuorusciti politici d'un altro paese, ove non anteceda qualche impegno positivo in contrario. D'altra parte tra i diritti primordiali di tutti gli uomini avvi quello del libero domicilio. Nella grande società cristiana verun uomo è attaccato alla gleba dello Stato in cui nacque. La terra è patria comune degli uomini tutti, e il diritto di migrare è diritto sacro, imprescrittibile, limitato soltanto da obblighi volontarii.

Per comprendere fino a qual segno la Santa Alleanza, nel periodo di tempo trascorso dal Congresso di Vienna all'anno 1830, manomettesse e calpestasse siffatte massime salutari di diritto internazionale, basta guardar indietro agli atti diplomatici posti in luce, e ai fatti per noi narrati nelle presenti carte. Vedemmo in effetto sorgere e gigan-

leggiare operosa e prepotente una pentarchia, che si disse e mostrò padrona assoluta d'intrommettersi nelle faccende interne degli Stati italiani, come se per diritto scritto essi fossero vassalli suoi. La massima tanto ingiusta quanto dannosa ai minori Potentati, sancita dal Congresso di Vienna, che cioè essi non aveano diritto alcuno d'associarsi ai Potentati primarii nella trattazione de' maggiori interessi politici dell'Europa, la ritrovammo allargata nei Congressi di Troppeau, di Laybach e di Verona, rispetto agli Stati italiani, a quelli stessi negozi e accordi che più direttamente gl'interessavano. Così udimmo i tre monarchi d'Austria, di Russia e di Prussia pigliar arbitrio di sentenziare essi soli e fuor d'ogni appello intorno al governo presente e venturo del reame delle Due Sicilie, e imporre l'obbligo ai principi e ai popoli italiani d'astenersi da ogni mutazione civile, la quale fosse contraria al sistema austriaco. E in mezzo a tanta jattura d'indipendenza e sovranità di Stati, che dovevano esser franchi e di loro ragione per diritto naturale e positivo, continuatamente scontrammo l'Austria indefessa nell'usurpare in Italia un'influenza invaditrice e predominante, nell'arrogarsi il diritto d'usar le armi sue in tutta la penisola per tenerla nell'immobilità politica, nel metter avanti le mostruose pretensioni di voler vassalli suoi non solo i principi regnanti ma anco i successori loro, d'impossessarsi in ordine ai delitti politici della giustizia inquisitrice dei governi italiani, di tenerne strette in pugno le armi, le corrispondenze postali, la diplomazia, d'esigere che quanti erano fuorusciti politici, sulle cui labbra suonasse l'idioma d'Italia, fosser violentemente cacciati al di là dei mari europei a morire di fame o di disperazione in terre deserte d'ogni refrigerio.

VIII.

Ove si voglia riflettere che un governo qualunque realmente non professa una politica conservativa al difuori de' suoi confini se non dietro la clausola di rispettare la legge comune, e di subordinare le proprie azioni ai permanenti interèssi dell'equilibrio generale, non sarà tenuta in conto d'una storica ingiustizia l'appellazione di sovversiva data alla politica praticata dall'Austria in Italia nel periodo di tempo sovranarrato. Non avea essa in effetto in gran parte riversato a profitto proprio, e per mèzzo di trattati personali e disuguali, il ripartimento dei poteri stabilito in Europa dal Congresso di Vienna? Uno dei tre grandi cardini dell'equilibrio europeo, siccome era stato costrutto in quel consesso, stava disposto nell'aver fermato il dominio straniero dell'Austria in Italia alla riva sinistra del Po; ma la Corte di Vienna avea poi oltrèpassato quei limiti con la convenzione che le assicurava il permanente possesso militare della città di Piacenza, e co' suoi trattati particolari d'intervenzione armata, segretamente conclusi con gli arciduchi austriaci regnanti a Modena e in Toscana sotto il pretesto di comune difesa. I trattati europei del 1814 e del 1815 se non aveano riconosciuto l'essere politico dell'Italia, tuttavia guarentivano l'esistenza di Stati italiani, dotati di perfetta autonomia, e gli uni compiutamente indipendenti dagli altri. Siffatto assetto, per ciò appunto che faceva parte integrale del diritto positivo europeo, non poteva in alcun modo esser alterato da veruna Potenza a suo esclusivo vantaggio per mezzo di particolari trattati segreti. Ma l'Austria avea ciò fatto, allacciando con un trattato segreto al proprio carro l'indipendenza sovrana del regno delle Due Sicilie.

L'Europa congregata a Vienna, guidata da un salutare pensiero di politica conservativa, erasi studiata di dare alla Germania un'esistenza politica tale d'assicurare all'interno una prosperevole tranquillità, e da farne al difuori un potente propugnacolo di difesa all'equilibrio generale. Ma la politica austriaca avea eziandio spostato questo cardine dell'assetto generale europeo, introducendo arbitrariamente nella Confederazione germanica paesi italiani, ed amalgamando per tal modo in mostruoso connubio razze d'uomini, che Dio e la natura aveano posto sulla terra per vivere politicamente e territorialmente disgregate a soddisfare ciascheduna quaggiù un còmpito proprio.

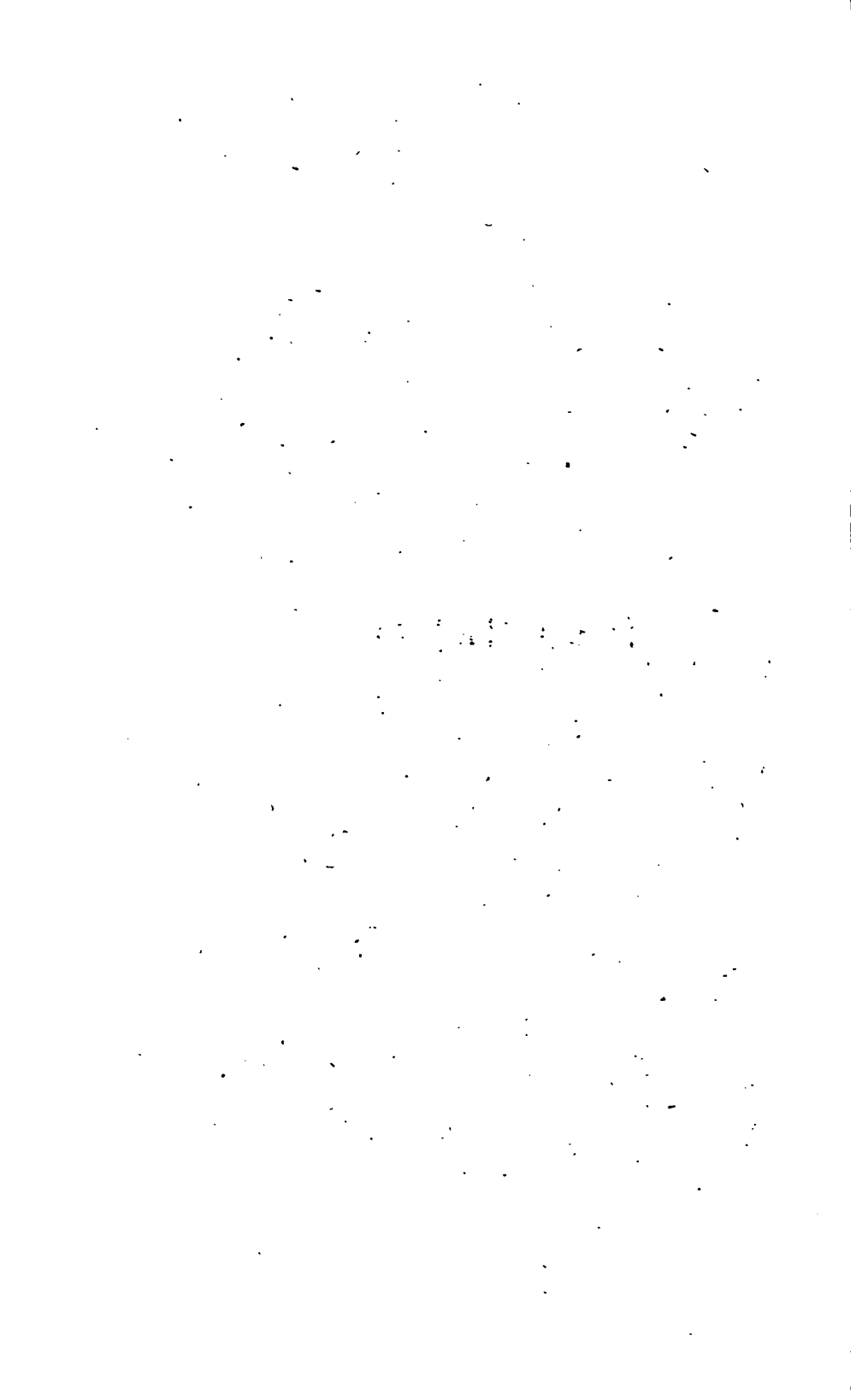
Non meno scosse e guaste erano rimaste le altre basi fondamentali dell'organamento politico della penisola italiana. L'uomo, per virtù della dignità istintiva della sua natura, sente il bisogno di credere legittimo e giusto il governo sotto cui vive; altrimenti la sua coscienza non mai realmente s'acqueta nell'obbedienza morale ad una podestà sovrana, che egli tenga illegittima o per origine o per malvagità d'opere. Vero governo legittimo poi in realtà è quello soltanto che corrisponde alle nobili qualità dell'uomo, ai grandi interessi della società cristiana; che è atto a mantener operose le potenze legittime e salutari d'un paese, a reprimerne le forze perverse e distruttive, e che insomma, proteggendo equamente tutti i diritti, vuole e sa ben dirigere gli interessi comuni della società, alla quale sovranamente presiede. Ma indarno cercherebbesi anche appena la pallida immagine di tal specie di reggimento negli annali d'Italia correndo l'anno 1829. Il meno viziato di que' governi, il toscano, avea a perno della sua politica interna l'addormentare il popolo nella prosperità materiale e il ricondurre i nipoti di Macchiavelli e di Feruccio a vivere in quella spensierata tranquillità e in quella indo-

lente mollezza, nelle quali essi anteriormente alla Rivoluzione francese aveano già dimenticato la propria storia, e si érano disavezzati dall'uso de' proprii doveri. In quanto agli altri Stati, Francesco I d'Austria, Francesco IV di Modena, papa Leone XII, Carlo Felice di Sardegna, Carlo Lodovico di Lucca, Francesco IV e Ferdinando I di Napoli co' loro modi di governare aveano fatto assai più di quanto avesse potuto compiere l'opera lasciata libera dei più sfrenati pensatori e settarii, per gittar nel fango il principio d'autorità, per toglier credito e legittimità al principato, per ingenerare tra governanti e governati una segregazione d'idee, di sentimenti, d'interessi, per infondere nel grembo dell'oppressa Italia i germi delle settariche cospirazioni, e nelle anime oneste i tristi semi dello scoraggiamento e del dubbio rispetto ai più sacrosanti doveri che ciascheduno ha colla pubblica morale.

S'aggiunga che alcuni di que' principi regnanti eransi posti all'infuori della protezione della legge europea, mettendosi in condizioni diverse da quelle loro assegnate dai trattati generali del 1815 mediante convenzioni personali, che trasmettevano a un governo straniero la prima e la meno alienabile prerogativa delle loro corone. Primeggiava in tale estremo scadimento di sovrana indipendenza la famiglia reale di Napoli, la quale nel suo patteggiare secreto coll'Austria non avea voluto por mente che vi sono diritti, che gli Stati non possono abbandonare nelle loro contrattazioni particolari, senza abdicare in pari tempo a ciò che costituisce la ragione dell'esser loro, e per così dire, la sostanzialità stessa della propria podestà.

Conchiudiamo. Il periodo di tempo che abbiam percorso col racconto, rispetto all'Italia segna un manifesto regresso del razionale diritto pubblico della cristianità, e porta impresse ne' suoi annali le vestigia dello sfacimento del gius positivo europeo, causato da coloro stessi che

maggiormente aveano cooperato a statuirlo nel Congresso di Vienna. Che se, al chiudersi di questo periodo di tempo, in Italia non eravi sovversione materiale, non potevasi perciò dire che vi fosse tranquillità pubblica; avvegnachè se la rivoluzione non era estrinsecata nei fatti, si agitava poderosa di vita negli animi. Le irrequietudini, che i governi ascrivevano a scellerato effetto di cospirazioni settariche, altro in realtà non erano se non le estrinsecazioni di quel profondo malessere che serpeggiava nelle viscere della nazione, necessariamente scontenta sotto la pressura d'istituzioni decrepite, e sotto il doppio flagello del dispotismo domestico e della prepotente signoria straniera. Vero è che l'uno e l'altra, per avere sterminata forza di armi, strette in un solo fascio dalla mano della Santa Alleanza, mantenevansi nella piena fiducia di padroneggiare il presente e l'avvenire, e giudicavano le ragioni de' popoli vinte e silenziose per sempre: ma altri erano i voleri della Provvidenza sovrana, che nel progressivo riabilitamento delle nazioni cristiane ha posto il diritto per l'unico principio generatore de' fatti sociali realmente permanenti. Di questa confortevole verità la storia che ci rimane a tessere farà chiara testimonianza.

DOCUMENTI

I.

Istruzioni di S. M. il re Vittorio Emanuele al conte Barbaroux inviato straordinario presso la Corte di Roma.

Torino, 14 febbraio 1816.

Avendovi destinato ad una missione straordinaria presso la Corte di Roma per ivi dirigere ed ultimare tutti gli affari della Chiesa sia degli antichi che dei nuovi nostri dominii, è una prova dell'ottimo concetto e del conto che facciamo dei vostri talenti e della vostra saviezza.

Siamo persuasi che questo nostro tratto di parzialità verso di voi, col quale ci siamo compiaciuti di controsegnarvi la speciale nostra confidenza, vi animerà a corrispondervi con fedele attaccamento e colla più esatta attenzione, e che saprete meritarvi col vostro zelo per gli interessi del real nostro servizio il pieno nostro gradimento, e nuovi effetti della nostra beneficenza.

Roma è Chiesa e sede apostolica: chi la governa, è vicario di Cristo e capo di tutta la Repubblica cristiana. In tale qualità Roma interessa quella religione che, ereditaria in noi e felicemente stabilita nei regii nostri dominii, ci gloriamo di professare e di mantenere illibata.

E l'oggetto della vostra commissione egli è di rendere in ogni occasione fedele testimonianza del nostro figliale rispetto per essa, e del vivissimo zelo che ne accende, e che costantemente ci anima a desiderarne la maggior esaltazione e promuoverne il maggior bene, come pure del divoto attaccamento che professiamo al sue visibile capo.

Ma Roma è altresì Corte e principato, e chi vi occupa il soglio è padrone di un vasto dominio, con cui il coltivare una buona corrispondenza non può esser oggetto indifferente ad un principe specialmente d'Italia.

Non prenderemo noi qui a ragionarvi della sovranità di questo principato; e poco per verità ci tocca il cercare e discutere se sia favolosa la tanto decantata donazione di Costantino, o se il papa del primo acquisto sia debitore alla pietà di Carlomagno, o del padre di lui Pipino, o del figliuolo Ludovico Pio, od alla contessa Matilde, piuttosto che all'amore e devozione dei Ro-

mani, che abbandonati dagli imperatori d'Oriente in preda dei Barbari, siansi dati in braccio al papa creandolo loro signore e sovrano.

Qualunque di queste opinioni sia la più vera, è verissimo che hanno sinora riconosciuta i principi cristiani nel Pontefice una legittima sovranità sullo Stato che si chiama ecclesistico.

Comprende questo Stato una gran parte d'Italia, situata nel cuore e nella più opportuna parte di questa penisola.

Stende i suoi confini sopra due mari, dall'uno dei quali, cioè l'adriatico, riceve le merci che somministra l'Oriente, e con grande comodità le compartisce a tutte le provincie soggette; riceve dal Mediterraneo quelle che produce il Ponente, e senza l'incomodo di traghettarle in luogo alcuno le introduce fin dentro. Roma ha porti capaci e forti per natura, e fatti ad esserlo ancor più coll'arte, Ancona sull'Adriatico, Civitavecchia sul Mediterraneo, e l'uno e l'altro tali da potersi ridurre a maggior perfezione quando fossero in mano di principi intenti a trarne profitto.

Vaste e popolate città, cielo ameno, terreno fertile rendono altresì assai ragguardevole questo dominio, capace anche poi di produrre all'occasione senza scapito delle arti e dell'agricoltura forze poderose d'armati, come si osservò specialmente nel secolo XVI.

Vero è che hanno variato assai nello scorso secolo le vicende di Roma, ed anche prima dei disgustosi avvenimenti, a cagione dell'infievolito ed anzi quasi spento antico spirito delle nazioni non meno nelle armi che nell'agricoltura e nel commercio, e del poco zelo altresì dei Pontefici a conoscere le pubbliche forze e ad accrescerle e profittarne; cosicchè trovasi essa ridotta ad uno Stato di debolezza, e ben lontana da quel grado di rispetto in cui potrebbe essere. Ma è vero altresì che un grado assai distinto di dignità e di considerazione non lascia essa tuttavolta di conservare ancora, specialmente in Italia; e che anche poi un genio felice può risorgere al governo di quello Stato che ne richiami la sopita energia, e se non più coll'armi e cogli anatemi, almeno con mezzi più giusti e più sicuri dell'applicazione alle proprie intime forze dello Stato medesimo lo riporti a quella maggior grandezza e potenza di cui è per se stesso capace.

Facile cosa sarebbe il mantenersi in buona corrispondenza alla Corte di Roma, se questa solo avesse a considerarsi come sede apostolica.

Quando difatto non aveano i Pontefici altro di più di ciò che lasciò ad essi il Principe degli Apostoli, o somministrava loro la pietà dei fedeli non figurando in questo mondo fuorchè nella qualità di vicarii di Cristo, non interessavano essi veramente ad altri riguardi i principi cattolici fuorchè a quelli d'unità e di divozione. Roma era teatro di pace; e non vediamo appunto fin all'epoca degli acquisti da essa fatti di dominio temporale, insorte discordie tra essa ed i principi cattolici, animati anzi questi da nobile gara a segnalare verso la medesima il loro attaccamento e la loro venerazione.

Facile pur sarebbe, specialmente per noi il conservarci amico il papa quando solo lo avessimo a riguardare come principe e padrone dello Stato che a lui è soggetto: la buona armonia fra esso e noi è essenziale agli interessi d'entrambi.

Due Potenze sovrane d'una così considerevole e così bella parte d'Italia non possono che trovare importanti e scambievoli convenienze nel vivere costantemente in perfetta amicizia; ed ugual bene tocca a due Stati dal loro buon accordo e stabile unione, come corre comune l'interesse colla libertà e quiete d'Italia.

Ma colla doppia qualità che risiede nel papa di capo della Chiesa e di principe sovrano, coll'unione che vi ha in lui di spirituale e di temporale, per cui vanno a confondersi nella sua Corte i rapporti di religione cogli interessi dello Stato, confusione questa che più d'ogni altra cosa operò nei passati tempi la sua grandezza, ma che portò egualmente tanti contrasti fra il Sacerdozio e l'Impero, si è resa e lo è tuttavia così difficile, come importante l'attenzione dei Sovrani cattolici a ben distinguere i limiti delle due podestà per non urtare con detta Corte, intenta oltremodo a dilatarsi, e per dare all'una ed all'altra quel solo che le conviene senza confondere i sacrificii.

Questo appunto per noi, cui sta a cuore ad ogni riguardo il coltivare con Roma la possibile migliore armonia, è il punto principale delle nostre premure; e lo dev'essere per voi egualmente della vostra vigilanza nell'incarico che avete a sostenere.

Molto già si è fatto a questo riguardo, in tempo specialmente in cui grande era ancora la considerazione della Corte di Roma, e grande in conseguenza la sua potenza, contro la quale di somma delicatezza riusciva ogni contratto, e di difficile maneggio ogni negoziazione.

La restituzione però degli Stati già smembrati per le accadute vicende, e più di tutto le esimie qualità dell'attuale sommo Pontefice, contribuiranno senza dubbio a rilevare la Corte di

Roma dalla sua decadenza. Essa dimostra di voler allontanare l'influenza che le altre Corti esercitavano nella città di Roma, e di voler stabilire quelle relazioni colle altre Corti che sono proprie d'uno Stato indipendente.

Ad un tale sistema contribuirà puranco lo spirito dei sudditi delle diverse provincie degli Stati romani, poichè la natura del cessato Governo ha dovuto risvegliar nell'animo dei medesimi maggior energia per le armi affatto neglette nei tempi precedenti.

Quindi la Corte di Roma che oramai non impiegava, sebbene anche debolmente, salvo le censure per ottenere ciò che un sistema ben ordinato di forze doveva conservargli, presentemente cercherà, com'egli è da credere, di sostenersi anche coi mezzi che si adoperano da tutti gli altri Stati, cioè colle proprie forze.

Queste sicuramente non potranno mai per se sole esserle giovevoli; ma congiunte con una sana politica non vi ha dubbio che possano, nei futuri ed impreveduti avvenimenti, essere di qualche utilità tanto agli Stati di Roma che alle altre Potenze d'Italia.

Ci terrète pertanto informati di tutto ciò che verrà operato a tal riguardo, come altresì delle relazioni che verranno stabilite tra la Corte di Roma e le altre Potenze sotto simile aspetto.

Ora che vi abbiamo date queste preliminari notizie ed avvertenze, passiamo ad accennarvi i diritti che abbiamo e che dovete sostenere, non meno che le relazioni che abbiamo o dobbiamo ristabilire col sommo Pontefice, o per meglio dire colla Corte romana.

Gli interessi che abbiamo con questa, altri riguardano la sola nostra dignità, altri il vantaggio dei nostri Stati.

CAPO PRIMO

Interessi relativi alla nostra dignità.

---

§ 1. — *Della nomina ad un cappello cardinalizio.*

Il diritto di nominare ad un cappello cardinalizio nelle promozioni solite a farsi per le corone, trovasi per noi stabilito a non potersi più per modo alcuno rivocar in questione. Mostrò di dubitarne un tempo, e tentò pure di disputarcelo la Corte di Roma.

Ma come già ne eravamo in possesso fin dai tempi dei duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, ad istanza de' quali sono stati elevati alla porpora i cardinali Bobba e Della Rovere colle medesime formole ed espressioni usate pei cardinali fatti nelle stesse promozioni ad istanza del re di Francia e di Spagna; interrottosi poi a breve tempo per altri più rilevanti affari nella reale nostra Casa l'esercizio di questo diritto, fu esso rivendicato nel pontificato di Benedetto XIII colla nomina fattasi del cardinale Ferreri nel 1656, del cardinale Natta nel 1761, del cardinale Martindana nel 1778, del cardinale Costa d'Arignano nel 1728, e continuato poi senza interruzione e contrasto colle altre del cardinale Delle Lancie nel 1747, del cardinale Della Rovere nel 1789, e per ultimo del cardinale Diego Cadello arcivescovo di Cagliari il 17 gennaio 1803, essendo stato destinato per recare il cappello cardinalizio al medesimo monsignor Lorenzo Colonna, al quale venne assegnata da noi una pensione di lire duemila sulla Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e sulla Commenda di Sant'Antioco in Sardegna; cosicchè non potendo noi più dubitare che alcuna difficoltà possa rieccitarsi in avvenire all'occasione di nuove promozioni, non potendovi per ora dar maggiori istruzioni, e segnatamente la corrispondenza avuta per l'ultima promozione, indagherete dal signor abbate Traves se potete averne costì in Roma qualche conoscenza, e vi informerete dal medesimo cosa si suoleva praticare in simili circostanze, con farvi rimettere su di ciò anche memorie per iscritto.

Dipende da questo diritto di nomina l'altro d'esigere che alcuno non sia promosso al cardinalato per anticipazione, od anche fuori di nomina, come si dice, ad istanza di qualcuna delle Corti che godono di detto diritto, senza che ne sia domandato o dalla stessa Corte, od in mancanza d'essa dal papa medesimo l'assenso delle altre aventi eguale diritto, ed accordata da queste la loro annuenza.

Anche di questo riguardo già ben possiamo esser sicuri per parte della Corte di Roma; e niuna difatto avvenne da lungo tempo di simili circostanze, in cui sia quello mancato non solo da Roma, ma altresì dalle stesse Corti, col prescindere che abbiano esse fatto dal richiedere l'assenso nostro, od il papa dall'assicurarsi che lo avesser riportato. Abbiamo però talora luogo di rilevare su questo articolo raggiri e sotterfugi nella Corte di Roma, ora col voler essa far ravvisare come di proprio moto del papa, e così non di natura ad esigere l'altrui annuenza, promozioni che non erano per altro che di pura e mera istanza

di qualche Corte, ora tentando un disimpegno d'una semplice partecipazione della promozione, invece della formale richiesta di cui vanno in debito i papi, dove non vi adempia per sè la Corte alla quale vogliono essi compiacere. Ciò avviene dacchè pretenderebbe Roma che sia in sua piena ed assoluta libertà il creare, sempre che le piaccia, un cardinale, senz'avere a dipendere da alcuna delle Corti, fuori che per grazioso riguardo che voglia avere alle medesime nel darne loro una prevenzione; quando per altro lo stesso stabilimento vegliante delle promozioni delle dette corone prova il contrario, e prova altresì che si è inteso egualmente per tutte le Corti il crearsi dal papa in una promozione cardinali a loro nominazione, quando perciò alcuno ne venga fuori di tale promozione od in anticipazione di essa creato ad istanza di qualcuna di esse, od hassi ciò a fare col consenso e annuenza delle altre, o sono queste in diritto di pretendere altrettanto, in qual caso risulterebbe inutile l'accennato stabilimento.

Credè altresì talvolta la stessa Corte di Roma potersi contentare dell'acquiescenza di tre Corti, cioè dell'Impero, della Francia e della Spagna, riguardando queste come sole primarie con cui altre non dovessero pretendere parità d'eguaglianza.

Quanto insussistenti perciò e vani sono tali principii, e specialmente odiosa ogni benchè minima differenza che in qualunque circostanza si cerchi di mettere fra noi e le nominate tre Corti, cauto altrettanto all'occasione dovrete esser voi a prevenire ogni possibile sorpresa pregiudiciale ai nostri diritti ed al nostro decoro.

A questo oggetto sarà necessaria nelle occorrenze di straordinarie promozioni la maggior vostra vigilanza ed esattezza ad investigare se di proprio suo moto, o per impulso e raccomandazione di qualche Corte vi si porti il papa; esplorare se per avventura si passassero ufficii presso alcuna delle Corti interessate; e comunicarcene senza ritardo i raccolti lumi, onde possiamo noi sulla scorta dei medesimi misurare le nostre determinazioni e prescrivervi all'uopo l'opportuno contegno.

Non lasciate frattanto di far sentire in questi casi l'indispensabile necessità in cui è il papa di non lasciar egli che ci manchino quei riguardi che potessero talvolta sfuggire alla Corte che fa istanza pel cardinalato. E di non essere già un tratto d'amichevole confidenza quello chè ci si deve, ma una formale richiesta, nel modo stesso che si pratica specialmente colle predette Corti di Vienna, Francia e Spagna, colle quali siamo in possesso di perfetta parità colle anzidette tre Potenze, si è quello

che non dovete perdere giammai di vista, e che essenzialmente ci preme sia da voi in ogni occorrenza inculcato e stabilito.

Non crediamo veramente che sia più mai per ricorrere il caso di dover disputare con Roma su questo oggetto; e ci pare anzi di potere oramai riguardare come pienamente assodate su di esso le giuste nostre pretese. Difatto anche solo ultimamente nella promozione del cardinale Archetti, seguita nel 1784 ad istanza della Corte imperiale di Russia, ci fu nelle dovute regole e senza alcun nostro eccitamento domandata dal papa medesimo la nostra annuenza, nel modo stesso con cui seppimo essere state domandate quelle delle altre primarie Corti. Siccome però non sempre ad uguale giustizia possiamo aspettarci dalla Corte di Roma, spesso variando col variare dei tempi le massime ed i sentimenti della medesima, opportuna cosa ella è che siate voi ad ogni buon conto prevenuto della natura delle difficoltà che potrebbe essa produrre alle nostre pretensioni, e dei raggiri e pretesti con cui tentò altre volte d'eluderle, onde possiate all'uopo essere in grado di far fronte ai suoi sforzi, e sostenere i nostri diritti.

§ 2. — *Delle fasce.*

Un'altra prerógativa di cui già pure ci troviamo in possesso, è che non può più essere contestata, è quella delle fasce che soliti sono i papi di mandare ai primogeniti dei re, ed ai primogeniti anche dei loro primogeniti ed eredi presuntivi della corona.

Questa distinzione, non stata praticata colla Corte di Napoli, non si sa per qual motivo si è costantemente usata dai papi coll'imperatore, colla Francia, colla Spagna e col Portogallo.

Nell'occasione del nascimento del principe di Piemonte, ora Carlo Emanuele IV nostro amatissimo fratello, si è creduto di poter pretendere che si seguitasse a nostro riguardo l'esempio di queste Corti, piuttosto che di quella di Napoli. Senza entrare ad esaminar le ragioni che potesse aver avuto la medesima di non esigere, o la Corte di Roma di non usarle convenienza, se ne è in allora fatta promuovere l'istanza, ch'ebbe il desiderato felice adempimento.

In due maniere sogliono i sommi Pontefici mandar le fasce: una collo spedirle espressamente da Roma, presentito però prima che sia grato alla Corte, cui per tale incumbenza si spedisce, un prelato che dicesi nunzio; l'altra col mandare i brevi e le fasce al nunzio ordinario, che assumendo il carattere di nunzio straordinario presenta le medesime, e finita la funzione ripiglia il carattere suo primiero.

Queste due maniere vengono considerate uguali rispetto alla dignità delle corone; e suole il papa servirsi ora dell'una ora dell'altra, o secondo il costume già altre volte praticato, o secondo qualche particolare circostanza che ad una piuttosto che all'altra lo inviti.

Non si ebbe difficoltà a ricever le fasce nella seconda maniera, qualora in questa le ha proposte il papa pel principe primogenito, spiegandosi per altro disposto a pienamente contentarli dove ci fosse stato in grado d'averle per espressa missione d'un ablegato; perchè si osservò che niuna differenza veramente di trattamento e considerazione poteva arguirsi da tale diversa pratica, coll'esempio specialmente che era allora recente dello stesso modo usato verso l'imperatore, il quale per l'occasione della nascita dell'arciduca suo primogenito, non già per mezzo d'un nunzio straordinario, ma da monsignor Serbelloni nunzio ordinario a quella Corte, sono state egualmente come a noi presentate le fasce.

Non però del tutto senza difficoltà siamo entrati in possesso di questa prerogativa, nè ci volle meno di quanto si usò di cautela e di vigilanza per portare, come riuscì, a buon termine la cosa, anche senza costo di fastidiosa negoziazione che per più di vent'anni abbisognò alla Corte di Portogallo per lo stesso oggetto.

Siamo in oggi del resto ben certi che a niun contrasto potrebbe più essere soggetta nè per parte di Roma nè d'altre Corti questa prerogativa, per la quale poi neanco più occorreria farsi da noi al papa, ricorrendo il caso, la formale domanda, solita sola a farsi la prima volta che vuole un re mettersene in possesso.

Potrebbe forse muovere qualche difficoltà la circostanza di trovarsi chiusa nei nostri Stati la nunziatura. Ma se per una parte non segnando la chiusa nunziatura una rottura fra noi e la Corte di Roma, non giustificherebbe un rifiuto che questa li facesse delle distinzioni che li si debbono; provvederebbe per altra parte alla mancanza del nunzio nel caso che occorresse di mandarsi le fasce, il doppio modo che vi ha, come sopra accennammo, a mandarle e presentarle.

§ 3. — *Della rosa d'oro.*

Varie altre distinzioni poi solite usarsi dai papi verso i principi, cui vogliono dimostrar singolare considerazione, sono già egualmente state usate alla reale nostra Casa.

Vi hanno specialmente quelle della rosa d'oro, dello stocco e del cappello, distinzioni libere e spontanee del papa, e ch'egli però esibisce da sè senza esserne richiesto dai principi stessi, ai quali solo tocca l'accettarle, se così loro conviene, quando ad essi vengono offerte; ma distinzioni sommamente apprezzate un tempo, allorquando specialmente Roma arbitra, per dir così, della pace e della guerra, nel mondo cattolico disponendo dei scettri e delle corone, segnava altresì coi maggiori o minori riguardi verso i principi la maggiore o minore dignità loro.

Benedice il papa nella quaresima una rosa d'oro, che manda poi in dono ad una qualche regina o principessa se alcuna ve n'è massimamente fatta di fresco sposo, o venuta, od anco di passaggio.

Benedice nella notte di Nátale uno stocco ed un cappello, che manda poi giusta le occorrenze ai principi benemeriti della cattolica religione, e bene affetti della Santa Sede.

È stata mandata la rosa d'oro ad alcune principesse della real nostra Casa; e Clemente XII la mandò alla regina di Napoli nell'anno delle sue nozze, ed all'ultima defunta imperatrice e regina d'Ungheria quando venne in Toscana.

Dello stocco e del cappello fu distinto il duca Carlo Emanuele I, come lo fu il re di Polonia Giovanni Sobieski allorchè colle sue truppe liberò Vienna dall'assedio dei Turchi, ed il principe Eugenio per le vittorie riportate in Ungheria.

Ora però osservando che queste onorificenze, altre volte singolari e solo riservate a distinguere in occasioni straordinarie persone di regia qualità, si sono in poi anche rese più comuni verso persone d'inferior rango, non saressimo più in pensiero di accettarle quando ci venisser offerte; e appunto avendo potuto riconoscere disposti ad offerircele Benedetto XIV nel 1754 e Clemente XIV nel 1773, incaricammo il regio nostro ministro in Roma a disimpegnarcene.

Lo stesso quindi ordiniamo a voi pel caso che ravvisaste talvolta nel papa il progetto di simili offerte: dovrà per altro ciò da voi farsi in maniera che non mostri un poco conto che si abbia delle pontificie attenzioni, valendovi all'uopo dell'incongruenza ora del tempo ora della cosa, e che persuadendo il papa del singolar pregio in cui abbiamo tuttavolta ogni cosa che anche per poco ci segni la costante sua amorevolezza, lo porti però a riconoscere non proprie le circostanze a lui per offerirci, a noi per accettare le anzidette distinzioni, e così a deporne da sè assolutamente il pensiero.

§ 4. — *Della nunziatura.*

Pende indecisa la questione della nostra nunziatura pretesa da noi nel novero e colle prerogative di quella dette di primo ordine, e per tale contestali dalla Corte di Roma. L'essenziale punto delle nunziature regie e di primo ordine si è quello di non richiamarsi da esse i nunzi senz'essere fatti cardinali; e questo fu precisamente il punto che, lungamente disputato nel 1753, allorchè fattosi luogo alla promozione dei nunzi in essa non si comprese il nostro, ha spinto il re mio signore ed avo allo spiacevole passo, unico che gli restasse a riparo del suo decoro e dell'offesa regia sua dignità, di far chiudere, come chiusa pur si trova tuttora, questa nunziatura.

Non fu veramente sola, ma fu la prima però Roma a contestarci questa prerogativa; ed alle sue difficoltà hanno poi succeduto le opposizioni delle Corti di Napoli, di Polonia e di Venezia, giunte fino al segno di minacciar il papa di chiudere esse tutte le loro nunziature dove avesse egli condisceso alle nostre istanze; cosicchè anche quando ebbe poi la Corte di Roma a riconoscere e confessare, come confessò molte volte in appresso, la giustizia delle nostre pretese, le mancò il coraggio e la forza di soddisfarci e di vincere le opposizioni di dette Corti.

Ben sappiamo che in oggi sommamente bramerebbe la Corte di Roma di poter ultimare con noi quest'affare; e se bastassero proteste e promesse dal canto suo a farlo, ampie ce le darebbe per tutto quanto valesse a contentarli.

Il sistema però che abbiam noi creduto tuttora più conveniente al nostro interesse ed alla nostra dignità, e che abbiamo adottato, è quello di non parlarne, e di lasciare tutto a Roma, cui più che a noi sicuramente dee premere il pensiero di questo affare, a noi bastando di vedere come lo è colla presa e sostenuta risoluzione pienamente riparato e vendicato in faccia al pubblico il torto ricevuto, mantenendo del resto colla stessa Corte di Roma quella migliore corrispondenza possibile a conciliarsi col nostro decoro, e tutti praticando, come costantemente abbiam fatto, verso il capo della Chiesa quei riguardi analoghi ai sentimenti del figliale nostro rispetto ed attaccamento verso la Santa Sede.

Con qual ragione veramente entreressimo noi a ripigliare un affar finito con nostro decoro, ed anzi con applauso di tutte le Corti, le quali dopo noi hanno pur quasi tutte applicato o ad abolire intieramente le loro nunziature, od a restringere gli antichi privilegi e le troppo estese e vantate giurisdizioni, ri-

conosciute oramai universalmente in gran parte pregiudicevoli ai diritti dei Sovrani e dei vescovi, non meno che al bene dello Stato?

Osserviamo noi inoltre che, qualunque promessa in ogni caso volesse darci il papa di crear cardinale il nostro nunzio, qualora nuovamente lo volessimo accettare, ben potrebbe questa mancarci in altro pontificato, e rieccitare poi in allora con maggior rumore e non senza nostro disdoro, quest'impegno che trovasi in oggi con nostro bene e con nostra gloria felicemente ultimato: e quand'anche poi non ci mancasse tale promessa, e fosse a suo tempo creato cardinale il nostro nunzio, questa onorificenza molto altre volte, ma poco in oggi considerata, non prevalerebbe certamente al bene di aver escluso dai nostri Stati un estero tribunale, e d'esserci liberati da infinite importune riserve di delicatezza, cerimoniali e prerogative che esige il carattere di un nunzio, risultanti anche alfine in aggravio dello Stato colle provvisioni ecclesiastiche solite accordarsi poi al medesimo.

Manca dunque in ciò alla nostra dignità un'onorificenza che le sarebbe dovuta in uguaglianza colle altre primarie Corti, ma vi fu dato già a suo tempo convenevole riparo; e manca ora, che più non è quella come prima di un riguardo interessante; supplendovi in ogni caso abbondantemente e il bene dello stesso Stato, e la gloria altresì d'aver noi preceduto le altre Corti, continuando però tuttavolta nella miglior corrispondenza con Roma, in quelle disposizioni che hanno esse poi, forse sul nostro esempio, trovate di più essenziale interesse e convenienza, ed a cui si sono quindi anch'esse applicate, non per altro senza un qualche contrasto ed alterazione d'armonia colla stessa Corte di Roma.

A quest'oggetto pertanto dobbiamo dirvi che, sebbene abbiamo qualche volta mostrato alla Corte di Roma di ricordare il fattoci torto, e di non essere sul punto della nunziatura pur anco tranquilli, la nostra intenzione però è di perseverare nel sistema in cui ci troviamo, non altrimenti avendo noi preso a richiamarci quest'affare fuorchè in circostanze in cui ci parve che il nostro silenzio avrebbe potuto interpretarsi per un'acquiescenza, che non vi sarà mai, agli irregolari ed ingiusti rifiuti di Roma, e ravvisarsi per avventura come una ricognizione per parte nostra di mancante diritto la moderazione del nostro risentimento.

Voi quindi dovrete a tali nostre massime misurare altresì il vostro contegno; e ben vi sarà facile certamente, anche senza

rigettare assolutamente, come non converrebbesi, ogni apertura che vi si volesse fare, lo esimervi in buona maniera da ogni impegno solo col rappresentare il poco che avrebbe Roma a prometterci ed assicurarci su questo articolo, ed il poco che avressimo noi tuttavolta a valutare in ogni cosa le sue promesse per poter rimetterci in ora ad una trattativa, facile anche poi a risultare ad esito non decoroso, e forse altresì a turbare quella felice armonia che attualmente sussiste fra le due Corti, e di cui tanta noi proviamo compiacenza e consolazione.

§ 5. — *Distinzioni di mero riguardo.*

Alcune altre distinzioni vi hanno, le quali introdotte dall'uso e dalla consuetudine, sebbene non siano per se stesse di essenziale riguardo, molto però influiscono al decoro dei Sovrani verso i quali si vedono praticare.

Di questa natura sono i complimenti che si mandano e le visite che si fanno ai ministri dei principi dai cardinali nazionali e bene affetti, dai ministri delle Corti estere, e dalla nobiltà romana nei giorni della nascita dei rispettivi Sovrani, ossiano compleanni, od in altre simili congiunture di rallegramenti o di condoglianze; gli inviti e l'intervento del Sacro Collegio alle funzioni solenni che occorrono nelle chiese nazionali, per casi di gioia, o di lutto, o di qualche singolare avvenimento. Per queste distinzioni che, come atti puramente spontanei, non possono procurarsi per via di negoziazioni, ma bensì per modo di civiltà colla destrezza e buona grazia, noi non abbiamo che a rapportarci alla vostra saviezza ed attenzione, non dubitando che le occasioni proprie a conciliarvele ed a mettervene in possesso, sulla scorta specialmente di quanto vedrete praticarsi dai ministri delle altre Corti, siano per isfuggire alla vostra vigilanza.

Se tutta poi ci preme la vostra attenzione a procurarvi per maggior decoro, questi che veniamo per accennarvi, particolari riguardi, che sono per altro atti, come dicemmo, meramente spontanei, di non grande essenza, e che negati non feriscono tuttavia la dignità della rappresentanza; non bisogna qui sicuramente il dirvi quanto a maggior ragione dovrete esser cauto a non lasciarvi pregiudicare per menoma parte in quelli che sono dovuti, e che negati non potrebbero che ridondare in spregio della nostra dignità.

Non vi ha nella Corte di Roma un fisso particolare trattamento e cerimoniale per i ministri; e più volte, ma senza successo, lo ha cercato pe' suoi la Corte di Portogallo.

Non possiamo noi perciò segnarvi quel che precisamente su tale articolo abbiate voi a pretendere.

Procurate di osservare i ministri delle altre Corti, quelli specialmente delle Corone nostre pari, e di adattarvi al loro contegno, avuti però i più debiti riguardi alla vostra qualità, esigendo per voi quelle convenienze che vedrete ad essi usate dalla Corte di Roma, e fra essi pure vicendevolmente praticate, con unirvi anche poi co' medesimi in quei casi in cui per cause riguardanti il decoro e le prerogative del comune carattere siete invitato a concorrere nelle istanze e nei passi che abbiano talvolta ad avanzarsi.

Non crediamo però che a questo riguardo qui ci occorra eccitarvi a riflettere, che la prudenza poi sempre in ogni caso deve accompagnare le vostre risoluzioni ed i vostri passi: questa regolerà la vostra aderenza agli impegni dei ministri presso la stessa Corte: questa saprà giustamente misurare col merito di tali impegni quello d'altre convenienze di regio nostro servizio, che molte volte può esigere dissimulazione sui puntigli di cerimoniale: questa saprà distinguere le occasioni in cui potrete astenervi senza pregiudicare ai diritti della rappresentanza, da quelle parti dalle quali si avranno a temer questioni, e vi segnerà pure all'uopo gli spedienti opportuni per disimpegno di quelle: a questa appunto, di cui ben vi conosciamo fra altre doti distintamente fornito, ci rimettiamo pienamente senz'altra maggior istruzione. Su tale articolo solo avvertendovi che, dove precisamente la dignità della rappresentanza non sia per soffrirne, sempre meglio gioverà dissimulare ed evitare colla possibile circospezione gli incontri, maggiori vantaggi potendo sicuramente produrre una prudente moderazione e facilità che vi tenga grato alla Corte ove risiedete, ed unito agli altri ministri con cui avete pure in essa a conservare e trattare, di quanto ne possa risultare da un sostenuto impegno di cerimoniale.

CAPO SECONDO

Interessi relativi al vantaggio dei nostri Stati.

---

§ 1. — *Materie beneficiarie.*

La materia beneficiaria si rapporta a due classi;

1° Ai benefizi consistoriali;

2° A quelli di patronato laicale de' nostri sudditi, e di libera collazione.

Benefizi di prima classe.

Riguardo ai primi, vi sarà noto il diritto che ci compete di presentazione e nomina ai medesimi, in vigore dell'indulto di Nicolao V, e spiegato col breve *Dudum* da Benedetto XIII ed in vigore altresì del breve *Alias* di Pio VI. Con quest'ultimo breve furono tolte le contestazioni che esistevano in ordine alla presentazione e nomina ai vescovati di Casale, Acqui ed Alessandria, e fu esteso il breve di Nicolao V anche ai paesi così detti di nuovo acquisto di Terraferma, e così per le chiese vescovili ed abbaziali di Novara.

Dalle carte infra notate che vi saranno trasmesse e di cui alli . . . . , potrete meglio conoscere i motivi ai quali abbiamo appoggiati i nostri diritti per la presentazione e nomina alle chiese vescovili ed abbaziali anzidette, i quali traggono sempre la loro origine dal breve di Nicolao V. Si è lungamente contestata ai nostri predecessori la nomina suddetta quanto alle provincie posteriormente unite ai nostri Stati, e specialmente in ordine alle chiese vescovili ed abbaziali dette di nuovo acquisto.

Ma queste controversie furono terminate con diversi concordati che vi saranno pure trasmessi, e segnatamente coll'ultima bolla di Pio VI già sopraccennata.

Questa bolla stabilisce in un modo non equivoco che noi abbiamo il diritto di nominare non solo alle chiese vescovili ed abbaziali dei nostri Stati attuali, ma ancora a quelle dei paesi che fossimo per aggiungere ai nostri Stati.

Insomma sembra oramai fuori d'ogni contesa che l'indulto di Nicolao V è personale in favore della nostra Casa e di tutti i discendenti dal duca Amedeo VIII: se per l'acquisto del ducato di Genova occorrerà di mettere in campo nuovamente le nostre ragioni per simili diritti, vi renderemo intese di quanto dovrete fare a tal riguardo; ed intanto dovrete evitare di entrar in simile materia; e se per avventura foste costretto di parlarne, dovrete sempre mostrare l'intima vostra persuasione che noi siamo in diritto di presentare e nominare alle chiese vescovili ed abbaziali di tutti i paesi soggetti al nostro dominio.

Benefizi di seconda classe.

Benefizi di patronato laicale.

Riguardo ai benefizi di patronato laicale molte cose avressimo a dirvi perchè non s'introducano degli abusi in pregiu-

dicio dei patroni: ma nella circostanza che pressochè tutti i benefizi vennero aboliti nel passato disordine in questi nostri nostri Stati di Terraferma, difficilmente per ora può avvenire il caso che abbiate ad occuparvi di simile oggetto; per il che ci riserviamo di darvi ulteriori istruzioni allorquando saranno riordinate le cose a tal riguardo.

Benefizi di libera collazione.

Vi diciamo però che la Dataria non si prevaleva per lo addietro del diritto di nominare ai benefizi che si rendevano vacanti nei mesi detti di riserva, salvo dopo aver intese le nostre intenzioni; e noi eravamo solleciti in occasione di vacanza dei benefizi di collazione pontificia di raccomandare soggetti o da noi conosciuti, oppure proposti dai vescovi, con ordinare al nostro ministro d'avanzare per essi in nostro nome le convenienti istanze e i più efficaci passi.

E sebbene fossimo in caso d'addurre giusti motivi perchè fossero nominate persone da noi come sopra proposte, ad ogni modo abbiamo giudicato più opportuno l'espediente della dolcezza, facendo supplire le preghiere e gli uffizi ad un qualunque impegno, e finchè non vi saranno note le nostre intenzioni per il soggetto da proporsi, farete in modo che si sospende la provvista.

Questo sistema da noi tenuto finora, potrebbe col tempo importare se non un'assoluta disposizione degli stessi benefizi indipendentemente dalla Dataria romana, almeno un fisso stabilimento, per cui non più senza nostra proposizione o previo godimento vengano per verun conto ad emanare provviste ecclesiastiche ne' nostri Stati, ed ivi abbiano gli ecclesiastici nostri a non riconoscere la nostra mano nelle grazie che vi ricevono e godono, ed a impetrarle con tutt'altro titolo che con quello del loro merito testificato.

Si dolse Roma delle frequenti nostre raccomandazioni, ed anche talvolta vi si ricusò con pretesti di già contratti impegni, e talora pure trovò modo di schermirsene coll'affrettare al primo avviso delle vacanze le sue provviste: ma le vive insistenze alfine da noi praticate sul punto troppo ragionevole della deferenza che dovevano meritare le nostre premure, e del rischio cui altrimenti si esponeva la Dataria di contemplare soggetti meno degni od a noi non graditi, e di vedervi perciò abbattute le sue provvisioni, tanto hanno già felicemente operato da non vedervi più che ben raramente da qualche tempo contemplati altri soggetti che quelli da noi proposti, e da por-

tare anzi il papa a non più dolersi, ma a chiederci bensì per lo contrario di lasciargli fra le molte provviste che occorrono alcuna con cui possa egli gratificare soggetti a lui particolarmente affetti, libero da ogni impegno delle nostre istanze, alle quali mostra perciò oramai di conoscere la giusta necessità di deferire.

Questo sistema pertanto dovrà essere da voi coltivato colla maggior vigilanza: ed a tale oggetto ben comprendete che, se tutta si richiede la più diligente attività ad informarvi delle occorrenti vacanze, a prevenire all'occasione di queste gli altrui ricorsi, a far valere la circostanza del grandioso numero dei sudditi ecclesiastici applicati nello Stato al servizio delle loro chiese, sprovvisti affatto di che decentemente sostenersi, ed a sollievo dei quali non bastano le provviste di regia nominazione, ora quella del particolar merito dei soggetti da noi raccomandati, ed ora la indecenza non possibile a tollerarsi d'un qualche conflitto degli impegni d'un suddito colle nostre premure; tutta pure per altro canto si conviene la più delicata circospezione e riserva a non adombrare la Dataria, e ad evitare con essa il più che è possibile ogni positivo contrasto ed impegno che meno forse della dolcezza potrebbe giovare al proposto inteuto.

Anche nelle riserve di pensioni solite farsi nella collazione dei benefizi della natura sovra enunziata, occorrono irregolarità alle quali è uopo aver l'occhio. Sappiamo che l'uso di riservar pensioni in sollievo della povertà d'ecclesiastici meritevoli è antichissimo nella Chiesa, e che i sommi Pontefici ne sono i dispensatori, e che essi possono temperar il rigore dei canoni, i quali fuori del titolo di vera povertà non ammettono pensioni: ma non ignoriamo ad un tempo che vi sono in ciò le sue regole, e che una moderazione è indispensabile.

A tre punti principalmente si rapportano i riguardi che su questo oggetto fa d'uopo insistere che s'abbiano dalla Dataria.

1° Alla qualità dei benefizi su cui esse pensioni s'impongono;

2° All'esorbitanza delle pensioni che si riservano;

3° Alle persone in favore delle quali s'impongono.

Oltrechè i frutti dei benefizii sono sottoposti a molte casualità, e conseguentemente anche a quella che è di tutte la più ingiusta, che cioè i beneficiati debbono talvolta soccombere del proprio pel pagamento delle pensioni contro l'equità naturale e la disposizione dei medesimi canoni, consideriamo che coll'esorbitanza delle medesime viene a rovesciarsi affatto la dispo-

sizione, la quale costantemente attribuisce una terza parte dei frutti al sostentamento dei beneficiati, un'altra terza parte alla riparazione delle fabbriche ed al mantenimento delle chiese e del divin culto, ed una terza parte ai poveri che si vogliono rappresentati nei pensionarii.

Questi oggetti sono assolutamente incompatibili coll'eccesso cui la Dataria porta sovente assai le riserve delle pensioni, essendo impossibile che un beneficiato, il quale deve corrispondere quasi tutto il reddito del beneficio ai pensionarii, e supplirvi talvolta del proprio, voglia e possa provvedere la sua chiesa di tutto quello ch'esige il divino culto, ripararne le fabbriche e sostenerne le ragioni colla sola speranza della morte di quelli che indebitatamente ne godono le rendite senza sopportarne alcun carico.

Come difensori dei sacri canoni e della più regolata disciplina, e come protettori insieme delle persone e dei beni delle chiese suddette, siamo in diritto ed ufficio incontrastabile di prestare contro simili abusi la real nostra mano. Ne avressimo il facile mezzo nell'ordinare che facessimo addirittura che tutte indistintamente si fermino nel presentarsi all'*exequatur*, e sieno riguardate per intiero nulle e di niun effetto le riserve che eccedano la terza parte dei frutti rispetto ai benefizi residenziali, e la metà rispetto ai semplici come è la massima stata finora osservata.

Vogliamo però ne resti ad ogni buon fine prevenuta la Dataria; al quale oggetto sarà opportuno il farle sentire all'occasione la ferma persuasione in cui siamo che si avrà il conveniente riguardo, nel conferire d'or'innanzi i benefizi che sono a sua libera disposizione, di non aggravarli con indiscrete pensioni, e l'altresì ferma deliberazione, da cui non ci dipartiamo sicuramente mai, di lasciar in libertà il Senato di non ammetterle all'*exequatur* come non esistenti e surrepite dalla importunità contro la vera e giusta intenzione del sommo Pontefice.

Rispetto alla qualità dei benefizi sui quali s'impongono le pensioni, resta già stabilito dai concordati che debbano andar esenti da ogni gravame le semplici parrochie. Oltre di esse, abbiamo noi però sempre insistito ed indotto la massima, la quale conviene pertanto procurare che si mantenga e si osservi, che niun gravame altresì venga imposto sui benefizi destituiti affatto di prebenda, e solo di semplici distribuzioni, come egualmente su quelli mai stati per l'addietro gravati.

Deve però a questo riguardo osservarsi che, per salvare il

diritto che il beneficio venga conferito senza riserva di pensione, non basta già il farla cessare dopo imposta, ma è necessario d'impedire l'imposizione della medesima, servendo anzi la cessazione della pensione a provare nel papa il diritto d'imporla, piuttosto che a provare la libertà del benefizio: così pure per conseguenza non fa prova di non imposto gravame sui benefizi per poterne vantare l'antica libertà, il mostrarne seguita nelle collazioni la cessazione: come neppure la farebbe la provvista senza pensione per l'addietro di essi fattasi in casi di vacanza per coadiuvatoria o di rassegna; ma è necessario e basta che possano prodursi le continuate collazioni in caso di vacanza *per obitum* o *per decretum*, nelle quali non siasi fatta riserva di pensione.

Rapporto poi alle persone in favore delle quali s'impongono le pensioni, già resta convenuto con Roma pel concordato del 24 giugno 1750 che queste debbano esser suddite: anche fra i sudditi però non tutti con egual gradimento potressimo noi veder contemplati alle pensioni.

Erano queste nella loro origine, semplici limosine, dispensate a persone del ceto ecclesiastico veramente povere e meritevoli di compassione; e non altrimenti sono state introdotte nel secolo v, e tollerate in pòi, fuorchè a riparo e sollievo di tali ecclesiastici, nè sott'altro nome perciò chiamate che di suffragio di carità.

Non sapressimo quindi noi mai sopportare che, disponendone Roma a suo talento, passassero le medesime ad alimentare persone opulenti, oziose e perdute anche talvolta nei vizii e nel fasto, cosicchè servisse a saziare l'altrui cupidità il pane dei miserabili ed il frutto delle fatiche dei nostri operai.

Un oggetto altresì di sommo riguardo, su cui in questi ultimi tempi tentò la Dataria di fare novità, è quello delle tasse dei benefizi, che si è la medesima avanzata a voler accrescere, come ne ha in fatto accresciute in alcune occasioni, che ad essa si presentavano delle provviste dei medesimi sul motivo che le risultasse accresciuto il vero attuale loro reddito, cui perciò si dovessero misurare le rispettive tasse, che sono quelle poi alle quali si regolano gli emolumenti che si pagano nelle spedizioni.

Non abbiamo noi creduto di far gran conto delle prime osservazioni della Dataria che ci vennero in questo proposito a notizia, giudicandole accidentali e prodotte da qualche speciale circostanza: ma osservando poi, dai casi che se ne andavano rinnovando, intenti quei curiali a nullameno che a dedurle in sistema, non potemmo ristarci dal prender pensiero di tal no-

vità e del grave danno da essa risultante allo Stato, d'onde in breve decorso di tempo si accrescerebbe del doppio l'uscita del denaro che già profusamente passa a Roma per le sole spedizioni delle bolle; danno altresì ragguardevole per quella classe di benefizi che, notata nei libri di Dateria con la sola espressione di 24 ducati, per cui restano esenti gli stessi benefizi dal pagamento delle mezze annate, verrebbe con un qualunque anche modico accrescimento a rendersi più soggetta ad un tale pagamento.

Abbiamo quindi preso a resistere con tutto il vigore a simile innovazione, e siamo in ferma risoluzione di resistervi pur tuttora, e non più tollerarle in conto alcuno, qualora per avventura se ne rinnovasse la pretesa.

Osserviamo a questo riguardo che, se non si fa da noi difficoltà che restino sul piede, in cui attualmente si trovano le espressioni dei redditi dei benefizi, quando per altro molte ve ne sono di un grave eccesso, ragion vuole che niuna pur se ne accresca per parte della Dateria di quelle ch'essa crede modiche: lo esprimersi difatto il reddito d'un beneficio nel modo con cui fu espresso in passato, qualora anche in realtà il reddito vero non ecceda l'espressione, non è cosa irregolare nè nuova.

Non si esprime mai il reddito a stretto rigore; vi vuol riguardo ai pesi, alle agenzie, alle eventualità e cose simili; ed è questo il sistema a cui deve credersi che siansi misurate le antiche espressioni, le quali perciò voglionsi in oggi riguardare come non giuste. E veramente non vi sarebbe equità che la Dateria contasse i suoi emolumenti sul reddito intiero di un beneficio, quando il provvisto in realtà non ne godesse che il terzo. In ogni caso poi, anche supposto un vero considerevole accrescimento che siasi fatto ai benefizi, non sapressimo vedere come, migliorando nei nostri Stati l'antica coltivazione, crescendo per le nostre provvidenze la popolazione, trovandosi agevolato il commercio interno colle grandi strade che si sono fatte di comunicazione, promosse le manifatture, conguagliati i tributi, per mezzo del che insieme alle rendite degli altri terreni crescono anche quelle dei fondi beneficiali, fosse cosa giusta che tante spese, tante cure a noi occorse ed ai sudditi nostri per questi miglioramenti debbono cedere a profitto della Dateria che non vi ha avuto alcuna parte.

Sappiamo che queste pretensioni si appoggiano dai curiali romani agli antichi loro usi e regole di cancelleria, fra le quali quella detta *de valore* stabilisce che chi supplica per un bene-

ficio debba esprimerne il giusto valore, e s'impone la pena di nullità a chi non lo esprime.

Oltrechè per altro queste regole essendo proprie di ciascun Pontefice, che a suo volere perciò lo restringe e modera, come anche le amplifica quanto più gli piace nella rinnovazione o conferma che ne fa ognuno d'essi nella sua assunzione al pontificato, donde ne avviene che così non possono aver vigore fuori dello Stato pontificio, quelle in ispecie meramente pecuniarie, quale è l'anzidetta *de valore*, se non coll'annuenza dei Sovrani che v'hanno interesse, com'è vero che non può un papa imporre di solo suo capriccio un tributo negli altrui Stati: il fatto è del resto che giustamente si esprime il valore d'un beneficio, anche secondo lo stile di Curia, quando si esprime in modo uniforme alle precedenti provviste, e non potrà mai dirsi contro verità una tale espressione, tuttochè inferiore all'attuale vero reddito del beneficio, come non lo sono quelle che si usano in Francia, in Germania, in Polonia, dove tutti indistintamente si esprimono i benefizi di reddito di soli ducati 24.

Queste ragioni colle quali già ci riuscì di render facile i curiali romani, di ribattere le loro pretese, e di riportare anzi da essi positiva promessa di niuna questione che più mai sarebbesi eccitata su tale proposito, dovranno pur sempre da voi aversi presenti pel caso ben possibile tuttavolta di nuove trattative, che quelli ne avanzassero col tempo: in quali incontri dovrete voi quindi assolutamente far sentire che se non siamo in circostanza per ora di pensare ad una generale perequazione delle tasse dei benefizi, per cui sicuramente molti vantaggi ci offrirebbe la stessa Dateria, non potremmo frattanto in verun modo sopportare che la medesima di solo suo volere e senza altro compenso si avanzi ad alterarle ed a fare qualunque innovazione.

Interessantissimo com'egli è quest'oggetto, giacchè difficilmente potendo ripararsi le additate novità quando sono seguite, e facendo anzi norma presso la Dateria pel tempo avvenire quelle che le riesce di stabilire una volta, perpetuo ne risulta quindi il danno, tutta perciò il medesimo esige la vostra esattezza.

Fra i mezzi di cui si serve la Dateria per accrescere le sue entrate coll'aumento specialmente delle tasse dei benefizi, uno ve ne ha, stabilito anche dalla stessa regola di cancelleria detta *de valore*, quello cioè delle imposte.

Oltre la pena di nullità che questa regola impone alla provvisione ottenuta da chi non ha espresso il giusto valore del benefizio, nullità per altro che si sana colle lettere chiamate

perinde valore a chi si accusa da se stesso della non fatta espressione, stabilisce di più a chi ricorre svelando la frode altrui lo stesso beneficio in premio della sua rivelazione. Due essenzialissimi disordini rileviamo noi da questa pratica: uno dell'avanzar che si fanno per essa i curiali romani a considerare per falsa quella espressione che non eguaglia l'intera rendita del beneficio, quando per altro oltre il molto che già abbiamo di sopra additato, anche secondo lo stile notissimo della stessa Curia se esprime il pretensore la rendita espressa dall'ultimo possessore, anzi se avviene ch'ei la scemi non più della sesta parte, non se gli può ascrivere a colpa; risulta quindi un nuovo peso al beneficio contro ogni ragione e regola, ed un'ingiustizia al provvisto che per la supposta falsa espressione ne viene spogliato. Il secondo egli è dello introdursi che pur fanno in tal modo al possesso dei benefizi i soggetti meno degni, e non forniti per lo più d'altro merito che di quello della loro rivelazione, con danno egualmente al servizio della Chiesa che allo Stato. Non è già nostro pensiero di sostenere l'altrui falsità e malizia quando di fatto sussiste; ma non sapressimo mai tollerare che una mala intesa interpretazione dell'accennata regola, l'avidità, il capriccio di qualche ufficiale di Dateria si porti ad aggravare di nuovi pesi i beni della Chiesa dei nostri Stati, e ad opprimere un innocente e savio ecclesiastico, e che abbiano le provviste a cadere in ricompensa di cabale e raggiri: nelle occasioni pertanto che si sono presentate di simili casi, mentre per una parte abbiam fatto eccitare colle convenienti insinuazioni l'impetrante a rinunziare alla carpita provvista, fermi in ogni caso a non permettere che avessero qui eseguimento le bolle, non lasciammo per altro canto di far pur sentire alla stessa Dateria le nostre intenzioni in questo proposito, ben lontane dall'accordarsi mai a simili irregolarità, ed alle quali vogliamo noi credere che non ci si rinnoverà più forse la circostanza di vedervi per parte della medesima il menomo contrasto. Dovranno queste ad ogni buon conto pur da voi aversi in vista tuttora, ed esservi all'uopo di legge e regola.

Ci occorre qui pure darvi un cenno della pretesa della Dateria che, già eccitatasi in più occasioni, potrà facilmente riprodursi ancora ad interessare la nostra attenzione. Questa è di volere, per i benefizi parrochiali riservati, che le si trasmettano gli atti dei concorsi.

Già è massima che per i casi di riserva comune, come è per la regola dei mesi, non può la Dateria pretendere la trasmissione di detti atti. Per quelli poi di riserva speciale, abbiamo

fra i nostri vescovi chi vi contrasta, appoggiato all'autorità che è chiara a loro favore del Concilio di Trento; ed abbiamo pure chi crede di dovervi aderire in forza della bolla *Cum illud* di Benedetto XIV.

Questa bolla altresì, che per lungo tempo non ebbe eseguimento nei regii nostri Stati, lo ebbe in varie occasioni di tempi posteriori, senz'alterazione però della contraria consuetudine su d'un punto di mera disciplina che non è poi in sostanza d'un riguardo molto rilevante, non giudicando noi conveniente di combattere l'accennata pretesa anche verso i vescovi che vi consentono, e di entrare così in doppio impegno da un canto colla Dateria ribattendo quella, e dall'altro coi vescovi stessi trattenendoli dallo aderirvi, abbiam adottato il sistema, che è quello cui dovete attenervi pur voi, di sostenere la ragione dei vescovi contro la Dateria quando essi su questo oggetto implorino la vostra protezione, e dissimulare quando non vi presentano i loro ricorsi.

Oltre le avvertenze che veniamo d'additarvi relativamente ai benefizi di Terraferma, altre particolari ci rimangono ad aggiungervene per quelli del nostro regno di Sardegna, prescindendo dalle speciali pratiche e privilegi che vi hanno per i benefizi di detto regno, su di che bastanti lumi potrete voi ritrarre dalla collezione che ne sta per uscire colle stampe alla pubblica luce in due volumi, di cui dovrete trovar un esemplare presso Vincenzo Traves, del quale vi parlerò all'articolo dell'Agenzia generale.

Ci restringeremo qui noi al solo articolo delle Bancarie, su cui, come molte già in passato, più frequenti pur tuttora ci avvengono le contese colla romana Curia, opportuno essendo che un'idea abbiate della loro natura, e che siate altresì prevenuto delle massime che già si trovano intese e stabilite, e di quelle egualmente che ancora rimangono a fissarsi.

Antichissima si pretende la consuetudine di riservarsi pensioni sopra i benefizi di Sardegna a favore di un Sardo residente in Curia, con assegnarsene poi il comodo ad un estero, come già si riservavano su quelli di Spagna, la quale per altro si è liberata da tutte le riserve e pensioni col celebre concordato, e come talvolta si riservano su quelli di Portogallo e di alcune provincie pure della Francia, onde tali soggetti, a favor dei quali riservavansi in apparenza le pensioni, vennero chiamati *teste di ferro*.

Introdotta egualmente pretendesi una tale consuetudine per consenso dei Sovrani dei rispettivi regni, ad oggetto di sov-

venire a molti dei Cattolici che, in odio della religione perseguitati in altri paesi, si rifuggiavano in Roma, ovvero, come è più verosimile, perchè avesse il papa il modo di beneficare i suoi famigliari senza che avessero i Sovrani a derogare alle prammatiche generali dei loro dominii, per le quali non potevansi le pensioni riservare a favore di esteri, nella stessa maniera che ai soli nazionali potevansi conferire i benefizi.

Queste pensioni così riservate dovendo come di egual natura delle altre esser perpetue, è invalsa pure la pratica che per sicurezza del loro pagamento fosser cautelate con una sicurtà in Roma di un qualche pubblico banchiere; quale sicurtà venne perciò chiamata cedola bancaria, donde pure ne derivò la denominazione di pensioni bancarie.

Per maggior comodo poi così del titolare come del pensionario s'introdusse parimenti in seguito l'uso di pagarsi dal titolare sei annate della pensione, e liberarsi così in di lui vita da ogni ulteriore pagamento, che è quanto pure attualmente si pratica per tali pensioni.

Qualunque però voglia dirsi l'antichità della consuetudine di queste pensioni, qualunque la qualità ed il fine di esse, certa cosa ella è però che non possono le medesime riguardarsi che come abusi lasciati in principio introdurre per ignoranza forse degli spedizionieri e disattenzione degli agenti, giacchè ad esse, per la Sardegna specialmente, è contrario precisamente l'indulto di Clemente VIII proibitivo della collazione dei benefizi del regno e delle pensioni su di esse a favore dei stranieri; il che si defrauda col mezzo sovraccennato, con cui s'impongono le pensioni bancarie; ed abusi pur sono le altre pratiche tutte anzi divisate intorno alle medesime: nè altro sistema perciò è quello per cui si sono lasciati dai nostri reali predecessori, e da noi egualmente si lasciano sussistere, se non di pura tolleranza, ma non mai di positiva acquiescenza, e meno d'approvazione. Per esse nulladimeno ci toccò sempre di aver contrasti colla Dateria, che non solo pretese il diritto d'imporre alcuna su certi benefizi, ma d'imporne distintamente su tutti di qualunque natura essi fossero: nè fu altrimenti che a piccoli passi e con stento, che si accordò intorno alle medesime su alcune massime.

Le massime in ora però che già si trovano stabilite, sono primieramente per le rettorie e benefizi aventi annessa cura di anime, pei quali perciò fu inteso con biglietto di Dateria del 1753 che avessero ad andar esenti, come sono universalmente i benefizi di simile natura, da ogni peso di pensione, e così pure delle bancarie.

Lo stesso in egual modo pure venne determinato nel 1758 per i canonicati di semplici distribuzioni, i quali veramente per indole loro propria non possono assoggettarsi a verun peso reale; giacchè le mere distribuzioni non vengono considerate per un vero frutto del beneficio, ma bensì come mercede del servizio che presentano i provvisti alla Chiesa.

Per li benefizi parimenti vacanti a titolo di risulta, se nulla si è stabilito per accordo colla Dateria, si è però senza questione costantemente praticato di non imporvi bancarie, poichè essendo le risulte di nostra nominazione, ovvero anche, come pretende la Dateria, di nostra privativa raccomandazione, deve osservarsi per esse, e sempre di fatto si osservò, quello che si osserva per gli altri benefizi di nostra nomina, su cui mai, fuorchè a nostra richiesta, s'impongono pensioni.

Si trattò altresì già dei canonicati detti d'ufficio, cioè magistrati, teologali e penitenzieri, e ben convenne la Dateria a credere che dovessero i medesimi meritare la detta esenzione: ma interrottasi per questi con Roma la già per altro ben avanzata negoziazione, la quale per buoni riguardi non si giudicò opportuno di ripigliare, in poi si trovò che, ad esimere i medesimi tuttavolta da ogni peso, provvedeva una bolla di Gregorio XV, per cui ordinandosi che detti canonicati abbiano a conferirsi per concorso, ed a mettersi quindi immediatamente in possesso l'eletto dai vescovi e capitoli, al quale tocca poi di riportare da Roma le bolle che chiamansi di nuova provvisione, bolle per altro che, contrastandosi per qualche pretesto dalla Dateria, basta al predetto d'aver chiamate fra il tempo prescritto, senza che per continuare nel preso possesso possa pregiudicargli la spedizione che gli si nieghi di quelle; ed abbiamo perciò creduto d'attenerci senz'altro a tale metodo, per cui viene ad evitarsi ogni contesa con Roma per imposizioni di bancarie, sebbene anche con ciò non lasci la Dateria di riprodursi qualche volta colle sue pretese ragioni di diritto che tuttavia le ne competa.

Restano ancora su questa materia a stabilirsi due punti: il primo riguardante le coadiutorie, il secondo i canonicati di prebenda semplice ed indifferente. Se non si avanza la Dateria a disputare l'esenzione che devono godere dal peso delle bancarie per loro naturale qualità le coadiutorie, ben comprendendo quanto sia ingiusto che paghi un coadiutore una qualunque pensione sui frutti ch'egli non gode, e che forse anche non godrà mai, pretende però d'aver diritto su quelle per le rinnovatorie d'esse bancarie, e si appoggia nella sua pretensione

a che, essendo le bancarie come le altre pensioni di loro natura perpetue, nè altrimenti rendendosi esse temporarie fuorchè per un particolare contratto del commodatario col titolare, al di cui solo vantaggio perciò debba cadere lo stesso contratto, non possa quindi negarsi al medesimo commodatario la ragione d'esigere finchè vive la sua pensione da un nuovo titolare, o di rinnovare con questo il contratto fatto col primo per mezzo della cedola di banco.

A queste rinnovatorie non siamo noi veramente in pensiero di far contrasto, tuttochè su di esse molto vi sarebbe a che dire. Due cose per altro crediamo necessarie ad avvertirsi:

1° Alla vita del commodatario, ch'è il solo cui potrebbe in ogni caso toccar la ragione di nuovamente esigere e contrattare l'assegnatagli pensione, e la vita d'esso perciò vogliamo che venga all'occasione verificata;

2° Di non obbligarsi tuttavolta il coadiutore al pagamento di tal pensione se non al tempo di sua successione al canonicato.

Riguardo ai canonici poi di prebenda semplice ed indifferente, pretende la Dateria di poter su tutti senza alcuna distinzione imporre bancario, e su quelli puranco non stati mai in addietro gravati: abbiamo noi per il contrario sostenuto costantemente che agli antichi pesi nuovi per conto alcuno non possano aggiungersi, tale essendo l'universale pratica, tanto più da osservarsi per le bancarie, quanto esse da noi si ammettono per sola tolleranza, la quale può ben favorire gli abusi attualmente sussistenti, ma non mai l'introduzione di nuovi.

Le vostre attenzioni adunque su questa materia dovranno portarsi a non lasciare che alcuna cosa venga ad innovarsi di quanto già si trova stabilito, facili ben essendo i curiali romani a far sorpresa dove per poco si ritiri dalle loro operazioni il vigile occhio vostro; a procurare che si confermino le massime da noi sostenute, che si trovano però ancora in disputa colla Dateria, al che gioverà la vostra attività e buona maniera a far valere all'uopo le ragioni che veniamo d'accennarvi; a contenervi in modo sia nei vostri discorsi come nelle memorie che vi occorresse di presentare, a non mostrar di più che una tolleranza per parte nostra su questo articolo delle bancarie; finalmente ad avvertire ch'esse bancarie nei casi in cui non devono pagarsi, non si paghino dai provvisti, i quali assai spesso accadè che per affrettarsi al possesso dei loro benefizi cedono alle insistenze qualsiensi della Dateria, poco curando col proprio loro danno quello che maggiore con esso e

di grave conseguenza ne risulta al beneficio stesso, e si determinano quindi al clandestino pagamento di quelle, difficile a sapersi poi da noi per darvi riparo. Ed a quest'oggetto pertanto sarà la diligente vostra vigilanza quella che potrà all'occasione metterci in grado di provvedervi.

§ 2. — *Dispense matrimoniali.*

Un oggetto poi anche assai interessante che abbiamo a raccomandarvi, egli è quello delle dispense matrimoniali.

Molte cose avressimo noi a desiderare e pretendere in questa materia, senza scostarci in verun modo dalle sacre leggi del Concilio di Trento, attenendoci anzi col più esatto scrupolo alle medesime.

Prescrivono queste, come è a voi ben noto, fra varie regole per le dispense dei matrimonii contratti, quella sovra ogni altra di concedersi le medesime gratuitamente; per i matrimonii poi da contrarsi, da non concedersi se non raramente e mai senza causa e sempre senza costo di spesa al dispensando. Roma però, che pretende d'avere privativamente la facoltà di dispensare, tuttochè non vi abbia nè legge nè canone che tanto le attribuisca, dipensa assai sovente anche con cause di non troppa urgenza, e sempre poi con danaro, avendo le sue tasse proporzionate alla qualità dei casi e delle persone ed alle circostanze loro, solo rilasciando gratuitamente pel canale della Penitenzieria quelle da impedimenti occulti, originati da causa infamante, e col solo costo di dieci in quindici scudi quelle pure chiamate *in forma pauperum*, che hanno luogo soltanto in caso di copula e di diffamazione di essa.

Non è già tuttavolta nostro pensiero d'entrare con Roma almen per ora in una generale indagine sugli abusi che rileviamo, avanzati però già di molto a questo riguardo; nè pur meno di richiamare su tal punto ai vescovi dei nostri Stati l'antica loro giurisdizione.

Vediamo per verità che tanto hanno fatto già alcuni principi cattolici, altri di loro autorità, altri per mezzo di concordati. Osserviamo che le parole usate dal Concilio sovracitato su questo punto sono impersonali, e non toccano l'autorità dei vescovi: rileviamo che, per quanto pretenda la Curia romana l'anzidetta privativa facoltà di dispensare, non si avanzò però mai ad alcun decreto per cui siansi dichiarate nulle le dispense accordate dai vescovi. Sappiamo che fra questi alcuni si sono costantemente mantenuti in possesso di dispensare, ed a alcuni

pure si sono da Roma accordati particolari indulti; cose tutte che ben potrebbero animarci a molto pretendere di riparo e di miglior ordine in questa materia, ed a pretenderlo con ragione.

Cionondimeno siamo disposti a trattenerci a più ristretti limiti, e senza instare sulla facoltà che debba restituirsi ai vescovi, o specialmente poi sul gratuito rilascio di tutte indistintamente le dispense che si concedono da Roma, a cercare soltanto qualche temperamento, il quale lasciando per così dire la massima in uno stato di tolleranza, ne scemi almeno in parte i dannevoli effetti.

Già nel 1792 venne trasmessa al signor cardinale Gerdil una memoria, copia della quale vi sarà consegnata, ond'egli ne facesse uso presso il Santo Padre, domandando che venisse dato un qualche provvedimento a quest'oggetto.

Furono in essa ristrette le premure alla sola classe dei poveri, verso la quale si era riconosciuta tentata una novità, è fissato anzi dal papa il sistema, come per tutte le altre classi, di non accordar più dispense fuorchè pel canale della Dateria, per cui sempre occorre qualche spesa.

Ora saressimo nell'intenzione di richiamar l'affare, e di sollecitarne la definizione; e crediamo di poter estendere le nostre domande più oltre a quanto si è fatto in detta memoria, e di aggiungere quindi all'istanza delle gratuite dispense dei poveri anche qualche cosa di quanto Roma accordò ad altre Corti, specialmente con quelle di Spagna e di Portogallo nel 1780.

V'incarichiamo perciò d'informarvi colla più sollecita esattezza degli effetti del breve già a questo riguardo ottenuto dalla Spagna, e di quello ottenuto dal Portogallo, e loro osservanza, e così pure di quanto possa essere stato da Roma accordato ad altre Corti, per tosto rassegnarcene i riscontri, su cui possiamo determinare la precisa istanza che meglio ci convenga in proposito.

§ 3. — *Delle commende dei SS. Maurizio e Lazzaro.*

Non poche commende dell'Ordine nostro militare de' SS. Maurizio e Lazzaro esistevano nello Stato pontificio. Ora egli è da credere che siano state risolte, come accadde nei nostri Stati di Terraferma. Molte osservazioni potressimo farvi al proposito e circa lo stato in cui si trovava l'Ordine suddetto nei dominii del papa: ma siccome non si sa peranco quali saranno le determinazioni che si prenderanno da S. S. per gli Ordini stranieri ne'suoi dominii, non possiamo quindi darvi positive istru-

zioni sul punto delle commende e dei cavalieri dell'Ordine. Vi diciamo però che l'Ordine nostro dei SS. Maurizio e Lazzaro godeva degli stessi privilegii di quello di Malta: quindi ci terrete esattamente informati di quanto potrà operare il Sommo Pontefice relativamente all'Ordine gerosolimitano, onde porci in grado a darvi le opportune istruzioni per quanto riguarda l'Ordine nostro anzidetto.

§ 4. — *Relazioni di commercio.*

Non possiamo ancora prevedere quali saranno le relazioni di commercio, che siano per ristabilirsi tra i nostri Stati e quelli pontificii.

Il principale, anzi pressochè l'unico commercio ch'esisteva fra i sudditi rispettivi, era quello delle lane, le quali per le fabbriche di pannine stabilite nei nostri Stati si provvedevano per la maggior parte ed in quantità perciò assai ragguardevole sullo Stato pontificio.

Ora però crediamo che sia in parte diminuita questa provvista a motivo che più abbondante si trova nei nostri Stati il prodotto delle lane di quanto lo era negli andati tempi: conviene però sempre coltivare questo rame di commercio, il quale somministra ai nostri sudditi la materia prima per l'uso delle loro fabbriche.

Quindi occorrendo che qualche negoziante si porti in Roma per un tale oggetto, procurate che corrisponda col console da noi nominato e con altre persone che sono al nostro servizio in Roma, e che medesimamente s'impieghi il nostro console in vantaggio delle persone che ivi si recheranno per l'oggetto della compra delle lane, mentre con tal mezzo sarà più agevole di prevenire le frodi e gl'inganni che sogliono praticarsi nella provvista di lane, e forse si potrà anche ottenere una qualche facilità per la loro estrazione altra volta soggetta a gabelle gravose.

L'Azienda delle nostre gabelle avea pur anche interesse colla Camera pontificia pel transito dei sali sul Ferrarese, allorchè questo era compreso negli Stati pontificii. Qualora le cose vengano a ridursi allo stato antico, vi faremo pervenire le necessarie istruzioni per facilitare il transito dei suddetti sali, il quale ora ci costa moltissimo a segno che, ove fossimo costretti a provvederci del sale sull'Adriatico, ci sarebbe più conveniente di farlo transitare per la via di Genova e Nizza.

§ 5. — *Successioni.*

Per il caso di morte d'alcuni dei nostri sudditi in Roma senza eredi colà presenti, e senza alcun esecutore testamentario legittimamente deputato dal defunto, la massima già sostenuta fu quella di far raccogliere ed assicurare dai nostri ministri la loro eredità, anche ad onta di qualche difficoltà che imprese talvolta ad avanzare la Camera apostolica, pretendendo esser questo un abuso, e toccare ad essa il diritto di ritirar le cose ereditarie per consegnarle agli eredi comparendo essi fra un certo tempo, od in difetto ritenerle come beni vacanti.

Questa massima venne costantemente pure osservata ed eseguita in Roma dai ministri delle altre Corti, ed è uniforme altresì ad una bolla di Giulio III: e questa sarà pur quella, alla quale dovrete attenervi, occorrendone la circostanza. Si convengono poi simili incumbenze al console da noi nominato in Roma, ed a lui quindi per esse, come per le altre pure dipendenti dal suo impiego, presterete voi al bisogno aiuto, assistenza ed appoggio: il che dovrete pur fare verso gli altri consoli che verranno da noi destinati in altre parti dello Stato pontificio.

§ 6. — *Assistenza ai sudditi.*

Molti erano e di varia qualità, i sudditi nostri dimoranti nello Stato pontificio: altri impiegati al servizio della Santa Sede nella prelatura, altri applicati ad istruirsi nella materia del foro e della pratica di quella Curia, altri applicati per abilitarsi nelle arti e particolarmente nella pittura e scoltura, altri finalmente addetti al commercio.

Ora però pochi sono quelli che si trovano in Roma per gli oggetti determinati come sovra. Sarà perciò vostra cura d'informarvi dello stato attuale delle cose a tal riguardo, senza che però ciò apparisca, mentre praticherete tutte le indagini colla massima circospezione, premendo anche al nostro servizio di sapere quali sono i sudditi nostri che fanno la loro dimora in Roma, e quali siano le loro occupazioni ed i loro mezzi.

Vi dovressimo qui parlare della protezione che avete ad accordare ai nostri sudditi: ma siccome fra questi ve ne potrebbero essere che non meritassero le nostre grazie, quindi anderete pure in ciò assai circospetto, non accordando l'adito presso voi che a quelle persone che già conoscete esser a noi ben affette, senza però mostrare disprezzo per alcun altro.

Gia crediamo inutile il rammentarvi il conto che dovete fare di monsignor Morozzo arcivescovo di Tebe, di monsignor Cavalchini, di monsignor Cacciapiatti, e dell'abbate Leardi tutti nostri sudditi, promossi i primi tre or ora alla sacra porpora.

Sono difatti tra le altre commendevoli doti segnatamente noti i talenti che sempre mai distinsero monsignor Morozzo e l'abbate Leardi, la fermezza che dimostrò ad ogni occasione nelle passate vicende monsignor Cavalchini, e la virtù che costituì la costante guida delle operazioni di monsignor Cacciapiatti.

Queste sono perciò nominativamente le persone, alle quali ci preme dar contrassegni della nostra considerazione, a cui voi dovrete usare particolari riguardi accordando a ciascheduna di esse quel grado di confidenza che vi suggerirà la vostra delicatezza e prudenza, dopo che ve ne sarete formato una giusta idea, e le avrete a fondo conosciute sopratutto nel loro sistema di pensare.

In ordine ai sudditi religiosi regolari, userete verso di loro una particolare attenzione, e v'informerete pure quali e quanti esistano in Roma e negli Stati pontificii; quale sia stata lo loro condotta in questi passati tempi, e quale il credito del quale essi godono; e segnatamente se alcuno ve ne sia, il quale oltre ad un esemplare condotta sia pure eccellente in qualche scienza.

Per ora ci limitiamo a darvi queste istruzioni al proposito di detti religiosi e degli altri sudditi, riservandoci d'additarvi ulteriori lumi quando le cose si trovino a maggior nostra cognizione, e ci avrete date le informazioni anzidette.

§ 7. — *Dell'ufficio della posta.*

L'ufficio della posta che noi avevamo in Roma, era affidato alla direzione del nostro ministro, sul quale era incaricato di vegliare con speciale attenzione, e doveva mantenerlo in quei privilegi che godeva e che da quel Governo erano accordati ai regii ufficii di posta delle altre Corti.

Dovea poi anche invigilare affinchè non mancasse in chi vi si trovava impiegato quella fedeltà, applicazione ed esattezza tanto necessaria alla delicatezza dell'impiego.

Gli stessi riguardi dovea avere per i regii nostri corrieri, i quali di qui partivano regolarmente in ogni settimana per Roma.

Ora però il Santo Padre ci fece notificare che non intendeva più di permettere alcun ufficio di posta estero, come dalla lettera del 4 ottobre 1814 sottoscritta abbate Romualdo Valenti, diretta al nostro ministro degli affari esteri, di cui vi uniamo copia;

sebbene però non possa riguardarsi come officiale questa notificanza per non essere il detto abbate Valenti rivestito d'alcun carattere, motivo per cui la detta lettera rimase dal nostro canto senza risposta. Non è nostra intenzione di contrastare a quel Governo il diritto di non permettere ufficii di posta esteri nel suo dominio; e per questo motivo non intendiamo d'insistere per il ristabilimento in Roma del nostro ufficio di posta.

Quello che vi raccomandiamo si è di star in attenzione se alcuno ne venisse ristabilito per altre Corti, e di tosto informarcene, poichè in questo caso saressimo nel fermo proposito di chiedere che venga anche per noi ristabilito senza dilazione.

§ 8. — *Degli spedizionieri e agenzia generale.*

Rimane a parlarvi degli spedizionieri ed agenzia generale.

Già vi è noto che anticamente molti erano gli spedizionieri, e che i nostri sudditi erano in facoltà di prevalersi di chi più loro aggradiva, e che quindi colle provvidenze date in ottobre 1787 e comunicate ai Senati di Piemonte e Nizza con biglietto del 30 detto ottobre, di cui troverete copia quivi unita, si ridusse a tre soli il numero degli spedizionieri, e che si stabilì per agente generale nella città di Roma il signor Vincenzo Traves in allora segretario del nostro ministro, ed il quale vive tuttora.

Questi, forse mal soddisfatto per non essere stato richiamato subitamente al suo posto, si è ricusato di dare al marchese Quesada di San Saturnino ministro in Roma le notizie, e di rimettergli le carte che ancora deve ritenere non solo in qualità d'agente generale, ma ben anche in quella di già segretario del nostro ministro, e siccome gliene correva l'obbligo preciso.

Ma egli è da credere che non sia per ricusare più oltre la rimessione in specie delle carte, se vuol ottenere da noi, come siamo disposti, se non di venir richiamato al suo posto, almeno una pensione in ricompensa dei servigi prestati.

A proposito degli spedizionieri e dell'agenzia generale, non abbiamo ancora presa alcuna determinazione per limitare il numero dei primi e pel ristabilimento di quest'ultima.

Le carte che vi verranno rimesse dal Vincenzo Traves, vi metteranno forse in grado a darci ulteriori riscontri al punto della maggiore o minore utilità del suddetto stabilimento, e delle modificazioni e variazioni che potessero occorrere intorno al medesimo.

Allorchè si ridussero a tre soli gli spedizionieri, venner fatti dei richiami da quelli che vennero esclusi, sia perchè loro fossero

stati tolti i mezzi di sussistenza che traevano dalla loro professione, sia perchè, come pretesero di dimostrare, la privativa suddetta ben lungi d'essere vantaggiosa ai nostri sudditi ed allo Stato, fosse all'opposto di pregiudizio, supponendo inoltre che la nuova tariffa fosse più gravosa delle precedenti, come vedrete da uno scritto che troverete qui unito. Sarebbe in oggi cessato il primo motivo dei suddetti richiami, giacchè le passate vicende fecero cessare gli ufficii degli spedizionieri, e quelli che si lagnavano nel 1787 forse più neanco esistono. Ma il secondo motivo merita tuttavia la vostra particolare attenzione; ed egli è perciò che vi raccomandiamo di riconoscere se veramente la nuova tassa sia più gravosa, e se convenga di restringere il numero degli spedizionieri.

Procurate però intanto di riconoscere ossia di vegliare anche su quelli che ricevono delle commissioni dai nostri sudditi per le spedizioni, con informarci delle persone che crederete più proprie a riempire fedelmente simile incumbenza.

§ 9. — *Contegno da tenersi cogli altri ministri esteri residenti in Roma.*

Conviene che da voi si osservi un contegno uniforme verso i ministri delle altre Corti residenti in Roma, coi quali dovrete perciò coltivare una perfetta relazione e corrispondenza. Questa poi potrà benanche per voi risultare a molto profitto onde aver conto da essi di quanto avverrà d'interessante non solo negli affari politici, sui quali ci sarà sempre gradita la vostra vigilanza ed esattezza, quanto anche particolarmente in quelli ecclesiastici.

Nella corrispondenza che Roma dee ristabilire colle altre Corti egli è naturale che tenti di ciò eseguire nel modo per lei più vantaggioso, con richiamare quei diritti che le vennero tolti, e pei quali non era peranco già convenuto un sistema fisso ed invariabile, e che perciò potrebbero rinascere molte contestazioni che già esistevano, segnatamente colle Corti di Vienna, di Toscana e di Napoli. Ove ciò sia per avvenire, dovrete usare la maggior circospezione a non mostrarvi in verun modo parziale, ed a non aprire mai il vostro sentimento parziale o contrario. Tutta però si conviene al regio nostro servizio la vostra diligenza a procurarci ogni maggior lume per informarci a tempo dello stato delle cose a tal riguardo, molto importando sempre il sapere cosa in queste materie si tratti e si accordi con

altre Corti da quella di Roma, colla quale meglio d'ogni più fondata ragione giovano ben soventi all'occasione gli esempi soli che possano allegarsi di cosa già praticata.

La Corte di Francia dovrà seriosamente occupare quella di Roma per gli affari ecclesiastici, mentre egli non è da credere che il Sommo Pontefice voglia mantenere tutto ciò che le imperiose circostanze dei tempi l'obbligavano di fare per la Francia. Quindi anche a tal riguardo, mentre userete la massima circospezione, ci terrete pure informati di quanto sia per succedere; sebbene però in questi momenti, in cui la Francia trovasi occupata in oggetti per lei più importanti, non darà luogo per ora ad entrare in simili discussioni.

§ 10. — *Dei ministri di Sua Santità.*

Fra i ministri di Sua Santità, quelli coi quali avete più frequentemente a trattare sono i cardinali segretario di Stato ed il prodatario. Di questi non meno che di tutte le altre persone più influenti della Corte di Roma ci darete particolare contezza, affinchè colla scorta delle cognizioni che ci procurerete possiamo esser in grado d'accennarvi quelle persone delle quali più ci preme che abbiate a far conto.

Intanto non tralascierete di segnare con affetti corrispondenti quei cardinali e prelati, nei quali potrete riconoscere maggior merito ed a misura delle circostanze.

§ 11. — *Del calice d'oro.*

Per un antico uso che non abbiamo potuto riconoscere donde provenga, si suole da noi presentare al Santo Padre un calice d'oro ogni anno e nella festa dei gloriosi Apostoli SS. Pietro e Paolo, il quale si ritira quindi il giorno dopo, sostituendo al medesimo la somma di lire diecimila.

Questo fu da noi praticato nello scorso anno 1814, ed ommesso nel corrente anno per l'unica ragione delle circostanze, poichè è nostra precisa intenzione di conservare l'uso anzidetto.

Ci sarà gradito, se potrete informarci dell'epoca in cui venne introdotta questa pratica, e quale ne sia stata la vera origine.

CAPO TERZO

Politica.

Siamo finalmente giunti a quella parte, alla quale vi converrà applicare in special modo la vostra attenzione ond'essere in grado di sopperire colle vostre informazioni alla esattezza delle relazioni anteriori, che appieno non ci spiegano lo stato attuale dei rapporti politici della Santa Sede colle altre Potenze non solamente d'Italia, ma eziandio del rimanente del mondo cattolico.

Ed avvegnachè, come fù detto di sopra, per le invalse opinioni la cattedra di S. Pietro abbia perduto moltissima di quell'influenza che aver solea dapprima nelle politiche deliberazioni d'Europa; e quantunque quella dominante non sia più oramai, siccome fu per l'addietro, il centro dei negoziati; pure e per gli intricati raggiri soliti praticarsi presso quella Corte, e per varii altri rispetti, egli è di somma importanza per noi d'esser informati d'ogni cosa interessante che ivi occorra, e principalmente concernente all'Italia di cui buona parte alle leggi nostre obbedisce.

Non siamo sicuramente in caso di darvi fra le mani tutti i fili necessarii per guidarvi nelle vostre ricerche, ed additarvi le fonti dalle quali dovrete ricavarle: vi verremo però segnando man mano quegli oggetti su cui eccitiamo specialmente le vostre indagini.

Voi sapete che, dopo la caduta di Napoleone, i varii membri della sua famiglia che dapprima erano onorati e riveriti, ora destano sospetti e gelosia nelle diverse parti d'Europa ove sonosi sparsi.

Il Sommo Pontefice, come padre di tutti i fedeli, raccoglie ne' suoi dominii non solamente il cardinale Fesch membro del Sacro Collegio, ma eziandio il fratello primogenito che da tutti è tenuto per una volpe soprafina in politica, e che colla sua gita in Parigi dopo la fuga di Bonaparte dall'Elba parve trarsi la maschera dal viso, onde nel suo ritorno ebbe a stare per qualche mese nella cittadella di Torino: alla quale determinazione ci astringeva non meno la responsabilità che ce ne era stata affidata dalle Potenze alleate, che la cautela necessaria per la conservazione dei nostri Stati. Oltre alle doti dell'ingegno per cui esso è altamente riputato, chi lo udì oratore nelle tribune

di Parigi, a lui attribuisce il dono della parola con cui si rende signore delle altrui opinioni, ed è capace a muovere sediziosamente la plebe.

Il re di Napoli che vide felicemente sventare non ha guari una trama ordita contro di lui, non può vedere di buona voglia in uno Stato vicino considerato ed accolto un personaggio cognato e fors'anche di altri vincoli stretto à chi tentò scavalcarlo dal soglio. Chi visse una parte degli anni suoi nell'orgoglio e nel fasto, non ne scende così di leggieri, e finchè respira in lui non si spegne la fiamma che lo incalza, nè abbandona ove se gli porga l'occasione propizia di risorgere. Per i quali sospetti tenghiamo ch'egli abbia fatto qualche pratica presso la Santa Sede, acciocchè quella vigilanza sotto della quale vollero le Potenze che il principe di Canino fosse custodito allorchè diederò il loro assenso onde venisse rilasciato dalla sua prigionia dalla cittadella di Torino, sia più scrupolosamente osservata per l'avvenire di quello che lo sia stata per l'addietro. Ed infatti, se si considera il Santo Padre come primo pastor della Chiesa e primo vicario di Cristo, non havvi dubbio che egli debba porgere asilo e protezione ad un principe, il quale per le sventure del suo fratello può parere agli occhi suoi come profugo, decaduto e degno di pietosa compassione: ma se si pon mente alla vita passata ed al modo con cui dimostrò ultimamente che sotto un finto velo d'allontanamento dall'ambizione umana egli celasse mire diametralmente opposte, niegar non si può che verso un tal personaggio il Santo Padre come principe temporale non abbia ad usare ogni maniera di cautele, che trascurate potrebbero divenir fatali. Laonde voi, nell'informarvi che farete delle pratiche tenute dal re di Napoli e dai suoi rappresentanti su questo particolare, non mancherete di usare anche qualche attenzione per venir in contezza e ragguagliarci del modo con cui si governò il principe di Canino e gli altri membri della famiglia di Napoleone stabiliti in Roma, e delle precauzioni che si prendono dalla Corte pontificia per ispiarne gli andamenti ed impedirli ove si scorgessero tendenti ad ulteriori perturbazioni.

Voi cercherete pure d'indagare se, tra le cagioni di questi dissapori tra il papa ed il re di Napoli, annoverar si debba eziandio la poca volontà di prestar l'omaggio feudale a cui quest'ultimo andava da molti secoli assogettato. Noi non ci faremo qui a discutere sopra la legittimità di questa pretesa della Corte di Roma, la quale non le produsse mai verun effetto reale, ma fu cagione piuttosto di devastazioni allo Stato della Chiesa.

Astenendoci da ogni intempestiva disputazione a questo riguardo ci restringeremo solamente ad osservare che lo Stato ed i dritti feudali essendo andati in disuso tra i privati, dovrebbero pure porsi in obblio dai principi. Ma la Corte di Roma non fu mai larga troppo nel tralasciare quei diritti ch'ella crede competerle, e che da molto tempo era solita esercitare in casa altrui. Per la qual cosa qui cade in acconcio di ripetervi quello che già vi fu per lo innanzi accennato in queste istruzioni parlando dei nunzii: che non occorre cioè d'insistere acciocchè uno ne venga mandato in questi nostri Stati; anzi doversi una tal cosa ad ogni modo schivare; perocchè con tal mezzo difficil cosa sarebbe che non sorgessero conflitti di giurisdizione tra i superiori ecclesiastici e gli impiegati civili, le quali contese se non sono mai senza un qualche scandalo per la plebe, traffiggono poi dolorosamente il cuore del Sovrano che alla sua religione sia molto affetto.

Forse, se il creder nostro non erra, non mancheranno Potenze cattoliche, le quali si mostrino men di noi gelose nel serbare intatta la propria giurisdizione, e lusinghino la Santa Sede col lasciarle prender piede nei loro Stati.

L'Austria se le mostrò devota, e si fece scrupolo di restituirle le tre Legazioni, quasi ad un tempo che traveder lasciava l'ardente brama d'insignorirsi di tutta l'Italia. A lei non costa per avventura l'accordare concessioni, con l'intendimento di conseguire per tale artifizio l'approvazione di un ulteriore ingrandimento; ed ogni usurpazione sembra adonestata agli occhi dei più se vien benedetta dal maggior sacerdote. Egli è facile comprendere siccome chi in questo momento è maggiormente avida d'aggrandirsi colle nostre spoglie, è questa Potenza. Varie sono le arti, varii i tentativi, infiniti i pretesti coi quali cercò coprire una sifatta brama oramai divenuta palese. Propose tra le altre cose una lega, a cui si dava il modesto titolo d'Italica, colla quale riunendo ad un sol fine tutte le Potenze d'Italia l'imperatore se ne dichiarava capo, assumendosi così la direzione degli affari principali e più importanti. Chi sarà mai così cieco da non avvedersi che una sifatta pratica non tendesse all'oggetto d'insignorirsi della sovranità di tutta l'Italia, per governarla quindi a suo senno? qual altro motivo apparente e plausibile potrebbe egli darsi ad una tal lega? contro chi avrebbe essa adoperate le sue forze? Più non è questo il momento in cui la Francia, possente per la virtù delle armi e ricca del prodotto degli innumerevoli vantaggi suoi, possa minacciar d'invadere le vicine contrade, e varcate le Alpi innondar di sangue

il Piemonte e riassumere il perduto dominio in Italia. Conveniva farle fronte allorquando, ridotta a stato libero di cose, imbaldanzita per un furor disperato di soldati, discendeva con empito d'oltremonti, favorita non meno dalle false dottrine con le quali i popoli dal dover loro traviava, che dalla debolezza degli aiuti che l'Austria fingeva di porgerci operando essa pur troppo con mire affatto diverse. Dal che voi conoscerete che, ove vi venisse ragionato di sifatta lega o dagli agenti dell'imperatore, o eziandio dai ministri del papa a cui sapesse di buono questa proposta, è nostra intenzione che ne facciate palese l'inutilità; e quando la persona che ve ne parla fosse tale da non lasciar sospetto che indi ne possa sorger danno, dimostriate siccome una tal lega altro non è che un colorito pretesto per ridurre le Potenze d'Italia ad uno stato di lagrimevole schiavitù. La mala fede dell'Austria nelle trascorse guerre, i suoi presenti raggiri danno abbastanza a dividere che da essa non bramasi che un aumento di signoria, nulla curando che esso costi sacrifizi di sangue ai popoli ed a se medesima la nota di perfidia. Non sarebbe nuovo in Roma l'esempio d'imperatori che, immemori dei benefizi della Chiesa, ne privarono il capo di libertà aggiungendo all'ingiuria lo scherno. Imperocchè quando dagl'imperiali rinchiuso tenevasi in Castel Sant'Angelo Clemente VII, Carlo V scrivevagli che ne' suoi Stati egli ordinava pubbliche preghiere per impetrar dal cielo la sua liberazione.

Ammaestrata dagli antichi esempi e dalla recente sperienza non dee la Santa Sede lasciarsi indurre a favorir di soverchio le ambiziose mire dell'Austria; e voi dovrete, ove l'occasione il richieda, lasciar intendere, quasi per un trascorso di lingua, come è sospetta e mal sicura quella Potenza, come per i vasti dominii accresciuti in Italia ella diventa preponderante, e come egli è prezzo dell'opera per chi vuol leggere un poco addentro nell'avvenire il rintuzzar piuttosto che favorire i suoi tentativi. Voi potrete domandare verbalmente al cardinale Consalvi se questa lega italica fu già proposta alla Santa Sede, e se il Pontefice propende per conchiuderla; e nel medesimo tempo procurando di conoscere fino a qual punto sia stata condotta questa tal pratica, non tralascierete di mostrare con molt'arte quanto sia pericolosa per l'indipendenza d'Italia.

E per innoltrarvi nello spirito di quella Corte, ed essere in grado nell'occorrenza di farla capace di quelle ragioni che crederete utili al nostro servizio, voi dovrete porre ogni cura per rendervi accetto alle persone ch v'hanno maggior influenza.

Se si trattasse del solo Pontefice Ottimo Massimo, noi ci asterremmo dal darvi ricordi di ciò; perocchè col candore de' vostri costumi, col verace attaccamento da voi professato alla nostra religione, colla docilità del tratto e colla dottrina vostra sareste bastante a guadagnarvi il suo cuore paterno. Ma i principi di Santa Chiesa sono uomini anch'essi, e soggetti per conseguenza alle debolezze onde la nostra umanità è di continuo travagliata; laonde ed alla soavità della lode ed alle dimostrazioni di condiscendenza non sono insensibili, e con essi adoprar si debbono tutte quelle arti oneste con cui gli uomini sogliono adescarsi a vicenda, e rendersi favorevoli coloro dell'opera dei quali tengono bisogno. Così per esempio ci giova osservare che il cardinale Consalvi, il quale dai doveri della sua carica è costretto a maneggiar la somma degli affari più importanti, e col quale voi avrete più frequenti rapporti, è sommamente accetto al Sommo Pontefice, ma poco caro al rimanente del Sacro Collegio. Vi sarà di mestieri perciò, nelle relazioni che aver dovrete con lui, di regolarvi in modo che sia compitissimo ed urbano, ma alieno da spirito di soverchia dipendenza, per non attirarvi da un canto il suo disfavore, e dall'altro la poca stima e il poco amore degli altri cardinali.

Avvertirete di non mai raccomandare tanto a lui quanto a qualunque altra persona di quel Governo chichessia, senza averne ricevuto l'ordine da noi direttamente, o dal ministro nostro primo segretario di Stato per gli affari esteri. Ed a ciò valere vi possono maravigliosamente i consigli di quei sudditi nostri che vivono in Roma, tra i quali alcuni ve ne sono che, per la chiarezza del sangue e per la virtù dell'ingegno avendo acquistata una pratica assai profonda di quella Corte, vi saranno utili oltre misura per farvi discernere le persone che vi converrà di coltivar maggiormente, e delle arti da usare per venire nel medesimo intento; e potranno eziandio, procurandovi il mezzo di frequentar persone influenti, agevolarvi la via per indagare se negli Stati pontificii abbiano pure posto radice quelle secrete società disseminate in Italia, le quali sotto un manto specioso di severa virtù professano massime sovvertitrici in politica.

Da tutto ciò che verrete con arte raccogliendo su questo soggetto, potrete quindi informarci se esse società hanno qualche relazione con quelle di Germania dette degli Amici della Virtù, e se tra queste e i sudditi nostri esiste qualche rapporto.

Essi vi aiuteranno ancora a manifestarvi le disposizioni d'animo in cui si trovano i diversi ministri delle altre Corti. La confi-

denza che aver dovrete con questi, non deve andar solamente in ragion diretta dell'onestà che in essi si riconosce, ma misurar vuolsi eziandio dagli interessi particolari delle Corti e dei Sovrani che rappresentano. Così da quanto vi fu detto più alto, conoscerete non dovervi fidar molto del ministro austriaco, benchè in apparenza abbiate a dimostrargli ogni specie di fede, e dirgli sovente che noi affezionatissimi siamo al suo Signore. Un poco maggiormente, ma non del tutto però, del ministro dell'Inghilterra, perocchè questa Potenza fece vedere che, per cattivarsi un possente e sicuro alleato nel continente, il suo sistema politico è di favoreggiar altamente l'Austria, accondiscendendo forse con soverchia debolezza a tutti i suoi progetti, ma nella sostanza per renderla, anche colle spoglie altrui (e ciò non le importa) possente al segno di poter controbbilanciare le forze della Russia, nella quale sembra supporre mire tendenti alla monarchia universale. Avrete maggior fede nel ministro di Russia, perocchè, essendo per proprio interesse questa Potenza in contrasto coll'Austria, dalla quale e per la vicinanza e per le cose spiegate qui sopra noi non abbiamo onde sperare ch'esser ci debba favorevole, è disposta ad opporsi colla voce e col fatto alle usurpazioni che per avventura l'Austria meditar potrebbe a nostro danno. Nel ministro di Francia non converrà che abbiate gran confidenza, sendo ch'ei rappresenta una nazione screditata e indebolita sommamente, ed attesochè da coloro i quali vogliono ingrandirsi a spese nostre ci viene imputata una stretta corrispondenza di mire e di affetti con quel regno: la quale asserzione benchè smentita dal nostro procedere severo verso i sudditi di quella Potenza, non vuol essere confermata dalla condotta dei nostri rappresentanti. Però non mancherete giammai d'osservare verso i ministri di Francia tutte quelle dimostrazioni che decentemente si convengono ad un agente d'un nostro consanguineo. La quale avvertenza userete pure verso il ministro della Corte di Spagna: questa Potenza benchè col nobile ardire e la gagliarda difesa della propria indipendenza abbia servito di specchio e di sprone a tutte le altre nazioni per iscuotere il giogo di ferro di Napoleone, pure non è molto considerata dalle più forti Potenze. La Corte di Napoli, benchè vada debitrice alle armi austriache della ricuperazione de' suoi Stati, trovasi ciò non per tanto in una situazione simile, per non dir peggiore, alla nostra per ciò che riguarda l'Austria; e se l'imperatore diventa e si serba troppo forte nella parte occidentale d'Italia, non avrà difficoltà di signoreggiare a suo talento l'orientale. Per mantenersi nel pos-

sesso di questa supremazia gli converrà abbassare il partito della Francia, ed egli terrà per ciò sempre gli occhi gelosi sulla casa di Ferdinando di Napoli, e procurerà di serbarla soggetta a' suoi voleri. Epperò da una tale conformità di situazione deve nascere fra le due Corti una similitudine di sistema politico per osservare minutamente gli andamenti dell'Austria, e tentare d'opporvisi con tutta forza. Non parlo del ministro di Prussia, avendo il gabinetto di una tal Corte dimostrato di tenere in non cale le cose d'Italia, quando conveniva sia nel Congresso di Vienna che in quello di Parigi opporsi agli ingrandimenti dell'Austria, ed essa all'incontro debolmente vi acconsentiva, Oltre di ciò certi giornali ci avvertono che una tal legazione sarà affidata dal re di Prussia al suo consigliere Niebukr, quello stesso che con una pubblica scrittura sorse avvocato delle società secrete contro lo Schacalz, che in un suo opuscolo attaccatele gagliardamente ne avea smascherate le ree intenzioni in nulla differenti dai principii degli antichi Liberi-muratori che tendono a rovinar gli altari ed i troni. Ed a questo rispetto non sarà fuor di luogo avvertirvi che la confidenza che noi vi abbiam dimostrato d'avere verso certi ministri, vuol essere circoscritta alle sole materie politiche, essendo mente nostra che voi non venghiate a parte nelle contese le quali insorgere potrebbero relativamente alla religione, dimostrandovi anzi alieno da simili dispute. Perocchè potrebbe dar ombra alla Santa Sede vedervi sposare il partito dei Protestanti, massimamente in certi punti di disciplina e di fede, e non sarebbe grata cosa a noi l'interesse che prendereste in simili liti, essendo come ereditario nei principi della reale nostra Casa l'attaccamento figliale verso il sommo Pontefice e la fede di cui egli è capo e difensore.

Quest'ultima qualità dovrebbe farlo favorevole all'idea che noi abbiamo conceputa d'unirci colle altre Potenze d'Italia all'oggetto di rompere una guerra mortale alle Potenze di Barberia, che infestando il Mediterraneo inceppano oltre ogni fede le speculazioni di commercio, e spingono soventi volte tant'oltre il loro ardire, che le popolazioni sparse sulle coste marittime dormono mal sicure dalle loro minaccie e dalle depredazioni loro. Il re di Napoli, per quanto ce ne venne scritto dal duca d'Ascoli, è dispostissimo ad unirsi con noi per ottenere questa estirpazione barbaresca; e speriamo che le medesime disposizioni si troveranno nel granduca di Toscana. I papi furono mai sempre tenuti come i primi motori delle guerre mosse contro gl'Infedeli, come nemici della religione di Cristo. Essi predicarono ed eccitarono più volte i principi cristiani ad unirsi in fortis-

sime leghe per ricuperar Terrasanta ed il Santo Sepolcro. La guerra che proponesi di fare ai Barbareschi, non tende nientemeno che a guarentir le sostanze e le persone dei Fedèli, che tratti in schiavitù, soventi volte o dall'atrocità dei tormenti o dalle attrattative dei premii vengono condotti a rinegar la nativa e verace credenza. Chi più del papa dee aver a cuore che cosifatta impresa abbia un lieto fine? chi più interessato di lui per cooperarvi, se non può colle forze, almeno cogli incitamenti, che non ponno esser senza effetto per chi ha senso d'umanità e qualche reliquia di fede? Noi attendiamo con sollecita cura a porci in grado di poter venir a parte, con qualche forza imponente, di questa lèga; e prima di proporne e stabilirne i patti, vogliamo essere forti abbastanza per dimostrare che le nostre minaccie non si restringono a parole. Voi sarete avvertito in tempo quando le nostre misure saranno recate al punto bramato, e vi verrà additato allora il modo con cui dovrete governarvi. Per ora vi basterà indagare con destrezza quali sarebbero a questo proposito le disposizioni del Governo pontificio. Ma con ogni cautela dovrete avvertire che gli agenti dell'Austria e dell'Inghilterra non abbiano sentore d'una tal pratica: quelli, perchè tenterebbero di primeggiare in questa lega di mare, come vogliono fare rispetto alla lega di terra ch'essi propongono; questi, perchè essendo i primi negozianti del mondo, temer potrebbero che aumentandosi il commercio d'Italia e rendendosi più sicuro ne venisse scapito al traffico loro, ne concepirebbero gelosia di leggieri e tenterebbero forse d'impedirla.

Prima che seguissero le turbolenze d'Europa che sconquassarono ogni cosa, la Santa Sede teneva in Roma una scuola famosa detta *de propaganda fide*, ove si apprendevano tutte le lingue del mondo e massimamente d'Oriente da giovani preti, che si disseminavano quindi nell'Indie orientali e nell'Africa predicando il vangelo e convertendo alla vera fede le popolazioni che giaciono ancora nelle tenebre. Animati da santo zelo, questi apostoli affrontavano ogni pericolo, ed esponevano le vite loro per andare a sparger la luce nell'interno di quelle regioni, ove nè conquistatori nè viaggiatori avidi d'aumentare le cognizioni della geografia, nè mercatanti golosi di guadagno poterono mai avanzarsi. Tal è la forza della verità che penetra sin dove non giunge nè l'ardire delle armi, nè la brama del sapere, nè la sete dell'oro! Ivi colla persuasione soggiogarono e renderono docili alla loro voce immense popolazioni, credute barbare dai superficiali conoscitori delle cose, mentre gli Inglesi ed altre nazioni mercantili coi più costosi e terribili ap-

parecchi appena giunsero a contrattare deboli ed insufficienti convenzioni di commercio coi popoli littorali, affatto ignorando la natura e gli istituti di quelli che più addentro nell'interno si vivono. Ora egli non sarebbe per avventura fuor di proposito che, ristabilendosi a poco a poco l'ordine antico, e riassumendo l'Italia quell'industria di commercio che prima delle altre parti d'Europa fatta aveala e ricca e gentile, si proponesse di dar istruzioni a taluni suoi missionarii di disporre quei popoli ove essi sono stabiliti a trafficare insieme coi mercanti nostri sudditi: e dal nostro canto si procurerebbe d'ordinar le cose in guisa, che il vantaggio che per siffatta concessione al commercio dei nostri sudditi ne verrebbe, compensato fosse dalla maggior facilità ch'essi procurebbero ai missionarii di comunicare più frequentemente le loro relazioni al Capo visibile della Chiesa.

Non ignoriamo che il Santo Padre, commosso dalle dimostrazioni di figliale riverenza ricevute da noi e dagli attestati d'amore avuti dai nostri sudditi non solo in quest'ultima peregrinazione, ma eziandio quando per volere di Napoleone stava rinchiuso in istretto carcere nella città di Savona, nutre il desiderio di rendersi utile a noi; ed ascoltando una tale proposta, egli ha la via aperta di farci sentire più sensibili i frutti e le benedizioni della pace.

Ma pur troppo egli è giunto ad un'età ed ha sofferto tante persecuzioni ed affanni, che non lascia oramai più speranza di vederlo seder lungamente al governo della nave di Pietro. Non si presenta mai alla mente nostra cosifatto pensiero senza che il cuore ne provi un vivo rammarico. La dignità della Sede, lo splendore della tiara ha però tante attrattive, che forse già da questo punto vi sarà chi vi agogna se non coll'opera, almeno col desiderio. Voi procurerete d'indagare se vi sieno già i semi di qualche raggiro per la futura elevazione, e quale sia il porporato sovra cui si fissino gli sguardi per venir eletto a successore di Pio VII. E siccome le varie Corti cristiane ne hanno interesse di veder innalzato a quell'eminente cattedra piuttosto uno che l'altro, così indagherete quali sieno i pensamenti, quali le mire loro sopra di ciò. Voi ne avvertirete sollecitamente il nostro ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri, e non mancherete d'aggiungervi le proprie vostre osservazioni per farci conoscere qual cardinale sarebbe più appropriato per i nostri interessi a venir eletto Sommo Pontefice.

Lasciamo al prelodato nostro ministro l'incumbenza di darvi man mano ne' suoi dispacci le ulteriori istruzioni sul modo con cui dovrete condurvi durante la vostra missione, dovendo

con lui unicamente corrispondere, qualunque siano per essere gli affari cui dovrete trattare, e da lui solo ricevere gli ordini che saremo nel caso di farvi trasmettere.

E gli ordiniamo di trascrivervi come per appendice alle presenti l'uso che far dovrete delle cifre che vi consegniamo, il modo di tenere i registri e di conservare la corrispondenza che da esso voi riceverete. Noi ci limiteremo a dirvi che desideriamo che al vostro ritorno abbiate a descriverci in un'ampia ed estesa relazione le osservazioni che fatte avrete sulla situazione politica ed economica dello Stato pontificio, sulle sue relazioni coi principi d'Europa, sullo spirito d'obbedienza dei popoli, ed altre cose che vi occorrerà d'osservare, non omettendo mai di farci capitar nelle mani copia di tutte le provvidenze di quel Governo, sia temporali che spirituali, che stimerete poter in qualunque benchè menoma cosa esser utili al nostro servizio.

Sopra del che augurandovi un viaggio felice, noi porgiamo voti allo Altissimo acciò vi conservi.

Vittorio Emmanuele

Di Vallesa.

II.

Trois dépêches du comte d'Aglié au marquis de Saint-Marsan ministre des affaires étrangères du roi Victor-Emmanuel I.

Paris, 10 avril 1820.

Des entretiens que j'ai déjà eu avec monsieur le duc de Richelieu et avec les ambassadeurs d'Angleterre, de Russie et de Naples, m'ont instruit de l'état actuel des affaires de Naples.

Le Gouvernement français a fait remettre aux autres Cours alliées un mémoire, dans lequel il insiste sur la nécessité de faire précéder toute démarche ou opération quelconque par une déclaration faite de commun accord avec les autres Puissances, qui exprime de la manière la plus forte et la plus marquée leur désapprobation de la part que les chefs des armées viennent de prendre aux délibérations politiques, et qui signale cet abus comme également destructif de la tranquillité et du

bon ordre de quelle forme de gouvernement que ce soit. Le Gouvernement français croit aussi nécessaire que cette déclaration contienne des assurances positives, que les mesures qu'on prendra pour le rétablissement de l'ordre ne dépasseront pas ce but, et ne serviront pas de prétexte à des vues d'ambition ou de conquête. Enfin il voudrait aussi que cet acte fixât d'avance, et aussi précisément qu'il sera possible, la nature des dédommagements que pourront prendre la Puissance ou les Puissances dont les troupes seront employées dans cette occasion, et qu'on borne ce dédommagement à la pure compensation des frais que l'expédition pourra coûter. D'un autre côté l'Autriche a fait remettre aux Cours d'Italie un mémoire pour les inviter à prendre d'un commun accord des mesures pour réprimer les associations secrètes, et a aussi donné communication de ce mémoire aux Cours alliées. Quoique ces deux mémoires concourent dans le point essentiel de prendre des mesures efficaces à l'égard du royaume de Naples et du reste de l'Italie, il existe cependant entr'eux des nuances considérables, qui sont l'effet de la différence de situation respective de chaque Puissance. L'Autriche qui est plus à portée qu'aucun autre de faire marcher des troupes dans l'Italie, et qui y a des possessions considérables, voudrait non seulement être indépendante dans ses opérations, mais aussi se prévaloir de cette circonstance pour augmenter son influence dans toute l'Italie. La Cour de France, qui doit naturellement prendre à cœur les intérêts de celle de Naples, sent cependant qu'elle ne peut pas l'aider d'une manière directe, et elle est gênée dans son langage comme dans ses mesures par la forme de son gouvernement et l'esprit qui règne dans son pays.

Quant à l'Angleterre, elle a trop de besogne dans son propre pays, et elle est encore plus gênée que la France par sa constitution et par l'esprit de sa nation: il est possible par conséquence qu'elle ait quelque répugnance à adopter la forme de déclaration proposée par la France. L'ambassadeur d'Angleterre s'est montré avec moi très-éloigné d'approuver le mémoire français. Autant que je puis juger les vues du ministère britannique, je suis persuadé qu'il est sincèrement pénétré des suites funestes que les événements de Naples peuvent avoir, et qu'il fera tout ce qui dépendra de lui pour contribuer indirectement à les prévenir: mais je crois qu'il évitera autant qu'il pourra de prendre des mesures ouvertes à cet égard.

Paris, 23 juillet 1820.

J'ai eu hier une conférence avec lord Castlereagh, dont le sujet a été entièrement les affaires de Naples. Ce ministre parla avec beaucoup d'estime du Gouvernement qui vient de cesser. Il observa que le changement qui a eu lieu, quoique semblable à celui qui est arrivé en Espagne, puisqu'il a aussi été opéré par l'armée, était cependant très-différent sous d'autres rapports, parceque le Gouvernement de Naples n'avait donné aucun juste motif de mécontentement; qu'il pouvait être aussi envisagé sous un autre point de vue par les Puissances principales, d'abord parceque l'exemple de Naples était plus dangereux pour les voisins, et aussi parceque Naples est plus accessible que l'Espagne. Il me demanda quelle était mon opinion à l'égard de l'Autriche; si je croyais qu'elle serait disposée à intervenir d'une manière directe dans cette affaire; et si je croyais qu'elle devait le faire. Je lui répondis que je ne doutais pas que l'Autriche prendrait des mesures efficaces pour garantir la tranquillité de ses états et de ceux sur lesquels elle a une influence plus particulière; et que j'étais aussi incliné à croire qu'elle serait disposée à prendre une part active dans les affaires de Naples, et qu'il me semblait que cela serait conforme à ses intérêts et au système dicté par sa situation politique. J'ajoutais cependant que j'espérais que l'Autriche ne prendrait pas cette occasion pour mettre de nouveau en avant le plan d'une ligue italienne : puisqu'autant que cela nous regarderait, j'étais persuadé que notre coopération dans cette circonstance serait extrêmement imprudente pour le danger qu'il y aurait à faire traverser l'Italie par nos troupes, qui pourraient facilement recevoir des impressions funestes de cette foule de mécontents qui fourmillent dans ce pays. Je n'ai dit en cela que ce que je pense effectivement; mais je ne cacherai pas à Votre Excellence que j'ai aussi en vue d'épargner autant que possible au roi la nécessité de faire des démarches qui puissent le compromettre avec aucun des partis qui divisent actuellement l'Italie, ce qui me paraît très-important pour tous les cas qui peuvent arriver. Je m'aperçus que milord Castlereagh avait fait attention à ce que je venais de lui dire; mais retournant à son premier discours il m'observa que, supposant que l'Autriche juge à propos d'envoyer un corps dans le royaume de Naples, il pourrait y avoir des doutes considérables sur la manière dont il faudrait les employer, et il me demanda aussi

mon opinion à cet égard. Je lui répondis qu'il me semblait que cela devait dépendre des communications qu'on recevrait de la Cour de Naples, sans la partécipation et le concours de laquelle il me semblait qu'on ne devrait rien faire. Milord Castlereagh finit par me dire qu'il avait désiré de savoir ma manière de penser sur les différents points dont il m'avait parlé, qu'au reste il n'avait aucune donnée pour juger de l'intention des autres Cours, et qu'il faudrait quelques temps pour savoir à quoi s'en tenir à cet égard. Quant à nous, il me dit qu'il sentait que notre situation était très-difficile, et qu'elle exigeait beaucoup de prudence et de vigilance; mais il évita d'entrer dans des détails.

Paris, 19 septembre 1820.

Outre les motifs avoués publiquement, et sur lesquels les Cours alliées sont, à quelque nuance près, entièrement d'accord, l'Autriche se fonde aussi sur un article secret du traité que cette Puissance a conclu avec la Cour de Naples avant que ses troupes eussent évacué le royaume. Par cet article la Cour de Naples s'est engagée à ne pas changer la forme de son gouvernement. L'existence de cet article secret, qui avait été jusqu'à présent ignoré par beaucoup de personnes, même les plus initiées dans les affaires, a fait beaucoup de sensation. Les ministres français en ont parlé en des termes d'une désapprobation très-marquée; et quelques autres ministres étrangers en ont fait le même jugement. Dans le fond cet article secret ne peut être regardé que comme un attentat contre l'indépendance et la souveraineté, surtout lorsqu'il est stipulé entre deux Puissances d'une force si inégale. Je ne doute pas que dans la ligue italienne que l'Autriche a promu avec tant de chaleur, cette Puissance n'eût en vue d'obtenir un engagement de cette nature de la part de tous les États d'Italie; et comme je suis persuadé que le projet de la confédération est loin d'être abandonné, il m'a paru important de rendre compte à V. E. de ce qui est venu à ma connaissance à cet égard.....

Dans les différents entretiens que j'ai eu avec les ministres français et étrangers, j'ai constamment tâché de faire envisager l'état actuel de l'Italie sous son vrai point de vue; j'ai dit que le foyer du mécontentement est dans les provinces autrichiennes, et qu'il est l'effet moins des sociétés secrètes, que de la présence de la domination autrichienne, et de la manière

dont cette domination est exercée. Afin d'écarter tout soupçon de vues d'intérêt et d'ambition, j'ai ajouté que je ne voyais aucun remède au mal principal, puisqu'il dépendait d'arrangements sur lesquels il n'était plus temps de revenir; mais qu'il était autant de l'intérêt de l'Autriche que de celui de ses voisins qu'elle tâchât d'adoucir un joug si pesant et si pénible de sa nature, au lieu de l'aggraver par un système qu'on pourrait plutôt appeler une véritable expoliation qu'un Gouvernement sage et éclairé. Je puis assurer V. E. que personne ne m'a accusé d'exagération, et que j'ai trouvé tout le monde fortement prévenu dans le même sens.

III.

Note verbale des Plénipotentiaires français présentée au Congrès de Laybach.

20 février 1821.

La déclaration que la Cour I. R. A. vient de publier relativement aux affaires de Naples, offre un passage qui a dû attirer l'attention du Gouvernement de S. M. T. C., et qui le met dans l'indispensable nécessité d'entrer dans quelques explications tendantes à ne laisser subsister aucune obscurité sur sa conduite et sur ses véritables dispositions.

Le passage dont il s'agit, est celui où le Cabinet autrichien, après avoir fait l'exposé de l'état de choses produit par les évènements survenus dans le royaume des Deux Siciles, indique que dans les conférences de Troppau il a été entièrement d'accord et sur toutes les questions avec les Cours de Russie et de Prusse; et que des considérations d'un grand poids ont engagé le Gouvernement britannique à ne pas les partager, et le Cabinet de France à n'y accéder qu'avec des restrictions.

Il importe au Gouvernement français de bien établir quel est le sens précis de ces dernières expressions.

Les délibérations de Troppau ont eu pour objet:

1° D'établir un système de principes généraux pour fixer le droit d'intervention réciproque dans les affaires intérieures des États;

2° De faire l'application de ces principes aux affaires de Naples.

La France, de même que l'Angleterre, est restée étrangère aux discussions qui ont eu lieu sur le premier point; et elle n'a, ni directement ni indirectement, adhéré au système proposé. Le Gouvernement du roi ne s'est point cru, comme celui de S. M. B., dans l'obligation de rendre publique son opinion à ce sujet. Mais lorsqu'il a été dans le cas de la faire connaître soit à ses alliés, soit à d'autres Cours, il n'a point dissimulé qu'elle était conforme à celle du Cabinet anglais, et maintenant il déclare, en tant que besoin est, qu'il ne prévoit aucune hypothèse, où il lui fut possible d'admettre le système en question comme base de sa conduite.

Quant au 2e point, le principe n'ayant pas été admis par la France, sa conduite ultérieure dans les affaires de Naples ne saurait être considérée comme en étant l'application. Le Gouvernement français est parti d'une autre base. Pénétré des avantages que devaient offrir des mesures pacifiques et amicales, il s'est constamment fait un devoir de coopérer à toutes celles qui avaient ce caractère. C'est avec ce sentiment que le roi s'est empressé d'appuyer la démarche faite auprès du roi de Naples pour l'inviter à se rendre à Laybach. C'est également en partant de la même base que S. M. T. C. s'est associée à ses alliés pour engager le Souverain Pontife à se porter pour médiateur dans le cas où le roi des Deux Siciles n'eût pas eû la possibilité de remplir lui-même cette noble et salutaire fonction.

Telles sont les seules mesures arrêtées à Troppau entre les Cours d'Autriche, de Prusse et de Russie, auxquelles la France ait pris part par les motifs ci dessus exposés.

Elle a porté le même esprit de conciliation dans les conférences de Laybach.

Ses plénipotentiaires n'ont pris sur eux de donner leur adhésion aux dernières démarches des Cabinets d'Autriche, de Prusse et de Russie, et d'inviter le chargé d'affaires du roi à Naples de les appuyer, que parcequ'ils ont cru y voir un moyen d'épargner au royaume des Deux Siciles les maux de la guerre, et de garantir le repos du reste de l'Italie. Les intentions du Gouvernement français ne sont point de nature à changer; et si malheureusement la prévoyance des Cours alliées était trompée, et que le fléau des hostilités dût affliger les Deux Siciles, il chercherait dans la neutralité, que ses principes lui feront un devoir d'observer, les moyens d'en adoucir les rigueurs et d'en abréger la durée.

IV.

Dépêche de M. le prince de Metternich
à M. le comte de Bombelles.

Laybach, 29 avril 1821.

La Providence a permis, qu'en moins de cinq semaines deux révolutions, qui avaient éclaté aux deux extrémités de l'Italie, qui menaçaient l'existence politique des gouvernements intermédiaires, et qui pouvaient faire craindre un embrasement général en Europe, fussent écrasées par nos efforts directs, et par l'appui moral des augustes alliés de l'Empereur. Si ce succès aussi prompt que complet a peut-être surpassé l'attente générale, s'il a éloigné, pour le moment, les dangers imminens dont était menacée l'Italie entière, et s'il nous offre aujourd'hui des chances vraisemblables de salut, nous ne pourrons pas nous dissimuler cependant que ce n'est qu'un premier pas vers le bien, et que, pour compléter l'ouvrage, il nous reste peut être plus à faire que nous n'avons fait jusqu'ici. Ce serait effectivement se livrer à une dangereuse illusion, que de croire l'esprit révolutionnaire, qui a enfanté les troubles de Naples et du Piémont, entièrement anéanti par nos succès militaires. Le mal n'est que comprimé, mais il existe encore dans toute son intensité; et si l'on ne profite pas de cette circonstance favorable pour l'extirper entièrement, nous ne tarderons pas à lui voir relever sa tête altière, et reprendre sa pernicieuse activité. C'est donc la prompte et entière répression de ce mal dangereux que doivent avoir en vue aujourd'hui tous les gouvernements de la péninsule, et c'est vers ce but que doivent tendre constamment tous leurs soins et tous leurs efforts. Il est bien a désirer qu'ils se convainquent enfin de cette vérité, qu'ils ne laissent point échapper un moment favorable pour pouvoir agir avec succès, et qu'ils mettent à profit le voisinage de nos armées pour attaquer courageusement et pour détruire chez eux jusque dans les racines cet esprit révolutionnaire, qui gangrène et paralyse leur administration, et qui mine leur existence. Ils ne doivent pas perdre de vue que l'Empereur avec tout le désir du bien dont il est animé, et avec la volonté la plus prononcée de se rendre utile à la cause commune, devra cependant mettre des bornes à ses efforts généreux, et qu'il lui serait impossible de

maintenir à la longue des armées aussi nombreuses et aussi dispendieuses sur pied. C'est donc un puissant motif de plus pour déterminer tous les gouvernements de la péninsule à profiter du moment actuel, qui peut-être ne se retrouvera plus, pour consolider leur juste autorité, et la mettre à l'abri des atteintes des révolutionnaires. Il ne vous appartient pas de leur en indiquer les moyens; c'est à eux de les choisir, et à les employer suivant leurs besoins et les circonstances : mais nous désirons qu'ils sachent que nous sommes prêts à coopérer à cette salutaire entreprise, et à l'appuyer de toute notre influence.

C'est pour être en mesure de leur prêter l'appui qu'ils pourraient être dans le cas de réclamer de nous, que l'Empereur a permis qu'il ne fut apporté aucun changement aux dispositions militaires qu'il avait ordonnées au moment où la révolution du Piémont à éclaté. Après avoir soustrait l'Italie aux dangers dont elle était menacée, après avoir été assez heureux pour les conjurer, l'Empereur ne veut pas laisser son ouvrage imparfait, et il le serait, si, ne consultant que les intérêts financiers da sa monarchie, Sa Majesté impériale se pressait de retirer aujourd'hui une partie des ses armées. Mais avec ce noble désintéressement qui la caractérise, elle n'a point hésité à les maintenir sur un pied imposant pour offrir aux États d'Italie les moyens et la possibilité de travailler, avec une entière sécurité et sur des bases solides, au parfait rétablissement de l'ordre dans leur intérieur. C'est également dans ces intentions généreuses que l'Empereur a daigné confier à ses deux généraux en chef en Italie le soin honorable de maintenir la tranquillité intérieure dans toute l'étendue de la péninsule, en les autorisant non seulement à prêter aux gouvernements qui s'adresseraient à eux, le secours et l'appui qu'ils seraient dans le cas de réclamer, mais aussi à prendre toutes les mesures militaires que les circonstances rendraient urgentes ou nécessaires.

L'armée de M. le général baron Frimont, destinée à occuper le royaume de Naples, sera autorisée à protéger en même temps les États du Saint-Siége, et à prêter au gouvernement romain les secours qu'il pourrait être dans le cas de réclamer. Celle placée sous les ordres de M. le général comte de Bubna, est spécialement chargée de maintenir la tranquillité dans le nord de l'Italie: et comme la ligne militaire qu'elle occupe dans ce moment s'étend du côté de l'État de Gênes jusqu'aux frontières de la Toscane, ce serait à M. le comte de Bubna que le gouvernement toscan devrait s'adresser, s'il était dans

le cas d'en réclamer des secours. Il suffirait alors qu'il vous fît connaître son désir à cet égard, et au lieu de commencer par m'en rendre compte, vous en informeriez sur le champ le commandant général de la Lombardie, qui s'empresserait de s'y conformer.

De même, dans le cas où M. le comte de Bubna croirait devoir faire, dans l'intérêt de la sureté et de la défense commune, quelques dispositions militaires qui s'étendissent jusqu'aux frontières de la Toscane, il ne manquerait pas de vous en informer à temps, en vous exposant les motifs pour vous mettre à même de les développer au ministère toscan; et vous voudriez bien alors, comme de raison, vous conformer à ses directions.

Je vous engage, monsieur le comte, à faire part de ces dispositions à M. le chevalier de Fossombroni, en le priant de les porter à la connaissance de S. A. I. et R. le Grand-Duc. Il n'échappera pas à sa pénétration qu'en partageant ainsi les pouvoirs, nous avons eu principalement en vue d'épuiser d'une part toutes les mesures de prévoyance et de sûreté que des circonstances imprévues pourraient exiger, et de conserver de l'autre nos rapports diplomatiques dans toute leur pureté, en écartant d'avance avec soin tout ce qui pourrait y porter atteinte. Nous nous flattons que les États d'Italie reconnaîtront, dans cette sollicitude de l'Empereur, toute l'étendue de l'intérêt que Sa Majesté impériale prend à leur bien-être, et son désir sincère de coopérer de tous ses moyens dans l'intérêt des princes d'Italie, comme dans le sien propre, et dans celui de l'Europe entière, au parfait rétablissement de l'ordre et de la tranquillité dans cette belle partie du Continent.

En vous acquittant de cette commission auprès de M. le chevalier Fossombroni, vous lui direz que nous rendons une entière justice à la marche ferme, conséquente et loyale que le ministère toscan a constamment suivie dans ces derniers moments de crise, que nous comptons avec une entière confiance sur la coopération la plus franche, et qu'il peut également compter sur le soutien le plus efficace de notre part, s'il est jamais dans le cas de le réclamer.

Recevez, monsieur le comte etc.

V.

Dépêche-circulaire aux ambassadeurs et ministres russes dans les Cours de l'Europe.

Laybach, 12 mai 1821.

La réunion des monarques alliés et de leurs cabinets à Troppau, arrêtée à la suite des événements qui avaient renversé le gouvernement légitime à Naples, était destinée à fixer le point de vue dans lequel il convenait de se placer à l'égard de ces funestes événements, à se concerter sur une marche commune, et à combiner dans un esprit de justice, de conservation et de modération des mesures propres à garantir l'Italie d'un boulversement général et les États voisins des plus imminents dangers. Grâce à l'heureuse conformité de vues et de dispositions qui régnait entre les trois augustes Souverains, cette première tâche fut bientôt remplie. Des principes clairement énoncés et réciproquement embrassés avec toute la sincérité d'une conviction intime, conduisirent à des résolutions analogues, et les bases établies dès les premières conférences ont été invariablement suivies pendant tout le cours d'une réunion signalée par les résultats les plus remarquables.

Transférée à Laybach, cette réunion prit un caractère plus prononcé par la présence et le concours du roi des Deux Siciles, et par l'assentiment unanime avec lequel les princes d'Italie accédèrent au système adopté par les cabinets alliés. Les monarques se convainquirent que les gouvernements les plus immédiatement intéressés aux destinées de la péninsule, renderaient justice à la pureté de leurs intentions, et qu'un souverain placé dans la situation la plus pénible par les actes auxquels la perfidie et la violence avaient su associer son nom, s'en remettait en pleine confiance à des mesures qui devaient à la fois mettre un terme à cet état de captivité morale, et rendre à ses fidèles sujets le repos et le bien être dont les factions criminelles les avaient privés.

L'effet de ces mesures n'a pas tardé à se manifester. L'édifice élevé par la révolte, aussi fragile dans sa construction que vicieux dans ses bases, ne reposant que sur l'astuce des uns et sur l'aveuglement momentané des autres, réprouvé par l'immense majorité de la nation, odieux même à l'armée formée

pour le défendre, s'est écroulé au premier contact avec la force régulière qui était destinée à le renverser, et qui n'a servi qu'à en démontrer le néant. Le pouvoir légitime est rétabli, les factions sont dispersées, le peuple napolitain est délivré de ces imposteurs audacieux qui, en le berçant des rêves d'une fausse liberté, exerçaient sur lui les vexations les plus cruelles, lui imposaient d'énormes sacrifices au seul profit de leur ambition et de leur avidité, et marchaient à grands pas vers l'irréparable ruine d'un pays dont ils ne cessaient de se dire les régénérateurs.

Cette restauration importante est consommée, autant qu'elle a pu et qu'elle a dû l'être, par les conseils et les efforts des Puissances alliées. Aujourd'hui que le roi des Deux Siciles est investi de nouveau de la plénitude de ses droits, les monarques se bornent à seconder de leurs vœux les plus ardents les résolutions que ce Souverain va adopter pour reconstruire son gouvernement sur des fondements solides, et pour assurer par des lois et des institutions sages les véritables intérêts de ses sujets et la prospérité constante de son royaume.

Pendant le cours de ces grandes transactions, on a vu éclater de plus d'un côté les effets de cette vaste conjuration tramée depuis longtemps contre tous les pouvoirs établis, et contre tous les droits consacrés par cet ordre social, sous lesquels l'Europe a joui de tant de siècles de bonheur et de gloire. L'existence de cette conjuration n'était point inconnue aux monarques; depuis les catastrophes de l'année 1820, et du mouvement désordonné qui de là se communiquait à tous les esprits, elle se développait avec une rapidité croissante, et son vrai caractère a paru au grand jour. Ce n'est pas comme on a pu le croire à une époque moins avancée, ce n'est pas contre telle ou telle forme de gouvernement, particulièrement en lutte à leurs déclamations, que sont dirigées les entreprises ténébreuses des auteurs de ce complot, et les vœux insensés de leurs aveugles partisans. Les États qui ont admis des changements dans leur régime politique, ne sont pas plus à l'abri de leurs attaques, que ceux dont les anciennes institutions ont traversé les orages du temps. Monarchie pure, monarchie limitée, constitution fédérative, république, tout est compris, tout est englobé dans les arrêts de proscriptions d'une secte, qui traite d'*oligarchie* tout ce qui, dans quelque forme ce soit, s'élève au dessus du niveau d'une égalité chimérique. Les chefs de cette ligue impie, indifférents à ce qui résultera de la destruction générale qu'ils méditent, indifférents à toute espèce

d'organisation stable et permanente, n'en veulent qu'aux bases fondamentales de le société. Renverser ce qui existe, sauf à y substituer ce que le hasard suggérera à leur imagination déréglée et à leurs sinistres passions: voilà le sens de leur doctrine et le secret de toutes leurs machinations!

Les Souverains alliés n'ont pu méconnaître qu'il n'y avait qu'une barrière à opposer à ce torrent dévastateur. Conserver ce qui est légalement établi, tel a dû être le principe invariable de leur politique, le point de départ et l'objet final de toutes les résolutions. Ils n'ont pu être arrêtés par les vaines clameurs de l'ignorance ou de la malice, qui les accusait de condamner l'umanité à un état de stagnation et de torpeur incompatible avec la marche naturelle et progressive, et avec le perfectionnement des institutions sociales. Jamais ces monarques n'ont manifesté la moindre disposition de contrarier des améliorations réelles, ou la réforme des abus qui se glissent dans les meilleurs gouvernements. Des vues bien différentes les ont constamment animés; et si ce repos que les gouvernements et les peuples avaient le droit de croire assuré par la pacification de l'Europe, n'a point pu opérer tout le bien qui devait en résulter, c'est que les gouvernements on dû concentrer toutes leurs pensées sur le moyen d'opposer des digues aux progrès d'une faction qui, répandant autour d'elle l'erreur, le mécontentement, le fanatisme des innovations, eût bientôt mis en problème l'existence d'un ordre public quelconque. Les changements utiles ou nécessaires dans la législation et dans l'administration des États, ne doivent émaner que de la volonté libre, de l'impulsion réfléchie et éclairée de ceux que Dieu a rendus responsables du pouvoir. Tout ce qui sort de cette ligne, conduit nécessairement au désordre, aux bouleversements, à des maux bien plus insupportables que ceux que l'on prétend guérir. Pénétrés de cette vérité éternelle, les Souverains n'ont pas hésité à la proclamer avec franchise et vigueur; ils ont déclaré qu'en respectant les droits et l'indépendance de tout pouvoir légitime, ils regardaient comme légalement nulle et désavouée par les principes qui constituent le droit public de l'Europe, toute prétendue réforme opérée par la révolte et la force ouverte. Ils ont agi en conséquence de cette déclaration, dans les événements de Naples, dans ceux du Piémont, dans ceux même qui, sous des circonstances très-différentes, mais par des combinaisons également criminelles, viennent de livrer la partie orientale de l'Europe à des convulsions incalculables.

Les monarques sont d'autant plus décidés à ne pas s'écarter

de ce système, qu'ils regardent la fermeté, avec la quelle ils l'ont maintenu dans une époque si critique, comme la véritable cause du succès dont leurs efforts pour le rétablissement de l'ordre en Italie ont été accompagnés. Les gouvernements de la péninsule ont reconnu qu'ils n'avaient rien à craindre ni pour leur indépendance politique, ni pour la conservation de leur droits, en réclamant des secours qui leur étaient fournis à la seule condition d'en profiter pour défendre leur propre existence. C'est la confiance réciproque qui a sauvé l'Italie; c'est elle qui a fait cesser, dans l'espace de deux mois, un incendie qui sans l'intervention des Puissances alliées aurait ravagé et ruiné la totalité de ce beau pays, et menacé pour longtemps le reste de l'Europe.

Rien n'a plus efficacement démontré la force de ce ressort moral qui liait le salut de l'Italie aux déterminations des monarques, que le dénouement prompt et heureux de la révolte qui avait éclaté dans le Piémont. Des conspirateurs, en partie étrangers, avaient préparé ce nouveau forfait, et mis en œuvre, pour le faire réussir, le plus détestable de tous les moyens révolutionnaires, en soulevant contre l'autorité cette force armée qui n'est créée que pour lui obéir, et pour défendre l'ordre public. Victime d'une trahison inexplicable, si quelque chose pouvait l'être tant que les crimes politiques trouveront en Europe des voix qui osent les défendre, un Souverain jouissant à juste titre du respect et de l'affection de ces sujets, se vit forcé de descendre d'un trône qu'il avait orné par ses vertus; une partie considérable des troupes fut entrainée dans l'abîme par l'exemple et l'intrigue d'un petit nombre d'ambitieux; et le cri banal de la faction anti-sociale retentissait de la capitale aux provinces. Les monarques réunis à Laybach ne tardèrent pas à y répondre. Leur union était du nombre de celles qui se fortifient et grandissent avec le danger; leur voix fut entendue. Aussitôt les serviteurs fidèles du roi, sentant qu'ils n'étaient point abandonnés, employèrent ce qui restait de ressources pour combattre les ennemis de la patrie et de la gloire nationale: le pouvoir légitime, quoique comprimé et paralysé dans son action, n'en sut pas moins soutenir sa dignité et ses droits: et les secours arrivant au moment décisif de la crise, le triomphe de la bonne cause fut bientôt complet. Le Piémont a été délivré en peu de jours: et il n'est resté de cette révolution calculée sur la chûte de plus d'un gouvernement, que les souvenirs honteux emportés par ses coupables auteurs.

C'est ainsi qu'en suivant sans déviation les principes établis

et la ligne de conduite tracée dès les premiers jours de leur réunion, les monarques alliés sont parvenus à pacifier l'Italie. Leur objet direct est atteint. Aucune des démarches qui y ont abouti, n'a démenti les déclarations que la vérité et la bonne foi leur avaient inspirées: ils y resteront fidèles, quelque nouvelle épreuve que la Providence puisse leur avoir réservée. Plus que jamais appelés, ainsi que tous les autres souverains et pouvoirs légitimes, à veiller sur la paix de l'Europe, à la protéger non seulement contre les erreurs et les passions qui pourraient la compromettre dans les rapports de Puissance à Puissance, mais surtout contre ces funestes tentatives qui livreraient le monde civilisé aux horreurs d'une anarchie universelle, ils croiraient profaner une vocation aussi auguste par les calculs d'une politique vulgaire. Comme tout est simple, patent et franchement avoué dans le système qu'ils ont embrassé, ils le soumettent avec confiance au jugement de tous les gouvernements éclairés.

La réunion qui va finir, doit se renouveler dans le courant de l'année prochaine. On y prendra en considération le terme à fixer aux mesures qui, de l'aveu de toutes les Cours d'Italie, et particulièrement de celles de Naples et de Turin, ont été jugées nécessaires pour raffermir la tranquillité de la péninsule. Les monarques et leurs cabinets apporteront à l'examen de cette question le même esprit qui les a dirigés jusqu'ici. Des motifs d'une gravité incontestable, et pleinement justifiés par les résultats, avaient déterminé les Souverains à intervenir dans les affaires de l'Italie: ils sont loin de vouloir prolonger cette intervention au delà des limites d'une stricte nécessité, désirant bien sincèrement que les circonstances qui leur ont imposé ce pénible devoir, ne se reproduisent jamais.

Nous avons cru utile, au moment où les Souverains vont se séparer, de rappeler par le précédent exposé les principes qui les ont dirigés dans les dernières transactions.

Vous êtes, en conséquence, chargé de faire communication de cette dépêche au ministre dirigeant les affaires étrangères de la Cour près laquelle vous vous trouvez accrédité.

Vous recevrez en même temps une déclaration conçue dans le même esprit, que les cabinets ont fait rédiger et imprimer, pour porter à la connaissance du public de l'Europe les sentiments et les principes dont les augustes Souverains sont animés, et qui servent constamment de guide à leur politique.

NESSELRODE.

VI.

Dépêche-circulaire aux ambassadeurs et ministres russes dans les Cours de l'Europe.

Laybach, 28 avril (10 mai) 1821.

Monsieur, il y a précisément un an que nous nous sommes vu forcés de faire connaître les principes que l'Empereur avait résolu de suivre à l'égard des États, qui, au malheur de subir une révolution criminelle et violente, joindraient celui d'en sanctionner les fatales conséquences.

Depuis cette époque, et à dater de l'ouverture des conférences de Troppau et de Laybach, nos communications successives ont dû prouver à tous les ministres et agents de l'Empereur dans l'étranger, non seulement que les principes de S. M. I. ne varieraient pas, mais encore que notre auguste Maître serait toujours prêt à concourir de tous ses moyens au succès des mesures qu'il avait arrêtées avec ses alliés dans l'intérêt général du repos de l'Europe.

Par notre circulaire du 27 février (11 mars) nous vous informions qu'attendu les déterminations prises sous ce rapport par S. M. I., elle s'était décidée à prolonger son séjour auprès de S. M. I. et R. A., malgré la clôture du Congrès de Laybach.

Nos dépêches du 8 (20 mars) vous apprirent bientôt que la prévoyance de l'Empereur n'avait été que trop complètement justifiée, et que, fidèle à ses promesses, la Russie, sur la demande de l'Autriche et du Souverain légitime du royaume de Sardaigne, avait fait marcher une armée de cent mille hommes, afin de prévenir les funestes et trop probables effets de la révolte militaire qui venait d'éclater dans le Piémont.

D'heureux évènements ont succédé à ceux qu'avaient provoqués les artisans de troubles et de discorde. Tout nous autorise à espérer que l'ordre achèvera de se rétablir dans les États de S. M. sarde. Le gouvernement royal y a profité de la proximité du royaume lombardo-vénitien; et c'est l'assistance temporaire d'un corps d'occupation, composé de troupes autrichiennes, qu'il a réclamée pour rendre au Piémont le bonheur d'une paix domestique profonde et stable.

Tous nos vœux appellent ce grand et salutaire résultat: mais comme la mesure de sûreté qu'il exige, et que le gou-

vernement sarde a sollicitée lui même, va faire l'objet d'un arrangement direct entre la Sardaigne et l'Autriche, sous la garantie des Cours alliées; et comme la présence de nos troupes serait désormais inutile, l'ordre de rétrograder leur a déjà été transmis. D'une autre part, plus la résolution de les faire agir était énergique, plus a été utile et vive l'impression produite par la seule nouvelle de leur mouvement, et plus il est essentiel aux yeux de l'Empereur que tous les cabinets de l'Europe connaissent et apprécient les graves considérations qui ont porté S. M. I. à recourir à la force des armes, et les intentions nobles et pures qui en auraient toujours dirigé et modéré l'emploi.

L'expérience de tous les âges et de tous les pays avertit les peuples des calamités, qui forment l'inévitable cortége du crime et de la rebellion. Mais l'année dernière, ces hautes et éternelles leçons des siècles furent méconnues. Les catastrophes se pressèrent avec une effrayante rapidité. Naples démontra jusqu'à l'évidence les dangers d'un pernicieux exemple.

Devenu lui-même le foyer de la révolution et le centre de l'activité des sectes, cet État menaça l'Italie d'une conflagration générale, et l'Autriche réclama d'abord l'appui moral de ses alliés. Ami sincère de S. M. I. et R. A., et convaincu comme elle des maux qui auraient encore une fois accablé le monde, si l'oubli de tous les devoirs avait pu obtenir l'apologie d'un triomphe durable, l'Empereur embrassa avec franchise une cause que sa conscience lui disait être celle de l'Europe, des lois et des traités. Il fit plus: comme une intime union a été établie par des actes solennels entre toutes les Puissances européennes, l'Empereur offrit à ses Alliés le secours de ses armes pour le cas où des bouleversements nouveaux feraient craindre de nouveaux dangers. Nous avons déjà vu comment se vérifièrent les pressentiments de S. M. I. Des sectaires agissant dans les ténèbres, dont ils ont besoin de couvrir leurs coupables projets, excitèrent en Piémont une insurrection qui pouvait par ses suites retarder les progrès du bien dans les Deux Siciles, et en compromettant l'armée qui s'avançait vers Naples, encourager la révolte dans tout le reste de la péninsule. Déjà même d'alarmants symptômes autorisaient des inquiétudes pour d'autres contrées: dès lors les troupes russes durent marcher. Elles marchaient en effet; elles marchaient non pour étendre la puissance de la Russie, ou porter la plus légère atteinte à l'état de possession territoriale garanti à tous les gouvernements de l'Europe par les traités conclus depuis

1814, mais pour secourir les alliés de l'Empereur, et, ainsi que nous l'avons dit plus haut, sur la demande expresse de S. M. I. et R. A. et de S. A. R. le duc de Genevois. Elles marchaient, non pour renverser les institutions émanées de l'autorité légitime, mais pour empêcher que l'insurrection n'usurpât un pouvoir qui serait un fléau universel. Elles marchaient enfin, non pour entraver le développement de la prospérité publique dans quelque état que ce fût, mais pour favoriser le rétablissement de l'ordre dans les pays où des hommes de malheur ont fini par rendre indispensable l'assistance d'une force étrangère.

Telle a été, telle sera toujours l'unique intention de l'Empereur, si jamais il se trouvait encore dans la nécessité de mettre des armées en mouvement.

Aucune charge ne serait même résultée de leur passage, ni de leur présence momentanée: elles auraient traversé paisiblement les immenses espaces qui les séparent de l'Italie; et dès que le but pour lequel deux princes les avaient appellées, eût été atteint, l'Empereur leur aurait donné l'ordre de rentrer dans ses États. Il nous est donc permis de répéter et d'affirmer que jamais l'amour de la guerre, jamais l'ambitieuse idée d'exercer une influence exclusive dans les conseils des autres monarques, ni sur les destinées des peuples dont la Providence leur a confié le soin, n'ont été et ne seront les mobiles de la politique de S. M. I.

Des faits irréfragables attestent aujourd'hui la sincérité de ce langage.

La malveillance prêtait à la Russie des vues hostiles contre la Porte; des troubles se sont manifestés en Valachie et en Moldavie; et notre conduite ainsi que nos déclarations sont venues démontrer que nous observions les règles du droit des gens et la foi des traités dans nos relations avec le gouvernement turc.

On s'est plu à répandre ensuite que nous avions abandonné nos projets contre la Turquie pour envahir les contrées occidentales de l'Europe.

Un éclatant démenti a confondu les auteurs de ces odieuses accusations; et celle de nos armées qui marchait, suivie et appuyée de toutes les forces de l'empire, s'est arrêtée dès que nous avons eu la certitude que le gouvernement légitime avait recouvré la plénitude de son autorité dans le royaume de Sardaigne.

Ainsi, monsieur, c'est avec la conscience d'avoir rempli les

devoirs d'ami et d'allié, c'est avec le dessein de toujours les remplir, et la consolante persuasion d'avoir contribué à la tranquillité de l'Italie et de l'Europe, que l'Empereur va quitter Laybach.

Il partira le 1er (13 mai), et se rendra par Varsovie à St-Pétersbourg, heureux de prêter son assistance à ses Alliés si elle leur devenait nécessaire; plus heureux encore de jouir d'une paix, dont la Russie goûte les douceurs, et qu'elle est intéressée autant qu'aucune autre Puissance à maintenir et consolider.

Le système politique de notre auguste Maître ne devant éprouver aucun changement, tous ses ministres et agents continueront à exécuter les instructions générales qu'ils ont reçues jusqu'à ce jour.

La présente circulaire règlera leur langage sur les événements dont elle parle; et l'Empereur vous autorise même, monsieur, à en donner lecture et copie au gouvernement auprès duquel vous êtes accrédité, etc.

NESSELRODE.

VII.

Deux dépêches adressées de Laybach par le comte de Nesselrode, ministre des affaires étrangères de S. M. l'empereur de Russie, au comte de Stakelberg envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de la Cour de Pétersbourg auprès de la Cour de Naples.

Monsieur le Comte,

Laybach, 31 janvier 1821.

Pour mettre V. E. en état de bien apprécier l'objet de l'importante commission que S. M. l'Empereur lui a confiée avec la présente, et qu'elle remplira de concert avec les ministres de Prusse, le chargé d'affaires d'Autriche et celui de France, nous venons vous faire connaître, monsieur le comte, les bienveillantes explications qui ont eu lieu à l'arrivée du roi de Naples à Laybach entre ce monarque et les Souverains alliés.

S. M. le roi de Naples, entièrement intéressé à connaître dans toute leur étendue les intentions des Souverains alliés relativement aux affaires de son royaume, a envoyé à cet effet, à la conférence des plénipotentiaires, un message portant:

Qu'il avait accepté avec intérêt l'invitation de ses augustes Alliés, dans l'espérance de concilier le bien-être dont il désirait faire jouir ses peuples avec les devoirs que les monarques alliés pourraient être appelés à remplir envers leurs États et envers le monde ; et dans l'espérance de faire cesser, sous les auspices de la paix et de la concorde, les obstacles qui depuis six mois ont isolé ses États de l'alliance européenne. N'ayant pu se dissimuler l'impression désagréable que les derniers événements arrivés dans son royaume avaient produite en Europe, et devant, avec raison, en craindre les conséquences ; ayant connu toutefois avec la plus vive satisfaction que les Souverains alliés, fidèles aux principes de justice, de sagesse et de modération qui les ont guidés constamment, n'ont voulu prendre aucune mesure définitive à l'égard des affaires de Naples avant d'avoir essayé la tentative d'une conciliation, ce qu'ils préféraient à tout autre moyen pour arriver au but qui les réunissait. Et le roi ne pouvait faire valoir un titre plus cher à son cœur, que celui de conciliateur en faveur de ses sujets.

Que S. M. était sollicitée à se concerter avec ses Alliés sur les moyens d'épargner à son pays les malheurs dont il le voyait menacé. Mais pour remplir avec quelque espérance de succès les importants devoirs que S. M. s'était imposés, elle demandait avant tout à ses augustes Alliés de manifester sans réserve leurs pensées dans toute leur extension ; et qu'ils ne manqueront pas de donner au monde en cette occasion une nouvelle preuve de leurs sentiments élevés, et des vues justes et éclairées qui forment la base de leur politique.

Il fut répondu, par les plénipotentiaires des Souverains alliés, à cette première ouverture :

Qu'ainsi que S. M. sicilienne ils n'avaient pu ignorer la désagréable impression produite par les événements arrivés à Naples depuis le 2 juillet, et les inquiétudes auxquelles ils avaient donné lieu ; il n'appartenait pourtant pas plus particulièrement aux plénipotentiaires des Souverains alliés de faire connaître l'extension de ces inquiétudes, et la gravité des causes qui les avaient fait naître.

Pour mettre ces observations dans toute leur clarté, et donner toute connaissance à S. M. des considérations importantes qui ont motivé les déterminations des Souverains, il sont entrés dans les développements suivants :

La révolution de Naples portait en elle-même un caractère trop alarmant pour ne pas fixer l'attention des Souverains, et pour ne pas diriger leurs mesures afin d'empêcher les dangers

qui menaçaient les États voisins : les moyens avec lesquels cette révolution était suivie, les principes énoncés par ceux qui s'en déclaraient les chefs, leurs démarches et les résultats qui en pouvaient suivre, tout devait répandre la crainte sur les États d'Italie, et fortement agir sur les Puissances les plus directement intéressées au repos de la péninsule. Le gouvernement autrichien n'aurait pu regarder avec indifférence une catastrophe, dont les incalculables conséquences, renversant l'ordre et la paix d'Italie, pouvaient compromettre les plus précieux intérêts de l'Autriche, et menacer encore sa propre sûreté. Fidèle au système qu'elle a invariablement suivi depuis sept ans, la Cour de Vienne crut, dans une aussi importante circonstance, remplir un devoir que sa position et ses obligations lui préscrivaient également, et invitant ses Alliés à joindre leurs lumières et à délibérer ensemble sur les questions dignes sous tant de rapports d'occuper sérieusement les pensées et la sollicitude de toutes les Puissances.

Dans le même temps les cabinets réunis à Troppau n'ont pu considérer la révolution de Naples comme un événement absolument isolé. Ils y ont trouvé le même esprit de turbulence et de désordre qui a désolé le monde depuis si longtemps, et que l'on pouvait croire comprimé par les effets salutaires d'une pacification générale, mais qui ensuite s'est de nouveau malheureusement réveillé dans plus d'un pays de l'Europe, et a paru sous une forme peut-être moins à craindre, au premier aspect, que celle qu'il avait déployée à une époque antérieure, mais plus essentiellement à craindre pour le maintien de l'ordre social. Ces considérations n'avaient pu, aux yeux des Souverains, qu'imprimer un caractère plus particulièrement grave aux événemens qui arrivaient dans le royaume des Deux Siciles; et ils sont restés convaincus qu'en s'occupant, dans les vues les plus justes et les plus légitimes, des moyens propres à rétablir l'ordre dans ce royaume, ils travaillaient en même-temps pour l'intérêt général du repos et du bonheur de l'Europe, et pour la durée de cette paix, qui par tant de désastres et tant d'efforts avait été enfin consolidée par les transactions de Vienne, de Paris et d'Aix-la-Chapelle.

En effet, la révolution de Naples a donné au monde un exemple aussi instructif que déplorable de ce que les nations gagnent en cherchant les réformes politiques par la voie de la rébellion et du crime. Ourdie en secret par une secte dont les maximes impies attaquaient en même-temps la religion, la

morale et tous les liens de la société, suivie par des troupes parjures à leurs serments, consommée par la violence et les menaces exercées contre le légitime Souverain, cette révolution n'a pu produire que l'anarchie et le despotisme militaire, et elle les a rendus plus forts au lieu de les affaiblir, en créant un règlement monstrueux, incapable de servir de base à un gouvernement quelconque, incompatible avec tout ordre public et avec les premiers besoins de la société.

Les Souverains alliés, ne pouvant dans le principe se tromper sur les effets inévitables de ces funestes attentats, se décidèrent de suite à ne point admettre comme légal tout ce que la révolution et l'usurpation avaient prétendu établir dans le royaume de Naples; et la mesure fut adoptée par la presque totalité des gouvernements de l'Europe. Voyant de jour en jour se développer les résultats, auxquels un semblable état de choses devait nécessairement conduire, les Souverains alliés n'ont eu qu'à s'applaudir de leurs premières résolutions. Ni la soumission momentanée d'un peuple qui n'a pu cesser d'être fidèle, ni les sacrifices pénibles que le désir d'éviter les malheurs d'une guerre civile, et de prévenir des crimes encore inexplicables, a dictés au cœur paternel du roi, n'ont pu l'induire en erreur sur le caractère de ces événements. Enfin ils se sont déterminés à ne jamais reconnaître un renversement produit par le crime, et qui d'un moment à l'autre pouvait troubler la paix du monde; mais à réunir leurs forces pour mettre un terme aux désordres, si pernicieux pour les pays qui en sont frappés directement, autant que pleins de dangers pour tous les autres.

Cependant, avant que de recourir aux mesures extrêmes, si les Souverains alliés pouvaient obtenir ce qu'ils désirent par une voie infiniment plus analogue à leurs principes et à leurs vues, ils se seraient sincèrement félicités, et se féliciteraient encore de pouvoir arriver par la force des raisons, et par les moyens de conciliation et de paix, à un but auquel ils ne sauraient renoncer sans se mettre en opposition avec leur conscience et avec leurs plus sacrés devoirs. Émus par de tels sentiments, ils ont invité S. M. le roi de Naples à prendre part à leurs délibérations, et à y concourir par tous les moyens que pourra lui inspirer son vif désir pour la félicité de ses sujets et pour le repos de ses États. Les Souverains se regarderaient comme fortunés de préparer aussi à S. M. un titre de plus à l'amour et à la vénération de son peuple; et ce serait sûrement le plus grand bien que le roi leur eût jamais fait, que

d'éloigner les dangers qui les menaçent, tandis que ceux qui les ont attirés, sans posséder aucun moyen de préserver leur nation, n'ont que le triste pouvoir de consommer sa ruine.

Aussitôt que, par la suppression spontanée d'un régime condamné à périr sous le poids de ses propres vices, et qui ne peut prolonger son existence qu'en augmentant toujours la disgrâce du pays sur lequel il pèse, le royaume des Deux-Siciles sera rentré dans ses antiques relations amicales avec les États de l'Europe, et dans le sein de l'alliance générale de laquelle il s'est séparé par la position actuelle, les Souverains alliés n'auront plus qu'un vœu à former, qui est celui que S. M. le roi, entouré des lumières et soutenu par le zèle des hommes les plus probes et les plus sages parmi ses sujets, efface le souvenir d'une époque désastreuse, établissant pour l'avenir dans ses États un ordre de choses portant en soi-même la garantie de sa stabilité, conforme aux vrais intérêts de ses peuples, et propre à rassurer les États voisins sur leur sécurité et sur leur future tranquillité.

A cette franche et sincère exposition des vues et des dispositions des Souverains alliés, il fut ajouté la suivante déclaration:

Que si, pour combler les disgrâces du royaume des Deux-Siciles, cette dernière tentative restait infructueuse, si la voix de S. M. le roi était point écoutée, et qu'il n'y eût plus d'espérance de vaincre par les conseils de la sagesse et de la bienveillance les égarements d'un aveugle fanatisme et les perfides suggestions de quelques hommes coupables, il ne resterait alors aux Souverains alliés que d'employer la force des armes pour exécuter leur invariable détermination de faire cesser cet état de choses, que les événements du mois de juillet dernier ont produit dans le royaume des Deux-Siciles.

S. M. sicilienne a été dans le même temps invitée à faire connaître aux plénipotentiaires des Souverains alliés les mesures qu'elle jugerait convenable de prendre pour prévenir les nouveaux malheurs qui menaçaient les États, et pour seconder le vœu bien sincère des Souverains de voir établir l'ordre et la paix, et de le ramener dans le sein de l'alliance européenne.

Par suite de cette déclaration, S. M. a envoyé à la conférence des plénipotentiaires un nouveau message portant:

Que connaissant enfin toute l'extension de leurs principes et les intentions des Souverains alliés relativement aux affaires de son royaume; ne pouvant se faire aucune illusion ni conserver aucun doute sur la position dans laquelle il se trouvait; voyant que les Souverains regardaient l'état de choses

que les événements du mois de juillet avaient produit dans le royaume des Deux-Siciles, comme incompatible avec la sûreté des pays voisins et la tranquillité générale de l'Europe, au maintien de laquelle ils se sentent également obligés par leurs devoirs envers leurs sujets et par leurs promesses solennelles; ayant connu leur invariable détermination de faire cesser cet état de choses, soit par la persuasion, soit par la force des armes, si cette dernière ressource par malheur devenait nécessaire; instruit en outre des délibérations qui avaient eu lieu à Troppau, que les Souverains n'ont adopté de telles déterminations que par suite d'un mûr examen de toutes les questions d'un intérêt général; qu'ils s'y réservaient, et que par conséquent ils n'entreraient dans aucune discussion qui tendrait à leur faire adopter un point de vue entièrement différent; réunissant toutes ces considérations, S. M. devait nécessairement reconnaître l'inutilité, ou plutôt l'impossibilité d'une négociation fondée sur des bases irrévocablement rejetées par les Souverains alliés, et qu'elle chercherait en vain à se dissimuler que le seul et le plus grand service que dans cette circonstance elle pouvait rendre à son peuple, était de le préserver du fléau d'une guerre qui mettrait au comble les malheurs qui pesaient sur lui.

Que dans cet état de choses le roi ne pouvait hésiter un moment à ne point abandonner son peuple à de nouvelles calamités, et à la nécessité de le déterminer à renoncer, par une prompte rétractation, aux changements politiques opérés dans le royaume depuis le 2 juillet; qu'il était décidé à embrasser cette dernière alternative, avec la conviction de pouvoir répondre à Dieu et à sa conscience du parti qu'il prenait dans une situation aussi difficile et aussi pénible, et avec la ferme persuasion que cette crise ne pouvait se déterminer différemment; ses augustes Alliés, désirant eux-mêmes épuiser les moyens de conciliation pour éviter les mesures coercitives, ou pour en légitimer l'usage, ne lui refuseraient en aucun cas ni leurs conseils, ni leurs secours.

Que le roi pouvait se flatter encore que l'immense majorité de ses sujets ne seraient point sourds à sa voix paternelle; et avant que de se jeter dans un abîme de périls, il leur confiait le soin de veiller à leurs intérêts pour les réconcilier avec leurs voisins et avec l'Europe, et pour leur proposer un plus heureux avenir.

Que guidé par un si puissant motif, le roi se proposait d'envoyer à son fils le duc de Calabre une lettre, par laquelle il

lui ferait connaître sa propre position, les déterminations des Souverains alliés, et les malheurs auxquels le royaume serait inévitablement exposé s'il persistait à soutenir ce qui désormais ne pourrait conduire qu'aux plus funestes extrémités. Que devant dans cette lettre se limiter à un langage simple et concis, que l'urgence du moment et la circonstance critique dans laquelle il se trouvait lui dicteraient envers son fils, S. M. espérait que ses augustes Alliés auraient voulu seconder ses efforts, et appuyer les pas qu'elle allait faire, en envoyant à leurs agents diplomatiques à Naples une instruction précise, conçue dans le même sens, et en leur fournissant toutes les informations dont ils pourraient faire usage pour coopérer à l'heureux résultat d'adoucir la peine de S. M. et les souffrances de ses fidèles sujets.

Ensuite de ce message, le roi a fait la communication de la lettre qu'il envoye à S. A. R. le duc de Calabre, et de laquelle Votre Excellence trouvera la copie ci-jointe. S. M. a en même temps annoncé qu'elle jugeait utile, sous le même rapport, d'appeler le duc de Gallo près d'elle, afin que la conférence des plénipotentiaires lui fasse connaître directement les déterminations des Souverains alliés qui ont motivé la conduite du roi, et afin qu'il puisse en rendre compte au duc de Calabre. Les plénipotentiaires ne voyant aucun inconvénient à cette mesure, y ont consenti sans difficulté.

Tels sont, monsieur le comte, les résultats des communications qui ont eu lieu relativement aux affaires de Naples. Pour seconder, quant à nous, la conduite du roi envers le prince son fils, nous vous invitons:

1° A faire connaître et à certifier à S. A. R. le duc de Calabre, que les déterminations des Souverains alliés sont en tout conformes à la lettre qui lui est venue directement du roi son père;

2° A déclarer qu'il appartient à présent à S. A. R. de juger et d'apprécier, et de faire juger et apprécier par ceux qu'il admettra à son conseil, d'une part les avantages qu'un oubli spontané des événements du 2 juillet et des résultats qu'ils ont eus offrirait au royaume des Deux-Siciles, de l'autre les calamités inévitables auxquelles ce royaume serait abandonné s'il refusait d'obéir à la voix paternelle de son roi;

3° A représenter à S. A. R. combien il serait urgent de s'attacher aux moyens les plus prompts et les plus convenables pour faire cesser la situation affligeante dans laquelle se trouve le royaume, tant par les convulsions qui l'agitent intérieurement, que par les dangers qui le menacent à l'extérieur.

V. E. en faisant la communication des présentes dépêches au duc de Calabre, assurera S. A. R. que les Souverains alliés joignent sincèrement leurs vœux à ceux de son auguste père, afin que la conduite de S. M. produise les plus heureux effets, prévienne toute mesure de rigueur que les Souverains n'adopteraient qu'avec un profond chagrin, et rétablisse le plus promptement possible l'ordre et la paix du royaume des Deux-Siciles.

NESSELRODE.

Monsieur le Comte,

Aux instructions que nous transmettons à V. E. par notre principale dépêche de ce jour, se trouve jointe la lettre que S. M. sicilienne adresse à son auguste fils. Nous y joignons l'explication sur la nature de la garantie à laquelle S. M. I. s'est vue dans l'obligation de consentir, puisqu'elle a été exigée par ses Alliés dans l'intérêt général de la peninsule italienne. Ce gage indispensable de la tranquillité de l'Italie serait la présence temporaine d'une armée d'occupation, laquelle n'entrerait dans les États de S. M. qu'au nom des Puissances, décidées à ne pas laisser subsister plus longtemps à Naples un régime imposé par la rébellion, et attentatoire à la sûreté de tous les États voisins. Cette armée se trouverait sous les ordres du roi; l'occupation ne serait jamais qu'une mesure transitoire; et en aucun cas elle ne pourrait porter la moindre atteinte à l'indépendance politique du royaume des Deux-Siciles.

Vous pourrez avertir S. A. R. le duc de Calabre que vous êtes informé de la détermination prise sous ce rapport par les Puissances alliées. Si S. A. R. s'engage à la rendre publique, vous vous conformerez à ses intentions; et vous pourrez facilement expliquer la marche immédiate des troupes, et rassurer les esprits des Napolitains, en faisant connaître avec franchise le véritable but et le caractère de l'occupation. Si pourtant S. A. R. jugeait plus prudent de garder le silence sur cette garantie, V. E. suivrait fidèlement l'exemple de S. A. R.

Il nous reste à vous prévenir que, d'après les explications qui ont eu lieu entre les cabinets alliés, aucune contribution de guerre ne serait imposée au royaume des Deux-Siciles dans le cas où une désapprobation spontanée des événements des 2 et 6 juillet permettrait aux Puissances alliées de ne point recourir à la force des armes.

Dans l'hypothèse contraire, si la guerre éclatait, il leur serait impossible d'empêcher que le royaume n'en supportât toutes les conséquences.

Ces dispositions des Alliés augmentent encore la responsabilité dont se chargeraient les hommes qui feraient peser sur leur patrie les conséquences d'une aussi aveugle obstination. Vous êtes autorisé à informer le duc de Calabre de ce qui a été résolu à Laybach relativement à la dispense ou à la nécessité d'une contribution de guerre.

La connaissance de ce fait sera sans doute utile à S. A. R. pour présenter dans toute leur extension les avantages qu'offre aux Napolitains la preuve de confiance que le roi leur demande. Il dépendra du prince de donner aux résolutions des Puissances alliées à ce sujet une entière publicité, ou de les laisser ignorer, selon que S. A. R. le trouvera utile aux intérêts du roi et de son peuple.

En attendant, comme il y a une grande différence entre publier une mesure et en convenir, si jamais vous étiez interrogé par quelques Napolitains tant sur les questions d'une occupation transitoire, que sur les moyens d'épargner au pays une contribution de guerre, il serait indigne d'une politique loyale de dissimuler, sous l'un ou l'autre de ces rapports, les déterminations des Puissances. V. E. n'hésiterait point alors à faire connaître la vérité.

NESSELRODE.

VIII.

Tre dispacci del plenipotenziário Corsini, inviati da Laybach al conte Fossombroni ministro segretario di Stato in Firenze.

Laybach, 8 febbraio 1821.

Il dispaccio ch'io avea preparato ieri per l'Eccellenza Vostra, e che troverà incluso nella presente, non potè partire per mancanza d'occasioni straordinarie; e siccome il nuovo ministro conte di Bombelles ha avuto ordine di star pronto per partire in questa sera, e di fare il viaggio con sollecitudine, stimo dover profittare di lui per inviare la presente all'Eccellenza Vostra, ed accluderle i seguenti importanti documenti.

1° Sotto lettera *A* il n° 1 del Giornale delle Conferenze di Troppau del dì 23 ottobre 1820, e suoi allegati;

2° Sotto lettera *B* il n° 2 del Giornale delle Conferenze di Troppau del 29 ottobre, e suoi allegati;

3° Sotto lettera *C* il n° 3 del Giornale delle Conferenze di Troppau del 7 novembre, e suoi allegati;

4° Sotto lettera *D* il n° 4 del Giornale delle Conferenze di Troppau del 19 novembre, e suoi allegati.

Deve rimarcarsi che questo Protocollo contiene l'esposizione de'principii generali adottati dalle tre Corti alleate, ed il modo della loro applicazione alla rivoluzione di Napoli, ed inoltre, come supplemento al Protocollo, il dettaglio delle misure allora risolute relativamente a quel regno.

Siccome all'articolo 7° del Protocollo preliminare si dice di ricercare le determinazioni dei gabinetti di Francia e d'Inghilterra su principii sanzionati nel Protocollo medesimo, il ministero britannico sapendo che la comunicazione di detto Protocollo era stata fatta ai ministri d'Austria, Russia e Prussia residenti presso tutte le Corti, e che quindi avea avuto un'estesa notorietà, si è creduto in dovere di comunicare anch'esso con una circolare a tutti i ministri britannici il suo dissenso dai principii espressi in detto Protocollo, come massime generali da adottarsi in caso d'ogni violenta mutazione interna che accadesse negli altri Stati.

Quest'è l'oggetto della Circolare qui giunta con un corriere, partito il 19 gennaio da Londra, a lord Stewart, e di cui unisco qui la traduzione sotto lettera *E*.

Rimangono altri quattro giornali assai più brevi delle Conferenze di Troppau fino al 24 dicembre, epoca dello scioglimento di quel primo Congresso; ed appena saranno copiati, mi farò un dovere di trasmetterli all'E. V.

Frattanto dai documenti che compiego potranno abbastanza conoscersi le massime fissate dalle tre Potenze alleate, e nelle quali persistono colla maggior costanza; riservandosi però sempre di adottarne l'applicazione alle circostanze dei casi e dei paesi che si trovassero sottoposti a quelle violenti alterazioni del loro interno stato politico, alle quali è subordinato l'intervento delle Potenze nei loro affari.

Dopo la mia di ieri sono stato informato della comunicazione officiale fatta in nome di S. M. il re di Napoli d'un foglio contenente le basi della legge fondamentale per il governo del suo regno. Posso assicurarla che questa comunicazione è stata perfettamente conforme al documento che troverà qui annesso sotto lettera *F*.

Il re si è fissato sopra questa redazione, anche dopo il risultato di diverse preliminari discussioni che il suo plenipotenziario ha avuto col principe di Metternich e coi plenipotenziarii russi, e di cui gli è stato reso conto.

Si prevedono alcune difficoltà rispetto agli articoli che ho già nelle mie precedenti fatto conoscere all'E. V.: ma la prevengo che il re sembra nella ferma intenzione di non oltrepassar i limiti che si è prefisso nell'aderire all'istituzione di un Corpo consultivo, il quale deve aver parte nella compilazione delle leggi, nello stanziamento delle pubbliche imposte, ed in altre misure d'alta amministrazione, e che neppure acconsentirà a variazioni sul modo d'elezione dei membri di detto Corpo, e sulla loro amovibilità nei modi combinati all'art. 4° cap. 2°, i cui termini sono stati molto discussi e ben ponderati.

Il principe Ruffo, nel presentarlo al Metternich e nel dichiarargli la ferma volontà del suo Sovrano, non gli ha lasciato ignorare d'aver comunicato il foglio stesso al marchese di San Marzano ed a me, e d'averci trovati conformi nei medesimi principii, e decisi a dichiarare pericolosa ogni istituzione che sortisse dai precisi limiti nei quali è stata circoscritta quella proposta del re di Napoli.

Ho l'onore di confermarmi colla più distinta considerazione di Vostra Eccellenza

Devotiss.° obb.° servitor vero

NERI CORSINI.

Laybach, 15 febbraio 1821.

Ricevei ieri i due dispacci dell'E. V., l'uno in data del 6 che non so per qual combinazione mi giunse più tardi di quello che mi giunsero alcune lettere particolari dell'istessa data, l'altro dell'8 rimessomi da questa Cancelleria di Stato.

Si compiace l'E. V. accusarmi tutti i miei dispacci fino al n° 18 inclusivo, l'ultimo de' quali recatole dal signor barone de Stahr.

Dal ragguaglio favoritomi in questi due dispacci intorno al passaggio di truppe, veggo pur troppo che il loro numero sarà assai considerabile, e non minore di 35 a 40 mila uomini; e che, nonostante le cose rappresentate, si è creduto di poter trovare costà dei foraggi, cosa che per verità mi pare impossibile

in quest'annata, onde sarà un prodigio se si perverrà, mercè le tante cure del Governo, a provvedere a tutto senza disastro del paese e della sua agricoltura. Non potendosi evitare un così forte passaggio, veggo che l'E. V. ha concepito il saggio progetto di farlo eseguire per una sola strada fino a Siena, e di lì diramarlo in due strade, onde giungere alla frontiera pontificia sui due punti indicati nell'ordine di marcia. Non è dubbio che questo sistema facilita il servizio, e diminuisce le spese e la perdita di molti generi.

Non tardai a parlare su tale articolo col principe di Metternich, sebbene ne vedessi oramai l'inutilità per mancanza del tempo materiale, onde far giungere ordini che cambino le disposizioni adottate dal capo dell'armata, quand'anche questi ordini si volessero dare.

Prevenni il principe che cotesto Governo faceva ogni sforzo per supplire alle occorrenze d'un servizio così esteso e difficile; ma che gli rimaneva sempre il timore di non veder compito questo servizio tanto esattamente e tanto prontamente quanto avrebbe desiderato. E gli ripetei che, per i molti riflessi già fattigli, era più conveniente di far passare il grosso dell'armata per la Romagna.

Mi rispose che il generale Frimont si doveva soltanto decidere in Bologna sulla definitiva distribuzione della marcia dei corpi o per la Toscana o per la Romagna, ma che poteva essere della sua previdenza di far preparare abbondanti approvisionamenti sopra ambedue le strade.

Siccome un corriere straordinario di Roma avea portato la notizia che si temeva un'escursione napoletana dalla parte del Tronto per invadere e rivoluzionare alcune città delle Marche, non tralasciai di rammentargli ciò che gli avea detto circa la necessità di far passare il grosso dell'armata da quella parte, onde tener in freno i mali intenzionati, e privare il nemico di quelle risorse che poteva trarne; e gli dimostrai che la colonna che sbocca da Perugia e Foligno, era troppo lontana per poter dare soccorso, com'esso credeva, a quella che marcia lungo l'Adriatico.

Quanto poi al progetto in ultimo luogo fatto dall'E. V. nelle due note al generale Fiquelmont, e da questo sottoposte al generale in capo, sembrò il principe entrare pienamente nelle di lei vedute, e trovare che la cosa era non solo combinabile, ma vantaggiosa, qualora non ci fosse un ritardo maggiore di quello annunciato per giungere alla frontiera del Perugino.

Ecco quel poco che posso dire all'E. V. sopra questo par-

ticolare, sul quale ella comprenderà bene che qui sempre rispondono d'essersene rimessi al generale in capo, cui solo è affidata la direzione delle marcie a seconda delle circostanze, e su cui pesa la responsabilità delle operazioni.

Avendo avuto notizia che il principe Metternich non ignorava la nota rimessa da cotesto ministro inglese all'E. V., e la comunicazione almeno pella sostanza del del lei contenuto che poco prudentemente ne avea fatta al duca del Gallo nel colloquio tenuto col medesimo, credei espediente di prevenire il principe di quanto l'E. V. m'avea detto nel di lei dispaccio del dì 8, e della laconica ed evasiva risposta che era stata data a quel ministro. L'informai ancora che l'E. V. era già prevenuta da me della comunicazione che probabilmente le sarebbe stata fatta, e della maniera con cui tal passo del ministero inglese era stato qui giudicato, e che non poteva portare a nessuna conseguenza o cangiamento nelle risoluzioni riguardanti il regno di Napoli. Gli aggiunsi che avea già spedito all'E. V. la traduzione letterale del dispaccio di lord Castlereagh a questo lord Stewart onde potesse farne il confronto colla memoria di lord Burghersh. Il principe Metternich mostrò premura d'aver al più presto una copia di quest'ultima; e prego l'E. V. a rimettermela per la più pronta occasione che sia per presentarsele.

Da Lebzelten è stata domandata al papa la consegna di alcune fortezze, ed in ispecie d'Ancona e di Civitavecchia; e questo è il motivo per cui nel proclama del papa si dichiara d'aver messo in stato di difesa e rinforzato le guarnigioni di quelle piazze, onde far conoscere che, attesa la professata neutralità, non si vuol aderire ad una tale domanda.

Anche qui il papa ha avanzato delle rimostranze contro una simile richiesta, ed alcune altre fatte dall'istesso Lebzelten. Da quanto ho inteso pare che le risoluzioni di questo Gabinetto dipenderanno dall'aspetto o guerriero o pacifico che saranno per prendere gli affari di Napoli, e dalle informazioni che perverranno al generale in capo nell'occasione del passaggio dell'armata per le provincie pontificie.

Pare che sia stato scritto o vada a scriversi a Lebzelten di venire a Laybach.

Ieri sera, dopo alcuni giorni d'interruzione, fu tenuta una riunione fra i ministri delle tre Corti alleate, coll'intervento anche del conte Blacas; e questa ebbe per oggetto di presentare ai detti ministri il lavoro preparato dal principe Metternich per fissar le basi del nuovo governo di Napoli in seguito delle proposizioni fatte in nome del re.

Non so quale sia stato il risultato di questo colloquio; ma è probabile che i ministri russi abbiano voluto interpellare prima il loro Sovrano.

Essendo stato prevenuto dal conte Molza, ch'esso in nome del duca di Modena rimetterebbe una dichiarazione da annettersi al Giornale delle Conferenze, per manifestare i sentimenti di riconoscenza di quel Sovrano per le giuste e generose misure adottate da S. M. l'imperatore in occasione del passaggio della sua armata per portarsi nel regno di Napoli, e sapendo che il ministro di Sardegna, attesa la lontananza del suo Sovrano, si è limitato ad esprimere che avrebbe reso conto della memoria intitolata *Points de vue sur l'armée d'occupation*, e che non poteva dubitare che il suo Sovrano avrebbe applaudito alle misure non meno giuste che generose di S. M. l'imperatore rispetto al regno di Napoli; ho determinato di dare anch'io un breve foglio, ove mi restringerò a dire, che S. A. I. e R., conoscendo da lungo tempo i sentimenti di giustizia e di disinteresse che dirigono tutti i passi di S. M. l'imperatore, non ha mai dubitato dei riguardi particolari che in occasione del passaggio delle truppe si sarebbero usati verso gli Stati intermedii per assicurar loro una completa indennità di ogni spesa, ma che nonostante l'I. e R. A. S. sarà soddisfatta di trovare una nuova garanzia d'un tal risultato nelle disposizioni eque e benefiche che si annunciano nella citata memoria divenuta parte integrale delle risoluzioni del Congresso.

In questi termini vado a preparare la breve nota da inserirsi nel Giornale, e che consegnerò alla prima seduta.

E con tutto l'ossequio passo a confermarmi

Di Vostra Eccellenza

Devotiss.° obb.° servitor vero

NERI CORSINI.

Laybach, 26 febbraio 1821.

Ieri sera alle 7 giunse felicemente di ritorno il corriere napoletano latore dei quattro dispacci dell'E. V.. in data dei 20, 21 e 22 cadente, segnati dei numeri 17, 18, 19 e 20.

Fortunatamente io scendeva dal palazzo abitato da S. M. il re di Napoli, e ricevuti i dispacci dal corriere m'affrettai di portare e lasciare al conte Wrbna, per mostrarsi subito a S. M. l'imperatore, quello del 22, che recava sempre più tranquillizzanti nuove della preziosa salute del nostro augusto Sovrano.

Avendo ricevuto nella sera il detto conte Wrbna, mi disse d'aver potuto subito far passare tutto a S. M., che ne era stato consolatissimo.

A S. M. il re di Napoli feci partecipare tutto ciò che riguardava la spedizione delle sue lettere a Palermo, e che per servire alla sollecitudine si era dovuto prendere altro compenso, e non valersi dei nostri legni, attesi i risarcimenti che sarebbero stati necessarii; ma non dubito che, dietro gli ordini dell'E. V., il governatore di Livorno avrà trovato altro sicuro mezzo per far giungere detti dispacci al loro destino, affidandoli ad uno dei nostri ufficiali. Mi lusingo pertanto che l'oggetto sarà stato compito, malgrado le circostanze che hanno reso impraticabile di servirsi dei nostri legni.

I ragguagli che l'E. V. mi favorisce sul perfetto ordine con cui è stato regolato il servizio nel passaggio delle numerose colonne austriache e dei diversi servizi dell'armata, sono stati qui fatti conoscere dal generale in capo Frimont nel modo il più onorevole per il Governo toscano e per lo spirito di codesta popolazione; e nell'ultimo suo rapporto in data di Camuccia non cessa d'encomiare lo zelo e la previdenza di tutte le Autorità che hanno saputo superare ogni difficoltà, onde l'armata è stata provvista di tutto, e le sono stati somministrati tutti i comodi ed assistenza possibile. Il generale termina il suo rapporto con pregare il maresciallo Bellegarde di metterlo subito sotto gli occhi di S. M. l'imperatore, come è già stato fatto.

Questa è la più bella ricompensa delle tante cure che avrà costato al Governo il potere, senza danno nè disturbo della popolazione, supplire ad un così esteso ed imponente servizio.

Pare che siano accaduti degli equivoci, e che non ci sia stata tutta la buona intelligenza colle Autorità pontificie nel passaggio che hanno fatto i diversi corpi d'armata per le provincie di quello Stato; e si è saputo fra le altre cose, che 24 ore dopo l'ingresso della flottiglia austriaca in Ancona vi era arrivato dalla segreteria di Stato di Roma l'ordine d'impedirne l'ingresso in quel porto. Per altro, alcune lettere particolari venute dal corpo d'armata comandato dal generale Walmoden, annunziano che la Romagna era stata trovata quieta, e che in Forlì il buon partito avea dato dimostrazioni amichevoli alle truppe austriache.

La copia che V. E. mi ha trasmesso della nota di lord Burghersh, è perfettamente conforme a quella che il principe Metternich mi comunicò ieri, e che dall'istesso ministro inglese fu fatta passare alla Corte di Modena.

Devo riservatamente far conoscere all'E. V. che due cose hanno fatto meraviglia qui sul contegno di quel ministro. La prima, d'aver voluto comunicare per iscritto ed officialmente la circolare di lord Castlereagh a tutti i Governi presso i quali era accreditato, sebbene gli ordini del ministro inglese comandassero questa partecipazione solamente nel caso che la circolare spedita da Troppau nel 19 novembre fosse ministerialmente pervenuta ai Governi stessi, locchè non si verificava nè in Toscana nè in Modena; ed è appunto per tal motivo, che le legazioni inglesi in Torino ed in Francoforte non hanno partecipato nulla.

La seconda cosa è l'avere nella nota stessa esteso la protesta dell'Inghilterra anche contro le misure che gli Alleati riuniti in Laybach si erano proposti di prendere contro l'ordine attuale di cose stabilito in Napoli, dichiarando questa misura contraria alle leggi fondamentali dell'Inghilterra; dichiarazione che o non si trova affatto nella circolare di lord Castlereagh, o che si trova modificata dalla massima, che in detta nota si riconosce, circa il diritto che ha ogni Stato d'intervenire negli affari d'un altro Stato tutte le volte che la sua propria sicurezza ed i suoi interessi immediati sono messi in pericolo dai movimenti interni accaduti in un altro paese.

Queste lagnanze sono fatte apertamente dai ministri de' Sovrani alleati, e non sarei meravigliato che portassero alla conseguenza d'avanzare un formale reclamo alla Corte d'Inghilterra, tanto più che il momento in cui codesto ministro inglese si è permesso di tenere un tal contegno, l'ostentazione fatta di comunicare a tre Corti così prossime al teatro della guerra, per iscritto, la circolare del ministero di Londra, ed altre particolarità che sono state raccolte e qui riferite, hanno fatto l'impressione la più sfavorevole.

Frattanto essendosi pubblicata in Germania la circolare del ministero inglese, ed avendo fatta una certa sensazione nel pubblico, pare che qui si propongano di pubblicare con alcune osservazioni anche la circolare di Troppau del 19 novembre, trasmessa ai ministri delle tre Corti di Russia, Austria e Prussia, non per fare una parte obiettiva al Governo inglese, ma per chiarire il vero senso ed intelligenza di quest'ultima circolare.

I recenti dispacci però d'Inghilterra, oltre la preponderanza del partito ministeriale nelle due Camere, recano ancora dei riscontri consolanti sul giudizio portato da quel Governo intorno alle misure adottate rispetto a Napoli; e fanno conoscere che, sebbene esso non concordi sopra certi principii generali

indistintamente applicabili a tutti gli Stati che subiscono una violenta alterazione nell'interno loro reggime politico, tuttavia ammette che gli avvenimenti di Napoli davano all'imperatore d'Austria il diritto, come Potenza italiana ed interessata a mantenere la quiete nella penisola, d'intervenire anche con misure coercitive negli affari di quel regno, e solo sostengono che l'Inghilterra non poteva esser tenuta a prendervi parte in virtù dei patti della Quintuplice Alleanza.

Questa sera avrà luogo l'ultima conferenza, con cui si chiuderà il Congresso almeno per gli affari per i quali erano stati qui riuniti i ministri italiani; e posso confermare all'E. V. che sarà fatta la proposizione che le accennai nella mia di ieri per la riunione d'un nuovo Congresso in Firenze nel settembre del 1822.

Prevengo pure l'E. V. che il corriere napoletano latore della presente porta l'itinerario di S. M. il re di Napoli e suo seguito; ed avendomi l'intendente della Casa del re domandato che lo facessi conoscere anche direttamente al Sopraintendente generale delle poste del granducato, lo accompagno con mia lettera al cavalier Lustrini, incaricandolo di prendere gli ordini del reale Governo per le disposizioni da darsi.

Sarà pure opportuno che con sollecitudine siano dati alle dogane di frontiera e alle porte della città gli ordini per il libero passaggio dei diplomatici esteri, che oltre il seguito del re accompagnano la M. S. E questi sono: il generale barone Vincent per l'Austria; il generale Pozzo di Borgo per la Russia; il conte Blacas per la Francia; il generale Fruxes, ministro a Torino, per la Prussia; il conte San Martino d'Agliè per la Corte di Sardegna, colla qualità di plenipotenziario presso il re di Napoli; il principe Ruffo ambasciatore di S. M. siciliana presso la Corte d'Austria;

È fissato che la duchessa di Floridia partirà domani, il re col suo seguito sabbato, i detti ministri nei giorni intermedii.

Per evitare il caso di mancar di cavalli incontrandomi con questi ministri, ho fissato pormi in viaggio mercoledì verso sera tenendo la strada di Trieste, Mantova e Bologna, con fare dei brevi trattenimenti in ciascuna di queste città.

Lascio qui persona incaricata di ritirar le lettere che mi pervenissero per la posta; e la Cancelleria di Stato sarà pregata di rimettere i plichi che per caso venissero dopo la mia partenza al signor conte di Bombelles colla prima occasione.

Prego l'E. V. d'esser presso S. A. I. e R. l'interprete dei sentimenti del dolore che m'avea recato la pericolosa sua ma-

lattia, e della consolazione vivissima che ho risentito dalla notizia dell'assicurata sua guarigione.

Ed augurandomi il piacere di riveder presto l'E. V., passo a protestarmi colla più distinta considerazione e rispetto

Di Vostra Eccellenza

Devotiss.° obb.° servo vero
NERI CORSINI.

IX.

Trois lettres adressées par le roi Charles-Félix, alors duc de Genevois, au roi Charles-Albert, alors prince de Carignan.

Modène, le 21 mars 1821.

Mon neveu; puisque vous voulez un ordre de ma main, je vous donne celui de vous rendre incessamment à Novare avec la princesse et votre fils, où je vous ferai connaître mes intentions par la voie du comte de La Tour. Delà je ferai passer la princesse et son enfant à Gènes, ne jugeant pas de le faire par la voie d'Alexandrie dans ce moment ici.

Modène, le 27 mars 1821.

Mon neveu; j'approuve que vous soyez venu à Novare avec ce que vous avez pu ramasser de troupes fidèles; et si vous êtes réellement disposé à suivre mes ordres, je vous commande de vous rendre incessamment en Toscane, où vous vous ferez rejoindre par votre famille.

Modène, le 31 mars 1821.

Mon neveu; je vous ai déjà fait dire par le chevalier de Morette que j'étais très-content de votre parfaite obéissance; je ne crois pas devoir vous voir en ce moment, les événements qui se sont passés en Piémont étant trop récents pour pouvoir donner lieu à toutes les interprétations que mon entrevue avec vous ne pourront manquer de faire naître. Vous pouvez être sûr que je n'agis par aucun principe de passion, et que je ne fais que

suivre le plan que mon honneur, la sûreté du pays et la tranquillité de l'Europe exigent. Vous êtes bien le maître de vous arrêter à Bologne quelques jours. Quant à l'uniforme, je ne sais pas pourquoi vous ne pourriez point porter le vôtre, car je n'ai rien défait de ce que le roi a fait avant son abdication, hormis votre régence, n'ayant pas approuvé tout ce qui s'est passé sous la même. Du reste, vous êtes bien le maître de vous mettre celui de Saint-Maurice si vous le jugez à propos. J'approuve encore vos dispositions pour faire passer votre famille en Toscane. J'espère un jour de pouvoir vous faire connaître un cœur et des sentiments que vous n'avez jamais connus en moi, parceque votre jeunesse et les principes tant opposés dans lesquels vous aviez été élevé, ne vous ont jamais permis de me comprendre.

X.

Deux lettres du roi Charles-Félix à son frère Victor-Emmanuel.

Mon très-cher frère,

Modène, 16 avril 1821.

J'ai reçu ce matin votre bien chère lettre du 13 par le courrier Brusa. Bubna a pris la citadelle au nom du roi; mais il en a envoyé les clefs à l'Empereur, en me disant que c'était pour me donner le plaisir de les recevoir de sa main. J'ai reçu cela, quoique je le trouvasse assez mal, comme une politesse; mais comme je l'ai vu depuis imprimé dans la gazette, j'en ai été très-mal satisfait, prévoyant le mauvais effet que cela aurait fait dans le public après que j'avais publié que les Alliés n'entraient avec aucune intention de se rien approprier, et les assurances des deux Empereurs ne m'en laissant aucun doute. D'Aglié, qui est bien honnête, mais comme ministre, voulait à touts les coûts que je fisse grand bruit sur cela: mais comme j'ai pensé que tant je n'aurais reçu aucune satisfaction de ce côté, car Bubna est trop bien cramponné, et que je n'aurais fait que l'aigrir., j'ai pris le parti de lui en témoigner moi-même ma surprise et mon mécontentement par Birague qui est bien avec lui, et d'attendre si ces clefs me viennent de la main de l'Empereur, chose que je ferai imprimer tout de suite:

ce qui sera bien plus-tôt fait, et ne laissera plus aucun doute de méfiance ou d'aigreur. Pour Ansaldi, il a pris la fuite avec tous les autres coquins, ayant été forcés par les soldats qui se sont révoltés contre eux.

La bataille de Verceil n'a été qu'une escarmouche, car les coquins ont presque tout de suite pris la fuite: on me fait une description un peu emportée pour me rendre la chose plus belle. Pour ce qui est de Gifflenga, j'ai écrit à La Tour de le rappeler et de l'envoyer chez lui. Gifflenga est suspendu de sa charge, et j'ai nommé une commission militaire pour juger tous les coupables, le pays et l'armée seront absolument purgés, car nous serions toujours à recommencer, et il n'y a que la fermeté qui puisse redresser les choses et faire le bonheur du monde. Trente-deux ans d'expérience nous le font assez voir. La Tour, je le crois sincèrement bon, mais d'une faiblesse extrême; et ce n'est qu'à force de l'avoir harcelé, fulminé et même menacé, que j'ai réussi à lui faire faire tout ce qu'il a fait.

CHARLES-FÉLIX.

Mon très-cher frère,

Turin, 17 décembre 1821.

Quant à la lettre en question, c'est M^me de Truchsep qui en a la copie; elle l'a fait voir à l'ambassadeur de France et à Mocenigo, et à présent je fais mon possible pour l'avoir et en tirer copie: mais cette femme intrigante et rusée ne veut pas s'en dessaisir; cependant j'espère de l'avoir, et je vous l'enverrai tout de suite. Quant au prince de Carignan, je prendrai tous mes arrangements pour le faire partir au plutôt de Florence, où il est très-mal à présent pour le repos universel.

CHARLES-FÉLIX.

XI.

Lettre de Victor-Emmanuel au prince de Carignan.

Mon très-cher cousin,

Nice, 11 avril 1821.

J'ai reçu vos deux lettres; mais ayant été plusieurs jours presque immobile à cause de mes rhumatismes, et ensuite ayant eu des courriers de Modène et de Lucques, auxquels j'ai dû

répondre, et enfin celui qui nous a apporté la nouvelle de la défaite des insurgés et de l'évacuation de Turin, je n'ai eu que le temps de pouvoir vous accuser vos lettres ce soir avant le départ de la princesse pour Livourne. Je vous remercie des détails que vous m'y faites, et vous félicite du plaisir que vous aurez de vous réunir avec votre épouse et le fils, que j'ai vu et trouve très-fort et bien portant, n'ayant pas souffert de tous ces voyages. La mer paraissant se calmer, je me flatte que la princesse aura un très-heureux voyage. Je prends la plus vive part au plaisir qu'elle aura de revoir son père bien portant; mais je crains qu'elle n'aura pas la consolation de trouver son cher frère encore aussi bien que nous le désirerions.

Vous embrassant de bien bon cœur, je suis, mon très-cher cousin,

Le très affectueux cousin
VICTOR-EMMANUEL.

XII.

Deux lettres de Charles-Albert, prince de Carignan.

Mon cher,

Florence, 17 juillet 1821.

Je m'empresse, mon cher X...., de répondre à votre lettre du 11 juillet que je viens de recevoir, et dans laquelle vous me montrez à juste raison votre grand étonnement que j'eusse publié un mémoire justificatif; et si la chose fût surtout comme on veut bien la représenter à Turin, il n'y a aucun doute que j'aurais le plus grand tort, surtout après la parole que je vous avais donnée de ne rien écrire. Mais je dois vous représenter que, depuis la lettre que vous m'écrivîtes, non-seulement je n'écrivis rien, mais que même dans mes discours j'évitais toujours de parler des affaires de notre pays. De plus, aucune justification ne sortit de mes mains en aucun temps; seulement dans les huit premiers jours de mon arrivée à Florence, dans ces momens où le roi venait de me montrer à Modène ses ressentiments à mon égard de la manière la plus dure, où dans notre pays tous les compromis cherchaient à se disculper sur moi de leurs fautes, dans ce temps finalement où tout le monde paraissait m'abandonner, je trouvai ici le comte de Blacas et

le comte Truchness, qui me donnèrent les plus grandes preuves d'intérêt, et qui par la suite de leur conduite me démontrèrent la véracité de leurs sentiments. Ces messieurs donc, m'ayant demandé à plusieurs reprises une narration de ma conduite pous pouvoir mieux m'aider ensuite, je leur donnai dans une lettre à Truchness une petite relation de nos événements, après avoir eu la promesse qu'elle n'aurait jamais été connue du public: j'étais si fort persuadé qu'elle n'aurait jamais été publiée, que je la fis comme une lettre, et que je n'en gardai aucune copie. Je sens qu'elle ne devra pas faire plaisir à certaines personnes; mais enfin je peux jurer qu'elle ne contient rien autre que l'exacte vérité. Je vois bien que dans ce pays-ci tout doit me tourner à mal, mais enfin que la volonté de Dieu s'accomplisse. Si vous voulez montrer cette lettre, ou dire ce que je vous ai écrit sur ma soi-disante justification au commandeur, vous m'obligerez infiniment.

Je vous embrasse, mon cher X..., et je suis pour la vie

Votre bien affectionné ami
ALBERT DE SAVOIE.

Mon cher,

Florence, 26 juillet 1821..

Votre lettre du 21 que je viens de recevoir, m'a fait un grand plaisir, mon cher X..., puisqu'elle me fait voir que vous êtes entièrement détrompé sur l'idée que vous aviez que j'eusse voulu publier une justification, sur tout d'après ce que vous m'aviez dit: cette idée ne m'est jamais passée par la tête, et ainsi que je l'ai écrit au commandeur, j'étais si éloigné de la pensée de ne jamais rien publier, que je n'ai pas même conservé la copie de la lettre que dans les premiers huit jours de mon séjour à Florence j'écrivis au comte de Truchness, et où je fesais un petit et simple récit de nos événements, d'après ce que lui et le comte de Blacas m'avaient demandé, m'ayant assuré qu'il n'aurait jamais été connu.

Je sais qu'on fait courir à Turin le bruit que plusieurs copies en circulent ici: mais je puis vous donner ma parole d'honneur que dans ce pays-ci on n'en parle point, et que pas même le Grand-duc n'en a une copie, et qu'enfin je ne fis jamais ce qu'on appelle une justification. Ma je ne serais pas étonné que quelque personne, qui sait dans quel sens, en ait

pu publier une en mon nom. Vous savez comme la calomnie s'exerce dans notre pays, surtout à mes dépens.

Les sentences ayant eu lieu, je présume que le roi rentrera bientôt en Piémont, ce qui me fait espérer de savoir bientôt ce à quoi je dois m'en tenir. En vous priant de me tenir bien au courant de tout ce qui se passe, je vous embrasse, et je suis pour la vie

Votre bien affectionné ami
ALBERT DE SAVOIE.

XIII.

Trois lettres du comte de La Val au comte Crosa à Florence.

Monsieur le comte,

Modène, 3 mai 1822.

J'ai reçu par M. le marquis Alfieri et par le chevalier Scarampi la lettre confidentielle, que V. E. m'a fait l'honneur de m'écrire le 27, et sa lettre particulière du 28 avril. Notre nouveau roi n'ayant point encore eu le temps de se reconnaître, loin de ses États, sans ministres ainsi que sans aucune connaissance quelconque de la nature des charges qui pèseront sur ses peuples, il n'a pu encore arrêter sa pensée sur tout ce qui tient aux missions qu'il voudra conserver, varier ou supprimer.

La position actuelle du prince de Carignan m'afflige profondément: j'espère que vous ne négligerez rien pour captiver sa confiance. Engagez-le à être circonspect dans ses propos; quoique jeune, il doit avoir appris par une malheureuse expérience combien les hommes d'aujourd'hui abusent facilement de la confiance des princes.

Il a trop d'esprit pour ne pas comprendre que dans sa position il ne lui reste qu'à suivre et défendre les principes d'après lesquels il s'est conduit depuis le départ du roi Victor de Turin. Si, comme je crois, il se souvient du langage que j'ai toujours tenu devant lui, il doit avoir reconnu en moi un caractère loyal et dévoué à son roi comme à ses devoirs. D'ailleurs le prince de Carignan doit être convaincu qu'il ne trouvera jamais d'ennemis parmi les vrais serviteurs du roi. J'aime à croire et à espérer qu'il ne prendra dans aucun cas une détermination

qui, sans l'aveu du roi, serait toujours de nature à lui donner des regrets. Voyez-le donc souvent, tâchez de lire dans sa pensée, et surtout d'acquérir assez d'influence sur lui pour qu'il garde une juste mesure. Les jours se suivent et ne se ressemblent pas, monsieur le comte; ainsi j'aime à me flatter que tout pourra s'arranger. Recevez, monsieur le comte, l'assurance de tous les sentimens que vous me connaissez: ils sont inséparables du désir de vous être utile si je le puis.

En attendant, recevez l'hommage de mon respectueux attachement.

DE LA VAL.

Monsieur le comte,

Reggio, 24 mai 1822.

La poste de Reggio pour la basse Italie ne part que deux fois par semaine; et quoique ma réponse pour monsieur le prince fût prête depuis plusieurs jours, il m'a été impossible, faute d'occasion, que j'aurais certainement préféré, de la faire plutôt. Assurez bien S. A. qu'aucun autre motif n'a produit ce retard.

Je ne sais s'il fera voir ma réponse à V. E. Cette réponse contient tout ce que je pouvais dire dans cette circonstance; mais elle ne prouve pas que les choses ne puissent s'arranger. Si dans nos journées de malheur le prince m'a jugé d'après ma conduite et mes paroles, il doit me croire incapable d'abuser de sa confiance, ou de le diriger d'une manière contraire à ses intérêts. Engagez-le donc à continuer dans ce système de réserve et patience qui seul peut convenir à sa position: dites-lui surtout de ne prendre aucune détermination sans m'en écrire; sa lettre n'a point été mal prise. Au surplus quelques mots que le prince m'avait dit à Turin, m'ont mis sur la voie pour interpréter sa lettre dans le véritable sens; aussi cela n'a pas fait la plus petite sensation, bien loin de là. Je me recommande donc à vous, monsieur le comte, et ne cessez de dire et de faire comprendre que, dans l'état où sont les choses, ce n'est pas quelques jours de plus ou de moins qui puissent détruire l'effet de la chose qui a le plus affligé le prince.

Veuillez agréer etc.

DE LA VAL.

Monsieur le comte,

Reggio, 28 mai 1822.

S. M. ne pouvant encore se décider à recevoir le prince, vous concevez, monsieur le comte, qu'il vaut mieux l'engager à ne

pas quitter Florence, ou bien à partir pour quelque campagne plusieurs jours d'avance. Vous suggérerez sous ce rapport ce que vous croyez plus convenable pour sauver toutes les apparences : *intelligenti pauca.* Vous devez comprendre que le moment de l'entrevue des deux rois n'est pas le moment de rien tenter. Je vous expliquerai tout cela de vive voix. Rappelez-vous bien toute ce que j'ai l'honneur de vous écrire, car la modération ne gâte jamais les affaires.

De La Val.

XIV.

Dépêche du comte de La Val au comte Crosa à Florence.

Monsieur le comte,

Modène, 28 juin 1821.

Le roi a été très-satisfait de la manière sage et ferme dont vous avez rempli ses intentions auprès de monseigneur le prince de Carignan, surtout dans la vue de l'affermir dans l'obéissance aux ordres du roi, sans le décourager sur l'avenir, et de lui épargner en même temps toute démarche imprudente, qui pourrait compromettre l'avantage ou le mérite de sa position actuelle.

Sa Majesté apprécie particulièrement l'importance de vos services à cause de l'heureuse influence que vous pouvez exercer sur le prince, en le préservant des dangers et des séductions qui pourraient l'entourer encore, et qu'elle compte assez sur l'ascendant de vos lumières pour se dispenser d'autres précautions, qui seraient nécessaires d'ailleurs dans les circonstances dont s'agit.

J'ai soumis à Sa Majesté la lettre du prince que vous m'avez transmise, monsieur le comte, avec votre dépêche n° 17. Quant à l'assertion du ministre d'Autriche comte de Bombelles, dont le prince vous a parlé, vous pouvez franchement assurer S. A. S. qu'elle est de toute fausseté, puisqu'aucune note n'a été présentée au Cabinet de Vienne de la part de notre Cour à l'égard du prince. Quant à moi, j'ignore tout-à-fait le principe, et le but du propos qui a été tenu pour cela.

De La Val.

XV.

Extrait d'une dépêche du ministre des affaires étrangères de S. M. l'empereur de Russie, relative au prince de Carignan.

Laybach, 11 avril 1821.

L'Empereur approuva toutes les démarches que vous avez faites auprès de S. A. le prince de Carignan. La conduite du prince depuis lors justifie l'espoir des hommes de bien. Il semble avoir reconnu que pour savoir commander on doit d'abord avoir su obéir; et exécutant les ordres de monseigneur le duc de Génevois, il s'est concilié une estime d'autant plus générale et plus méritée, que pouvaient être plus menaçants les conseils de ceux qui voulaient lui inspirer des sentiments contraires. Veuillez, monsieur le général, saisir la plus prompte occasion d'exprimer au nom de l'Empereur à monsieur le prince de Carignan combien S. M. I. se félicite de le voir exécuter avec courage sa noble résolution. Il la consommera, nous espérons, en continuant à déférer aux désirs de monsieur le duc de Génevois, et en prolongeant son séjour à Florence jusqu'à ce que l'adoption définitive des mesures qui seront arrêtées pour le rétablissement de la tranquillité publique dans le nord de l'Italie, lui permettent de contribuer plus efficacement à ce grand résultat. Qu'il soit sûr que les monarques alliés veulent la prospérité et l'indépendance de sa patrie. Acteur dans ces troubles qui agitent le Piémont, il aurait compromis les destinées de son peuple futur, avant l'époque où la Providence doit les commettre en ses mains: libre du joug de la révolte, et marchant d'un pas ferme dans le chemin du devoir, il aura pour récompense la certitude de s'être acquis dès à présent la juste et universelle considération de la grande majorité des hommes qu'anime encore dans les États de S. M. sarde, et dans le reste de l'Europe, l'amour éclairé de l'ordre et des lois.

J'ai l'honneur etc.

XVI.

Lettre de l'ambassadeur de France au prince de Carignan.

Monseigneur,

Florence, 20 mai 1821.

Je m'empressè de répondre à la lettre que V. A. S. m'a fait l'honneur de m'écrire le 11 de ce mois, et je le fais immédiatement après que j'ai pu en porter le contenu à la connaissance du roi.

Votre Altesse rend aux sentiments que je dois à un prince de la Maison de Savoie, aux vœux que je forme pour son bonheur, et à mon désir de la voir toujours contente, la justice qu'ils méritent. Je me féliciterai vivement toutes le fois que j'aurai le bonheur de pouvoir faire quelque chose qui puisse lui convenir, et lui être agréable. J'espère que par la suite l'occasion s'en présentera, et que je pourrai alors prouver par les faits à V. A. S. ce que je dois me borner maintenant à lui exprimer, qui est que la confiance dont elle m'honore et qu'elle a bien voulu me témoigner en dernier lieu, n'a pas été mal placée ni par rapport à ma bonne volonté, ni par rapport à ma discrétion. Mais aussi je ne saurais vous cacher en ce moment, monseigneur, d'après ce que le roi vient de me dire d'une manière à écarter la moindre observation de ma part, que jusqu'à ce qu'il ait mis les choses sur le pied qu'il désire en Piémont, il ne juge pas devoir varier la détermination qu'il a prise à l'égard de V. A. S.

Sa Majesté m'a pourtant suffisamment laissé entendre que quelque soit le nuage dont le passé a été couvert, le roi aimera toujours de recevoir des preuves de dévouement et de l'entière soumission de Votre Altesse; et que dans l'assurance que vous lui en fournirez en toute occasion, monseigneur, il vous fera aussi connaître les sentiments véritablement paternels d'un monarque qui cherche à fonder d'une manière stable tout ce qui peut former réellement la gloire de sa Maison, en la rattachant irrévocablement au bonheur et à la prosperité de ses bien aimés sujets.

Je suis avec un profond respect, monseigneur, de V. A. S.

Le très-humble et très-obéissant serviteur

De La Val.

À la suite de cette dépêche on lit :

Florence, 20 mai 1821.

Je reçois tous les jours par les ministres étrangers les assurances les plus flatteuses du contentement de leurs augustes Maîtres.

ALBERT.

XVII.

Dépêche du comte Crosa au comte de La Tour.

Modène, 5 juillet 1821.

Birague est ici de nouveau depuis hier. Ces commissaires autrichiens lui donnent joliment de la besogne, et malheureusement pour nous les négociations ne nous tournent guère favorablement. On veut nous faire payer chèrement les secours qu'on nous donne, et dont pourtant l'Autriche elle-même ressent le plus grand avantage dans la sûreté de ses provinces d'Italie.

CROSA DE VERGAGNI.

XVIII.

Instructions au comte d'Agliè pour sa mission extraordinaire auprès de S. M. Sicilienne.

S. M. pense que la tranquillité de l'Italie sera assurée si la révolution de Naples est détruite de manière à ce que les sectaires, les révolutionnaires et les soi-disant libéraux par système n'en aient tiré aucun fruit, que les chefs de la révolte et des rebelles éprouvent une juste punition, et que de l'autre côté la monarchie pure soit rétablie de manière à convaincre la nation que tous ses intérêts sont pris en juste considération par le roi, et les abus qui pourraient y être introduits, détruits et réprimés s'ils reparaissent.

En partant de ces principes vous tâcherez, monsieur le comte, d'employer toute votre influence auprès du roi, de ses conseil-

lers, et auprès des plénipotentiaires composant la commission des cinq Puissances auprès du roi, afin que les développements successifs à donner au projet de base d'une loi fondamentale pour le royaume des Deux-Siciles, consigné au Journal du Congrès, soit le plus que possible conforme aux vues de S. M. le roi notre auguste maître.

S. M. le roi des Deux-Siciles personnellement et monsieur le prince Ruffo adoptent complètement les principes que professe le roi notre auguste Souverain.

On doit croire qu'il en est de même de monsieur le général Vincent, plénipotentiaire autrichien, auquel il faudra montrer pleine confiance: elle est également utile et nécessaire aux deux Cours dans un moment où la politique n'a qu'un objet principal, savoir le maintien de l'ordre et de la tranquillité intérieure de chaque État. Il paraît que ces circonstances majeures ont écarté du moins pour le moment les vues ambitieuses et de domination que la Cour de Vienne a manifestées tant de fois, et cependant qu'elle suit cette ligne, et qu'elle ne cherche pas à profiter de la circonstance pour acquérir encore plus d'influence et enchaîner notre liberté politique, nous ne pouvons que marcher avec elle d'un parfait accord: elle nous prête même un important appui.

Il paraît que monsieur le général Pozzo-di-Borgo, plénipotentiaire russe, apporte également des principes et des vues monarchiques. Il sera cependant important de le prémunir contre les intrigues des libéraux adroits, afin qu'on ne parvienne pas à persuader au Cabinet de Saint-Pétersbourg que la grande masse des Italiens désire un autre ordre de choses, quoique avec des formes plus régulières: opinion qui pourrait produire un grand effet sur l'esprit de l'Empereur, et dont une partie de son Cabinet pourrait tirer parti pour l'amener peut-être à adopter un système qui ne conviendrait nullement à S. M., et qu'elle regarde erroné. Ce plénipotentiaire, qui est doué d'un caractère vif et ardent, cherchera probablement à prendre la haute main dans la commission, et même dans les affaires intérieures du royaume de Naples.

Vous trouverez toujours le ministre prussien suivant une ligne conciliative, et qui fera valoir utilement auprès de ses collègues les justes observations que vous serez dans le cas de lui communiquer.

Vous connaissez parfaitement, monsieur le comte, les vues et les opinions du Cabinet de Saint-James; vous savez qu'il est anti-révolutionnaire malgré sa neutralité absolue; et vous saurez

mieux que personne ne pourrait vous le suggérer, là manière dont il faudra vous conduire avec le plénipotentiaire anglais.

Les sentiments de monsieur le comte de Blacas, plénipotentiaire de France, sont connus: c'est un royaliste pur, mais la position de son gouvernement est délicate, et un fort parti parmi les subalternes du département des affaires étrangères cherchera à entraver, non-seulement les dispositions particulières de M.r de Blacas, mais même celles du gouvernement. Il est essentiel de persuader la France: 1° que tant qu'elle protégera les gouvernements constitutionnels, ou qu'elle cherchera à les propager, les gouvernements monarchiques purs d'Italie seront obligés de se jeter dans les bras de l'Autriche pour sauver leur existence, et par-là d'abandonner l'alliance de la France, qui est si naturelle et si utile aux deux États; 2° que si malheureusement l'Italie changeait ses formes de gouvernement, les individus qui s'empareraient du pouvoir, propageraient avec violence les idées et les principes exagérés et républicains, et compromettraient par un funeste exemple l'existence même de la monarchie française.

Voilà, monsieur le comte, une esquisse rapide des points principaux à avoir en vue pendant la mission dont vous êtes chargé, et que votre sagacité et perspicacité vous fera développer de la manière la plus utile au service du roi.

Di San Marzano.

XIX.

Nota verbale del cardinale Consalvi al conte Ceccopieri incaricato d'affari del duca di Modena.

Mentre l'armata austriaca diretta a stabilire l'antico ordine di cose nel regno, ne avea già passati i confini, e progrediva con successo nelle sue operazioni, gli augusti Sovrani d'Austria, di Prussia e di Russia ricevevano la notizia degli avvenimenti del Piemonte. In tale stato di cose S. E. il signor ambasciatore di S. M. I. R. presso la Santa Sede fu incaricato di rappresentare al ministero di S. S. che gli augusti Alleati si credevano tanto più in dovere di non abbandonare a dubbiosa fortuna ciò che interessava d'assicurare per la salvezza

dell'armata austriaca in Italia, e per l'esito felice della causa da loro intrapresa per la tranquillità della penisola; e che l'I. R. Corte d'Austria, penetrata dal pericolo imminente che minacciava tutta l'estensione dell'Italia, e dell'urgenza di misure pronte, efficaci ed atte a poterlo combattere con successo, desiderava che il ministero del Santo Padre apprezzasse l'indispensabile necessità di collocare in Ancona un corpo di truppe austriache, che vi dovesse però rimanere a sue proprie spese, senza mischiarsi in alcun modo del governo civile e militare di quella città pontificia, e senza che le truppe di Sua Santità esistenti in detta città e fortezza e le Autorità locali fossero in alcun modo imbarazzate nell'esercizio delle loro funzioni. S. M. l'imperatore di tutte le Russie e S. M. il re di Prussia incaricarono ugualmente i loro RR. presso la Santa Sede d'unire le loro istanze a quelle dell'I. R. ambasciatore austriaco ad oggetto d'ottenere dal Santo Padre il consentimento che un corpo di truppe austriache di due a tremila uomini fosse ammesso in Ancona, per rimanervi fino al momento in cui le operazioni militari della Penisola avendo conseguito il desiderato scopo, non esigessero più questa precauzione; e tanto S. M. I. R. austriaca, quanto i due sopradetti suoi augusti Alleati, assicurarono il Santo Padre nel modo più positivo che la permanenza del detto corpo di truppe in Ancona non sarà prolungata un momento oltre l'indicato termine.

La rapidità degli avanzamenti delle truppe austriache nel regno di Napoli, e la serie dei fatti che immediatamente seguirono, i cambiamenti avvenuti in Piemonte il 12 e 13 di marzo, presentarono negli ultimi giorni di detto mese (quando i rappresentanti dei tre augusti Alleati presso la Santa Sede fecero l'ufficiale domanda che un corpo di truppa austriaca fosse ricevuto in Ancona) un complesso di circostanze sostanzialmente diverse da quelle in cui i tre Sovrani si determinarono a chiedere il consenso del Santo Padre per una misura di precauzione che appariva consigliata dal pericolo imminente d'un generale sconvolgimento della penisola. Questo cambiamento di circostanze, mentre per una parte, attesa la cessazione della guerra di Napoli, avea rimosso l'ostacolo insormontabile che la dichiarata neutralità del Santo Padre avrebbe apposto all'adesione della Santità Sua all'occupazione d'una fortezza del suo Stato di una delle truppe belligeranti, fece dall'altra parte considerare alla Santità Sua che gli augusti Alleati, attesa l'accennata mutazione dello stato delle cose, avrebbero un motivo di non riguardare più come necessaria una tale misura. Il sottoscritto fu

quindi incaricato dal Santo Padre d'esporre ai Gabinetti d'Austria, di Prussia e di Russia questi suoi sentimenti, unitamente a tutti quegli altri riflessi che una misura di tale natura non lascia di presentare in se stessa, e alle quali il Sovrano territoriale della città, ove deve collocarsi una truppa straniera, non potrebb'essere indifferente.

L'impegnato desiderio però che gli augusti Alleati dimostrarono al Santo Padre perchè avesse luogo la sopra indicata misura di precauzione, i distinti riguardi che S. S. professa verso le MM. LL., la conosciuta lealtà di S. M. I. A. le di cui truppe si richiedeva che fossero ammesse in Ancona, non che le assicurazioni date dalla M. S. e da' suoi augusti Alleati che da questa momentanea misura non sarebbe stato in nulla turbato il libero e pieno esercizio delle loro funzioni a tutte le Autorità pontificie, fecero conchiudere al Santo Padre la sua rappresentanza con dire che, se gli augusti Sovrani d'Austria, Russia e Prussia dopo avere considerato nella somma loro sapienza e penetrazione ciò che, fu esposto dal sottoscritto, avrebbero persistito nel riguardare come necessaria la temporaria presenza delle truppe imperiali, la Santità Sua, nel caso in cui si tratta, non si sarebbe ricusata d'acconsentire che un corpo di truppe austriache fosse ammesso in Ancona nel modo da combinarsi, e vi rimanesse fino a tanto che le operazioni militari esigevano questa misura di precauzione.

Portata alla cognizione della LL. MM. la nota che il sottoscritto ebbe l'onore d'indirizzare sopra questo argomento ai loro rappresentanti presso la Santa Sede, il Governo pontificio n'ebbe in risposta che gli augusti Sovrani, malgrado le considerazioni esposte nella citata nota, riconobbero unanimemente che la desiderata occupazione d'Ancona è nelle congiunture attuali, più necessaria che mai per la causa generale, e che perciò S. E. il signor ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede era incaricato di concertare le disposizioni opportune onde ridurre ad effetto questa misura, la quale va ad eseguirsi coll'ammissione in Ancona d'un corpo di duemila uomini di truppa austriaca.

L'interesse che il Santo Padre giustamente pone acciò questa disposizione venga da tutti riguardata sotto il suo vero punto di vista, e non dia luogo ad alcuna men giusta interpretazione, ha determinato la Santità Sua ad ordinare al sottoscritto di forne l'oggetto d'una verbale comunicazione con V. S. Ill^{ma} egualmente che colli rappresentanti delle altre Corti. Quindi il sottoscritto, per ordine della Santità Sua, ha il piacere

di dirigere a V. S. Ill^ma la presente nota verbale, pregandola di voler portare il fin qui detto alla cognizione della sua Corte; e profitta di quest'incontro per rinnovarle i sentimenti della sua distinta stima.

C. CARDINALE CONSALVI.

XX.

Dépêche du comte d'Aglié au comte Rossi à Vienne sur l'occupation de la citadelle d'Alexandrie par les troupes autrichiennes.

J'obéis aux ordres de monseigneur le duc de Génevois en informant Votre Excellence d'un incident désagréable qui vient de troubler la satisfaction que S. A. R. avait éprouvée par la prompte termination de la révolution du Piémont, et qui forme le sujet d'une lettre que S. A. R. adresse à S. M. l'Empereur d'Autriche,

La citadelle d'Alexandrie ayant été occupée par les troupes autrichiennes en-suite de l'évacuation qui en été faite par les troupes piémontaises rebelles, M. le général Bubna en prit possession au nom de l'Empereur d'Autriche, et en envoya les clefs à Sa Majesté. Il écrivit en même temps à monseigneur le duc de Génevois, qu'il en avait agi ainsi pour ménager à son Souverain le plaisir de lui renvoyer les clefs de cette forteresse. De plus S. A. R. apprit hier avec un vif regret que M. le général Bubna avait lui-même publié cette notice dans la Gazette de Milan.

S. A. R. a cru de son devoir de s'adresser directement à S. M. l'Empereur pour lui représenter que la démarche de M. le général Bubna est non-seulement contraire aux lois de bon voisinage et aux devoirs reconnus entre les nations, mais qu'elle est en opposition directe avec les principes et les sentiments professés par S. M. et les assurances que S. A. R. a données à ses sujets dans toutes ses proclamations, dans lesquelles elle leur a constamment conseillé de considérer et de voir les troupes autrichiennes comme amies et alliées.

S. A. R. m'a en même temps ordonné de prier V. E. de vouloir bien porter le contenu de cette dépêche à la connaissance de S. M. l'Empereur de Russie. S. A. se flatte que S. M. voudra

bien employer son influence pour prévenir les suites de l'incident fâcheux que j'ai l'honneur de tracer à V. E., et qui pourrait considérablement affaiblir l'effet moral des principes de la grande Alliance dont l'influence promet des résultats si salutaires pour toute l'Europe.

XXI.

Déclaration des Cours d'Autriche, de Prusse et de Russie à la Conférence du 11 *décembre* 1822 *à Laybach.*

Les Cours alliées réunies à Laybach adressèrent, avant de se séparer, à leurs missions accréditées près des Souverains de l'Italie une dépêche circulaire, comme le dernier monument de leur sollicitude pour des intérêts que Leurs Majestés impériales et royales ne séparent pas des leurs.

A l'époque où cette démarche fut conçue, deux grand exemples venaient d'ajouter aux leçons de l'expérience. A Naples et en Piémont le génie du mal avait eu le pouvoir d'envahir et de renverser l'autorité légitime, de mettre en problème l'existence de l'ordre social en Italie. La contagion venait sans nul doute du dehors; mais si elle n'avait point trouvé sur les lieux des éléments favorables à son développement, celui-ci aurait-il été aussi rapide et aussi complet? Les monarques, qui avaient sondé la profondeur du mal, n'hésitèrent pas à l'attaquer de front, à refouler la révolution, et à arracher ces États aux horreurs de l'anarchie, pour les replacer sous l'égide tutélaire de leurs Souverains légitimes.

Mais les Cours alliées crurent n'avoir point assez fait pour le repos de l'Italie. Convaincues que de pareils dangers pourraient se renouveler tant que les pays menacés ne trouveraient pas un préservatif assuré dans leur situation intérieure, et persuadées que le repos qui naît de la seule présence d'une force protectrice, n'épuise point les garanties désirables de sécurité, déplorant enfin les amères nécessités qui ont obligé plusieurs États à réclamer un appui matériel étranger, elles ont cru devoir appeler l'attention des Souverains d'Italie sur les moyens qu'ils jugeraient les plus aptes, soit à renforcer et à consolider le pouvoir fondé sur la justice et sur l'ordre, soit à introduire

dans leurs systèmes administratifs telles améliorations que pourraient réclamer les besoins véritables de leurs États et le parfait accord, qui, pour la félicité réciproque et commune, doit exister entre les gouvernants et les gouvernés.

Loin des Cours alliées a été la pensée d'intervenir dans les régimes intérieurs des États, dont l'indépendance a été pour elles de tout temps et en toute occasion l'objet d'un inviolable respect. Loin d'elles a été également la pensée de leur indiquer une ligne quelconque de conduite.

Remplies de confiance dans la sagesse de ces Gouvernements, et les considérant comme placés sur un même terrain d'intérêt qu'elles mêmes relativement à la tranquillité de l'Europe, elles se sont uniquement appliquées à signaler à leur prévoyance paternelle l'existence d'un mal, dont elles venaient de comprimer les dangereux débordements. Elles leur ont exprimé enfin leurs vives sollicitudes pour que réunis de vues et d'intentions ils cherchassent à en retracer et à en combattre les causes qui auraient pu se trouver à leur portée, et à se rendre compte des effets funestes que vingt années de bouleversemens et de désordres ont dû produire sur les institutions consacrées par l'expérience des siècles, et sur lesquelles reposait la sûreté de leurs trônes.

C'est à des vœux si purs, si loyaux et si conformes à une saine politique, que se sont bornées les Puissances, qui s'étaient chargées d'une grave responsabilité en prêtant leurs armes aux Souverains d'Italie, non seulement pour rétablir leur autorité légitime, mais pour leur assurer appui et assistance dans l'œuvre de leur restauration.

Jamais peut-être l'esprit qui anime l'alliance ne s'est-il montré sous un jour plus consolant pour l'humanité, ni plus rassurant pour les Cours d'Italie, qu'en leur exprimant ces vœux, et en ne leur demandant pour prix de ses efforts que des gages de leur propre bonheur.

Les monarques ne prétendent pas examiner ce que ces Cours ont pu opérer chez elles pour assurer sur des bases plus stables la tranquillité de leurs sujets; ils ne s'informent point de ce qu'elles peuvent encore juger convenable de faire; mais pénétrés de la même confiance à leur égard, ils réitèrent, à l'occasion de leur présente réunion, les mêmes vœux qu'ils ont exprimés alors, afin que le repos de l'Italie ne puisse plus être troublé à l'avenir, et pour que toutes les tentatives criminelles viennent échouer contre la sagesse des Gouvernements.

Ces vœux et ces sollicitudes sont tellement conformes au

principe de solidarité qui rend aujourd'hui le bien comme le mal commun à tous les membres de la grand famille européenne; il sont dictés par une amitié si franche et si véritable pour les Cours de l'Italie, qu'ils ne sauraient se ralentir, et que les missions des Souverains alliés reçoivent l'ordre de continuer à les exprimer aux Gouvernements près desquels elles ont l'honneur d'être accréditées.

Aucune circonstance ne saurait offrir une plus douce récompense aux monarques, en retour de leurs sentiments et de leurs efforts, que de voir apprécier la pureté de leurs vues, et d'acquérir la conviction que les Gouvernements de l'Italie, après avoir voué leurs soins, les uns à réparer les calamités qui ont pesé sur eux, les autres à se préserver de malheurs semblables, jouissent au sein de la paix des résultats de leurs nobles travaux.

XXII.

Mémoire du duc François IV sur la nationalité italienne, présenté aux Souverains réunis dans le Congrès de Vérone.

La péninsule de l'Italie est habitée par autant de peuples d'une origine tout à fait différente, et par conséquence les mœurs, le caractère, les inclinations etc. y sont également différents, chacun d'eux conservant encore quelque chose d'originaire qui tient à sa première origine. Cette vérité, qui ne se montre pas au premier coup d'œil à un voyageur qui parcourt le pays, se montre d'une façon très-évidente à qui vit en Italie et la connaît bien en détail. C'est ainsi qu'on peut reconnaître l'origine grecque dans le peuple vénitien, l'ancien étrusque dans le toscan, dans le pays de Gênes l'ancienne Ligurie, l'origine des anciens Romains dans les habitants des environs de Rome et d'une partie de l'État du pape etc. Tous ces peuples on les appelle Italiens sous un nom générique, parceque ils sont tous des habitants de la péninsule de l'Italie; mais ils ne se ressemblent pas du tout ni dans leur caractère, ni dans leurs passions, ni dans leurs mœurs. Par exemple: quelle différence entre la vivacité d'esprit, la gaieté, la légèreté, la finesse, la timidité, le verbiage du Vénitien, en comparaison du Piémontais grave, sombre, brave, peu rusé, silencieux! Quelle différence

entre le Génois souple, leste, entreprenant, intéressé, actif, et les peuples de la Lombardie pesants, paresseux, bon-vivants, de bonne foi! Quelle différence entre le Toscan bon, tranquille, sobre, laborieux, économe, propre, obéissant, avec le Napolitain clamoreux, friand, dépensier, malpropre, bavard, vif et gai! Quelle différence entre le Romain fort, querelleur, fier, brave, hautain, aimant la grandeur, la satire etc., et les peuples du Parmesan ou du Modènais bons, peu rusés, obéissants, modérés dans la dépense!

Enfin quand on reconnait cette grande différence de caractère entre les peuples qui composent l'Italie, comment peut-on concevoir l'idée de les réunir sous une même loi, sous une même souveraineté? Et si les peuples sont entr'eux si différents, pourront-ils jamais être gouvernés par les mêmes lois? Et si après des siècles ils ont conservé encore autant de leurs anciennes origines si différentes les unes des autres, ne faudrait-il pas avouer que les lois qui plus leur conviennent, sont celles qui plus se rapprochent de leur législation ancienne, et qui sont plus conformes à leur caractère originaire, à leurs mœurs, à leurs habitudes?

Nous pouvons donc mettre la base que chacun de ces peuples doit être gouverné différemment, conservant autant qu'il est possible de ces lois anciennes, auxquelles il est depuis tant d'années accoutumé, qui ont été reconnues par une longue expérience plus adaptées pour les mœurs et le caractère de chacun de ces peuples, et qui enfin sont sanctionnées par leur ancienneté même.

On dira peut-être que les temps sont changés, que les dix-huit années depuis le 1796 jusqu'à 1814 ont donné un autre esprit, une autre tournure aux Italiens, les ont plus amalgamés entr'eux, qu'ils sont désormais habitués aux mêmes lois, qu'on a culbuté et changé les anciennes, qu'ils ont pris des habitudes plus égales entr'eux, enfin qu'ils sont venus tout un autre peuple régénéré, qui ne tient plus à ses anciennes coutumes. Cela est bien faux; et l'on n'a qu'à bien examiner l'Italie à présent, et l'on y reconnaîtra comme tout cela n'était qu'une apparence, que l'ouvrage de la force et du despotisme, et que dix-huit années des plus sévères lois, réunies à un esprit de fanatisme, dix-huit, années de travail assidu et zèlé pour tout détruire, ont à peine laissé des légères traces de quelque changement apparent dans le caractère national.

La révolution a gâté en Italie des individus, des jeunes gens, qu'on a pervertis et privés de tout caractère moral par une

éducation et des exemples pervers; mais on n'a pas réussi ni à faire changer de nature, ni à amalgamer des peuples d'origine différente ensemble, ni à leur faire changer d'inclinations, de mœurs, de caractère.

Après dix-huit années l'ancien ordre des choses fut rétabli quant aux souverainetés, quoique seulement imparfaitement quant aux lois etc.; et pourtant l'on voyait, et l'on voit encore partout le désir de chaque peuple d'être gouverné autant qu'il est possible par les anciennes lois, de reprendre les anciennes habitudes, de se détacher des autres, et de rivaliser avec eux.

La conséquence que je tire de tout cela est que, comme on ne peut pas changer le caractère national des peuples pas même avec la force, et pas même dans un demi-siècle, comme en Italie les peuples sont si différents entr'eux, et chacun tient tant à ses anciennes lois, mœurs, coutumes, on ne peut rien faire de plus absurde que de les vouloir amalgamer, égaliser, et de leur donner les mêmes lois et règlements. Qu'on ne peut rien faire de plus sage, de plus prudent, des plus solide, de plus agréable aux peuples mêmes de l'Italie, que de les différencier entr'eux, et de laisser ou de redonner à chacun d'eux tant qu'il est possible les anciennes lois, coutumes, habitudes: par là et par là seulement on excitera en eux un esprit national, un amour pour la patrie, une ambition de se distinguer dans le bien, dans l'amour et l'attachement pour leurs Souverains, une tendance à se perfectionner, une salutaire rivalité entr'eux, qui ayant origine d'un bon principe, ne fera qu'améliorer chacun d'eux, et tenir une certaine balance en Italie, qui seule y peut assurer une tranquillité durable. En effet lisons l'histoire de l'Italie, n'était-elle pas de tout temps partagée en factions, en peuples différents et rivaux? Les Italiens après la domination romaine ont toujours émoussé entr'eux cet excès de vivacité, qui est commun à la plupart d'eux; et moins ces querelles municipales, qui étaient plus des rivalités que des guerres, l'Italie en général était tranquille, et n'a jamais donné ombrage aux autres Puissances de l'Europe. Mais depuis la révolution de France, depuis les temps de Bonaparte, depuis qu'on a conçu la malheureuse idée d'amalgamer les Italiens, de les faire fraterniser ensemble, on a dû nécessairement étouffer en eux et leur enlever le caractère original naturel de chacun d'eux, dans le vain espoir de leur en donner un nouveau. Cela n'a pas réussi, et n'était pas possible; mais on a gâté la jeunesse, on l'a privée de tout caractère, sans pouvoir rien substituer à la place; leur vivacité et leur talent naturel

leur est resté, mais ils se trouvent comme placés hors de leur sphère, et par là ils sont devenus susceptibles de toute extravagance, manquant de guide et de limite à leurs idées ils se sont laissés transporter par leur imagination, par l'esprit et l'amour de la nouveauté, sans réussir à prendre ce nouveau caractère, puisque la nature s'y opposait; et c'est ainsi qu'ils sont devenus des hommes sans caractère, sans patrie, cosmopolites, semblables à des chevaux fougueux qu'on lâche sans bride, donnant dans toutes les idées révolutionnaires et extravagantes de nos jours.

Bonaparte dans le temps, et la secte qui l'a influencé, et qui lui est ensuite succédée dans les mêmes vues ambitieuses, ont eu pour objet de rendre les hommes cosmopolites, pour pouvoir s'en servir comme des soldats partout, pour les rendre indifférents à tout, hormis l'argent, pour leur ôter tout sentiment du cœur, et pour les faire servir comme des machines à leurs vues ambitieuses. Ils ont pour cela détruit tous les liens de la société, tout sentiment, tout ce à quoi l'homme tient davantage, commençant à faire la guerre à la religion, et à la vouloir déraciner du cœur humain pour y substituer un fantôme de philosophie, d'enthousiasme politique plus propre à leurs vues perfides. Ensuite on a ruiné l'autorité paternelle, on a soutenu les enfants dénaturés et libertins contre leurs parents, en les émancipant avant le temps, en leur donnant des droits qu'ils ne pouvaient avoir d'après les lois de la nature; on a déchiré les familles par des lois insidieuses, par l'abolition des fidéi-commis et des majorats, par les lois qui ne laissent plus la libre volonté aux pères dans leur testament, et qui donne un droit égal à tous les enfants des deux sexes, afin de détruire les familles, de briser les liens qui en unissaient les membres, et pour isoler les individus, et les avoir par là plus propres à servir à leurs vues ambitieuses.

On a confondu toutes les classes de personnes dans la société humaine; on a aboli toutes les corporations, soit religieuses, soit séculières, comme celle des arts et métiers; on a avili la noblesse tant qu'on a pu, on a tâché de l'appauvrir, de la mêler avec toutes les autres classes; on a tâché de relever, d'enrichir, de donner les emplois les plus lumineux et lucratifs à des gens d'aucune condition, pour mieux confondre toutes les classes de personnes, pour toujours mieux égaliser et isoler les individus. On a tâché d'isoler l'autorité souveraine pour mieux s'en emparer, et pour l'abattre plus facilement; car on a bien compris que l'autorité souveraine était inébranlable tant que

elle était soutenue par une chaîne d'autres autorités subalternes, et non pas seulement par des autorités amovibles, comme tous les employés, mais par la classe des feudataires ou de la première noblesse, lorsque celle-ci avait une autorité et une considération; par le clergé, lorsqu'il pouvait agir sur les hommes avec l'autorité établie par Dieu, et respectée par les hommes; par la classe des artisans, lorsque faisant une classe séparée ils étaient plus respectés et plus heureux; par la classe des militaires, lorsque ceux-ci n'étaient pas de simples militaires isolés qui ne tiennent à rien qu'à la paye, mais lorsque le point d'honneur était leur mouvant, lorsque des personnes de la noblesse, des personnes par sentiment et par propre intérêt, attachés à leur Souverain et à leur patrie, des personnes qui avaient quelque chose à perdre, et qui étaient susceptibles des plus hauts sentiments, étaient à la tête de leurs sujets, et de soldats qui étaient habitués à les respecter, à leur obéir même avant de devenir soldats.

Enfin on a gâté le cœur des hommes par les mauvaises doctrines, par les livres infâmes; et pour y mieux réussir on a fait tout au monde pour étendre l'étude à toutes les classes, même à celles pour lesquelles elle n'était pas seulement inutile mais nuisible, on a augmenté les universités, le professeurs, on les a flattés dans l'espoir d'avoir en eux des utiles coopérateurs à l'ouvrage de la perversion du cœur humain. Par là on a répandu les mauvaises doctrines, qui devaient être la base des révolutions et de la rebellion contre toute autorité divine et humaine légitime, pour subjuguer le monde en apparence sous une prétendue philosophie, mais au fond pour le bouleverser, le dominer, et pouvoir s'en emparer plus aisément lorsque tous les autres liens seraient brisés.

Ajoutons encore que ces perfides ont fait la guerre encore à toute l'institution de la bonne éducation morale et religieuse de la jeunesse, pour y substituer une éducation à leur façon, qui, s'emparant de la pauvre jeunesse, la rendait nulle au milieu d'une apparence de grande instruction, et n'avait pour objet que de lui gâter le cœur.

La classe enfin qui a trouvé plus de protection, était celle des employés, qu'on a multipliés à l'infini pour avoir un grand nombre d'individus qui ne tiennent à rien qu'à leur paye, et qui la reconnaissant seulement et immédiatement du Souverain ou de celui qui gouvernait, devait s'attacher à lui, et on croyait par là épouser son parti; et par la même raison on donnait tante de pensions, on entreprenait tant de travaux publics, souvent avec

une délapidation d'argent très-grande, et sans une utilité proportionnée. Tout cela se faisait en surchargeant d'impôts les nobles, les possesseurs, les riches, les bien pensants, ou avec les biens du clergé qu'on vendait, obtenant par là deux résultats, l'un d'ôter les moyens à ceux qu'on redoutait le plus comme ennemis de la révolution et de ses principes, et pour les affaiblir toujours plus; l'autre d'augmenter le nombre d'individus isolés, qui ne tiennent à rien qu'à leur solde, et qu'on croyait par là nécessairement attachés au gouvernement révolutionnaire qui les avait mis dans cette position. Et c'est même un très-grande erreur dans leur sens, que de croire qu'un gouvernement sé fortifie par un nombre d'individus mercenaires, isolés, qu'on croit attacher de la sorte à celui qui leur donne à vivre; tandis que ces gens regardent avec indifférence chaque changement de Souverain et de gouvernement; pourvu qu'ils ayent l'espoir de conserver l'emploi, la pension, il leur est fort égal qui que ce soit qui règne. Et cela est fait exprès pour isoler les Souverains, et pour en faciliter la chûte par la révolution. En cela Bonaparte même était dans l'erreur et sur un faux chemin, sur lequel peut-être l'ont mené adroitement ceux qui préparèrent sa ruine, après qu'ils s'en étaient servi pour culbuter les autrés, et après qu'il leur était devenu redoutable par sa trop grande puissance et son bonheur.

Si l'on considère l'état précédent dans lequel se trouvait l'Italie avant la révolution de France, le caractère et les mœurs différentes des différents peuples de l'Italie, si l'on considère bien tous les moyens ci-dessus indiqués dont on se servit pour gâter l'Italie et la préparer à la révolution, il n'est pas difficile de voir qu'elle eut tous les défauts principaux qui tôt ou tard doivent causer des révolutions en Italie, si l'on n'y porte pas un remède prompt et efficace; et quels seraient les remèdes principaux qu'il faudrait avoir en vue pour assurer le bonheur de ces peuples, et y obtenir une durable tranquillité.

On peut donc réduire les principaux défauts, selon ce qu'on a dit ci-dessus, aux suivants:

1° Le manque de religion, et l'avilissement dans lequel on l'a voulu jeter, et la guerré constante qu'on a fait à ses principes, à ses exercices et à ses ministres.

2° La diminution du clergé, et l'avilissement dans lequel on là voulu jeter, et son indépendance du chef de l'Église, qu'on a voulu introduire.

3° L'anéantissement de la noblesse, la privant de toutes ses prérogatives, voulant l'appauvrir, l'avilir, et l'égaliser aux classes inférieures.

4° La limitation de l'autorité paternelle, cette autorité établie par Dieu même, et qui est dans la nature.

5° La subdivision des fortunes par des lois et des concessions fatales qui décomposent les familles et tous leurs biens, et qui tendent à réduire peu-à-peu les individus également malheureux.

6° Le militaire trop mercenaire, gâté dans les principes, et indifférent à servir qui que ce soit s'il le paye bien, et à changer de maître s'il espère d'améliorer son sort.

7° La corruption des mœurs voulue et établie comme principe pour mieux déraciner la religion, le sentiments, l'honneur, et pour rendre les hommes plus brutals à fin de s'en mieux pouvoir servir comme instruments dans l'exécution de tous les plus perfides desseins; car l'homme qui se laisse prendre la main par les passions brutales perd toute énergie, capacité, il devient une espèce de bête ou de machine.

8° La corruption de la doctrine et des principes, ce qui s'effectua par la liberté de la presse, par le grand soin de répandre les mauvais livres, d'éloigner les bons, et de faire que toutes les classes apprennent à lire et écrire, et ayant quelque idée des études pour avoir le moyen d'influer sur elles.

9° La bonne éducation de la jeunesse empêchée, et la mauvaise facilitée, encouragée etc.

10. L'abolition des corporations religieuses et des corporations séculières, telles que celles des arts et métiers, qui distinguent les classes des hommes, les tiennent dans une nécessaire et salutaire discipline, et qui servent à les occuper.

11. La dangereuse et vicieuse multiplication des employés, et le mal que chacun puisse aspirer à chaque charge, sans différence d'état et de condition.

12. Le trop d'égards, de considération, qu'on donnait sans distinction de mérite à tout homme de lettres, et la trop grande multiplication des professeurs de toute espèce, et le trop de pouvoir et de droit qu'on leur donnait, et la trop grande facilité établie partout pour la jeunesse d'étudier, ce qui rend tant de gens malheureux et mécontents, puisque ils ne trouvent pas tous à se placer, et le trop d'études qu'on a fait faire à chacun, de façon qu'il n'apprend rien au fond et devient suffisant.

Il faut ajouter ici certaines autres causes des révolutions, aux quelles il faut tâcher de remédier, qui sont:

1° L'oisiveté, qui est très-aimée en Italie, et qu'il faut vaincre et combattre, car elle porte à tous les vices, et elle est une grande source de révolutions.

2° La grande amalgamation continuelle avec tant d'étrangers qui sont continuellement en mouvement par toute l'Italie, et qui portent partout la corruption des mœurs, et gâtent l'esprit national et les principes.

3° Le trop de longueur dans l'administration de la justice, soit dans les procès civils, soit dans les procès criminels.

4° L'instabilité des impôts, qui est quelquefois plus sensible, et déplait plus que la grandeur des impôts mêmes.

5° Certains impôts vexatoires dans leur perception, ou qui ne sont pas bien proportionnés et partagés; comme aussi lorsque, par un dérangement des finances, on est obligé à surcharger le peuple d'impôts.

6° Les lois qui mettent des entraves au libre commerce des denrées, surtout de première nécessité, des comestibles etc.; car leur manque ou pénurie excitent également des plaintes et des murmures, que leur trop grande abondance, qui en avilit le prix, et qui accoutume trop le bas peuple à un bonheur, qui, ne pouvant pas durer, le rend malheureux lorsqu'il finit; au lieu que le libre commerce de ces denrées le tient toujours dans un certain juste équilibre.

XXIII.

Note du comte Pralormo sur les mesures à prendre par rapport aux émigrés.

Vienne, 20 septembre 1822.

Le roi de Sardaigne, en prenant possession du trône de ses ancêtres, dans le seul but de détruire dans ses États l'esprit révolutionnaire et ses conséquences, a particulièrement compté et sur le secours de cette Providence divine, dont la protection spéciale à son égard a été si visible dans cette funeste crise, et sur la puissante coopération de ses augustes Alliés, dont il venait de recevoir tant de preuves d'un généreux intérêt et de la plus entière confiance.

D'aussi justes espérances n'ont pas été déçues. Toutes les améliorations que le temps et les localités permettaient d'entreprendre, ont été faites dans l'intérieur de son royaume; et la tranquillité du pays, le rétablissement de l'ordre, l'heureuse

direction de l'esprit public, prouvent chaque jour au roi la réalité du plan que sa sagesse a cru devoir adopter pour cicatriser les plaies. Quoique satisfaite de ses succès, S. M. le roi de Sardaigne ne peut cependant se dissimuler que la tranquillité de ses États ne pourra jamais être assise sur des bases vraiment solides et inébranlables, tant qu'on ne parviendra pas à éloigner des frontières les principaux artisans de la révolution piémontaise, et à trancher par là le fil des correspondances criminelles que ces réfugiés ne cessent d'entretenir avec leurs anciens complices, dans l'espoir de maintenir l'agitation dans leur patrie, et d'y perpétuer surtout cette crainte vague de nouvelles catastrophes, conséquence immédiate des fausses nouvelles, des absurdes calomnies et des suppositions les plus gratuites, qu'ils ne cessent de forger et de débiter avec une audace toujours renaissante.

Cette mesure, objet de continuelle méditation de S. M. le roi de Sardaigne, a fait la matière de plusieurs communications de son Cabinet avec ses augustes Alliés et particulièrement avec S. M. l'Empereur d'Autriche, qui par la situation morale et géographique du royaume lombard-vénitien, aussi bien que par une communauté d'intérêts et de sentiments, était plus que tout autre à la portée d'apprécier l'importance du mal et la nécessité d'y porter remède. À la vérité, avant de quitter Laybach, les Souverains alliés s'étaient fait un devoir d'aller au devant des vœux de S. M. le roi de Sardaigne; et sans attendre les communications que ce Souverain leur adressait à peuprès à la même époque, ils avaient ordonné à leurs ministres auprès de la Confédération Suisse d'insister auprès du Gouvernement fédéral pour l'éloi-gnement des réfugiés qui s'étaient établis sur les frontières de la France, du Piémont et de la Lombardie.

Cette démarche, accueillie en apparence par le Gouvernement fédéral suisse avec une espèce de déférence, ne produisit qu'un effet momentané. Les réfugiés italiens, protégés par la majorité des habitants et des Autorités du pays, trouvent aisément le moyen de se soustraire, par le changement fréquent de nom et de domicile, aux mesures que le Gouvernement fédéral de la Suisse eut l'air d'adopter contr'eux, par suite des instances répétées des ministre des Cours d'Autriche, Prusse, Russie et Sardaigne. Ces individus ne continuèrent pas moins à résider sur la frontière, et les Cantons de Genève et du Valais, devinrent le foyer des manœuvres les plus criminelles contre la tranquillité des États qui les avoisinent.

Les résultats de cet état de choses devenant tous les jours plus alarmants, excitèrent enfin la vive sollicitude des Cours

d'Autriche et de Sardaigne, qui se trouvant plus particulièrement en butte aux entreprises criminelles des réfugiés, étaient les premiers intéressés à y mettre un terme.

Elles reconnurent d'un commun accord que toute démarche séparée ou collective des Souverains alliés auprès de la Confédération suisse ne produirait jamais qu'un effet précaire et momentané ; que lors même qu'on obtiendrait du Gouvernement fédéral l'expulsion des nombreux réfugiés qui infestent la frontière, et qui selon des données très-probables s'élevaient à 1,500, il serait encore impossible d'empêcher ces mêmes individus expulsés de rentrer par un autre point et sous d'autres noms, ou bien de fixer leur résidence dans quelqu'autre État peu éloigné, qui leur offrirait d'égales facilités pour renouveler leur trames criminelles et perpétuer cet état de choses qu'on voulait faire cesser.

Une mesure générale concertée entre toutes les Cours alliées, à l'instar de celle qui avait été prise en 1815 à l'égard des régicides et bannis français, parut aux deux Cours le seul moyen propre à remédier à ces inconvénients ; et quoique l'exécution de cette mesure offrît au premier abord des difficultés presque insurmontables, cependant comme elle était la seule qui pouvait tronquer la racine du mal, la seule dont on pût promettre un résultat permanent et réel, les deux Cours résolurent de ne rien négliger pour la porter, pendant l'intervalle qui devait s'écouler jusqu'à la réunion des Souverains, à un point de maturité tel à faire espérer de la voir à cette époque adoptée par les augustes Alliés.

La question d'une mesure générale européenne contre tous les révolutionnaires légalement condamnés pas les lois de leur pays, fut donc examinée dans tous ses rapports. On reconnut d'abord que cette mesure devant être, sinon européenne, au moins continentale, il fallait avant tout s'assurer du consentement et de la coopération de celui parmi les Gouvernements du continent qui se trouvait le plus gêné par les formes de son administration, puisque sans la coopération du Gouvernement français toute espèce de mesure deviendrait inefficace et inutile.

Les ambassadeurs de Sardaigne et d'Autriche à Paris reçurent l'ordre de s'expliquer sur ce point important avec le ministre de S. M. Très-chrétienne, et de reconnaître quelle part la France croyait pouvoir prendre dans la mesure générale qu'on proposait, et quelle était la forme qu'elle jugeait préférable et plus conforme aux lois qui la régissent.

La réponse à la première partie de cette question fut telle

qu'on devait s'attendre du ministre éclairé qui gouverne ce royaume, de ce ministre, qui, après avoir annoncé à son arrivée au pouvoir avec la plus grande loyauté et franchise, la noble et généreuse résolution de fermer à jamais les abîmes révolutionnaires, n'a jamais cessé de suivre avec autant de sagesse que de persévérance cette œuvre salutaire de paix et de bonheur.

Le Gouvernement français déclara en conséquence aux deux ambassadeurs qu'il ne pouvait voir dans la mesure proposée qu'un moyen de plus d'assurer la tranquillité des différents États, et que de son côté il était prêt à s'entendre avec les autres Puissances pour la combiner de la manière la plus convenable dans l'intérêt général.

Mais la brièveté du temps, et l'importance des événements qui se sont succédé dans les derniers mois qui viennent de s'écouler, n'a pas permis d'épuiser la matière; et la question de la forme à donner à cette mesure a été ajournée à la prochaine réunion des Souverains.

Tel est l'état dans lequel se touve actuellement cette grave et importante question. S. M. le roi de Sardaigne, qui est fermement convaincu que de la décision qui sera prise à cet égard, dépendait la tranquillité et l'ordre à venir non seulement de l'Italie, mais de la plus grande partie de l'Europe, se flatte de voir ses augustes Alliés vouer à cette question toute leur sollicitude.

Cette question en effet intéresse l'Europe entière. Trente ans d'expérience ont démontré jusqu'à l'évidence qu'un révolutionnaire consommé ne se corrige jamais; que la non-réalisation d'un projet criminel, loin de le décourager, n'est pour lui qu'un aiguillon de plus pour en ourdir un nouveau; que nul pays, nul Gouvernement, quelque sage et paternel qu'il puisse être, n'est à l'abri de ses criminelles tentatives; et que le renversement général de tout ce qui existe, est le but vers lequel tendent tous ses vœux, toutes ses actions.

La même expérience a prouvé encore que si d'un côté les germes révolutionnaires sont plus ou moins répandus dans toute l'Europe, il est également certain que ces germes ne sont mis en état de fermentation et de mouvement que par la présence contagieuse et l'action pestilentielle des révolutionnaires étrangers, de ceux surtout qui, ayant tout perdu, ou jamais rien possédé chez eux, ne peuvent que gagner à un nouveau bouleversement.

S. M. le roi de Sardaigne pense en conséquence que le continent d'Europe n'offre pas de contrée où les réfugiés de

quelque pays que ce soit puissent être réunis ou tolérés sans danger, et que leur expulsion générale de tout État européen, régi par un gouvernement régulier, doit être la première base de toute détermination à cet égard.

À la vérité un accord général de tous les Souverains de l'Europe peut seul assurer l'exécution de cette mesure. Mais quel moment plus favorable pour amener cet heureux accord, que celui dans lequel tous les yeux sont ouverts sur le danger commun, dans lequel aucun voile ne couvre plus toute l'étendue des projets des démagogues ?

En supposant cet accord unanime de la part des Gouvernements réguliers de l'Europe, la péninsule espagnole et l'Amérique se trouveront très-naturellement les contrées vers lesquelles les réfugiés seront refoulés ; et quoique la première se trouve dans une position telle à ne pouvoir guère souffrir de la présence de quelques centaines de révolutionnaires étrangers, il ne serait pas impossible cependant de détourner loin d'elle une grande partie des réfugiés, qui par l'effet de cette mesure seraient exclus du continent européen, en offrant les moyens de faire le trajet à tous ceux qui choisiraient de se rendre en Amérique, et une existence assurée à ceux qui s'y établiraient d'une manière fixe et irrévocable.

C'est par le moyen de pareils sacrifices pécuniaires, auxquels S. M. le roi de Sardaigne est très-disposée à se prêter, qu'on pourrait peut-être parvenir à réduire à peu de chose le nombre de ceux qui, se laissant séduire par les promesses trompeuses des *exaltados* espagnols, pourraient préférer les dangers d'une guerre civile à l'existence tranquille, sinon honorable, qu'il leur serait encore permis de se procurer dans le Nouveau-Monde.

En communiquant ce projet à ses augustes Alliés, en les engageant à vouloir en faire le matière de leurs hautes délibérations, la Cour de Sardaigne n'entend pas se dissimuler aucune des difficultés d'exécution, dont la mesure en question peut encore être susceptible. Elle prévoit d'avance et les criailleries du parti libéral, et les résistances de quelques-uns parmi les Gouvernements, dont l'intérêt bien ou mal calculé porte à protéger, à caresser la faction révolutionnaire. Mais elle ne peut croire que de pareils obstacles arrêtent la marche des augustes Souverains à qui la Providence a légué l'honorable tâche de pacifier le monde, et qui ont jusqu'à présent répondu avec autant de courage que de gloire à cette noble vocation.

La mesure sévère à la vérité, mais juste, proposée par le

Gouvernement sarde, ne peut en aucun cas être taxée d'arbitraire ou d'illégale, car elle doit être exclusivement dirigée contre des individus qui se sont volontairement constitués en état d'hostilité, non pas contre tel ou tel autre Gouvernement, mais contre toute la société européenne, qui, comme tels, ont été condamnés par les tribunaux, sans avoir pour cela renoncé à l'exécution de leurs infâmes projets, ni cesser un seul instant de prendre une part active à toutes les conspirations dont la faction ne cesse de harceler les Gouvernements légitimes.

Elle offre enfin un moyen sûr de ramener le calme dans les esprits, et d'inspirer une terreur salutaire à tous ceux qui pourraient encore à l'avenir être tentés de courir la carrière sanglante des révolutions. Elle est juste et nécessaire, digne en conséquence de fixer toute l'attention des Souverains alliés, de devenir l'objet de leurs augustes méditations, de recevoir enfin de leur sagesse toutes les modifications dont elle pourrait leur paraître susceptible.

De Pralormo.

XXIV.

Sept dépêches du comte Pralormo, ambassadeur du roi de Sardaigne à Vienne, au ministre des affaires étrangères à Turin dans les années 1820, 1822 *et* 1823.

12 avril 1820.

Lors de la rentrée du duc de Richelieu au ministère, le prince de Metternich, à ce qu'on m'a confié, lui aurait écrit confidentiellement qu'il ne fallait plus balancer à proclamer les bases monarchiques du Gouvernement et dans toutes les circonstances. Dans la réponse de ce président du Conseil, l'observation que le résultat des conférences de Vienne pourrait seule sauver la France, et peut-être l'Europe, s'il répond à l'attente conçue, en fait dépendre la marche du ministre français; sur quoi l'on prétend que le prince de Metternich avait formé le projet d'ajouter à l'acte additionnel une déclaration des droits des Souverains, dans l'esprit d'en obtenir la ratification de toutes les Puissances qui ont pris part à ces conférences.

9 août 1820.

Le prince de Metternich est fort mécontent de l'indécision de la Cour de Rome, qui délibère toujours et ne conclut jamais. Celle-ci de son côté craint l'approche d'une armée autrichienne, et sur tout l'occupation du royaume de Naples, presqu'autant que les intrigues des Carbonari. Au reste le langage du prince de Metternich annonce assez clairement le projet d'agir hostilement dans ce pays-là ; et le Nonce m'a dit hier que lui ayant représenté le danger auquel en pareil cas seraient exposés le roi et la famille royale, ce ministre lui répondit que dans de pareilles circonstances il fallait passer par dessus de telles considérations.

12 avril 1822.

Je dois vous prévenir, monsieur le comte, que le prince de Metternich a conçu l'idée d'établir en Italie, de concert avec les princes de la péninsule, une Commission d'enquête à l'instar de celle de Mayence, composée d'individus choisis par chacun des Souverains italiens parmi la haute magistrature, dont les attributions seraient uniquement de faire de commun accord les enquêtes sur les faits qui se rattachent à la grande conspiration italienne, de requérir l'arrestation des individus qui résulteraient impliqués, d'instituer leurs procès, et de les transmettre ensuite avec les prévenus aux tribunaux compétents de chaque État, lorsque la culpabilité serait avérée, et qu'on aurait tiré d'eux tous les renseignements possibles sur le plan de la conspiration.

Le prince croit avec raison que c'est là le seul moyen de mettre de l'accord dans les différentes procédures qui se font en Italie, et d'arriver à un résultat général et important. Comme cette Commission n'aurait pas le droit de juger, mais seulement d'instruire les procès et de recueillir les faits, elle ne serait attentatoire ni aux droits des Souverains, ni à celui qu'ont les prévenus d'être jugés par les juges ordinaires. Les immenses résultats qu'a donnés la Commission de Mayence, résultats dont j'ai déjà eu l'honneur de vous entretenir, sont des arguments très-forts en faveur de cette Commission, sur laquelle le prince m'a chargé de vous pressentir. À la vérité il faudrait mettre beaucoup d'attention et de clairvoyance dans les choix ; il faudrait que le commissaire que le roi nommerait, fût aussi distingué par ses talents et son grade que sûr

et dévoué. Si l'on parvenait à trouver des individus qui réunissent toutes ces qualités, je ne doute pas que les Souverains d'Italie, et nous en particulier, ne puissions retirer de cette institution temporaire d'immenses avantages.

. . . .

3 juillet 1822.

J'ai été à Baden pour parler avec le prince de Metternich. S. A. a éprouvé un vive satisfaction, et m'a chargé de vous l'exprimer, monsieur le comte, en voyant la franchise avec laquelle le Gouvernement du roi répond aux intentions de la Cour d'Autriche, l'identité des principes sur lesquels est basée la conduite politique des deux Cours, et l'heureux accord dans les mesures pour parvenir à vaincre l'esprit révolutionnaire. Le prince s'est persuadé que la force des factieux n'a consisté jusqu'à présent que dans l'accord parfait qui règne entre eux ; et il est également sûr du succès de la part des Gouvernements lorsque ceux-ci voudront imiter leurs ennemis, et s'entendre franchement sur les moyens de les écraser. Mais pour revenir à la Commission mixte d'Italie, je puis vous assurer, monsieur le comte, que loin d'avoir renoncé à l'idée d'en établir une dans la péninsule italienne, le Cabinet autrichien s'en occupe avec d'autant plus de suite qu'il est à présent sûr de la coopération de notre Cour. La seule modification que les événements ont apportée à ses projets, consiste dans la manière d'établir et d'annoncer au public cette Commission.

S. A. R. le duc de Modène s'étant flatté d'avoir fait des découvertes nouvelles et importantes sur les sectes italiennes, le Cabinet de Vienne a cru qu'on pouvait peut-être se servir de ces découvertes, de leur importance relative pour le reste d'Italie, pour y attacher la formation d'une Commission, qui ne devrait pas être simple spectatrice du procès de Modène, mais y réunir comme dans un faisceau toutes les lumières que les Gouvernements ont pu se procurer sur l'existence, les rapports, le but et les moyens des sectes révolutionnaires.

C'est pour parvenir à la solution de cette question que le prince se propose d'envoyer à Modène un magistrat sûr et intelligent, qui examinera les choses sur les lieux mêmes, et enverra à Vienne des rapports détaillés. Les rapports très-confidentiels qui existaient depuis bien des années entre S. A. le prince de Metternich et le prince de Ruffo, avaient singulièrement facilité l'œuvre de l'assentiment du Gouvernement napolitain.

Il paraît que le ministre napolitain ne trouvera pas de grandes difficultés à Rome, puisque le cardinal Consalvi fit dire au prince de Metternich qu'il était tout convaincu, mais que craignant de trouver des oppositions de la part de quelques collègues trop formalistes, il désirait avoir un mémoire dans lequel il pût puiser les moyens de les combattre avec succès.

. . . .

6 août 1822.

S. M. s'occupe de la rédaction d'un travail complet sur cette matière, dans laquelle elle cherchera à résoudre toutes les difficultés, toutes les objections qu'on pourrait faire contre le projet en question. Ce travail sera apporté au Congrès, et soumis à tous les Souverains comme matière à leurs déliberations. Venant ensuite aux détails, je puis assurer positivement Votre Excellence que le Cabinet autrichien est convaincu que la révolution piémontaise a été le fruit et le résultat de machinations et impulsions étrangères; mais elle croit qu'une coupable négligence de la part de la police leur a donné de la consistance et de la force, tandis qu'une surveillance active, des mesures fermes auraient pu couper des fils criminels, et empêcher la malheureuse explosion du mois de mars 1821.

Après une secousse aussi violente, causée par l'imprévoyance et la faiblesse, car il faut bien trancher le mot, le premier, le principal besoin d'un peuple, selon le Cabinet de Vienne, est la fermeté, la force et la justice dans son Gouvernement. Mais pour venir à l'explication de cette maxime générale, il faut distinguer ici la marche intérieure et administrative. Relativement à la répression de la révolution, l'opinion sur le Gouvernement du roi a été unanime. Le roi de Sardaigne seul parmi les Souverains a regardé la révolution en face, et n'a pas transigé avec elle; il a voulu que pleine et entière justice fût faite. Les intentions royales ne pouvaient être mises à exécution que par des hommes et non par des anges. Ainsi si quelques détails se sont ressentis de l'imperfection humaine, s'il est resté quelque chose à désirer dans l'application des principes, si l'on a dû regretter des lenteurs qui prolongeaient peut-être l'agitation et l'incertitude, il n'en est pas moins vrai que pleine et entière justice a été rendue aux intentions pures et généreuses du Souverain, et qu'au milieu d'une dégradation affligeante de la Maison royale dans plus d'un État, le nom de l'auguste Maison de Savoie n'a pas été terni, et a continué à briller pur et sans tâche. Mais la marche intérieure

du Gouvernement, l'administration, a paru laisser plus à désirer. Soit que les difficultés inséparables de la réorganisation d'une machine détraquée par des secousses violentes et imprévues en paralysent longtemps encore la marche, soit que le premier effet d'une révolution soit de semer partout la défiance et la contrainte, le Gouvernement du roi n'a pas paru, dans l'administration intérieure de l'État, offrir une masse compacte, forte et unie, capable de remplacer dans leurs vrais intérêts, de comprimer toutes les passions. J'ai dû m'apercevoir qu'on trouvait souvent que les mesures des différents ministres n'avaient pas d'unité ni d'accord, que l'harmonie ne régnait pas entre les différents dicastères, que la confiance ne s'attachait pas aux pas des ministres, parce qu'on les voyait plus occupés à se faire une guerre réciproque qu'à réorganiser l'État d'un commun accord, et avec toutes leurs forces signaler le manque d'union : la disparité des mesures, l'absence d'un centre commun dans lequel soient préparées et pesées les démarches tendantes au bien général de l'État, la faiblesse enfin, l'incohérence des différentes branches du gouvernement intérieur, c'est assez indiquer l'opinion qu'on peut avoir sur les besoins de l'État.

Mais je dois ajouter deux observations très-importantes pour apprécier dans toute son étendue l'opinion du Cabinet autrichien. La première est qu'en désirant de voir chaque Gouvernement donner de l'ensemble à ses forces, se créer un centre d'action, une unité de démarches, le Cabinet autrichien est loin de croire qu'on doive faire la part de ce qu'on appelle l'esprit du siècle. Il est convaincu que la guerre entre la royauté et le libéralisme, entre l'ordre social et le désordre démagogique est une guerre à mort, et doit se terminer par l'anéantissement d'un des deux; que toute idée de transaction est absurde; et que tout Souverain qui se dépouille d'une partie de son autorité, prépare les armes qui doivent la lui ravir toute entière. Il est donc aussi loin de sa pensée que de ses desseins de voir établir dans les États environnants des institutions qui puissent affaiblir l'autorité royale, tandis qu'il ne souhaite que de la voir raffermie, consolidée et établie sur les bases solides des principes sacrés de la justice, du bonheur public, et de la conservation de tout ce qui existe.

La seconde observation est que le Cabinet autrichien et le prince de Metternich sont entièrement persuadés que nul ne peut être juge compétent des détails de l'intérieur excepté le Gouvernement local; aussi ils ont applaudi vivement à l'éta-

blissement des hypothèques, aux réformes de l'ordre judiciaire; ils applaudiront encore à toutes celles que le roi jugera de faire dans la législation, parce qu'ils savent que le Gouvernement du roi a consulté le besoin de l'État, les vœux de la partie saine et raisonnable de ses sujets.

J'ai laissé pour dernier point la politique du roi à l'extérieur, parce qu'elle ne m'offre rien que de très-satisfaisant à annoncer relativement à l'opinion qu'en a conçue le Cabinet autrichien, et le ton de franchise et de sincérité par lequel le roi a fait évanouir toutes ces vieilles rancunes, ces anciennes défiances qui existaient entre les deux Cours; et le prince de Metternich compte si bien sur la bonne foi de notre politique, qu'il a dit dernièrement à une personne de confiance que pour la première fois depuis des siècles on pouvait croire à une union intime entre l'Autriche et le roi de Sardaigne, sans mélange d'arrière-pensée ou de défiance. Relativement à la demande « quelle était l'opinion du Cabinet autrichien relativement à l'occupation » il ajouta qu'il ne pouvait rien répondre de certain, mais qu'il croyait qu'elle durerait jusqu'à ce que l'Autriche le croirait convenable.

Le Cabinet russe a livré toutes les affaires de l'Italie à la direction exclusive de l'Autriche. Voilà ce que j'ai lu moi-même dans une dépêche du comte Nesselrode relative à Naples. Mais plus jaloux et susceptible que la Prusse, il pourrait prendre intérêt à notre situation, s'il était question d'agrandissement de la part de l'Autriche, et protéger notre existence si elle était menacée. Mais il ne faut pas oublier qu'à l'heure qu'il est, l'idée favorite, le cheval de bataille de l'Empereur Alexandre est de combattre la révolution. Il faut penser aussi que la personne qui l'accompagne, la seule *ad aures*, est le comte Nesselrode, qui doit au prince de Metternich plus que la vie, puis qu'il lui doit la victoire sur le parti grec, l'éloignement et le discrédit d'un rival redoutable. Peut-on décider ensuite s'il est probable que l'Empereur Alexandre veuille s'opposer à la durée de l'occupation, si elle lui était présentée par l'Autriche come nécessaire pour la répression de l'esprit révolutionnaire, ou que cette opposition lui soit conseillée par Nesselrode, contre le bon plaisir de son principal soutien, le chancelier de l'Autriche? Cependant, et quoique je ne pense pas qu'on doive compter sur d'autres appuis que sur celui de la France, je suis porté à croire que l'Autriche ne se refusera pas à retirer ses troupes si le roi le demande. Pour parvenir au but que le prince de Metternich s'est proposé, savoir de

tranquilliser l'Europe pour conserver entre les Alliés cette union, cet accord qui le rend à cette heure le Souverain régulateur du monde, il a besoin de conserver à l'Autriche la réputation de désintéressement, d'exacte justice, de respect aux principes. C'est par une conséquence de cette nécessité qu'en avril 1821 on n'a pas arrêté l'occupation du Piémont, avant qu'elle fût demandée par le roi ; et ce sera par le même motif qu'on ne refusera pas au roi de la faire cesser, s'il le demande, de peur d'aigrir les esprits en Italie, de donner aux ennemis de l'ordre un texte intarissable de déclamations, un moyen d'agitation, dont les événements ont prouvé toute la force.

Tout porte donc à croire que la solution de cette question dépendra de la volonté du roi et du tableau qu'il croira pouvoir faire de la situation intérieure de son royaume. Je crois cependant qu'il serait bien à désirer que cette volonté fût exprimée d'une manière ferme à la fois mais amicale, sons l'unique rapport de l'inutilité et de l'économie, sans témoigner la moindre défiance ou inquiétude, mais au contraire avec une telle conviction dans la bonne foi, la rectitude, la loyauté du Cabinet autrichien, qu'elle exclue jusqu'au moindre doute sur les dispositions à adhérer aux désirs motivés du roi.

Je puis assurer Votre Excellence que l'un des buts que le prince de Metternich se propose en se rendant à la réunion de Vérone, c'est de gagner la confiance du roi et de ses ministres. Rien ne le flattera davantage, ni le disposera plus favorablement à aller au devant des désirs du roi, que la conviction de l'avoir obtenue.

19 septembre 1823.

Monsieur le comte Appony, ambassadeur d'Autriche à Rome, ayant rendu compte à son Gouvernement de l'entretien qu'il avait eu avec S. E. M. le comte de Barbaroux, et de la communication des instructions que V. E. avait adressées à ce dernier pour lui enjoindre de se concerter avec le ministre d'Autriche, et d'agir d'accord dans l'affaire du conclave, S. A. M. le prince de Metternich s'est empressé de porter cette circonstance à la connaissance de son auguste maître, qui, très-touché de cette nouvelle marque de l'amitié et de la confiance du roi, a chargé particulièrement le chancelier d'État d'exprimer à son auguste beau-frère, combien il avait été sensible à cette démarche si importante dans les circonstances actuelles pour

faire le bien. « C'est vous que je charge de cette commission, m'a dit mercredi soir le prince ; en vous en acquittant ne regardez pas aux termes ; aucun ne sera trop fort pour exprimer toute la satisfaction, toute la sensibilité de l'Empereur. Nous avons tous les deux le même but dans cette affaire, c'est d'avoir un bon pape : je ne puis encore vous dire qui nous devons désirer, tout au plus je connais quelques-uns qu'il ne nous conviendrait guère d'avoir. Au reste c'est un exemple bien nouveau que nous allons donner, et qui fera un grand bien ».

17 octobre 1823.

L'Angleterre rentre à son tour sur la bonne voie. Elle réalise la prédiction que j'avais faite depuis quelque temps, c'est à dire qu'il résulterait des intérêts purement anglais une combinaison telle qu'elle forcerait M. Canning à dévier du système qu'il a suivi jusqu'à présent. Tout cela est arrivé à la lettre. M. Canning a perdu son procès. J'interrompis ici S. A. pour lui demander si je pouvais la féliciter sur la sortie de M. Canning du ministère anglais. « Non, me dit-il, cela n'arrivera pas ; dans ces malheureux Gouvernements constitutionnels on ne peut souvent faire le bien de peur d'un mal plus grand. Il serait à craindre que M. Canning, sortant du ministère ainsi que Liverpool, le parti de l'opposition qui le suivrait probablement, n'allassent tous les deux renforcer le parti de l'opposition, qui serait par là à même de renverser le reste du ministère, et d'imposer au roi une administration wigh. Il faut donc le conserver dans le Conseil. Cet homme au reste a justifié depuis longtemps l'opinion que j'avais conçue de lui. J'ai toujours pensé que M. Canning était un sot en affaires. Oui, j'appelle ainsi tout homme qui n'est pas dirigé par des principes fixes et invariables, mais qui se laisse régir par des considérations particulières, par des petites passions, des fâcheries, qui manque en un mot de jugement, quelles que soient au reste les qualités brillantes dont il puisse faire usage dans un salon ou à la tribune. Tel est M. Canning. Il n'est ni libéral, ni radical, ni wigh même ».

XXV.

Note du comte de Bombelles, ministre d'Autriche auprès de Cours de Florence et dé Modène, au comte Molza; et réponse de cè dernier.

Modène, 7 mai 1823.

Les rapports de monsieur le comte d'Appony à S. E. monsieur le prince de Metternich ont fait connaître officiellement à ce ministre les dispositions prises par la Cour de Rome pour que la direction des postes de Bologne fasse dorénavant passer toute la correspondance qui lui parviendra pour le Piémont, la France et les pays situés au delà de ce royaume, par Modène, en paquets clos, expédiés par estafette.

Il ne sera pas difficile à la perspicacité de S. E. le marquis de Molza de deviner le véritable but d'une pareille mesure. Cette mesure, si elle pouvait avoir son plein effet, rendrait nulles, sans aucun doute, toutes les peines que le Gouvernement autrichien s'est donné depuis plus d'une année pour baser et affermir son système postal en Italie.

L'attachement si connu de S. A. R. monsieur le duc de Modène pour le chef de l'auguste Maison qui est fière de reconnaître en Son Altesse Royale un de ses membres les plus distingués, ne laisse point de doute au soussigné, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. I. et R. A., que monsieur l'Archiduc voudra bien accueillir avec intérêt le projet ci-joint d'une convention secrète que le soussigné vient d'être chargé de proposer au Gouvernement de Modène. Le ministre de Son Altesse Royale n'ignore pas qu'une pareille convention existe déjà entre l'Autriche et le duché de Parme. Si par la convention que l'on propose aujourd'hui l'Autriche se voyait assurée que les correspondances qui doivent naturellement lui parvenir, ne lui seraient plus insérés à l'avenir, elle verrait avec plaisir que la correspondance du duché de Modène pour le Piémont et vicevèrsa continuât à suivre la route de Parme et Plaisance; ce qui toutefois en vertu du traité existant avec Parme ne pourrait plus avoir lieu si les Autorités postales de Modène continuent à insérer dans leurs paquets clos des correspondances étrangères à ce duché.

Les motifs qui ont engagé la Cour de Vienne à ne point étendre sur le duché de Massa et Carrara l'influence de la con-

vention qu'elle désire conclure, n'échapperont point à la délicatesse de Son Altesse Royale.

Le soussigné espère que les communications tant verbales que par écrit qu'il s'est trouvé déjà dans le cas de faire à monsieur l'Archiduc sur l'affaire en question, ont épuisé tout ce qu'il était possible de dire en faveur d'un objet, qui par son but et ses conséquences devient indispensable à la consolidation du système de l'Autriche en Italie.

Le soussigné, en recommandant cette affaire au bienveillant et sérieux examen de monsieur le marquis de Molza, saisit cette occasion pour renouveler à S. E. l'assurance de sa très haute considération.

BOMBELLES.

Modène, 9 mai 1823.

Le soussigné, après avoir mis sous les yeux de S. A. I. monseigneur l'archiduc duc de Modène son auguste Maître la note que S. E. monsieur le comte de Bombelles vient de lui adresser le 7 de ce mois, et avoir pris là-dessus les ordres de S. A. R., a l'honneur de faire à S. E. les remarques suivantes.

Il se trouve établi depuis plusieurs années que tous les courriers et estafettes périodiques qui traversent ses États de Modène, n'y rencontrent point d'obstacles, et que la correspondance que la direction des postes de Bologne dirige sur Turin à travers des États de Modène, est en paquets clos, lesquels sont toujours séparés de ceux qui contiennent la correspondance modénaise. Il arrive de là que la convention secrète qu'on vient de proposer, par laquelle S. A. R. s'obligerait à ne laisser passer à travers de ses États aucun paquet clos qui ne soit dirigé aux offices austro-toscans, ni aucun courrier périodique à l'exception des austro-toscans, pourrait être envisagée par toutes les Cours d'Italie, et principalement par celles de Rome et de Sardaigne, comme un acte offensif envers elles. Et comme S. A. R. est liée avec la Cour de Rome avec des relations très-étroites, et avec celle de Sardaigne en outre avec des liaisons de parenté, le soussigné se flatte que le Cabinet autrichien se persuadera que, quelque soit l'empressement que le Gouvernement modénais a toujours témoigné pour adhérer aux vues de l'Autriche, il ne saurait se décider à signer un arrangement qui pourrait compromettre les relations d'amitié et de bon voisinage qu'il est obligé de cultiver avec les Cours voisines. Si pourtant la Cour de Turin ou celle de Rome requérait le Gou-

vernement modénais de faire quelque nouvel arrangement postal, le soussigné à l'honneur d'assurer S. E. monsieur le comte de Bombelles qu'afin de prévenir toute entrave qui en pourrait résulter aux vues de l'Autriche, le Gouvernement modénais ne prendra aucun engagement sans en avoir préalablement donné connaissance au Cabinet de S. M. l'Empereur.

Le soussigné saisit avec empressement, etc.

MOLZA.

XXVI.

Istruzioni date dal re di Napoli al cardinale Ruffo per il conclave in cui fu eletto Leone XII.

Napoli, 29 agosto 1823.

Istruzioni, che voi cardinale D. Fabrizio Ruffo de' duchi di Baranello, cav. Gran Croce de' nostri reali ordini di S. Ferdinando e del merito, e di S. Gennaro, nostro consigliere di Stato, dovete aver presenti ed osservare nell'importante commissione che vi abbiamo affidata nel conclave che va ad aprirsi per l'elezione del Sommo Pontefice, confidandovi il nostro real segreto.

L'elezione d'un degno successore al defunto Sommo Pontefice Pio VII, la di cui perdita sarà sempre dolorosissima all'animo nostro, richiama la nostra più seria attenzione, giacchè all'interesse generale che dividiamo con tutti i Sovrani cattolici per avere nel nuovo Sommo Pontefice, in quanto allo spirituale, un padre santo qual si conviene al miglior servizio dell'Altissimo ed alla salvezza del suo gregge, e pel temporale un principe pacifico, umano, e come più richiedesi alla conservazione d'una vera, stabile e fraterna concordia, è da aggiungersi l'altro importantissimo, ch'è a noi particolare, cioè quello d'avere nel Sommo Pontefice un principe amico, e per quanto si possa condiscendente pel vantaggio della nostra real corona e dei nostri sudditi, a cagione d'essere i nostri reali dominii confinanti allo Stato ecclesiastico.

Queste considerazioni imponendoci il dovere, sempre subordinato al sommo giudizio di Dio, di procurare che l'elezione cada in persona di un cardinale che abbia tutte le suddette circostanze, troviamo conducente al nostro miglior servizio che

uno dei cardinali nostri sudditi e de' più affezionati sappia le nostre reali intenzioni su tal particolare, onde possa promuovere nel conclave quanto concorra all'adempimento de' nostri desiderii. Memori quindi delle tante riprove di sommo zelo e di deciso attaccamento che in ogni tempo ci avete dato, e conoscendo appieno e la vostra non ordinaria perizia e destrezza nel maneggio degli affari, ed il credito che le vostre pregevoli qualità giustamente vi danno, ci siamo determinati di preferirvi ad ogni altro cardinale, e di confidarvi il nostro real segreto, non dubitando che questo nuovo attestato della nostra estesa fiducia verso di voi v'impegnerà sempre più a secondare le nostre rettissime intenzioni, tenendo presente le seguenti istruzioni:

1° Il nostro desiderio ed impegno è che il nuovo Sommo Pontefice alla purità dei costumi, al vero spirito di religione, e alle altre eminenti qualità, di cui essere dee dotato il papa per la gloria di Dio, per la pace della Chiesa, e per la concordia co' Principi cristiani, riunisca, sulle tracce del defunto Pio VII di gloriosa memoria, un carattere non meno fermo che conciliante, e quale la malvagità dei tempi presenti imperiosamente lo esige, affinchè con mezzi plausibili possa ancor egli efficacemente concorrere a dar riparo ai mali immensi prodotti e che tuttora disgraziatamente produce lo spirito rivoluzionario, il quale da moltissimi anni ha invaso tutte le classi di persone, e viene potentemente fomentato e sostenuto dalle società segrete di qualunque denominazione esse siano.

2° Affinchè possa ciò ottenersi, la vostra esperienza vi farà conoscere che oggi più che mai converrà studiare il carattere de' cardinali che son *papabili*, affinchè possa farvi cadere la scelta del papa sopra colui che ne sia più degno: quindi ci attendiamo dalla vostra attenzione, e per quanto i sacri doveri del vostro luminoso ministero ve lo permettono, le notizie sui partiti in cui si dividerà il conclave e della loro rispettiva preponderanza, e qual parte o influenza abbiano in essi i cardinali nostri sudditi.

3° Non appartenendo alla corona del regno delle Due Sicilie il diritto dell'*esclusiva espressa*, giacchè è soltanto riservato alle Corti di Francia, Spagna e d'Austria, confidiamo nella vostra destrezza che impiegherete tutti i mezzi che i vostri talenti vi suggeriscono per far valere l'esclusiva *tacita* e per mezzo dei vostri aderenti ed amici, ed allettando altri colla speranza di sostenerli. Ci sarà però grato il sapere le intenzioni che le riferite Corti manifesteranno o in favore o contro di qual-

che cardinale, affichè possiamo farvi conoscere le nostre ulteriori determinazioni.

4° I sentimenti di stretta amicizia, che oltre i legami di sangue particolarmente ci uniscono a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria nostro amatissimo genero, e la piena conoscenza che abbiamo delle sue rettissime intenzioni, non ci lasciano dubbio d'andare d'accordo col medesimo in così rilevante affare: in conseguenza vi autorizziamo ad intendervi in tutto col cardinale che avrà il segreto di quella imperial Corte, e d'andar di concerto col medesimo, ove non sia il nostro interesse compromesso.

5° Lo stesso dovete praticare col cardinale, che avrà il segreto di S. M. Cristianissima, giacchè siamo assicurati che quell'augusto Sovrano si è messo d'accordo con Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, giacchè entrambi non hanno altro in mira che la scelta del papa cada nella persona più degna. Non essendo ancora in libertà il re di Spagna nostro dilettissimo nipote, è da presumersi che il suo segreto non sia ad alcun cardinale confidato: siccome però il cavaliere Vargas è tornato a Roma con particolari commissioni della Reggenza, siamo sicuri ch'egli agirà di concerto coll'ambasciatore di Francia, e per conseguenza il detto di sopra per l'ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima è applicabile al cavaliere Vargas.

6° Il nostro ministro plenipotenziario in Roma essendo da noi particolarmente incaricato per tutto ciò che può aver rapporto al conclave, ma fuori dello stesso, potete francamente intendervela seco lui. Ciò non esclude che non dobbiate avvalervi d'altri mezzi, quando vi si presenti l'occasione, o lo crediate a proposito sul nostro real servizio; ne' termini, ben inteso, dei doveri del vostro sacro ministero.

7° Riservandoci di farvi conoscere alcune altre nostre particolari intenzioni, vi facciamo una osservazione generale, che non sia del nostro interesse che l'elezione cada su di un suddito pontificio. Del resto quando in alcun di loro si rinvenga il vero papa che noi desideriamo, l'animo nostro non sarà per dolersene.

Questo è quanto per ora possiamo comunicarvi per vostro regolamento.

Ferdinando.

XXVII.

Dispacci napoletani relativi al conclave per l'elezione di Leone XII

I. — *Al Ministro in Roma.*

Napoli, 18 agosto 1823.

Fra i candidati forniti delle richieste eminenti qualità, S. M. conta il cardinale Arezzo. Il principe di Metternich, quando fu a Napoli nel 1818, disse al cav. De Medici che su di questo porporato cadevano le vedute dell'Imperatore.

Passando questo monarca per Ferrara, le fece comprendere sotto velate parole allo stesso cardinale. Quest'elezione sarebbe a S. M. gradita: ma la M. S. riponendo queste sue disposizioni nel giudizio di Dio, si limita solo a desiderare che il nuovo pontefice segua le traccie del suo predecessore.

Cardinali la cui promozione si desidera

Consalvi, Arezzo, Turiozzi.

Cardinali la cui promozione sarebbe indifferente

Ercolani, Bertolozzi, Pallotta, Serlupi, Pedicina, La Somaglia, Pacca.

Cardinali la cui elezione non si bramerebbe

De Gregorio, Opizzoni, Della Genga, Severoli, Rivarolo.

MEDICI.

II. — *Al Ministro degli affari esteri in Napoli.*

Roma, 12 settembre 1823.

Severoli mi fa temere. L'ambasciatore d'Austria pare che non tema. Ho veduto i cardinali francesi, ma in gran compagnia. Dubito che l'ambasciatore francese li abbia mal prevenuti, dicendo che si vuol persona di vigore. Vargas anche parlò nel medesimo senso. Albani potrà rimediare. Appony si lusinga, ma io non sono troppo tranquillo.

SCRUTINIO

15 7bre

Mattina		Giorno	
Somaglia	15	Somaglia	15
Severoli	18	Severoli	19
Galleffi	4	Castiglioni	20
De Gregorio . . .	7		

16

Somaglia	16	Somaglia	16
Severoli	16	Severoli	18
Castiglioni	9	Castiglioni	10
Genga	3	De Gregorio . . .	4

17

Severoli	20	Severoli	20
Somaglia	16	Somaglia	16
Castiglioni	9	Castiglioni	10
Genga	4	De Gregorio . . .	2

I capi del partito contrario alla promozione del cardinale Della Genga sono gli eminentissimi Consalvi ed Albani.

FUSCALDO.

III. — *Al marchese Fuscaldo in Roma.*

Eccellenza,

Napoli, 22 settembre 1823.

Spedisco il corriere per le ragioni da Vostra Eccellenza divisate nella sua del 19, onde possa avvalersene in ogni circostanza che il bene del reale servizio possa esigerlo.

Colla mia lettera per la posta ho dato riscontro in termini generali a tutte le lettere di Vostra Eccellenza capitatemi, e per gli ultimi corrieri e per il corso regolare. Tutto ho passato alla intelligenza del re, e mi piace ripeterle il suo sovrano gradimento per tutto ciò che ella ha oprato e sta oprando per lo santo oggetto di dare alla Chiesa un degno successore all'ottimo Pio VII, e che segua così nel temporale che nello spirituale i suoi saggi andamenti di governo, che si vorrebbono da uomini d'ingegno disastrato diroccare.

Su quanto ella mi dice del cardinale Albani, siccome sino al punto in cui siamo la Francia e l'Austria agiscono d'accordo, sono perfettamente del suo avviso di potersici fidare; ma se disgraziatamente gl'interessi di queste due grandi Potenze divenissero divergenti, bisognerà contare che l'anzidetto cardinale, com'è suo dovere, spinga innanzi i proponimenti dell'Austria, mettendo da banda quelli della Francia. Sua Maestà, mentre protesta d'essere ad ambo le anzidette Potenze egual-

mente attaccata, non puole allontanarsi da principii che regolano i capi della sua famiglia ne' rapporti possibili colla Corte pontificia. Se mai dunque la divergenza avvenisse, cosa per altro da non temersi, non potrà aversi nell'anzidetto cardinale Albani illimitata fiducia. Il cardinal Ruffo, che è nel conclave, è più a portata di Vostra Eccellenza di seguire le fila segrete di questo grande interesse; e per conseguenza, se mai a giudizio dell'Eccellenza Vostra sintomi di allontanamento si manifestassero, procuri per le vie più riservate ed impenetrabili di renderne l'anzidetto cardinale avvisato.

È riuscito a S. M. carissimo di sentire il cardinale Opizzoni alla moderazione inclinato; ed ha veduto da rapporti segreti ultimamente da Vostra Eccellenza rimessi, dicifrate le poche parole in cifra, che si lavora nel conclave per Arezzo: personaggio che S. M. ad ogni altro preferirebbe; ed ha ragione di credere che Arezzo navighi non ad acque totalmente contrarie. Da una lettera da lui scritta ad un suo fratello, nella quale quantunque si parli di oggetti di famiglia, siccome gli si dice di renderli a me noti, mi è sembrato di vederci per adeguate congetture l'uomo che non disperi dell'avvenire.

Sia però per riuscire il cardinale Arezzo, sia altro cardinale di simile saggio e prudente carattere, i cardinali contenuti nella colonna d'esclusiva nel votamento da me rimessole, sono sempre da allontanarsi, come coloro che indubitatamente ne farebbono cadere in uno stato di reazione li principii del pontificato precedente.

Non le parlo di Vargas; qualunque possa essere la sua maniera di vedere, nello stato attuale delle cose di Spagna, non può nè dee volere che quello che vuole la Francia.

A questo proposito questa mattina è stato da me l'ambasciatore di Francia, e mi ha fatto leggere una lettera di cotesto duca di Montmorency. Parea da questa lettera che si dubitasse costà dell'adesione de' nostri cardinali alle vedute della Francia, e si desiderava che io ripetessi a Vostra Eccellenza i sentimenti del re, che i cardinali-sudditi dovessero tendere ad uniformarsi ai sintomi di moderazione, ed in conseguenza all'oggetto che Sua Maestà cristianissima si propone. Ho risposto all'ambasciatore, che all'infuori del cardinale Ruffo, arcivescovo di Napoli, con cui io non aveva tenuto discorso, per i tre altri cardinali di qui partiti, Ruffo Fabrizio, Firrao e Gravina, erano tutti pienamente fissati su questo andamento; che per Arezzo, Sanseverino e Riario era sicuro che Vostra Eccellenza gli avesse già tenuti sull'istessa strada; e solo per De Gregorio,

come colui che si è gettato nel partito degli ultra-zelanti, non potevo con fiducia compromettermene.

Ella dunque, vedendo codesto ambasciatore, lo assicuri di questa posizione; e qualora non sia nell'attual momento, come io l'ho divisato, con piena fiducia ne lo renda consapevole, e seco lui concerti ogni modo per concorrere all'oggetto che di comune accordo il re nostro signore l'Austria e la Francia si propongono.

Profitto di questa occasione ecc.

LUIGI DE MEDICI.

IV. — *Relazione al Re.*

Sire,

Napoli, 8 marzo 1824.

Essendosi ricevuti in dicembre dell'anno scorso rapporti allarmanti sulla salute del Santo Padre, d'ordine di Vostra Maestà feci conoscere al principe di Castelcicala ed al principe Ruffo che, qualora fosse accaduta la morte del papa, Vostra Maestà desiderava di far ricadere la scelta del nuovo pontefice in persona del cardinale Arezzo; ed incaricai i medesimi di procurare d'interessare i ministri di Francia e d'Austria a dichiararsi *in favore* del prelodato cardinale al doppio oggetto, cioè di aversi un ottimo pontefice, e che il conclave fosse di breve durata.

Il principe Ruffo ha risposto che, fin da quando Sua Maestà si trovava a Vienna, le rassegnò una nota del Governo austriaco, in cui si esprimevano i sentimenti dell'Imperatore per l'elezione di un nuovo pontefice; che Vostra Maestà si uniformò a principii in essa esposti, e furono analogamente date le istruzioni al regio ministro in Roma, ed al cardinale incaricato della condotta del conclave, che poco dopo ebbe luogo; che gli stessi principii si mantengono da quel Sovrano, il quale non dubita che Vostra Maestà continuerà in quelli che allora manifestò, e dell'applicazione dei medesimi, qualora si verificasse una consimile circostanza. Manda la nota del Governo austriaco a tale oggetto, che era rimasta in suo potere, onde conoscersi l'opinione emessa allora dall'Imperatore, e quale la linea di condotta che si è prefissa, e che desidera che si tenga dalle Corti interessate in quest'affare.

I principii emessi in questa nota del 25 giugno, allorquando lo stato di salute di Pio VII ispirava fondati timori, sono i seguenti:

L'Imperatore considerando l'elezione del papa come un affare eminentemente europeo, non separa gl'interessi particolari della sua monarchia da quelli degli altri Stati, facendo esercitare la sua influenza in questa elezione nello spirito dell'alleanza europea, diretta unicamente al benessere generale. Messa da parte quindi ogni predilezione particolare, si propone di far montare sul trono pontificio un personaggio virtuoso, che ad una distinta pietà riunisca caratteri conciliante, principii moderati, qualità che si richiedono nell'individuo che dev'essere chiamato a prendere le redini del governo spirituale della Chiesa e quelle de' suoi Stati. Ad ottenersi questo intento osserva che, invece di formarsi tanti partiti, che hanno sempre diviso i conclavi, sarebbe conveniente che ve ne fosse un solo, tendente a mettere la tiara sulla testa più degna di portarla; che il solo motivo per eccettuare tale o tal altro cardinale fosse la mancanza d'una delle qualità indicate, ed il solo titolo di preferenza la riunione più completa delle riferite qualità.

Sopra tali principii l'Imperatore ha dato le istruzioni al suo ambasciatore a Roma; qualora le Corti cattoliche, le quali sono nella posizione d'influire nell'elezione del Papa, concorressero nelle medesime vedute, potrebbero incaricare i loro rappresentanti presso il Governo di Roma di unirsi con quello d'Austria, ed intendersi co' cardinali ben pensanti ed accessibili ai consigli, che esse loro faranno dare per allontanare dal papato, per mezzo dell'*esclusiva indiretta*, ogni individuo che non riunisse le qualità necessarie per essere capo della Chiesa negli attuali momenti.

Nota. Quantunque pel momento sembri lontano il caso di un nuovo conclave, sarebbe non pertanto utile alla cosa che i ministri di Sua Maestà in Parigi ed in Vienna conoscano reciprocamente quanto essi han riferito, coll'ordine di lavorare di concerto all'adempimento de' desiderii di Sua Maestà in favore del cardinale Arezzo, giacchè quelle Corti sono d'accordo sui principii che regolar debbono il conclave.

XXVIII.

Dispacci dell'ambasciatore sardo in Roma al ministro degli affari esteri in Torino, relativi allo stesso conclave.

Rome, 24 juillet 1823.

L'influence que les Cours ont dans l'élection du pape, se réduit essentiellement au droit d'exclusion, droit qui n'est fondé que sur une consuétude, dont l'origine n'est pas bien connue. Rome ne veut pas reconnaître le légitimité de ce droit, mais en fait elle y acquiescera... Quand à nous, je craindrais de lier avec l'Autriche pour ne pas aider son influence, notamment si on pouvait craindre que l'idée de la ligue italique put encore se produire. Il me paraît impossible qu'un pape puisse jamais y adhérer; mais il est à désirer qu'il ne soit pas même faible sur ce point.

BARBAROUX.

Rome, 11 septembre 1823.

Le ministre d'Espagne me fit voir confidentiellemént la réponse que le roi de Naples lui a fait à une lettre qu'il lui avait écrite pour l'engager à agir d'accord avec l'Espagne. Le roi dit, qu'il avait déjà écrit à son ministre d'agir d'accord avec l'Autriche et la France, dans le but d'avoir un pape qui ressemble à Pie VII.

BARBAROUX.

Rome, 25 septembre 1823.

L'ambassadeur d'Autriche me dît que le cardinal Albani, avant de donner l'exclusion, a voulu la participer aux cardinaux des couronnes, tels que le deux cardinaux français, Gravina pour Naples, Hoeffelin pour la Bavière; et que Solaro aussi fut interpellé, et qu'il n'y eut point d'opposition.

A ce que me dit l'ambassadeur de France, cette exclusion était aussi dans son sens.

BARBAROUX.

Rome, 2 octobre 1823.

Le cardinal Solaro me dit ce qui se passa quant à lui dans l'affaire de l'exclusion. Il a été invité par le cardinal Ruffo d'aller chez le cardinal de La Fare, sans lui donner la moindre prévention de l'objet. Il y avait les cardinaux Albani, les deux

français, Hoefelin et Ruffo. Le cardinal Albani a indiqué l'objet, qui était particulièrement appuyé par La Fare. Le cardinal Solaro déclara ne pouvoir, d'après sa conscience, prendre aucune part dans l'affaire.

L'ambassadeur de France est venu avec moi à la charge. Il se mit en tête qu'il fallait agir pour faire tomber l'élection sur Castiglioni, pour tâcher d'empêcher qu'elle tombât sur un de plus *Zelanti*. Je me défendis de mon mieux, toujours en observant que ma Cour m'avait dit, et qu'elle avait même dit à l'Autriche, de ne pas vouloir faire d'indications individuelles. L'ambassadeur de France à présent se montre content de l'élection, quoique je ne croie point qu'il le soit, comme l'Autriche ne l'est nullement.

BARBAROUX.

Al conte Della Torre, ministro degli affari esteri in Torino.

Roma, 14 settembre 1824.

Io presi copia della memorabile esclusiva data dal cardinale Albani al cardinale Severoli, al momento che si osservò esservi in di lui favore la maggioranza dei voti. Tale esclusiva riuscì alquanto sgradita al conclave, motivo per cui si osservò di renderla vana, supponendo mancanza di facoltà e di mandato della Corte di Vienna nella persona del cardinale Albani; quindi è che ancora dopo l'esclusiva medesima continui il cardinale Severoli a riportare sempre alcun voto nei successivi scrutinii; e finalmente fu necessario che l'ambasciatore d'Austria s'interponesse energicamente mediante un uffizio, ossia nota diplomatica, che presentò in data del 24 settembre. La nota diceva:
« Le soussigné, qui a connaissance des instructions données à
« S. E. le cardinal Albani par la Cour de Vienne, et ces ins-
« tructions lui étant même connues, croirait manquer à ses
« devoirs, et à un collège aussi respectable à l'abri de toute
« exception par le caractère dont il est revêtu, s'il ne faisait
« connaître ici à toute bonne fin que les déclarations et noti-
« fications que M. le cardinal Albani a faites au nom de S. M. I.
« au S. Collège, sont conformes aux instructions de S. M., et
« qu'en consequence le soussigné n'hésite pas un instant d'y
« donner son entière et parfaite adhésion en sa qualité d'am-
« bassadeur de S. M. I. auprès le S. Siège ».

Appony pregava di volere il cardinale diacono comunicarle al conclave.

Esclusiva data dall'Albani.

21 settembre 1823.

« Nella mia qualità di ambasciatore straordinario presso il
« S. Collegio riunito in conclave, la quale qualità è stata signi-
« ficata e conosciuta dalle EE. VV. tanto per mezzo della lettera
« che è stata loro indirizzata da S. M. I., quanto per mezzo della
« dichiarazione che alle EE. VV. è stata fatta dall'I. R. amba-
« sciatore, e in virtù delle istruzioni che mi sono state date, io
« adempio al dispiacevole dovere di dichiarare che l'I. Corte di
« Vienna non può accettare per sommo Pontefice Sua Eminenza
« il cardinale Severoli, e gli dà una formale esclusiva ».

Un'altra osservazione egualmente storica somministra il cardinale Albani, non essendo ancora insignito degli ordini sacri all'epoca del conclave. Egli aveva sempre vissuto sin allora mostrando intenzione di deporre la porpora, ed invece di accasarsi onde non lasciar estinguere la sua nobilissima famiglia. Durando in tale indecisione, aveva sempre ottenuto dal papa la prolungazione del tempo utile a determinarsi: ma accade intanto che il termine concessogli sarebbe appunto spirato mentre stava in conclave, ed egli pertanto avrebbe dovuto sortirne perchè in tempo di sede vacante non eravi autorità che potesse rinnovargli l'opportuna autorizzazione. Conscio di ciò, il cardinale Albani si determinò a prendere il suddiaconato al momento d'entrare in conclave, e così restò abilitato ad esercitare la sua influenza in servizio della Corte imperiale.

CROSA.

XXIX.

Note du prince de Metternich au ministre d'Autriche à Berne.

Vienne, 1 décembre 1823.

A mon retour du voyage que j'ai fait en Galicie, j'ai trouvé le rapport de V. E. n° 46 en date du 18 octobre, auquel j'eusse répondu plus tôt sans les ménagements qu'exigeait mon état de convalescence. J'ai lu la note par laquelle le Directoire fé-

déral a répondu à la note du 21 août. Il est aisé de s'apercevoir que la Confédération s'est donné beaucoup de peine pour défendre une mauvaise cause, et qu'elle met de l'obstination à ne pas avouer le tort très-réel d'avoir long temps fermé les yeux sur des menées d'une notoriété européenne. L'émigration des révolutionnaires italiens, après les révolutions de Naples et de Piémont et leur entrée sur le territoire Suisse, est un fait public; l'accueil qui leur a été fait dans presque tous les cantons est un autre fait non moins contesté; les propos immédiats et les menaces insolentes de ces gens sont des ces faits que personne n'ignore, quoiqu'on ne puisse les prouver juridiquement. Si donc le Gouvernement suisse avait pris dès le principe, ou du moins lorsque V. E. fit les premières représentations confidentielles, l'arrêté que la Diète a pris le 14 juillet, si surtont on avait fait exécuter de bonne foi le mesures qu'on nous assurait ordonnées, les Puissances voisines de la Suisse n'auraient rien eu à lui demander; elles lui auraient adressé non des plaintes, mais des remercîments.

La note du Directoire fédéral, tant sous ce rapport que sous celui de sa rédaction, mériterait donc une réplique; et certes il ne serait pas difficile de réfuter les raisonnements plus spécieux que solides qu'elle renferme.

Toutefois je ne suis pas d'avis d'y faire pour le moment une réponse, qui, ainsi que V. E. l'observe, devrait nécessairement être simultanée et uniforme pour produire l'effet désiré. Je crois par conséquent devoir me borner pour le moment à recommander à V. E. de surveiller avec le plus grand soin la stricte exécution de l'arrêté pris par la Diète; de s'étayer de cet acte pour activer le renvoi des individus auxquels il est applicable; de tenir note enfin de toute contravention manifeste à la loi du 14 juillet, et dans le cas de m'en rendre successivement compte. Si plus tard de nouveaux griefs nécessitaient une nouvelle démarche, je me concerterai avec les Cabinets de Souverains alliés sur les moyens de lui donner le caractère de l'uniformité.

V. E. a déployé dans toute cette affaire un zèle et une énergie qui ont déjà opéré un grand bien, puisque la Suisse a déjà fait évacuer son territoire à un bon nombre de ces artisans de troubles, et qu'elle a sévi avec une juste sévérité contre plusieurs abus coupables de la liberté de la presse. Je vous invite, monsieur, à maintenir le Gouvernement helvétique dans ces dispositions. Des nouvelles récentes m'annoncent que 12 ou 15 réfugiés italiens se trouvaient encore, il y a environ six semaines, réunis dans les Grisons, où les habitants du pays les proté-

geaient de tous leurs moyens. Si V. E. acquerrait la certitude qu'ils y sont encore, elle pourrait y rendre le Gouvernement attentif.

Il y a en particulier un objet sur lequel je dois appeler l'attention de V. E., c'est la composition actuelle de l'université de Bâle. J'avoue que je ne conçois pas comment des Gouvernements, qui protestent si hautement de leur attachement aux bons principes, puissent confier l'éducation et l'instruction de la jeunesse à des hommes aussi mal famés, que l'Allemagne refuse, et qu'on voit figurer sur la liste des professeurs de cette université. Je désire que V. E. m'adresse sur cet objet un rapport séparé, où elle m'indiquera le moyen qu'elle croirait le plus propre à faire cesser un scandale qui, vu la proximité de l'Allemagne, n'est pas sans danger pour la jeunesse allemande.

METTERNICH.

XXX.

Lettera del re di Napoli all'Imperatore d'Austria, e risposta dell'imperatore Francesco.

Il principe Ruffo al cav. De Medici.

Vienna, 15 marzo 1824.

Giacchè Sua Maestà si è degnata d'ordinarmi di sommetterle un progetto di lettera, io, d'accordo con questo cancelliere di Stato sulla forma e sui termini da impiegarvisi, ho steso ed ho la dovuta attenzione di rimettere qui accluso il progetto di lettera all'imperatore d'Austria.

NB. La lettera è la seguente, che il re testualmente trascrisse:

Napoli, 26 marzo 1824.

Vostra Maestà si ricorderà che negli ultimi giorni della nostra riunione a Verona, allorquando ella prevenne nel modo più obbligante le mie intenzioni col risolvere che il corpo ausiliare delle truppe che V. M. erasi compiaciuta di mettere alla mia disposizione in nome dell'alleanza, fosse ridotto a 35 mila uomini, prevedendo io fin da quel tempo che la prolungazione

del soggiorno di questo corpo di truppe ne' miei Stati avrebbe potuto divenire necessaria, ordinai al principe mio plenipotenziario d'esprimere in mio nome al cancelliere di V. M. e ai ministri degli affari esteri di Russia e di Prussia il mio desiderio che, alla fine del termine fissato dalla Convenzione del 18 ottobre 1821, in virtù della quale le truppe austriache dovevano il 18 ottobre dell'anno corrente evacuare il mio regno, V. M. d'accordo co' suoi augusti alleati volesse consentire a lasciar tuttavia alla mia disposizione un numero di truppe corrispondente alla situazione nella quale si sarebbero allora trovati i miei Stati.

In una conferenza particolare e segreta che fu tenuta a Verona il 9 dicembre 1822 sull'oggetto della mia domanda, la risposta data al principe Ruffo dalle Corti d'Austria, di Russia e di Prussia, fu che considerandosi l'occupazione militare d'uno Stato straniero come una necessità rincrescevole, V. M. desiderava di non veder prolungata quella de' miei Stati al di là del termine fissato dalla Convenzione; ma che se mai, malgrado la lusinga che tale occupazione non fosse necessaria, dovesse pure accadere il contrario, V. M. non si opporrebbe a prendere la mia domanda in considerazione co' suoi augusti Alleati.

Per quanto mi sia dispiacevole il riprodurre questa stessa domanda a V. M., ciò nonstante mi vedo nella necessità di doverla rinnovare alla M. V. oggi. Il tempo che indispensabilmente esigono le circostanze per poter ridurre le cose del mio regno ad un perfetto riordinamento, quello che richiede la riorganizzazione della mia armata, e il ritardo che finora ha incontrato la negoziazione relativa alla leva dei reggimenti svizzeri che intendo di prendere al mio servizio, non mi permettono ancora di poter fare a meno d'un corpo di truppe ausiliarie. V. M., dopo d'avere generosamente sottratto i miei Stati con la sua potente intervenzione e con quella de' suoi augusti Alleati alle calamità disastrose d'una rivoluzione che minacciava d'incendiare l'Italia e con essa l'Europa intiera, non può voler lasciare l'opera sua imperfetta, e non è possibile ch'entri nelle sue intenzioni il volermi privare d'un mezzo così necessario per pervenire a stabilire e consolidare il buon ordine e la tranquillità nel mio regno, al qual oggetto consacro tutt'i miei pensieri e tutte le mie forze. Spero dunque che V. M., in considerazione di motivi così potenti si degnerà di consentire a far restare alla mia disposizione sin al mese d'aprile dell'anno 1826, salvo il prolungamento per altri mesi se le circostanze il richiedessero, del corpo ausiliario che si trova presentemente nel mio regno;

e le reitero questa domanda con quella intiera fiducia che m'ispirano l'interesse da V. M. costantemente dimostratomi, e la perfetta amicizia con la quale mi ha sempre onorato. Scrivo oggi direttamente al re di Prussia e all'imperatore di Russia per pregare questi due Sovrani a riunire le loro premure alle mie presso di V. M.; e mi riservo, subito che mi perverrà la loro risposta, d'informare S. M. Cristianissima della domanda che dirigo alla M. V. ed a' suoi augusti Alleati, domanda che avrei simultaneamente diretta al re di Francia, se nel 1821 il suo ambasciatore non avesse ricevuto l'ordine dalla sua Corte di non prender parte alcuna officiale alla Convenzione del 18 ottobre di quell'anno, la quale non fu sottoscritta in effetto se non che dal mio plenipotenziario e dai plenipotenziarii delle Corti d'Austria, Prussia e Russia.

Prego intanto V. M. I. di gradire le assicurazioni del costante e sincero attaccamento e dell'amicizia invariabile per cui sono ecc.

FERDINANDO.

Vienne, 29 avril 1824.

Les motifs qui ont déterminé V. M. à m'exprimer ce désir, et à me demander de laisser à sa disposition jusqu'au mois d'avril ou de mai 1826 le corps auxiliaire qui se trouve aujourd'hui dans son royaume des Deux-Siciles, m'ont paru mériter d'être pris dans la plus sérieuse considération; et quelque pénible qu'il soit pour moi d'avoir une partie de mon armée employée pendant plusieurs année hors de la monarchie, j'entrevois qu'il y aurait de véritables inconvénients à priver aujourd'hui V. M. de son appui, et je suis prêt à faire encore ce sacrifice à son bien être, à la tranquillité de l'Italie et à la cause commune. Du moment donc où les Cours de S. Pétersbourg et de Berlin, que V. M. a informées directement de la demande qu'elle m'a adressée, et auxquelles je viens de faire part de mes intentions à cet égard, m'auront fait connaître les leurs, je n'hésiterai point, si, comme je n'en doute pas, elles sont conformes aux miennes, à donner au général Frimont et au comte Fiquelmont l'ordre d'entrer en négociations avec le ministre de V. M. pour régler à notre satisfaction commune la prorogation du séjour de mes troupes dans des États jusqu'au mois d'avril ou mai 1826. Mais en me prêtant sous ce rapport à ses désirs, je crois pouvoir me permettre de demander avec instance à V. M. de mettre à profit cette

dernière époque pour consommer l'œuvre de la restauration dans toute l'étendue de la monarchie au deçà et au-delà du Phare, et pour y consolider l'administration intérieure sur des bases solides, qui lui permettent de se passer à l'avenir de tout secours étranger. Je la prie de ne voir dans ce conseil que l'expression du vif intérêt que je prends à son bonheur, et de l'amitié sincère que je lui ai vouée.

C'est dans ces sentiments etc.

FRANÇOIS.

XXXI.

Dispaccio riservato del commendatore Girardi al principe di Cassaro.

Eccellenza,

Napoli, 18 settembre 1826.

Da che la maestà del re signor nostro ascese al trono de' suoi maggiori, rivolse innanzitutto le sue cure a distruggere i germi di politici traviamenti, e quel funesto spirito di setta il quale gli fomenta, e da più anni travolge le opinioni delle genti, e disturba l'interna sicurezza degli Stati. Il suo cuore a pietà inclinato fece tacere il rigor delle leggi, condonò l'estremo supplizio, minorò sommamente le pene, accordò piene grazie a parecchi sciagurati, i quali con colpevoli unioni segrete o con fatti aveano precedentemente cospirato al sovvertimento della monarchia, usò nuove indulgenze co' già graziati dall'augusto suo genitore, aprì a' primi ed a' secondi l'adito di meritare con intemerata vita maggiori indulgenze, rese alle famiglie non pochi per le stesse cagioni o espulsi, o per timore delle pene incorse volontariamente fuggiti da reali dominii. Non si limitò la clemenza sovrana ai soli autori delle passate sventure, ma a molti altresì si estese, i quali cercavano, anche dopo restituito l'ordine, d'eccitare nuove civili perturbazioni. Padre amoroso de' sudditi suoi, la M. S. profittando della favorevole occasione della ricorrenza del santo Giubbileo, in cui la Chiesa apre i tesori delle grazie celesti, cercò di porre in opera i mezzi efficacissimi della nostra sacrosanta religione, onde ricondurre ognuno sulla strada delle virtù cristiane, vero fondamento di prosperità sulla terra.

Si lusingava S. M. che per tali vie giungesse a rassodar la calma, ed a far scomparire finanche le traccie lagrimevoli degli antichi disordini: pure trista esperienza ha provato che alquanti faziosi, invecchiati nel delitto, immoti allo spettacolo de' mali passati, e sordi alle voci del pubblico bene, sieno ancora agitati da perverse voglie. E perciò col decreto del 24 dello scorso maggio si vide il re nella penosa necessità d'opporre i rigori della giustizia a' pertinaci, i quali fossero per abbandonarsi ai nuovi politici traviamenti che disturbar potessero la pace della immensa maggioranza de' suoi buoni e fedeli sudditi, e d'involgerli in novelle sciagure.

Non è poi sfuggito alla penetrazione di S. M. l'inconcusso principio che la fermezza, lo zelo, ed il deciso contegno delle autorità sono i principali elementi per prevenire e comprimere cosiffatti reati, per diminuire il numero de' mali intenzionati, e per contenere ne' limiti del retto sentiero coloro che possono esser proclivi a deviarne; e che per l'opposto la debolezza, l'ambiguità e la indeterminazione delle autorità medesime sono le cagioni alimentatrici dello spirito di vertigine. Mossa da questa considerazione, ha la M. S. dichiarato nel consiglio ordinario di Stato di questo d'essere suo sovrano volere che le autorità tutte, quando non vogliano attirarsi una personale responsabilità per inadempimento preciso de' loro doveri spiegar debbono la più grande energia, vigilanza e fermezza di carattere, in guisa che, senza timore di personale compromissione, e senza perplessità alcuna si modellino a' dettami della legge contro chiunque osasse direttamente o indirettamente mostrar tendenza contro del trono; che nella condotta pubblica e privata debbano le medesime autorità apertamente distinguere i sudditi religiosi, morigerati, fedeli, devoti manifestamente al trono, da quelli che persistano nelle perniciose opinioni; che debbano proteggere amorevolmente i primi, anteporli per tutte le cariche ad esser loro benevoli in maniera da far manifesto al pubblico il pieno favore del governo a loro vantaggio; che debbano costantemente impedire che i faziosi abbiano la menoma influenza ne' loro Comuni, o altrove; e che ove sieno ancora in carica uomini pertinaci ne' mentovati malvaggi disegni, ne debbano immantinenti proporre la destituzione. Nemici degli altari, del trono, di se stessi e del bene comune, cotesti sciagurati cessarono di far parte della gran massa de' fedeli e d'amati sudditi di S. M., ed il re vuole che siéno considerati e tenuti per indegni delle sue grazie.

Ha dichiarato infine S. M. che prenderà stretto e periodico

conto del futuro contegno di tutti i pubblici funzionarii nella indicata gelosa linea di loro adempimento; e che perciò, se taluno d'essi o per viltà d'animo o per colpevoli riguardi si sentisse non atto a corrispondere a prescritti indispensabili doveri, rassegni fin d'ora la rinuncia della sua carica, e dispensi la M. S. dall'obbligo d'adottare per esso esemplari misure di rigore.

Nel real nome partecipo all'E. V. questa sovrana determinazione per sua intelligenza e per l'uso che credesse conveniente.

Pel consigliere ministro di Stato
incaricato interinalmente del portafoglio delli affari esteri

GIRARDI.

XXXII.

Istruzioni date dal re di Napoli Ferdinando II a don Antonio Statella principe di Cassaro suo ambasciatore presso la Corte di Vienna.

Napoli 9 febbraio 1827.

Gli stretti rapporti di sangue e d'amicizia che ci uniscono a S. M. l'Imperatore, una certa analogia di governare ne' nostri rispettivi Stati, e soprattutto i sentimenti di riconoscenza che professiamo a quell'augusto Sovrano per la sua efficace cooperazione tanto per la ristorazione della nostra reale famiglia in questa parte de' nostri reali dominii, quanto per la distruzione della rivoluzione costituzionale scoppiata nel 1820 in questo regno, ci rendono al medesimo infinitamente attaccati. In conseguenza impiegherete tutti i mezzi possibili per coltivare e consolidare l'amicizia e le buone disposizioni che S. M. l'Imperatore ci ha sempre dimostrato, e in pari tempo cercherete di far conoscere in ogni occasione quanto l'animo nostro è penetrato da tali sentimenti, ed il nostro costante impegno di non dipartirci mai da tali cordiali rapporti, ma di accrescerli e renderli più tenaci, se fosse possibile.

Noi siamo persuasi che S. M. l'Imperatore ed il suo illuminato ministro non si allontanarono mai dal sistema finora tenuto con successo, di non permettere che negli Stati della monarchia austriaca, e soprattutto nelle provincie italiane, si

facciano alterazioni alle attuali leggi, o che vi s'introducano costituzioni e principii diversi d'ogni ben ordinata monarchia. I nostri voti e le nostre cure saranno sempre rivolte a così importante oggetto.

Non vi sono ignoti i motivi che determinarono il nostro augusto genitore ad accettare nel Congresso di Lubiana il soccorso d'un'armata austriaca per abbattere la fazione sovvertitrice, che fece la rivoluzione del 6 luglio 1820. Gli impegni contratti allora e con posteriori particolari convenzioni pel mantenimento dell'armata durante la sua permanenza nel regno, sono stati da noi religiosamente ed esattamente adempiuti in guisa che la medesima in tutto il venturo mese di marzo deve avere evacuato il regno. Non è così per il R. Tesoro, poichè lo stesso dee conseguire una vistosissima somma dall'Austria per le le anticipazioni fatte alla stessa armata dopo del passaggio del Po, le quali furono di gran lunga maggiori di quanto comportava il convenuto mantenimento dell'armata istessa. Per quante premure siensi fatte per far liquidare tali anticipazioni, a tenore della Convenzione 18 ottobre 1821, non si è ciò finora potuto conseguire. E poichè la mancanza dell'introito che al di là di un milione e centomila ducati dalla detta liquidazione si attendeva e sulla quale si contava, aveva posto in angustia il tesoro dello Stato, ci determinammo di spedire a Vienna il principe di Butera per sollecitarla. È dunque affidato alla vostra cura ed al vostro attivo zelo di portar a fine l'accennata liquidazione.

Le manovre rivoluzionarie del 1820 ci hanno consigliato una più attiva vigilanza anche fuori del nostro regno, e specialmente in Italia. Non abbiamo perciò potuto osservare indifferentemente che la vedova Murat dai contorni di Vienna venuta a stabilirsi in Trieste, abbia formato coi parentati e cogli individui della famiglia Bonaparte per Ravenna, Bologna, Sinigaglia ed Ancona una linea quasi telegrafica in contatto col confine del nostro regno dalla parte del Tronto, dove, e propriamente a porto di Fermo, sta brigando di fissarsi Girolamo Bonaparte. Il gabinetto di Vienna è stato inutilmente uffiziato a far ritornare la Murat ne' contorni di quella capitale, siccome ne avea preso l'impegno nel 1815. Le promesse a tal effetto dal medesimo fatte e al defunto principe Ruffo e posteriormente, non avendo ricevuto alcun adempimento, il nostro ambasciatore presso Sua Maestà Cristianissima per nostro sovrano comando ne reclamò alla Confederazione dei rappresentanti delle grandi Potenze alleate; e sebbene nel Protocollo del 20 giugno

1824 si fosse statuito che la vedova Murat non dovesse più a lungo dimorare negli Stati austriaci in Italia, l'esecuzione di questa risoluzione della Conferenza è stata con rassicuranti promesse dilazionata, facendosi osservare dal gabinetto austriaco che la medesima, sorvegliata com'è, non può essere al caso di turbare la quiete de' nostri Stati, massimamente dacchè anche il di lei secondo figlio è andato a stabilirsi negli Stati dell'America del nord. Noi però non desistiamo dal desiderare che la detta donna torni nell'interno delle provincie austriache tedesche. V'incarichiamo pertanto di applicarvi seriamente in quest'affare.

L'impegno che Girolamo Bonaparte ha di voler stare più tempo ai confini del nostro regno verso il trono, ci ha dato fondato motivo d'inquietudine. Replicati uffizi sono stati fatti al governo pontificio perchè vi fosse eseguito quanto nel Protocollo del 21 novembre 1822 fu statuito sul conto di esso Girolamo Bonaparte, cioè che il medesimo non potesse restare provvisoriamente, ed in Roma, sotto la sorveglianza del governo pontificio e dei rappresentanti delle altre Potenze alleate. Il governo pontificio e Sua Santità istessa, sebbene avesse dichiarato di sbarrazzarsi di tale ospite, non ne avea il coraggio, e cercò la nostra cooperazione affinchè la Conferenza de' ministri delle altre Potenze in Parigi avesse a ciò convenientemente provveduto. La richiesta fattane dal nostro ambasciatore presso S. M. cattolica produsse che nel Protocollo del 6 maggio 1826 si fosse statuito che le alte Potenze alleate per mezzo de' loro ministri presso la Santa Sede avrebbero passato gli opportuni uffizi a quel governo onde si fosse impedito a Girolamo Bonaparte di dimorare nelle provincie delle Marche, e fosse costretto a disfarsi delle proprietà ivi acquistate. Gli uffizi però passati al governo pontificio dopo tale deliberazione della Conferenza di Parigi, non hanno avuto alcun successo. Noi però sulla considerazione che il nome Bonaparte conservava un'influenza presso i settarii italiani, che Girolamo si assicura d'esser il capo riconosciuto di tutte le congreghe rivoluzionarie del mezzogiorno d'Italia, e che Giuseppe Bonaparte, secondo a voi è noto, viene indicato come centro di moto delle orrende macchinazioni che tentano i rifugiati in Inghilterra, desideriamo ardentemente che venga rotta la linea e la dimora degli individui Murat e Bonaparte sull'Adriatico ed ai confini del nostro regno: quindi avendo fatto conoscere al ministro in una nota verbale i potenti motivi che non ci permettono di condiscendere alle sue premure in favore della principessa Monfort, in-

carichiamo voi di agire efficacemente presso il gabinetto austriaco per indurlo a sostenere quanto la Conferenza di Parigi ha deliberato per far allontanare dal nostro confine Girolamo Bonaparte, ordinando al ministro austriaco presso la Corte di Roma di appoggiar efficacemente i passi che saranno dati costì dal nostro ambasciatore.

Il facile asilo e la buona accoglienza che il governo toscano accorda indifferentemente a tutti i malcontenti e profughi di ogni nazione, e specialmente italiani, richiama ancora la nostra sollecitudine, poichè il loro irrequieto spirito, fomentato da rivoluzionarii dei Paesi Bassi e della Svizzera, trova tutto l'agio nell'indolenza del suddetto governo per promuovere le più criminose manovre a danno della tranquillità dell'Italia, e sopratutto dello Stato ecclesiastico e de' nostri reali dominii. Sarà quindi del vostro accorgimento il fare destramente, e senz'alcuna apparenza di recriminazione verso il governo toscano, ma a modo solo di conversazione, osservare al gabinetto austriaco i pericoli che può produrre siffatto sistema del governo toscano, anche a danno dell'interna tranquillità del regno lombardo-veneto.

FRANCESCO.

XXXIII.

Lettre du prince de Metternich au général Ficquelmont.

Monsieur le comte,

Vienne, 21 février 1827.

Les troupes autrichiennes viennent d'évacuer le royaume de Naples, et aux termes de la Convention de Milan elles auront entièrement repassé le Pô avant la fin du mois de mars. S. M. sicilienne ayant jugé dans sa sagesse que la réorganisation de son armée et de son administration intérieure lui permettaient de se passer désormais de l'appui du corps auxiliaire, que l'Empereur notre auguste Maître avait mis à sa disposition, S. M. impériale s'est empressée de prévenir à cet égard les vœux de son auguste beau-frère et allié, en faisant parvenir, il y a déjà près de deux mois, au commandement de ses troupes à Naples l'ordre de prendre ses mesures de manière que les États du roi

pussent être évacués avant l'expiration du terme fixé par la Convention. Ainsi, quoiqu'en-disent les feuilles libérales et les agents révolutionnaires de tous les pays, il n'a jamais été question, depuis la signature de la Convention de Milan, de prolonger le séjour des troupes autrichiennes dans le royaume de Naples au delà du terme fixé par cette transaction. Heureux d'avoir pu offrir au roi les moyens de rétablir l'ordre et la tranquillité intérieure dans ses États, l'Empereur, en rappelant ses troupes, n'aurait désormais aucun désir à former, si les évènements politiques dont nous sommes journellement témoins lui permettaient de se livrer à une entière sécurité. Mais les troubles qui déchirent le Portugal, l'agitation qui règne en Espagne, et les complications que peut faire naître la lutte déplorable des Grecs contre le Gouvernement ottoman, causent à S. M. de justes appréhénsions, et lui font craindre que cette réunion de circonstances alarmantes ne finisse par exercer une influence dangereuse sur l'esprit public en Italie, en y entretenant les espérances criminelles des sectaires et des nombreux ennemis de l'ordre et de la paix. Si les craintes de l'Empereur à cet égard devaient ne pas se réaliser, personne assurément ne s'en féliciterait plus sincèrement que S. M.: mais comme l'avenir est entre les mains de la Providence, et que les simples lois de la prudence imposent à tout Gouvernement sage le devoir de prévenir par tous les moyens qui sont à sa disposition le mal dont il peut être menacé, c'est dans ce but et dans l'intérêt commun de tous les Gouvernements de l'Italie, que S. M. impériale s'est déterminée à stationner provvisoirement dans ses provinces italiennes celles de ses troupes qui reviennent de Naples, et à y maintenir sur pied un corps qui puisse être rendu mobile en très-peu de temps, si les circonstancer devaient l'exiger.

Par cette mesure essentiellement pacifique et conservatrice, l'Empereur ne se propose aucune autre but, que celui d'imposer aux factieux, renforcer en même temps l'attitude des Gouvernements de la péninsule, et de leur inspirer plus de confiance et de sécurité en leur offrant un appui sur lequel ils pourraient compter, si jamais, ce qu'à Dieu ne plaise, ils étaient dans le cas d'en avoir besoin. S. M. se flatte que la détermination qu'elle vient de prendre dans l'intérêt commun de tous les Gouvernements d'Italie sera appréciée par eux, comme une nouvelle preuve de la constante sollicitude qu'elle voue au maintien de la tranquillité intérieure dans cette belle partie de l'Europe; et c'est dans cette conviction qu'elle vous

charge, monsieur le comte, d'en faire part à monsieur le chevalier De' Medici, en priant ce ministre de la porter à la connaissance du roi son Maître.

Recevez, monsieur le comte, les assurances de ma considération très distinguée.

METTERNICH.

XXXIV.

Lettre de l'Empereur d'Autriche au roi de Naples.

Monsieur mon frère et très-cher beau-frère,

Vienne, 7 mars 1827.

Je ne doute pas que le comte de Ficquelmont ne se soit fait un devoir de porter à la connaissance de V. M. les mesures que j'ai cru devoir prendre à l'égard du corps auxiliaire de mes troupes, que j'avais mis à sa disposition, et qui se trouve dans ce moment en marche pour rentrer dans mes États. En informant de ces mesures le ministère de V. M., le comte de Ficquelmont n'aura certainement pas négligé de lui développer les motifs qui dans les circonstances politiques actuelles ont nécessairement dû influer sur les déterminations que j'ai prises à cet égard, dans le seul et unique but d'assurer, autant qu'il est en mon pouvoir, le maintien de la tranquillité intérieure en Italie. Mais attachant personnellement une haute valeur à ce que V. M. connaisse sur cet objet ma pensée toute entière, je me suis proposé, dès le premier moment, de lui en écrire directement avec cette confiance et cette franchise sans bornes, qui ont constamment présidé à mes rapports avec le feu roi son père, et qui servent également de base à ceux que je serai toujours jaloux d'entretenir avec elle. J'ai cru devoir toutefois suspendre toute communication directe à ce sujet avec V. M. jusqu'au moment où mes troupes auraient entièrement evacué ses États, afin de ne point m'exposer à voir attribuer à mon intérêt personnel les observations que, dans celui de V. M., j'aurai peut-être dû me permettre de lui faire parvenir plutôt sur les graves inconvénients qui peuvent se rattacher aujourd'hui au rappel de mes troupes. L'époque à laquelle elles devaient évacuer le royaume, avait été fixée par la Convention de Milan.

V. M. a jugé dans sa sagesse, qu'au delà de cette époque elle pourrait se passer de leur appui; elle pouvait être bien sûre, d'après cela, qu'il me suffirait d'être informé de ses vœux à cet égard pour ne pas hésiter un instant à me conformer aux termes de la dite Convention. Mais c'est précisément au moment où cette transaction s'exécute, que je crois pouvoir me permettre d'avouer franchement à V. M. que je suis bien loin d'envisager avec sécurité l'avenir de la péninsule italienne, et que je ne puis m'empêcher de craindre sérieusement pour elles la réaction des troubles qui agitent dans ce moment et l'Orient et l'Occident. Si je compare en effet l'époque présente à celle à laquelle la première évacuation du royaume de Naples a eu lieu, je ne puis me dissimuler que cette mesure en 1817 s'est effectuée dans un moment où la tranquillité intérieure de plusieurs États en Europe était bien moins imminemment menacée qu'elle ne l'est aujourd'hui; et cependant alors j'avais cru de mon devoir de ne point cacher au roi Ferdinand les justes alarmes que je nourrissais sur l'état intérieur de l'Italie. Mes lettres à ce Souverain du 25 février et du 22 mars 1817 en font foi, et les événemens n'ont que trop justifié depuis lors les craintes dont à cette époque je ne pouvais me défendre; quoique les ministres du feu roi n'eussent point hésité à les déclarer entièrement dépourvues de fondement, et à répondre de la tranquillité intérieure dans ses États. Cependant en 1820 il a suffi de l'exemple de l'Espagne et de l'influence pernicieuse des Cortès qui travaillaient si activement alors à renverser de fond en comble l'antique monarchie espagnole, pour faire éclater à Naples et quelques mois après en Piémont une révolution dont tous les Souverains de l'Italie eussent été infailliblement les victimes, sans le secours puissant de l'Alliance. Si en 1820 les événements politiques ont pu exercer une influence aussi déplorable sur la péninsule italienne, comment ne pas redouter celle que pourraient exercer aujourd'hui sur les États de V. M. en deça et au delà du Phare et sur le reste de l'Italie les troubles qui agitent si violemment les deux extrémités de l'Europe! Comment ne pas craindre que ces troubles ne contribuent puissamment à relever les espérances des révolutionnaires, et ne les enhardissent à ourdir de nouveaux complotes contre l'existence de tous les Gouvernements légitimes! N'oublions pas qu'infatigables dans leurs efforts, ils ne peuvent être comprimés que par la force et par la crainte que celle-ci leur inspire. C'est dans le but de leur inspirer cette crainte salutaire, et de rester en mesure de les comprimer, s'ils osaient lever encore une fois l'étendard

de la révolte, que je me suis déterminé à maintenir provisoirement sur pied dans mes provinces italiennes un corps de troupes mobiles, prêt à se porter par tout où besoin sera. J'aime à espérer que cette mesure pourra contribuer efficacement à contenir les factieux, et qu'elle pourra prévenir même une levée de boucliers dangereuse de leur part; mais nous nous livrerions à une pernicieuse erreur si nous voulions nous flatter que dans cette hypothèse ils ne chercheraient pas d'autres moyens d'arriver à leurs fins criminelles. S'il voyent en effet l'Autriche en mesure de comprimer promptement et avec énergie tout mouvement révolutionnaire qui pourrait éclater en Italie, il est vraisemblable qu'ils suspendront jusqu'à des temps plus propices l'exécution de leurs plans destructeurs: mais il ne l'est pas moins que dans cette dernière hypothèse ils n'hésiteront point à se rallier momentanément aux novateurs de tous le pays, et à faire cause commune avec ceux qui sont encore assez peu éclairés sur les dangers du temps pour voir dans la forme d'un Gouvernement représentatif un moyen de prévenir les révolutions, dont sont menacés de nos jours tous les États monarchiques. Il entre non seulement dans la tactiques des révolutionnaires d'employer selon les circonstances ce moyen pour parvenir à leurs fins, mais il leur est même commandé par leurs statuts, ainsi que les procédures de Milan et les enquêtes de Mayence en ont offert les preuves les plus évidentes. C'est donc à mes yeux un danger réel, contre lequel tous les Gouvernements doivent se tenir en garde. Je suis bien persuadé qu'il n'échappera point à la prévoyance de V. M.; je sais qu'elle est très-déterminée à ne jamais permettre aucune modification dans les formes actuelles de son Gouvernement; elle m'en a fait renouveller encore l'assurance la plus positive au mois de mai dernier par le chevalier De' Medici; je ne doute pas non plus qu'elle n'ait là ferme volonté de maintenir religieusement les engagements existants à cet égard entre le deux Cours, les engagements que j'ai contractés dans le temps avec le feu roi son père, sur sa demande expresse, par le second article séparé et secret du traité d'alliance du 12 juin 1815, dont je suis bien décidé, de mon coté, à maintenir tout aussi religieusement les stipulations; mais j'ai cru utile, dans les circonstances actuelles, de ne point laisser ignorer à V. M. que dans l'une ou l'autre des deux hypothèses, que je viens d'indiquer, elle pourrait, si jamais elles devaient se réaliser, compter avec une entière confiance sur mon appui le plus efficace et le plus prompt. Je fais assurément les vœux les plus sincères et les

plus ardents pour qu'elle ne soit jamais dans le cas d'en avoir besoin; mais si la Providence devait en ordonner autrement, V. M. saura du moins que je suis en mesure de marcher à son secours, et que dans toutes les circonstances elle pourra compter sur moi.

Je prie V. M. d'agréer l'assurance de mon bien sincère attachement, et celle de la considération très-distinguée avec laquelle je suis monsieur mon frère et très-cher beau-frère, de Votre Majesté

Le bon frère et très affectionné beau-frère
FRANÇOIS.

XXXV.

Lettre du roi Ferdinand II de Naples à l'Empereur d'Autriche.

Monsieur mon frère et très-cher beau-frère,

Naples, 8 avril 1827.

Le comte de Ficquelmont a rempli exactement les ordres qu'il avait reçus de Votre Majesté ; et dans ses communications à mon ministère des affaires étrangères des mesures qu'elle a jugé dans sa sagesse de devoir prendre pour contenir les factieux et anéantir leurs projets révolutionnaires dans la péninsule italienne, il a parfaitement développé les motifs qui ont décidé Votre Majesté à adopter ces mesures. Je ne doute donc pas qu'il n'ait avec la même précision rendu compte à Votre Majesté de mes sentiments personnels envers elle, et qu'il ne lui ait de même exprimé combien j'ai été sensible à la nouvelle preuve de l'intérêt que Votre Majesté ne cesse de prendre au maintien de la tranquillité générale de l'Italie.

Je suis heureux maintenant d'avoir dans sa lettre, que Votre Majesté a daigné m'écrire le 7 du mois passé sur le même sujet, l'occasion de lui témoigner directement ces mêmes sentiments, et de l'assurer de toute ma reconnaissance pour la bienveillante sollicitude avec laquelle Votre Majesté veut bien s'occuper de tout ce qui peut contribuer au bien-être de mon royaume.

Dans mes précédentes lettres à Votre Majesté, et notamment dans celle que j'ai chargé le principe de Cassaro de lui remettre, j'ai fait connaître à Votre Majesté combien j'avais lieu d'être satisfait de la belle conduite que son armée a conservé pendant son séjour dans mes États, et de sa coopération au raffermissement de l'ordre public. Mais l'expiration du terme fixé par la Convention de Milan, et plus encore l'État des finances du royaume, ont empêché qu'elle n'y séjournât plus longtemps.

Il n'est pas échappé à ma considération le danger que Votre Majesté m'exprime avec tant d'intérêt, de l'influence des troubles qui agitent dans ce moment l'Orient et l'Occident de l'Europe; et dans ces circonstances la résolution pleine de sagesse que Votre Majesté vient de prendre, de maintenir provisoirement sur pied dans ses provinces italiennes un corps de troupes mobiles prit à se porter par tout où besoin sera, produira certainement le meilleur effet, et contribuera efficacement à contenir les factieux.

Je puis assurer Votre Majesté que je ne crois pas, d'après les calculs les plus réguliers de prévoyance, qu'il y ait dans mes États des motifs sérieux de crainte, ayant cherché à épurer non seulement l'armée, mais aussi toutes les autres administrations; de sorte que les éléments pernicieux que nous fûmes obligés de conserver en 1815, se trouvent maintenant neutralisés. Les ministres d'ailleurs, instruits par la triste expérience du 1820, seront certainement plus circonspects et plus avisés, puisqu'ils en connaissent la nécessité; aussi ils ne négligent point de veiller sur l'important objet de la tranquillité publique.

D'après ces données j'ai tout lieu d'espèrer que le danger du renouvellement des scènes de désordre ait été éloigné; et que lors même qu'une échauffourrée momentanée puisse être tentée dans quelque coin du royaume, mes troupes seront dans le cas de l'éventer aussitôt.

Sur ce qui regarde enfin l'invariabilité de mon système de gouvernement, Votre Majesté me permettra d'en appeler à son témoignage même. Elle a bien pu connaître depuis mon avénement au trône les principes constans qui me servent de guide, et qui s'accordent parfaitement avec ceux de feu le roi mon auguste père; et les sentiments en outre que j'ai eu le plaisir de lui exprimer en personne, et dont je lui ai renouvelé l'assurance dans maintes occasions ont dû donner à Votre Majesté la certitude, que je ne m'en écarterai jamais. Je mettrai donc tous mes soins à faire qu'ils atteignent le but auquel nous visons de prévenir toute espèce de commotion, et de faire avorter

dans mon royaume tous les projets criminels qui pourraient compromettre la tranquillité générale de l'Italie; et j'ai la confiance qu'avec l'aide de la Providence je n'aurai à témoigner à Votre Majesté dans la suite, que la reconnaissance dont je suis pénêtré pour les offres qu'elle veut bien me faire de son secours et de son appui, sur lesquels du reste j'aurais toujours compté quand même Votre Majesté ne m'en eût, avec son amitié accoutumée, renouvelé l'assurance.

Je prie Votre Majesté d'agréer en attendant, celle de mon très-sincère attachement, et de la considération très-distingué avec laquelle je suis, monsieur mon frère, et très-cher beau-frère, de Votre Majesté

Le bon frère et très-affectionné beau-frère
FERDINAND.

XXXVI.

Depêche confidentielle du comte de Pralormo au ministre des affaires étrangères à Turin.

Monsieur le comte,

Vienne, 10 mars 1827.

Le conseiller d'État russe Severine, destiné à la mission de la Suisse, m'avait plusieurs fois parlé de la première circulaire russe relative aux affaires d'Italie, en me témoignant le désir de m'en donner lecture. Le premières phrases de la circulaire relatives aux machinations existantes en Piémont me donnèrent lieu à lui demander d'où le gouvernement russe pouvait avoir pris des données aussi alarmantes sur le compte de ma patrie

. . . .

Monsieur de Severine poursuivit la lecture jusqu'au point où il était question des sociétés secrètes ou particulières auxquelles la religion sert de prétexte. Arrivé là il s'interrompit lui-même pour me dire que l'Empereur de Russie attachait un grand prix à faire connaître son opinion sur le compte de ces sociétés qui lui paraissaient presqu'aussi dangereuses que celles dirigées par des principes opposées.

Je répondis là-dessus à monsieur de Severine que je n'avais jamais appartenu à aucune association ayant un but politique,

ni moral, ni même qu'aucune proposition de m'y associer ne m'avait jamais été faite, que croyant en conséquence pouvoir en parler impartialement, j'allais lui faire ma profession de foi entière sur ce chapitre délicat. Je pense, lui dis-je, que le bien pour être complet, coordonné dans toutes ses parties, approprié aux besoins et aux circonstances, doit venir d'en haut, puisque c'est de là seulement que l'œil humain peut embrasser l'ensemble des choses et proportionner les remèdes et les moyens aux maux et aux besoins. Je crois en conséquence que sous un Gouvernement sage, qui veut le bien, et qui ose le faire, les associations dont vous parlez peuvent fort-bien être inutiles, ou pour le moins qu'elles devraient se borner à indiquer à l'autorité le bien qu'il y a à faire ou le mal à extirper. Mais il en est à mon avis et il doit en être autrement sous un Gouvernement qui ne voudrait ou n'oserait pas faire le bien; dans ce cas, il me paraît que l'action des individus se servant de moyens licites et honnêtes pour mettre une barrière à l'invasion des mauvais principes et pour y substituer les bons, doit non seulement être approuvée, mais encouragée et favorisée; car tout individu qui habite une maison qui croule est appelé à la soutenir, et tout passager d'un vaisseau qui se remplit d'eau a le droit de mettre la main à la pompe pour le sauver. Monsieur de Severine, qui d'après tous ses discours m'a paru être l'auteur de la circulaire en question, me parla alors de la France, du mal qu'y fesaient la congrégation, les missionnaires et les jésuites, en voulant substituer un rigorisme outré à des principes qui avaient duré tant d'années. Je lui répliquai à mon tour que c'est en France particulièrement que ces sociétés me paraissent utiles, peut-être même nécessaires, puisqu'il s'agissait de semer sur un terrain inculte, souvent ingrat: opération pour laquelle on n'avait ni assez de bras d'un côté, ni assez de protection et d'autorité de l'autre. Ce jeune diplomate, rempli au reste de talent et d'instruction, est pénétré de l'esprit de monsieur de Nesselrode, c'est-à-dire d'une jalousie prononcée contre le catholicisme, et sur tout de cette soi-disant modération qui voudrait qu'on livrât la religion sans défense aux coups répétés et journaliers de ses ennemis, de peur d'exciter les alarmes de ceux-ci et leur donner occasion de faire naître des troubles.

PRALORMO.

XXXVII.

Dépêche très-confidentielle du comte D'Aglié ministre de Sardaigne à Londres.

11 novembre 1827.

Ayant eu occasion de voir l'ambassadeur d'Autriche, il me parla des craintes qu'inspiraient les menées des révolutionnaires en Italie; je lui fis les mêmes observations que j'avais faites à monsieur Canning; mais comme il ne les trouvait pas rassurantes et voulait même me persuader que les provinces autrichiennes en Italie étaient fort menacées par l'exaltation des mauvais esprits, je lui dis, que je craignais qu'il ne confondît le mécontentement avec les conspirations; mais que c'étaient deux choses bien différentes, et que c'était au pouvoir de son Gouvernement de rendre ces pays aussi heureux et contents et aussi attachés qu'ils l'étaient du temps de Marie-Thérèse. Là-dessus la conversation traîna sur le sujet du Gouvernement autrichien en Italie, qu'il tâcha comme de raison de défendre, et que de mon côté je protestai n'avoir ni l'intention ni les connaissances locales nécessaires pour accuser. Il finit par me confier un mémoire, rédigé par ordre de son Gouvernement, qu'il me pria de lire. Ce mémoire est très-bien fait et entre dans une multitude de détails pour prouver tous les bienfaits que le royaume Lombard-vénitien retire de l'administration autrichienne. Ayant vu le même ambassadeur peu de temps après, je lui dis que j'avais lu avec attention le mémoire qu'il m'avait confié, et j'ajoutai que les choses étant telles qu'elles y étaient représentées, j'étais surpris que ce mémoire n'eût pas été publié. En même temps, comme je m'aperçus en le lisant qu'il avait été écrit vers l'époque du Congrès de Laybach, et très-probablement pour être mis sous les yeux de l'Empereur Alexandre, je lui demandai si je me trompais en croyant qu'il eût été rédigé en l'année 1820. Il me dit qu'il croyait lui aussi qu'il avait été rédigé dans cette année. Dans ce cas, lui répondis-je, je ne puis revenir de mon étonnement, lorsque je me rappelle d'avoir entendu dire la même année par le prince de Metternich à Laybach qu'on avait jusqu'alors suivi un très-mauvais système dans le royaume Lombard-vénitien; qu'il était temps d'adopter d'autres maximes dans le Gouvernement

de ce pays, et qu'on s'en occupait sérieusement. Le fait est qu'en tenant ce propos dès le commencement du Congrès, ce ministre réussit adroitement à écarter tout-à-fait ce sujet de discussion.

AGLIÉ.

XXXVIII.

Due lettere dell'Imperatore d'Austria al Granduca di Toscana.

Caro signor nipote,

Baden, 24 luglio 1827.

Particolarmente, caro fratello e nipote, sono digià degli anni che la costruzione d'una strada militare, che deve servire di comunicazione fra la valle del Po e la riviera di Genova, forma l'oggetto d'una trattativa. Le molte difficoltà che si opponevano a questa necessaria impresa provenivano in principio tutte dalla parte di Modena. Procurai perciò tanto più d'influire particolarmente su questa Corte, che io aveva tutte le ragioni per contare sulla pronta cooperazione di V. A. I. Per disporre più facilmente il Duca di Modena indussi il mio cugino, l'Arciduca Ferdinando, a recarsi personalmente a Modena, affinchè potesse persuadere il Duca tanto della inevitabile necessità di questa strada, come pure della necessità di condizioni più eque per un relativo accomodamento. Le premure dell'Arciduca Ferdinando ebbero il miglior effetto, ed allorquando il Duca fece tre proposizioni, due delle quali mi sembravano offrire una giusta base per un comune accordo, sperai digià di avere ottenuto il mio intento. Approvai perciò ben volentieri che il mio ministro presso la di lei Corte fosse incaricato di comunicare e sostenere queste proposizioni a Firenze; gli feci però dare ordine di non acconsentire al progetto della cessione del territorio di Fivizzano, giacchè non mi sembrava congruo di fare, prima dell'epoca della reversione, un cambiamento nei possessi stabiliti dall'Atto del Congresso. Le altre due proposizioni di Modena, cioè:

a) La determinazione di comune accordo d'un annua somma da pagarsi dalla Toscana a Modena fino all'epoca della reversione, in corrispettività della quale Modena eseguirebbe a sue proprie spese i lavori nel territorio di Fivizzano;

b) L'imprestito d'un capitale per la costruzione, sul quale la Toscana, oltre i frutti, dovrebbe pagare anche una discreta annua rata d'estinzione; mi sembravano, e principalmente la prima, adattate ad essere da lei prese in considerazione.

Rilevo però con pena dai rapporti del mio ministro che nessuna di queste proposizioni è stata finora accolta a Firenze. Benchè il linguaggio del ministro di S. A. I. dia sempre campo alla speranza che la prima delle suddette proposizioni potesse essere ancora accettata, ciò nonostante il medesimo ministro è rimasto nelle sue comunicazioni officiali sempre immobile sulla prima proposizione della Toscana, sull'offerta cioè dei frutti del capitale occorrente per la costruzione; proposizione che non è stata accettata dalla parte di Modèna. Il Duca ha però negli ultimi tempi dimostrata molta condiscendenza; si lavora digià alla strada nel suo territorio, e la sua porzione deve restare terminata digià nell'anno corrente. Non attendo meno dai di lei magnanimi sentimenti. Si tratta dell'assicurazione del dominio della nostra Casa nei suoi possessi italiani, il quale, per la fortificazione di Genova e per l'esistenza d'una strada lungo la costa nel territorio piemontese, potrebbe un giorno in dati casi, per mancanza della proposta strada di comunicazione, rimanere esposto a gravi pericoli.

Nella fiducia che V. A. I. non vorrà ricusare un sagrificio che solo può rendere possibile l'esecuzione di questa importante impresa, profitto di tale circostanza per ripeterle l'assicurazione degli amichevoli sentimenti e della particolare stima con cui sono

Di Vostra Altezza Imperiale

Buon fratello e zio
FRANCESCO.

Caro signor nipote,

Vienna, 4 novembre 1828.

La notizia contenuta nella lettera di V. A. I. dei 30 settembre decorso, che non potevasi cioè attendere verun resultato dalle trattative intraprese fra la Toscana e Modena relativamente al riparto delle spese per la costruzione della strada nel territorio di Fivizzano, e che ella era perciò risoluta di abbandonare le negoziazioni, mi avrebbe ricolmato di vero dispiacere, se non avessi nel tempo stesso rilevato dalla suddetta lettera, che ella nutre tale fiducia verso di me, da rimettere l'accomodamento di questa pendenza alla mia decisione d'ar-

bitro. Accetto volontieri questa riprova della sua fiducia, essendo io intimamente persuaso che un affetto eguale verso due Principi della mia Casa, a me sì strettamente congiunti, non può lasciare campo a parzialità. Non doveva accettare l'officio da lei offertomi prima che la parte contraria si dichiarasse pronta a fare altrettanto. Fortunamente la sua lettera mi pervenne nel tempo che il Duca di Modena era qui presente, e quando gli comunicai la risoluzione di V. A. I., si dichiarò esso pure subito pronto a sottoporre l'affare alla mia decisione d'arbitro. Ho digià dati gli ordini affinchè mi sia rimesso un completo rapporto su tutta la pendenza, e sulle ragioni prodotte da ambe le parti. Dopo essermi in tal modo informato dell'affare sotto ogni punto di vista, prenderò tutto in attenta considerazione, e darò la sentenza secondo la giustizia e coscienza.

In questa maniera soltanto posso giustificare la fiducia dimostratami tanto da lei quanto dal Duca di Modena. La ringrazio non solamente perchè una tale fiducia mi onora, ma ancora perchè riconosco in questo passo il sincero di lei desiderio di affrontare per quanto è possibile la costruzione della strada militare, che io bramo tanto per il nostro comune interesse. Con i più amichevoli sentimenti, e colle assicurazioni di particolare stima mi confermo,

Di Vostra Altezza Imperiale,

Buon fratello e zio
FRANCESCO.

XXXIX.

Dépêche de Metternich à M. le comte de Bombelles, ministre d'Autriche en Toscane.

Monsieur le comte,

Vienne, 21 février 1827.

Les troupes autrichiennes viennent d'évacuer le royaume de Naples, et, aux termes de la convention de Milan, elles auront entièrement repassé le Pô avant la fin du mois de mars. Sa Majesté sicilienne ayant jugé dans sa sagesse que la réorganisation de son armée et de son administration intérieure lui permettaient de se passer désormais de l'appui du corps militaire que l'Empereur, notre auguste maître, avait mis à sa disposition, Sa Majesté Impériale s'est empressée de prévenir

à cet égard les vœux de son auguste beau-frère et allié en faisant parvenir, il y a déjà près de deux mois, au commandant de ses troupes à Naples, l'ordre de prendre ses mesures de manière que les États du roi puissent être évacués avant l'expiration du terme fixé par la convention. Ainsi, quoiqu'en aient dit les feuilles libérales et les agents révolutionnaires de tous les pays, il n'a jamais été question, depuis la signature de la convention de Milan, de prolonger le séjour des troupes autrichiennes dans le royaume de Naples au-delà du terme fixé par cette transaction. Heureux d'avoir pû offrir au roi les moyens de rétablir l'ordre et la tranquillité intérieure dans ses États, l'Empereur, en rappellant ses troupes, n'aurait désormais aucun désir à former, si les événements politiques dont nous sommes journellement témoins lui permettaient de se livrer à une entière sécurité. Mais les troubles qui déchirent le Portugal, l'agitation qui règne en Espagne, et les complications que peut faire naître la lutte déplorable des grecs contre le gouvernement ottoman causent à S. M. de justes appréhensions, et lui font craindre que cette réunion de circonstances alarmantes ne finisse par exercer une influence dangereuse sur l'esprit public en Italie, en y entraînant les espérances criminelles des sectaires, et des nombreux ennemis de l'ordre et de la paix. Si les craintes de l'Empereur à cet égard devaient ne pas se réaliser, personne assurément ne s'en féliciterait plus que Sa Majesté. Mais comme l'avenir est entre les mains de la Providence, et que les simples lois de la prudence imposent à tout gouvernement sage le devoir de prévenir par tous les moyens qui sont à sa disposition le mal dont il peut être menacé, c'est dans ce but et dans l'intérêt commun de tous les gouvernements de l'Italie, que Sa Majesté impériale s'est déterminée à stationner provisoirement dans les provinces italiennes celles de ses troupes qui reviennent de Naples, et à y maintenir sur pied un corps qui puisse être rendu mobile en très-peu de temps, si les circonstances devaient l'exiger. Par cette mesure essentiellement pacifique et conservatrice l'Empereur ne se propose aucun autre but que celui d'imposer aux factieux, et de renforcer en même temps l'attitude des gouvernements dans la Péninsule, et de leur inspirer plus de confiance et de sécurité en leur offrant un appui sur lequel ils peuvent compter, si jamais, ce qu'à Dieu ne plaise, ils étaient dans le cas d'en avoir besoin. S. M. se flatte que la détermination qu'elle vient de prendre dans l'intérêt commun de tous les gouvernements d'Italie sera appréciée par eux comme une

nouvelle preuve de la constante sollicitude qu'elle voue au maintien de la tranquillité intérieure dans cette belle partie de l'Europe, et c'est dans cette conviction qu'elle vous charge, monsieur le comte, d'en faire part au ministère toscan, en le priant de la porter à la connaissance de S. A. I. le Grand-Duc.

Recevez, monsieur le comte, l'assurance de ma considération très-distinguée.

METTERNICH.

XL.

Dépêche de l'ambassadeur sarde à Vienne au ministre des affaires étrangères à Turin.

5 juin 1828.

Moins S. A. est disposée à se faire illusion sur l'avenir de la France, plus elle a senti le prix des assurances que V. E. m'a ordonné de lui donner au nom du roi, et des dispositions pleines de prévoyance et de sagesse que S. M. a adoptées pour ne pas être prise au dépourvu par les événements. Après m'avoir assuré qu'elle se proposait de faire connaître au roi, notre auguste maître, les dispositions du même genre que l'Empereur était au moment de prendre, il ajouta que de pareilles mesures de prévision et de prudence devenaient d'autant plus indispensables, que le Gouvernement français calculant sur la possibilité d'une guerre générale s'occupait avec la plus grande activité à ressusciter le parti libéral en Italie, à lui donner de la consistance, en lui fesant entendre que « le moment allait venir de rendre à l'Italie son indépendance nationale, et de la réunir par des institutions représentatives et uniformes dans un seul corps composé d'États fédéraux sous la protection exclusive et immédiate de la France ».

Ayant témoigné le désir de savoir si c'était le parti libéral ou vraiment le Gouvernement français qui cherchait à donner aux esprits en Italie une telle direction, S. A. ne voulant pas me laisser de doutes, fit chercher à l'instant même des rapports originaux et très-récents, dont il me permit de prendre lecture, par lesquelles il était prouvé qu'une personne digne de confiance s'était rendu dernièrement à Florence et avait cherché à établir des relations avec Lamartine qui, s'étant après quelque temps ouvert envers cette personne, lui avait tenu les propos que j'ai soulignés plus haut, en ajoutant que c'était

l'intention de son Gouvernement, dont lui, Lamartine, était autorisé à garantir, l'occasion venant, l'appui et l'assistance.

Tel est aussi avec leurs affidés le langage d'Artanel à Rome, de Merciaux à Naples: tous ces agents se plaisent à représenter dans leurs rapports les gouvernements italiens et les peuples de la Péninsule comme impatients de changer l'état actuel des choses, et de se donner des institutions qui les rapprochent de la France; tous s'accordent cependant à excepter le roi de Sardaigne, qu'ils reconnaissent comme intraitable sur ce point, auquel par conséquent il faut forcer la main par l'union et assentiment général de l'Italie.

Le comte de la Ferronnais lui-même, en répondant verbalement aux communications que le Prince lui a fait faire par le comte Appony, et dont je sais que S. A. a donné connaissance à V. E., avoue qu'il se trouvait dans le conseil seul à lutter contre les opinions et les plans de ses collègues relativement à l'Italie.

PRALORMO.

LXI.

Lettera di Leone XII a Carlo Felice.

Leo P. P. XII

Carissime in Christo fili nostri salutem
et Apostolicam Benedictionem.

Standoci grandemente a cuore di corrispondere a quella religiosissima confidenza che la Maestà Vostra ha depositata nel paterno nostro seno, amiamo di manifestarle la condotta da noi tenuta per conciliare il rilevantissimo affare della finale sistemazione degli affari ed interessi della Chiesa in cotesti regii dominii di Terraferma, e le vere cause del ritardo che dubitiamo aver dato luogo senza nostra colpa a sinistre interpretazioni.

Lo scopo che Vostra Maestà ebbe principalmente in mira nel ricorrere a noi fu quello di mettere in piena calma il suo spirito, e noi nel cercare la via la più propria a tranquillizzare la delicata sua coscienza, non dovevamo dimenticare la nostra.

Era quindi indispensabile un diligente esame di tutte le carte

inviateci, per procedere con piena cognizione di causa in un oggetto di tanto interesse delle chiese del Piemonte e del Genovesato, e le assidue cure del nostro ministero rese più frequenti e più gravi dall'infelice condizione de' tempi, non permisero che venisse da noi disimpegnato in un breve periodo l'assunto incarico.

Dopo esserci in noi formata una chiara idea di tutto ciò che potesse guidare le nostre decisioni, non volendo allontanarci dal metodo saggiamente osservato dalla Santa Sede per gli affari di maggior rilievo, come appunto è il presente, reputammo del più stretto nostro dovere di chiamare a consiglio una scelta congregazione di cardinali, e questa misura produsse necessariamente un ulteriore ritardo.

Raccolti i sentimenti, e ravvisandoli pienamente uniformi al nostro, furono comunicati i nostri disegni al cavaliere di Collobiano, e in vista delle difficoltà da lui promosse, e pel desiderio di accelerare possibilmente il termine dell'affare c'inducemmo a varie facilitazioni, rinunziando tra le altre cose, sebbene con nostro rammarico, all'intera liquidazione de' frutti de' Monti, delle chiese del Piemonte, nonchè alla domanda d'una somma determinata in ulteriore sussidio per le parrocchie povere, contendandoci inoltre che la decorrenza de' frutti del patrimonio della Chiesa ritardata da tanto tempo, si fissasse al 1° di gennaio del presente anno: prorogando a tempo indefinito l'indulto di levare i dazi sui beni ecclesiastici, compresi anche i parrocchiali, astenendoci dal parlare de' beni dell'Ordine di Malta.

Furono quindi conciliate le cose a termini espressi nelle tracce del breve che volevamo fossero preventivamente conosciute da da Vostra Maestà per mezzo del suo incaricato straordinario, il quale esternò la lusinga di ricevere soddisfacenti risposte.

Eravamo ancor noi in questa persuasione, e aspettavamo che il gaudio pasquale venisse suggellato da un avvenimento del tutto propizio alla Chiesa e di conforto al cuor nostro sempre oppresso da gravi amarezze.

Grande però fu la nostra pena all'annuncio fattoci dal cavaliere di Collobiano, che il Congresso straordinario consultato da Vostra Maestà avesse incontrato non poche difficoltà, e che adesivamente al parere dello stesso Congresso, avea egli commissione di chiedere nel real nome la riforma degli articoli da noi proposti.

In mezzo al turbamento del nostro spirito, e alla ripugnanza che sentivamo ad ulteriori concessioni, venne a confortarci il

riflesso, che mentre gli interessi della Chiesa esigevano di uscire sollecitamente da questo stato d'incertezza, lo affrettare la calma tanto desiderata da Vostra Maestà, e il riportarci alla insigne sua religione per alcune cose che ci era impedito di contemplare, o di più ampiamente dichiarare nel breve, non sarebbe sicuramente una perdita, ma piuttosto un guadagno.

Queste considerazioni ci hanno indotto ad estendere sino agli ultimi confini l'apostolica condiscendenza, eseguendo quei cambiamenti e riforme di cui eravamo stati premurosamente richiesti, e riducendo gli articoli controversi in modo che giungessero ad appagare il regio incaricato.

Mentre però colla pienezza di quell'autorità, che senza alcun nostro merito ci è stata conferita dall'Altissimo, abbiamo noi provveduto alla pace e sicurezza della coscienza di Vostra Maestà, non saremmo poi tranquilli riguardo alla nostra, se limitandoci alla trasmissione del breve, non esponessimo alcune cose importanti che troppo c'interessa di manifestare alla Maestà Vostra.

Le sue religiosissime intenzioni non si limitano certamente ad un bene transitorio ed incerto, ma si estendono ad un bene sicuro e durevole.

Credevamo dunque che il mezzo il più efficace per ottenerlo fosse l'opporre alle opinioni invalse da qualche tempo la massima trasmessavi dalla venerabile antichità, e confermata dalla dottrina de' SS. Padri, e dalle decisioni di concilii ecumenici sulla natura e inviolabilità del patrimonio della Chiesa cui appartengono i soli beni de' benefizii e delle corporazioni religiose propriamente dette, ma tutti generalmente quelli che derivano da cause ecclesiastiche pie, o che sono affetti al divin culto, e ad altre opere di pietà e di misericordia.

Senza questa garanzia il patrimonio della Chiesa tanto depauperato rimarrebbe sempre esposto a nuove perdite, e il nostro silenzio nella circostanza attuale confermerebbe l'errore.

Costituiti da Dio maestri di tutti i fedeli e vindici de' sacri diritti della Chiesa, come potremmo sospettare che la nostra non avesse ad essere ascoltata da figli docili e riverenti, come ci sarebbe permesso di tacere senza mancare all'adempimento de' nostri doveri?

Giudichi pertanto la Maestà Vostra in quali angustie ci abbia posto l'opposizione incontrata. Nè potremmo noi in alcun modo calmare la nostra agitazione, se non avessimo le più certe riprove che i sentimenti de' Reali di Savoia, e in particolare di Vostra Maestà, furono sempre conformi ai nostri, come risulta da irrefragabili testimonianze.

Abbiamo quindi preso il compenso d'insinuare la giusta massima nel preambolo del breve, dove rammentiamo gli aurei sentimenti esternati dalla Maestà Vostra sulla restituzione dei residui beni ecclesiastici, e aspettiamo, dall'amore ch'ella porta alla Chiesa, una garanzia che, oltre al patto, si estenda anche al diritto.

Per ottenerla più facilmento richiamiamo l'attenzione di Vostra Maestà sull'artifizio posto in opera dai nemici dell'altare e del trono nel persuadere essere i beni della Chiesa beni nazionali spettanti alla libera disposizione del supremo imperante, e ciò nella doppia vista di spogliare la Chiesa medesima e di togliere ai governi una risorsa ne' bisogni straordinarii dello Stato, cui l'esperienza dimostra essersi in ogni tempo sovvenuto col Patrimonio ecclesiastico, concorrendovi l'autorità della Santa Sede, sempre propensa a favorire simili istanze. Le concessioni fatte in questo genere ai gloriosi predecessori di Vostra Maestà ne somministrano la prova. E poichè nel corso delle umane vicende si rinnovano di tratto in tratto i bisogni, è conforme anche alla sana politica il procurare che la Chiesa conservi ed accresca il suo patrimonio.

Non possiamo poi nascondere la persuasione de' vistosi crediti della Chiesa, che ora soltanto dopo la restaurazione del 1814 incomincierà a godere d'una gran parte de' fondi, e di alcuni capitali liquidati, che finalmente le si assegnano nel generale riparto. Il cumulo di tutti i frutti arretrati forma da per sè un ragguardevole credito della Chiesa, e aggiungendovi le condonazioni, e le sanatorie contenute nel breve, ben vede la Maestà Vostra che la condonazione è di grande rilievo.

Nè ad aprire liberamente i nostri sensi il divisato credito può assorbirsi da quelli contrapposti dalle finanze per pensioni vitalizie, per Monti già liquidati, per congrue parrocchiali. La massima parte di queste congrue per la Savoia, e specialmente per Nizza era dovuta per altre obbligazioni dello Stato; le pensioni religiose si pagavano dai Francesi stessi per gli immensi beni venduti de' conventi e monasteri, onde pagare il debito de' biglietti e cedole contratto dalle reali finanze.

Molto più poi è insussistente l'eccezione de' Monti già liquidati. Chi d'un grave debito ne paga una parte, non la può portare in discarico di quella porzione che rimane ancora a pagarsi, nè l'amministrazione fatta dai Francesi, i quali per altro si erano incaricati delle spese del culto, può avere alcun peso presso la religione e giustizia della Maestà Vostra.

Questi rilievi non saranno certamente sfuggiti alla penetra-

zione di Vostra Maestà, e tuttavolta abbiamo creduto necessario di produrli come il fondamento su cui poggia la nostra persuasione, che il conteggio esibito nella tabella n° V va soggetto a non poche eccezioni, e che in ultimo resta sempre sussistente un vistoso credito della Chiesa.

Restano quindi giustificate le nostre istanze per qualche aggiunta di dotazione, e Vostra Maestà ravviserà conforme al suo cuore quella moderatissima a favore de' religiosi vecchi e impotenti, e a sostegno de' noviziati degli ordini regolari.

Non dubitiamo poi che sia per applaudire alle nostre premure in vantaggio delle parrocchie, essendo questo uno degli oggetti i più degni della nostra apostolica sollecitudine, non che della reale sua munificenza. Noi le siamo oltremodo riconoscenti dell'assegno di centomila lire da realizzarsi ad una certa epoca, e da applicarsi agli ulteriori bisogni della Chiesa. Sembrandoci però che torni meglio di destinarlo interamente alla causa delle parrocchie, non abbiamo potuto trattenerci dall'implorare un'altra aggiunta senz'aggravio delle finanze, aspettandone l'effetto alla ricadenza delle pensioni vitalizie, che sono a carico dell'Economato. Non potrebbe impiegarsi più utilmente questa risorsa, e noi ci siamo astenuti dal precisarne la somma per non restringere i limiti alla pia beneficenza di Vostra Maestà.

Riguardo all'Economato ci siam indotti con dispiacere alla riforma dell'articolo. Speriamo tuttavolta che l'amministrazione economale rientri nei confini della primitiva sua istituzione, e tanto più lo speriamo, quanto che siamo persuasi essere ciò conforme alle piissime viste della Maestà Vostra.

Ci è costato della pena il sopprimere la riserva che avevamo apposta all'articolo del saldo generale tendente a preservare quelle proprietà della Chiesa che non si fossero riconosciute per tali, o che si fossero perdute di vista nel riparto, o che rimanendo occulte venissero a manifestarsi in appresso. Ha vinto la nostra ripugnanza il desiderio vivissimo di non lasciar sussistere alcun ombra che possa turbare la delicatissima coscienza di Vostra Maestà, e la sicurezza dell'efficace protezione che accorderà sempre alla Chiesa.

Abbiamo altresì osservato il silenzio sul residuo patrimonio ex-gesuitico e sui beni dell'Ordine Gerosolimitano. Quanto al primo non vogliamo rinunziare alla speranza che, come Vostra Maestà ne ha sempre lodevolmente disposto, per cause ecclesiastiche e pie, così estenda la sua reale sollecitudine ad assicurare che questo metodo si conservi in ogni tempo. Frattanto le rendiamo copiose grazie per aver fissato in favore de' Gesuiti

un annuo assegno di lire diecimila, sul fondo di lire trentamila affetto agli ulteriori bisogni della Chiesa. Riguardo poi ai beni dell'Ordine di Malta non può sfuggire alla sapienza di Vostra Maestà che derivando da un Istituto regolare conservano la natura di sostanza ecclesiastica. Nè ci è permesso di nascondere le replicate istanze che ci sono state avvanzate per parte dell'Ordine stesso, che implora il nostro appoggio nella critica situazione in cui si trova, e il nostro desiderio di poter combinare qualche plausibile providenza.

In vista delle rappresentanze fatteci non abbiamo avuto difficoltà di sopprimere l'articolo sulle affrancazioni de' benefizii di patronato laicale.

L'accenno delicatissimo da noi dato in questo proposito ebbe impulso dalla notizia che fosse stato proposto più volte di richiamare ad esami tali contratti, i quali se per una parte si sostengono, riguardandoli compresi nella distribuzione del Breve del 20 dicembre 1816, per altra parte molti di essi possono soffrire eccezione, giacchè per essere inclusi nella sanatoria, si richiede che sieno stati consumati coll'effettivo pagamento, e che siasi osservato il disposto della stessa legge francese, che lasciava intatta la soddisfazione de' pesi. Vedrà quindi la Maestà Vostra se non sarebbe giusto di assicurare l'adempimento degli oneri coll'ipoteca d'un fondo corrispondente, e di procurare che le somme dovute per residuo prezzo andassero in parziale reintegro del capitale di detti benefizii, o almeno se ne disponesse in altri usi a vantaggio della Chiesa.

Ci siamo prestati con piacere ad ammettere la domanda sui locali di pertinenza ecclesiastica ritenuti dalle comuni, mettendo ancora questi a disposizione di Vostra Maestà.

Nella scelta degli esecutori anche per parte della Chiesa abbiamo interamente deferito alla domanda del regio incaricato, e ci siamo rallegrati nel vedervi compreso il conte Barbaroux, che noi molto stimiamo, il quale quantunque assente da Torino avendo l'onore di avvicinare e di godere la fiducia di Vostra Maestà, è sempre in grado di rendere utili servigi alla Chiesa. Gli esecutori ecclesiastici dovranno verificare, se ciascuna causa abbia veramente libero e sicuro quello che le appartiene secondo il riparto. Importa però grandemente che gli esecutori secolari o uno di essi verifichi con sollecitudine, e riceva dai varj dicasteri quanto si deve dismettere ricevendo a preferenza dall'Economato benifondi, e appianati gli ostacoli che potessèro insorgere, passi a ciascuna causa la tangente che le spetta, divida eziandio il fondo di cassa per le spese di primo stabilimento, e cessando

le cause temporarie a carico dell'economato, rivendichi a cause religiose i capitoli come è disposto nel Breve; assegni inoltre alle cause perpetue rimaste a carico dell'Economato i fondi corrispondenti.

Tutte le facilitazioni alle quali ci siamo prestati somministreranno una prova non equivoca de' nostri più estesi riguardi per la Maestà Vostra che tanto merita per l'esimia sua virtù e religione, e tanto impegna la paterna nostra tenerezza. Le disposizioni poi date nel Breve, per assicurar nel miglior modo possibile i vantaggi della Chiesa, e l'inviolabilità del sacro suo patrimonio, sono una conseguenza di doveri gravissimi, che impone il nostro officio.

Le rettissime intenzioni della Maestà Vostra conformi alle nostre, non rimarranno defraudate, e il suo zelo religiosissimo darà felice compimento e perpetua fermezza ad un'opera veramente grande e gloriosa. Riceva adunque dalle nostre mani, come se le venisse presentato dallo stesso principe degli Apostoli, di cui teniamo il luogo malgrado la nostra infermità, il Breve in pergamena, al quale le uniamo una copia semplice e la traduzione italiana, nella lusinga di fare con ciò cosa grata a Vostra Maestà.

Aggiungiamo un transunto autentico dello stesso Breve da passarsi agli esecutori insieme colla lettera d'accompagnamento.

Raccomandiamo poi vivamente alla Maestà Vostra la restituzione al più presto della chiesa e collegio de' SS. Martiri ai PP. Gesuiti, e non possiamo dispensarci di manifestarle, che sarebbe di nostra somma soddisfazione, lo sgombramento di tutta la casa e giardino di S. Cristina (nome augusto di S. M. la regina) per introdurvi i missionari di S. Vincenzo de' Paoli, sembrandoci che dovrebbe essere facile ed economo mezzo il trasporto altrove di quegli ufficii che occupano presentemente quel locale. Ad ogni peggiore ipotesi sarà sempre preferibile l'acquisto di altro locale per l'instituto della Maternità anzichè erigerne un nuovo da' fondamenti, e potrà così riassumersi sollecitamente l'opera utilissima delle Missioni, e de' spirituali esercizi in vantaggio del clero e del popolo.

Raccomandiamo inoltre a Vostra Maestà la restituzione dell'intero convento dei PP. Teresiani, e in genere lo sgombramento di tutti i locali assegnati o da assegnarsi ad instituti religiosi. Noi abbiamo detto una parola nel Breve per far conoscere il nostro desiderio, che si aggiungesse qualche altro locale, e su tale proposito ci rapportiamo alla religione della Maestà Vostra, che mediterà nella sua sapienza se vi sia modo di riat

tivare alcun altra famiglia claustrale segnatamente in Torino, e di favorire gl'instituti dei ministri degli infermi, procurando per questo mezzo maggiori aiuti e consolazioni spirituali ai poveri moribondi.

Con sommo giubilo dell'animo nostro vediamo che non isfugge alla penetrazione di Vostra Maestà quanto importi per opporre un argine efficace alla corrutela del secolo, il moltiplicare i mezzi di sana educazione, e ben lo dimostra quanto ha fatto per i collegi de' Gesuiti, per i fratelli della Dottrina Cristiana, per le dame del Sacro Cuore e per le suore di S. Giuseppe. Quanto più si dilateranno queste salutevoli istituzioni, tanto maggiore sarà il frutto che se ne raccoglierà.

Un altro mezzo efficacissimo è il seme della divina parola e la forza dell'esempio. Essendosi diminuito considerabilmente l'antico numero delle famiglie religiose, noi ci avvanziamo ad offrire a Vostra Maestà un nuovo sussidio di atleti del santuario, proponendovi d'introdurre tanto nel Piemonte quanto nel Genovesato i religiosi Passionisti che furono qui accettissimi al re Carlo di gloriosa memoria, che ebbero in fondatore un Piemontese nella persona del venerabile S. Paolo della Croce, la di cui causa per la beatificazione si sta ora discutendo, che sono desideratissimi da più vescovi de' suoi felicissimi dominii, che spargono in Roma, e ovunque hanno i loro ritiri, sempre appartati dall'abitato, il buon odore delle virtù e che si applicano indefessamente a confessare, catechizzare, dare esercizi e missioni, nè ricusano di rendere attiva la loro carità negli ospedali, nelle carceri, negli ergastoli. Se Iddio ispira alla Maestà Vostra di chiamargli, saranno pronti all'invito, nè l'utile loro ministero dopo la spesa per il primo loro stabilimento riuscirà d'aggravio, vivendo essi di elemosine, che la divina Provvidenza e la pietà dei fedeli non fa mancare ai zelanti operai evangelici.

Il proporre alla Maestà Vostra opere buone e sante, è lo stesso che incontrare il suo genio, e aggiungere nuovi stimoli all'insigne sua pietà. Ci perdonerà dunque se oltre all'esserci noi diffusi sui molti oggetti relativi alla sistemazione generale delle cause ecclesiastiche e pie, che riprendono nuova vita sotto i leali suoi auspicii, ci siamo permessi di proporre altre opere utili nella certezza, che il magnanimo cuore di Vostra Maestà ne abbraccierebbe molte di più.

Punto non dubitiamo che col divino aiuto e colla reale autorità sieno per avere pieno, stabile e fausto successo le cose contenute nel Breve. Vedremo così posta nella più perfetta

tranquillità la coscienza della Maestà Vostra e la nostra, e ci feliciteremo d'avere contribuito con unanime accordo ad un'opera che verrà largamente compensata dal Supremo Rimuneratore, cui indirizziamo le più fervorose suppliche perchè si degni cumulare de' suoi doni la Maestà Vostra, l'augusta sua consorte e tutto il suo regno, dandole in conferma della paterna nostra tenerezza l'apostolica benedizione.

Datum Romæ apud S. Petrum, die 15 maii 1828, pontif. nostri anno V.

XLII.

Instructions données par le roi de France Charles X aux cardinaux Français se rendant au conclave.

Monsieur le comte,

Paris, 21 février 1829.

Au moment où Votre Eminence va partir pour se rendre au conclave qui doit procéder à l'élection du successeur de Léon XII; le roi a jugé à propos de lui faire connaître ses sens sur cette grande et importante affaire et ses intentions sur la manière dont il désire que MM. le cardinaux Français exercent la part d'intervention qu'ils sont appelés à y prendre.

J'ai l'honneur d'adresser à V. Em. les instructions que S. M. m'a donné ordre de lui remettre en son nom, et je saisis avec empressement l'occasion de vous offrir l'assurance de la respectueuse considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être, Monseigneur le cardinal, de Votre Eminence

Le t. h. e t. ob. s.
COMTE PARTALIS.

Paris, 25 février 1829.

Le retour subit d'une infirmité qui avait, chez lui, dévancé la vieillesse, vient de trancher inopinément les jours de Léon XII. Un conclave va s'assembler pour lui nommer un successeur: et Monseigneurs les cardinaux de Clermont-Tonnerre, de la Fare, de Croys, de Latil et Jsoard sont appelés à concourir, de leur vote, à l'accomplissement de cette œuvre importante et solennelle.

Dans tous les temps, sans doute, l'élection du chef spirituel de la chrétienté, a été pour l'assemblée qui procède à sa nomination, une tâche aussi importante que solennelle. Jamais aucune chose n'a demandé plus de calme, de discernement et de maturité. Mais, aujourd'hui, une telle tâche se complique avec les circonstances. Si la grandeur est la même, la difficulté s'accroît en raison de l'état actuel des sociétés et des modifications imprimées par le temps aux mœurs et aux opinions. Il n'a jamais été plus essentiel et pour le bien de la religion, pour les intérêts de l'église et de la catholicité, pour l'indépendance du S. Siège et pour celle de l'Italie, pour la tranquillité des Gouvernements et le bonheur des fidèles, d'élever sur la chaire de S. Pierre un pontife digne par ses vertus, son caractère et ses talents, d'obtenir l'estime de son siècle et d'honorer ce trone illustré par de si grands noms.

Tel a été Léon XII dans les dernières années de son règne. La conduite prudente et réfléchie, l'esprit de conciliation et de paix qu'il a apporté dans ses relations avec les Puissances, la juste appréciation des limites qui séparent l'empire du sacerdoce, une part équitablement faite aux nécessités politiques, l'élévation d'âme, les vertus supérieures qui le distinguaient, sa constante et paternelle sollicitude pour le bien être de son peuple; son infatigable activité dans les soins du Gouvernement, au milieu des souffrances d'une vie que s'éteignait prématurément, de si nobles qualités suffisent pour recommander sa mémoire au respect des peuples, et rendre sa perte justement regrettable.

Le roi, qui connaîssait l'attachement de ce pontife pour la France et qui n'a jamais eu qu'à se féliciter des ses rapports avec lui, a vivement senti cette perte. Il fait les vœux les plus sincères pour qu'elle soit réparée par le choix du conclave. Il désire surtout que monseigneurs les cardinaux Français avant de s'y rendre, se pénètrent bien de ses intentions et de sa manière d'envisager l'élection d'un nouveau pape.

La politique du roi, dans cette circonstance grave, est ce qu'elle a toujours été, franche, impartiale et désintéressée: elle n'est dirigée par d'autres considérations que par celle du bien général de la religion et de la chrétienté. S. M. n'a personnellement en vue aucun cardinal dont elle désire, plus exclusivement, l'élection au pontificat. Ce qu'elle demande, c'est un pape vertueux, versé dans la connaissance des affaires, doué de cette modération, qui chez les hommes éclairés s'associe toujours à l'exercice du pouvoir et qui n'est autre chose que

cette parole de paix et de justice qui accompagne toujours le sage de l'Ecriture Sainte; animé de ce sentiment profondément religieux et si éminemment chrétien qui faisait dire a Léon XII quelques temps avant sa mort: *Je ne suis qu'un Evêque comme un autre Evêque;* assez au courant de l'esprit du siècle et des affaires politiques, pour comprendre les embarras de l'autorité, et par conséquent assez sage pour la seconder et pour ne pas troubler par des prétentions ou des discussions inopportunes la bonne harmonie qui doit présider aux rapports des Souverains avec le S. Siège ou avec le Clergé de leurs États. Ce que le roi désire encore, c'est que le successeur de Léon XII puisse être, comme lui, indépendant par caractère et par principes; et que n'étant dévoué à aucune Puissance en particulier, il puisse être agréé par toutes en général.

Tel est le Souverain pontife qui convient au roi et à la France, parcequ'il convient à l'Eglise, au S. Siège, et à l'Europe. A ces conditions, nous nous unirons volontiers à toute Puissance étrangère, comme à toute fraction du Sacré Collège qui travaillerait de bonne foi à faire prédominer le choix d'un tel candidat. C'est dire que le roi sera toujours prêt à seconder l'élection de celui qui paraîtra le plus digne.

Il serait difficile d'asseoir un jugement sur les combinaisons qui se développeront dans le sein du conclave, les vues des partis ou les intrigues de la politique étrangère. Y aura-t-il cette année, plus qu'en 1823, un parti des couronnes proprement dit? Les Puissances catholiques s'entendront-elles plus qu'elles ne le firent à l'époque du dernier conclave, pour diriger l'élection sur le pontife qui conviendrait le mieux à l'Eglise et à la chrétienté? C'est sans doute ce qu'elles devraient faire, mais ce dont il est encore impossible de juger.

Il n'y eut point de parti des couronnes dans le dernier conclave, à moins qu'on ne veuille appeler ainsi l'union instantanée et forcée du Cabinet autrichien, que dirigeait le cardinal Albani, avec la fraction du Sacré Collège qui agissait dans le sens de la France. Mais il est de fait qu'il n'existait point entre les Puissances ce concert de vues et d'action dont elles avaient pris autrefois l'habitude et qui pourrait encore leur ménager aujourd'hui la principale influence dans un conclave, surtout si cet accord était franc, intime et combiné dans les principes de désintéressement et de modération.

Ce n'est pas que l'Autriche n'ait mis tous ses soins a faire croire à l'existence de ce parti des couronnes et surtout à accréditer l'opinion qu'elle lui donnait l'impulsion. Il est vrai

qu'elle disposait en apparence des Cours de Naples et de Sardaigne. Mais ce concours était nul par le fait; car en général les cardinaux Napolitains et Siciliens agissaient au conclave dans un sens diamétralement opposé aux instructions de leur Gouvernement qui leur avait prescrit de marcher de concert avec l'Autriche, et les cardinaux Piémontais, que le roi de Sardaigne après avoir promis son concours à l'Autriche, avait laissé libres de ne suivre d'autre impulsion que celle de leur conscience, marchèrent sur la même ligne que les cardinaux Napolitains.

L'Espagne, qui n'était représentée au conclave, que par un seul cardinal, avait des vues tout à fait opposées aux nôtres. Elle s'unissait aux *Zelanti*, ardents, et son ministre à Rome était tout entier dans les principes de cette faction.

Le Portugal n'était pas même représenté au conclave.

Ainsi la France, qui avant la révolution, voyait ordinairement se rallier à elle les Cours de la Maison de Bourbon et la Sardaigne, se présentait isolée à l'ouverture du conclave de 1823. Les principes étaient ce qu'ils sont encore aujourd'hui. Elle n'avait aucun système ambitieux à faire prévaloir. Elle ne voulait pour Pape qu'un sujet dont l'esprit et le caractère offrissent à l'Eglise et à l'Europe des gages de bien-être et de tranquillité. Comme le cardinal Castiglioni, grand pénitencier, lui paraissait réunir aussi de semblables garanties, elle aurait vu son élection avec plaisir et messieurs de Clermont-Tonnerre et de la Fare avaient reçu du roi l'ordre d'y travailler de tout leur pouvoir. A défaut du cardinal Castiglioni, c'était sur le cardinal Della Somaglia qué S. M. portait ses vues et son suffrage.

L'Autriche n'avait aucun parti dans le conclave„ parceque la politique excitait en général la méfiance des *Zelanti* et du parti italien. Aussi s'était-elle attachée à la faction Consalvi et travaillait-elle à faire élire le cardinal sicilien *Arezzo* sous le nom duquel elle espérait que le cardinal Consalvi eut continué de diriger les affaires, comme il l'avait fait sous Pie VII. C'est cette faction, qui n'était que le parti des cardinaux politiques, que l'ambassadeur d'Autriche à Rome aurait voulu faire passer pour le parti des couronnes et qui sur la fin du conclave fut obligée par la force des choses de se rallier au parti de la France.

La Cour de Vienne, compte-t-elle aujourd'hui dans le Sacré Collège plus de partisans qu'elle n'en comptait alors? Peut-elle espèrer de la part des cardinaux Napolitains et Piémontais

plus d'appui qu'elle n'en obtint en 1823, supposé d'ailleurs qu'elle puisse entraîner dans ses vues le Cours des Deux-Siciles et de Sardaigne? Ces deux Cours elles mêmes voudront-elles cette fois, agir d'accord avec la France et dans ce sens, leurs cardinaux plus dociles qu'ils ne le furent en 1823 aux instructions qu'ils avaient reçues, s'uniraient-ils à monseigneurs les cardinaux Français? Enfin après s'être convaincu qu'elle ne peut rien par elle même et sans la France dans un conclave, l'Autriche nous proposera-t elle d'agir de concert avec nous dans celui qui va s'assembler?

C'est ce qu'il est difficile de décider dans l'état actuel des choses, et c'est ce qui imposera à monseigneurs les cardinaux Français l'obligation d'observer avec soin la situation respective des esprits, avant de donner leur confiance et de prendre leurs déterminations.

Ils pourront toutefois recueillir, sur toutes ces questions d'utiles renseignements de monsieur l'ambassadeur du roi, avec lequel il sera nécessaire qu'ils s'entendent et qui leur fournira toutes les lumières que sa haute position et la supériorité de son esprit n'auront pu manquer de lui procurer. Peut-être à défaut d'un concert réel, l'Autriche cherchera-t'-elle comme en 1823, à accréditer l'opinion qu'il existe: et s'il n'est pas présumable qu'elle veuille précisèment le Pape que choisirait la France, il est certain aussi qu'elle ne veut pas plus que nous qu'il soit pris dans les rangs des *Zelanti*, outrés. Mais si elle est d'accord avec nous sur l'exclusion d'un tel candidat, il est certain qu'elle en diffère par les motifs. Ce n'est pas tant l'inflexible rigidité du zélantisme et de ses maximes ultramontaines qu'elle redoute et qu'elle repousserait au besoin. Quoiqu'elle ne soit pas moins attachée que nous au grand principe de l'indépendance des couronnes qu'elle fait respecter avec soin dans ses États, ce qu'elle déteste avant tout dans les *Zelanti* c'est leur éloignement bien prononcé pour ses prétentions sur l'Italie, c'est le sentiment honorable d'indépendance et de nationalité qui les distingue.

C'est parmi eux que l'Autriche trouvera sans doute encore ses antagonistes les plus prononcés, car indépendamment de leur aversion politique pour elle, les cardinaux de cette faction n'ont probablement oublié ni l'exclusion dont la Cour de Vienne, par le cardinal Albani, frappait en 1823 le cardinal de leur choix, ni l'improbation assez maladroite que'elle manifesta contre l'élection du cardinal Della Genga.

Il est vrai, ce qui contribua puissamment à les aigrir contre

la Cour de Vienne furent l'appui qu'elle donnait au cardinal Consalvi et son intention avouée de prêter son appui au système d'administration de ce secrétaire d'État.

Le faible parti du cardinal Consalvi s'étant éteint avec son chef, il est à croire que les *Zelanti* qui formeront sans doute encore la majorité du conclave ne se laisseront plus allèr à l'esprit des préoccupations que leur inspirait la présence de cet adversaire et la lutte engagée avec sa faction; il se formera vraisemblablement au sein du conclave un parti nombreux composé de tous les esprits sages et modérés.

C'est à ce parti que monseigneurs le cardinaux Français devront s'attacher, c'est sur lui principalement qu'ils devront opérer, pour réunir le plus grand nombre de votes possibles en faveur du candidat les plus dignes d'être élu. La considération dont la France jouit à Rome, la piété du roi, sa politique franche et loyale, sa bienveillance connue envers le Gouvernement pontifical, la confiance dont il a récemment donné à Léon XII une si grande preuve dans des circonstances délicates, l'intérêt naturel qu'il prend à l'indépendance du S. Siège et à celle de l'Italie, seront pour monseigneurs les cardinaux Français, de nombreux et puissants titres à la confiance du Sacré Collège, et des nobles éléments de crédit et d'influence. Ils persuaderont facilement les esprits, lorsqu'ils exprimeront au nom de S. M. le désir de voir donner la tiare à un cardinal italien, à un *Zelante* modéré, dans l'intérêt exclusif de la religion, du S. Siège et de la chrétienté.

Le roi, comme on l'a déjà dit, avait porté en 1823 ses vues sur le cardinal Castiglioni. L'opinion favorable qu'il s'est formée des lumières et du caractère de ce cardinal, n'a pas changé, et ce choix serait sans doute encore désirable, sous tous les rapports. S. M. verrait également avec plaisir l'élection du cardinal qui jouit d'une juste réputation d'intégrité et sur lequel le parti italien réunirait volontiers les suffrages, de Gregorio, dont on vante les lumières et la modération, et qui professe un entier dévouement à la famille des Bourbons; de Brancadoro que d'honorables souvenirs attachent à la France, et de Zurla qui par les principes appartient au parti des *Zelanti*, mais que ses vertus douces et modestes, sa vaste instruction et la droiture de son caractère préserveraient des faux conseils d'un zèle outré, et qui ne serait pas selon la sagesse ; et du danger non moins redoutable de l'exagération de certaines opinions. Au surplus, les promotions qui ont eu lieu, sous le pontificat de Léon XII ont modifié la composition du Sacré Collège. Il doit

s'y trouver aujourd'hui d'autres sujets qui sont aussi dignes de nos suffrages que Castiglioni, réunissant peut-être en leur faveur autant et plus de chances d'élection. Nous avons appris qu'à Rome ou portait déjà comme *Pappeggianti* les cardinaux Benvenuti , Cappellari et Giustiniani. Nous n'avons aucune objection contre les deux premiers, dont l'un a fait preuve d'habileté dans une administration difficile, et l'autre a montré dans une grande et récente question où la France était intéressée, des principes remarquables de sagesse et de modération. Mais le roi ne pourrait voir, sans inquiétude, la majorité du conclave se décider en faveur du cardinal Giustiniani, et en effet l'esprit d'exaltation qui le distingue, son zélantisme ardent et la conduite peu mesurée qu'il a tenu pendant sa nonciature d'Espagne, donneraient justement lieu de craindre qu'il ne portât dans l'exercice de la Papauté un esprit peu favorable à la paix de l'Eglise, et à la bonne harmonie de nos rapports avec le S. Siège. Du reste ces premiers bruits ne constituent point encore des chances positives et ce sont, à proprement parler, de ces questions incertaines, comme la physionomie d'un conclave lui même. Mais il est deux points sur lesquels l'opinion du roi est invariablement arrêtée ; d'une part, il n'est plus possible de songer au cardinal Della Somaglia dont le grand âge a complètement affaibli les facultés, et dont l'élection ne placerait sur le trône de S. Pierre qu'un fantôme prêt à s'évanouir au moindre souffle ; d'autre part il serait fort à désirer que le cardinal Bernetti, dont S. M. a pu apprécier le bon esprit et les lumières, continuât sous le Pape futur d'exercer les fonctions de secrétaire d'État.

L'intention très-expresse du roi est que MM. les cardinaux de Clermont-Tonnerre et de La Fare, de Croy, de Latil et Isoard agissent dans un parfait accord de langue et de conduite, pendant tout le temps de leur séjour à Rome et de leur présence au conclave. Des différences à cet égard auraient les plus graves inconvénients ; et S. M. verrait avec beaucoup de peine, qu'ils s'écartassent d'un principe d'union si indispensable. Son intention est également qu'ils s'entendent de la manière la plus intime avec M. le vicomte de Chateaubriand, son ambassadeur, et qu'il s'établisse entr'eux et lui un commun échange de renseignements et d'avis utiles au bien du service du roi. L'expérience que M. M. les cardinaux de Clermont-Tonnerre et de La Fare ont acquise en 1823 de la marche habituelle des conclaves et de la statistique personnelle du Sacré Collège, les notions de même nature qu'un long séjour à Rome a procurés

à M. Isoard seront pour M. M. les cardinaux français des antécédents et des guides précieux, dans les circonstances au milieu desquelles il vont se trouver. Le roi aime à compter sur leur zèle et sur leur fidélité à remplir ses intentions dont l'esprit leur est suffisamment indiqué dans ce mémoire destiné à leur tenir lieu d'instructions générales. Ce n'est en effet, que des directions de cette nature que S. M. peut leur donner quant à présent. Elle n'a point, à proprement parler, de plan formé pour élever sur la chaire pontificale ou pour en exclure tel ou tel membre du Sacré Collège. Elle regretterait même d'avoir à donner une exclusion formelle et authentique, mais ce n'est pas moins un cas à prévoir; et cette nécessité se présenterait si la majorité des voix menaçait de se déclarer en faveur d'un sujet dont les préjugés personnels, un zèle aveugle, un caractère intolérant et inquiet, et surtout l'habitude de dépendre de telle ou telle grande Puissance, seraient susceptibles de faire pressentir à l'Eglise une administration dangereuse aux Gouvernements étrangèrs et à la France en particulier, des complications et des embarras de plus d'un genre. Cette circonstance qui, comme nous l'éspérons, ne se produira pas, pourrait seule déterminer le roi à faire usage d'un expédient qu'il faut toujours éviter, et qui peut entrainer de graves inconvénients. D'ailleurs S. M. n'aperçoit point en ce moment de sujet contre lequel elle serait dans le cas d'user de cette mesure extrême; elle laisse aux incidents du conclave le soin de déterminer sa résolution à cet égard.

CHARLES.
Comte PORTALIS.

XLIII.

Tre dispacci dell'agente consolare della Corte di Modena presso la Santa Sede al marchese Molza ministro sopra gli affari esteri di S. A. I. il duca Francesco IV, relativo al Conclave per la morte di Leone XII.

Illustrissimo signor ministro,

Roma, 28 febbraio 1829.

Tre cardinali sono stati sopra gli altri distinti in questi giorni dai loro eminentissimi colleghi e col maggior numero de' loro voti pel papato nella ballottazione, questi sono Pacca, Gam-

berini e De Gregorio. Dicesi però che De Gregorio abbia la esclusiva della Francia, e contro Pacca dicesi essersi molto adoperato il cardinale Zurla, il quale ha posto in vista dei votanti che quel cardinale potrebbe forse non essere immeritevole di soglio, ma che le persone che lo circondano sono forse di peggiore, o per lo meno di eguale calibro a quelle che circondavano Leone XII..

Roma, 12 marzo 1829.

Sono stati espulsi dal Conclave, e rinchiusi nelle prigioni un conclavista (e credo quello del cardinale Ruffo Scilla) ed un facchino. Costoro, ad onta del giuramento di segretezza, e dal quale sono tutti legati nel porre il piede nel conclave, aveano fatto ben chiaramente conoscere che il cardinale De Gregorio sin da due giorni a questa parte sarebbe stato eletto papa. Tale elezione però è andata in fumo anch'essa per essere entrato il cardinale Albani.

Roma, 31 marzo 1829.

Seguita nel Conclave lo scrutinio, ma senza alcun risultato. Il ritardo è ormai dannosissimo a tutte le cose, ed in ispecie a questa Capitale, che priva d'ogni sorta di commercio e d'industria non vive che oziando a carico de' forestieri, che qui vengono in questa stagione, e che verrebbero in gran concorso nella ricorrenza di quelle feste pasquali, ma che non verranno sicuramente, e ne partiranno ancora quei che vi si troveranno, se il nuovo pontefice non sarà eletto.

CECCOPIERI.

XLIV.

Dépêches de l'ambassadeur du roi de Sardaigne à Rome au ministre des affaires étrangères à Turin, relatives au susdit conclave.

Rome, 7 mars 1829.

Le cardinal De Gregorio a été bien près d'être élu pape: le nombre nécessaire des voix était de 28, il en avait déjà 24. Les ambassadeurs de France et d'Espagne le favorisaient beaucoup, le premier probablement pour contrarier l'Autriche, et aussi pour le faire préférer au cardinal Pacca qu'on dit être protecteur zélé des Jésuites.

L'entrée du cardinal Albani au conclave qui a eu lieu aujourd'hui pourra peut-être changer les choses, car il est personnellement peu ami du cardinal De Gregorio.

Rome, 12 mars 1829.

Le ministre de Naples a fait pénétrer secrètement dans le conclave un mémoire contre le cardinal De Gregorio en accusant son excessive dureté de caractère, ainsi que son indulgence politique envers les principes libéraux et ses relations de famille avec les révolutionnaires de Naples et d'Espagne.

Le cardinal Albani travaille décidément pour l'éloigner de la tiare.

Rome, 19 mars 1829.

Le cardinal De Gregorio est protégé par l'ambassadeur de France et vivement contrarié par les légations d'Autriche, des Pays-Bas et de Naples.

Rome, 4 avril 1829.

Le cardinal Albani a eu la plus grande influence dans le conclave. C'est lui qui a réussi à faire le pape après avoir dissipé les projets du Sacré Collège en faveur de De Gregorio et de Capellari. Ce dernier décidément aurait été pape sans la guerre du cardinal Albani.

Le nouveau secrétaire d'État, cardinal Albani, n'est pas trop aimé en général. L'ambassadeur d'Autriche lui-même malgré toute la faveur de sa Cour a été assez dégoûté des intrigues du cardinal Albani. Les ambassadeurs de France, d'Espagne et des Pays-Bas le croient entièrement dévoué à l'Autriche, et ils paraissent bien de mauvaise humeur contre lui. Il passe pour arbitraire, et emporté en même temps d'une extrême insouciance pour les affaires.

CROSA.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE DELLE MATERIE

DOCUMENTI